BIBLIOTECA DELL' «ARCHIVUM ROMANICUM»
DIRETTA DA GIULIO BERTONI
Serie II. Linguistica *Vol. 4.º*

VITTORIO BERTOLDI

UN RIBELLE NEL REGNO DE' FIORI

I NOMI ROMANZI DEL COLCHICUM AUTUMNALE L ATTRAVERSO IL TEMPO E LO SPAZIO

«Il bel fiore malvagio che i fiori uccide e semina le brume» GOZZANO

GENÈVE
LEO S. OLSCHKI, ÉDITEUR
—
1923

ALLA MEMORIA DI

MIO PADRE

CHE DI QUESTO SAGGIO VIDE
L' INIZIO E NON EBBE LA GIOIA
DI VEDERNE LA FINE

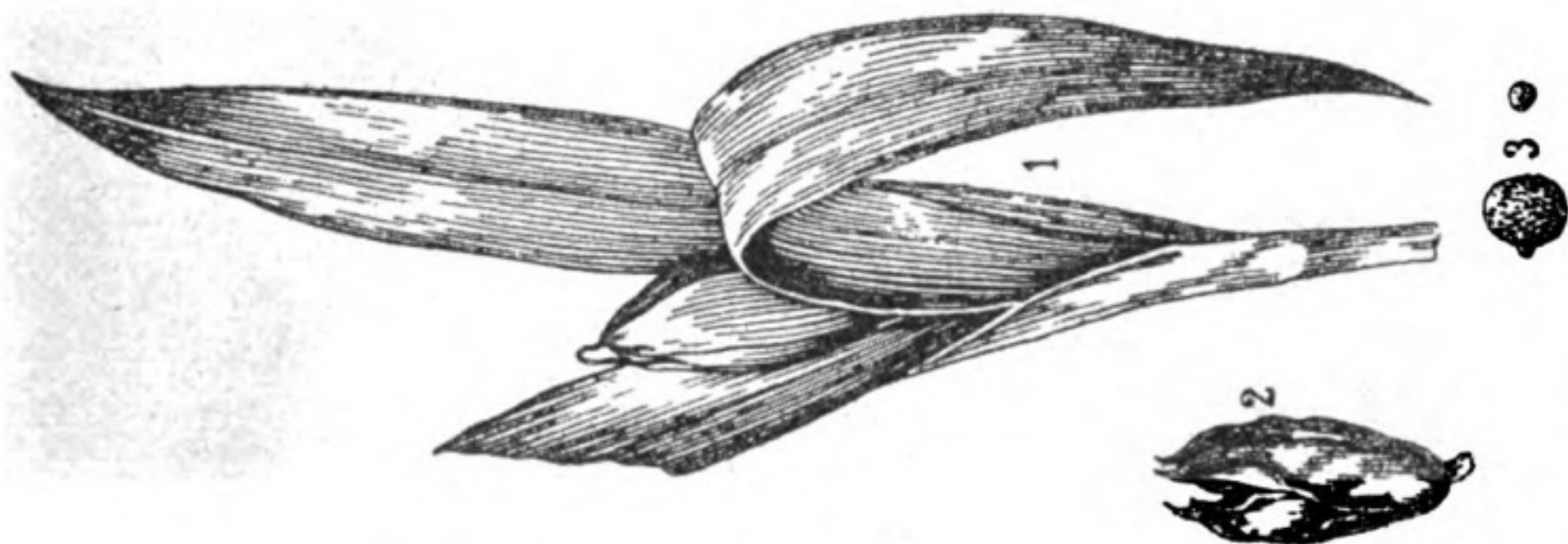
Indice.

Parte seconda.

Parte terza.

Crocus vernus.

Colchicum autumnale L.
(in abito autumnale)

1) Il tubo con la corolla. 2) Sezione del bulbo. 3) Il fiore aperto. 4) La corolla in posizione notturna.

Colchicum autumnale L.
(in abito primaverile)

1) Le foglie con la capsula dei semi. 2) Il frutto del colchico; la cosiddetta: „v a c c h e r e l l a“. 3) Il seme ingrandito.

Introduzione.

Il colchico, l' ultimo fiore de' pascoli alpini, possiede tali caratteristiche nell' aspetto esterno, nella vita e nella struttura interna che non fu soltanto argomento di studio per i botanici o fonte di ispirazioni per i poeti, ma attirò anche l' attenzione del popolo per l' epoca insolita del suo apparire (fiorisce d' autunno!), colpì la fantasia del contadino per la sua «nudità» (il fiore è privo di foglie!), attrasse la curiosità de' giovani pastori per la forma de' suoi frutti, come oggetto di trastullo durante i pascoli, destò infine l' interesse e la preoccupazione del campagnolo in causa del suo veleno.

Tutto questo doveva creare attorno a quest' umile fiorellino una ricca varietà di nomi, di detti, di usi, di credenze, di frottole; la fantasia popolare s' è veramente sbizzarrita nell' andar in cerca delle più graziose e delle più peregrine immagini: è «il fiore malvagio che i fiori uccide e semina le brume», è «il fiore della natura moribonda», è il profeta del tempo, è il segnale della prossima fine de' pascoli e del principio delle veglie, è il regolatore infallibile delle ultime operazioni campestri del l' anno, della seminagione e della raccolta del grumereccio, è il malinconico amico della vecchierella che fila, è il compagno di gioco de' pastori sul prato, è il terrore delle mandre pascolanti, è il farmaco occulto delle fattucchiere, è la droga velenosa degli speziali ecc. ecc.

La necessità di dare un nome al colchico fu sentita anzi tutto dal pastore e, indipendentemente da questi, dal botanico. **Le due terminologie, la popolare e la scientifica,** battono vie diverse; il pastore non si preoccupa del termine dotto, come il botanico non si cura del nome popolare. Manca qui generalmente quel «trait d' union» fra le due terminologie che è dato dal nome cittadino, costituito per lo più dal termine scientifico volgarizzato o, meglio, urbanizzato. Solo raramente nel corso del tempo il nome scientifico, in seguito alla scoperta o al l' attribuzione dotta di proprietà medicinali, venne a far parte della lingua farmaceutica e da essa, insieme con l' uso, penetrò nel dominio idiomatico popolare.

Si deve tener presente che **la diffusione del colchico** e quindi la sua conoscenza e il bisogno d' una denominazione decresce in ragione che ci si avvicina ai centri più abitati e s'arresta, si può dire, alle porte delle grandi città; la caducità delle sue corolle non gli acconsente d' entrarvi

neppur come fiorellino ornamentale sotto forma di mazzetto, come la mammola, il mughetto, il ciclamino ecc. Nessuna meraviglia dunque che all' abitante della città il colchico sia di solito affatto sconosciuto.

Non è perciò da attendersi nella nomenclatura del colchico quella **lotta tra il termine rustico e quello cittadino** che talvolta è così intensa e così viva per nomi di oggetti di comune conoscenza dell' abitante tanto della città quanto della campagna.

Era lecito invece di ammettere già a priori che parecchi nomi del colchico, conservatisi a lungo nella loro rustica purezza, lontani da ogni influsso di coltura, potessero rappresentare preziose **reliquie lessicali** rispettate dal tempo, com' era lecito ripromettersi attraverso la terminologia popolare del colchico di gettare uno sguardo nella **vita del lessico alpino** nel libero, indipendente sviluppo delle sue energie.

Già queste due possibilità che mi si prospettavano erano abbastanza seducenti, per indurmi a sottoporre a un esame il ricco materiale di nomi romanzi per il colchico, già pubblicato nelle opere a stampa, completandolo con un' accurata inchiesta in tutte le vallate del territorio alpino. Questo saggio dovrebbe dimostrare che le mie fatiche non riuscirono vane e che le mie speranze non furono illusioni.

Mi sentii specialmente attratto dal **problema di metodo,** che così mi si offriva: il problema come si dovesse ordinare, distribuire e pertrattare tutto questo groviglio così ricco e così vario di nomi, per dargli un impulso di vita e per mettere in pieno rilievo le fasi di sviluppo lessicale nel tempo e nello spazio. Questi nomi che formarono e formano tuttora una parte vitale del linguaggio dovevano in somma essere virtualmente restituiti al loro organismo: questo il compito precipuo di questo saggio.

E anzitutto nella distribuzione del materiale deve esser tenuto conto del fatto che tra la fioritura del colchico e la sua fruttificazione ci corre tutto l' inverno; la pianta in frutto che appare al principio della primavera à un aspetto tutto differente dalla pianta in fiore. Ben raramente il contadino sa rendersi ragione di queste **due diverse fasi di sviluppo,** cosicchè la duplicità nell' aspetto esterno del colchico portò quasi sempre a una **duplicità anche nella sua nomenclatura,** come se si trattasse di due piante diverse.

E il bisogno di distinzione è tale che il linguaggio popolare preferisce rinunciare alla solita economia di vocaboli, che non permette a due piante simili d' avere ognuna la propria denominazione, per prendersi poi il lusso di distinguere quasi senza eccezione il colchico in abito autunnale dal colchico in abito primaverile; cosicchè mentre due piante diverse, il colchico e il croco, ànno nomi comuni, due aspetti diversi della stessa pianta ànno di solito ognuno un nome speciale.

È necessaria dunque una separazione netta dei nomi dati al colchico in autunno da quelli dati al colchico in primavera.

Si osservi inoltre che dei nomi allusivi all' aspetto esterno del colchico, solo pochi si riferiscono alla pianta intera, i più a singole parti di essa. Perchè? Il nome risponde sempre a un bisogno; raramente la pianta interessa al popolo nel suo complesso; tutt' al più essa è considerata come inutile o dannosa; sono le singole parti che attraggono maggiormente l' attenzione del campagnolo. Il bulbo, il frutto, le foglie, i semi, prestandosi a usi medicinali o a giochi fanciulleschi, si sono conquistato il diritto di pretendere una denominazione propria e ànno costretto la pianta intera a rinunciarvi. Donde l' azione reciproca di **due tendenze opposte nella nomenclatura popolare del colchico:** l' una, **spezializzatrice,** risponde alla necessità pratica di distinguere anche con la parola le parti dal tutto; la seconda, **generalizzatrice,** risponde a un bisogno di selezione e di economia comune ad ogni linguaggio, che non tollera il superfluo. L' armonico alternarsi di queste due energie opposte porta all' incessante rinnovellarsi del lessico, senza che il suo equilibrio misurato ne soffra.

La scienza chiamata a dar luce e vita a questo complesso lessicale non è tanto la fonetica (che à in sè qualche cosa di meccanico, di rigido, di glaciale), quanto la psicologia, la storia della coltura (storia della botanica, medicina popolare, folkloristica) e la geografia linguistica. La psicologia, che si propone di studiare attraverso a quale lavorio interiore un dato oggetto acquisti un determinato nome; la storia della coltura che tende ad accertare da quali popoli e in quali tempi quell' oggetto fosse conosciuto ed usato; la geografia linguistica che serve di guida per seguire le tracce d' un dato nome nelle sue migrazioni attraverso lo spazio.

Il lavoro è diviso nettamente in **tre parti.** La **prima parte, di carattere psicologico,** è dedicata alla descrizione del colchico quale esso ci appare attraverso le denominazioni romanze, allo studio dei differenti legami ideologici tra il fiore e il suo nome, delle armonie di pensiero nella scelta di questo legame tra popoli vicini e lontani.

La **seconda parte** è destinata all' indagine **d' indole storica:** alla ricerca, cioè, delle vicende a cui furono soggette le denominazioni del colchico nel corso del tempo, passando di generazione in generazione, tenendo conto dei mutamenti nelle consuetudini di vita e nelle esigenze economiche del popolo campagnolo e montanaro che dovevano portare a un mutare anche della conoscenza e degli usi del colchico e conseguentemente della sua nomenclatura dall' epoca preromana attraverso alla colonizzazione romana fino all' epoca romanza.

La **terza parte** è riservata all' indagine **d' indole geografica:** allo studio, cioè, delle vicende a cui furono esposti i nomi del colchico attraverso

lo spazio, movendo in senso orizzontale da un luogo all' altro e venendo a contatto con altri consorzi lessicali appartenenti allo stesso strato; la terza parte prende dunque in esame il quadro attuale delle denominazioni del colchico, gettando lo sguardo a tutta la superfice ora romanza, dalle Alpi ai Pirenei, e considerando la strato romanzo attuale come il più recente risultato (che la generazione vivente può sorprendere in tutta la sua vitalità e in tutta la sua molteplicità) di varie sovrapposizioni: e si propone di indagare le cause che in una data regione favorirono il formarsi di piccoli gruppi lessicali omogenei, i probabili fattori che in un' altra regione determinarono la diffusione sporadica di singole voci e in fine le ragioni che altrove condizionarono il sorgere e il conservarsi di nomi diversi uno accanto all' altro su un territorio relativamente ristretto. In altre parole l' indagine geografica, che forma la terza parte di questo saggio, si propone di studiare e stabilire **le cause dell' uniformità, della sporadicità, e della varietà lessicale** sul campo attuale delle denominazioni romanze per il *Colchicum autumnale L.*

L' indagine in senso verticale (cioè, quella cronologica) e l' indagine in senso orizzontale (cioè, quella geografica) si integrano, si compenetrano a vicenda, e stanno ambedue in stretto nesso con l'indagine psicologica. chè, la prima parte riflette la vita del linguaggio nel suo sviluppo ontogenetico, in quanto, cioè, esso è mezzo di manifestare il mondo interiore delle nostre rappresentazioni, le altre due parti, la seconda e la terza, riflettono invece la vita del linguaggio nel suo sviluppo filontogenetico, in quanto esso è mezzo d' intendersi, da un lato della generazione che tramonta con la generazione che sorge ***(nel tempo)***, dall' altro di un individuo con altri della stessa comunità linguistica o della comunità linguistica vicina ***(attraverso lo spazio)***. La prima parte ci dice ***come*** il popolo sappia esprimere con la parola le visioni della sua fantasia o le nozioni della sua mente, le altre due parti ci avvertono del ***quando***, del ***dove*** ed eventualmente del ***perchè*** prevalga nel linguaggio popolare questa forza creativa sulla tendenza conservatrice.

La ricca varietà di sensazioni, di immagini, di simboli, che il colchico destò nei diversi popoli, la graziosa fioritura di credenze, di usi, di attribuzioni popolari, di cui si occupa la prima parte, rappresentano nel l' organismo vitale del linguaggio un copioso materiale di ***energie latenti;*** mentre quella vicenda incessante di accidenti fonetici e di combinazioni semantiche, a cui va esposta la parola passando di generazione, in generazione (seconda parte) o migrando di luogo in luogo (terza parte) rappresentano le condizioni sotto le quali quelle energie latenti possono trasformarsi in ***energie attive.***

Fonti.

La maggior parte delle voci per il colchico raccolte in questo saggio sono attinte dalle labbra dei contadini o dei pastori da me personalmente (quelle segnate con *r. p.*) o da amici e conoscenti o da altri volonterosi, a cui dico qui pubblicamente grazie. Non li posso nominare tutti, ad uno ad uno, chè sarebbero troppi; per quest' umile fiorellino mobilizzai quanti ritenni in grado di portare anche il più piccolo contributo [1]). Nel lavoro ogni vocabolo porta l' indicazione scrupolosamente

[1]) Dapprima il lavoro era ristretto solamente all' Italia alpina; in tali modeste proporzioni fu presentato all' «Istituto lombardo di scienze e lettere»; dal prof. Salvioni e dal prof. Guarnerio ebbi allora non solo buone parole d' incoraggiamento ad estendere le ricerche a tutto il territorio romanzo, ma da ambedue gli insigni Maestri, ora defunti, dei preziosi contributi di nomi. Il primo aggiunse al manoscritto in forma di postille alcuni nomi ticinesi, al secondo devo una bella collana di nomi bregagliotti, poschiavini e valtellinesi.

Il prof. Jaberg mi inviò un ricco elenco di nomi volgari raccolti recentemente dal dott. Scheuermeier e destinati al futuro «Atlante linguistico del l'alta Italia»; dal prof. Pult ebbi la messe di nomi romanci del «*Dizionari rumantsch*», corredata di preziose note esplicative. Così il prof. Gauchat ebbe la cortesia di mettermi a disposizione il copioso materiale pronto per il «*Glossaire des patois de la Suisse romande*» non solo per il *Colchicum autumnale*, ma anche per il *Crocus vernus*, per il *Veratrum album*, per l' *Hyosciamus niger*.

Il commend. prof. Orsi fece fra gli studenti dell' Istituto agrario, ch' egli dirige, un' inchiesta di nomi trentini, la quale mi servì di controllo del materiale ch' io medesimo raccolsi. Lo stesso fecero il prof. Caterino e il prof. Marin, il primo nelle scuole medie di Bergamo per le Alpi bergamasche, il secondo nelle scuole medie di Gorizia per il territorio friulano. Inoltre il prof. Mattirolo dell' «Orto botanico» di Torino mi comunicò alcuni nomi piemontesi raccolti da lui personalmente; il prof. Penzig dell' «Orto botanico» di Genova mi inviò pure un elenco di nomi dialettali per il colchico, per lo più spigolati da opere a stampa; ebbi dall' Abbé Henry alcuni nomi valdostani, dal prof. Pampanini dell' «Orto botanico» di Firenze (a cui devo anche preziose informazioni di bibliografia botanica) qualche nome cadorino e bellunese, dal prof. Pellis qualche nome friulano, dal dott. Gualzata parecchi nomi ticinesi, dal dott. Gams qualche nome vallese, dal dott. Marzell alcuni nomi tedeschi non contenuti ne' suoi lavori, dal sig. Castro di Madrid le denominazioni spagnole, dal dott. Garbini una bella raccolta di nomi veronesi. Durante il suo soggiorno estivo nel Valdostano (ad Antagnod d' Ayas) anche il prof. Tappolet si ricordò del mio colchico.

Esprimo qui a tutti i sentimenti della mia più viva riconoscenza. Mi sento

esatta della fonte; vi si legge accanto il nome di chi l' à raccolto. Mai mi attribuisco roba o fatica non mia.

Il materiale francese risulta anzitutto dallo spoglio dei dizionari dialettali e delle flore regionali in quanto esse registrino accanto al nome scientifico anche quello volgare; in secondo luogo dai nomi inediti del Rolland, che avrebbero dovuto apparire nel XII volume della «Flore populaire» all' articolo *Colchicum autumnale L.* Essa fu un' opera sfortunata. L' Autore morì senza aver avuto la gioia di vederla completa. Colui che con pensiero pietoso s' era assunto il non facile compito di continuare la pubblicazione postuma dall' ottavo volume in poi, H. Gaidoz, colpito da cecità, dovette venir meno alla sua promessa. Egli non esitò tuttavia a mettermi, dietro mia richiesta, gentilmente a disposizione tutto il materiale che riguarda il colchico; un vivo grazie per la sua bontà!

In terzo luogo il prof. Gilliéron ebbe la compiacenza d' inviarmi il prezioso elenco dei nomi raccolti dall' Edmont per il «Supplément» del l' «Atlas»; di cui lo ringrazio sentitamente.

Il lavoro presuppone in chi legge una certa familiarità con i soliti sussidi linguistici per il territorio romanzo. Mi risparmio e risparmio anche al lettore la lunga citazione bibliografica ingombrante dei dizionari dei singoli dialetti romanzi (indicati nel corpo del lavoro con il nome dell' autore), e ritengo piuttosto opportuno un elenco di quelle opere speciali di botanica, un po' discoste dal consueto campo di ricerca de' linguisti, donde scovai qualche nome volgare del colchico o di qualche altra pianta pertrattata in questo saggio:

Arnaud, J. A. M., Flore de la Haute-Loire. Le Puy, 1825.

Batard, T., Essai sur la flore du département de Maine et Loire. Angers, 1809.

Quest' opera non è citata, quantunque contenga anche i nomi volgari, nella ricchissima bibliografia del Rolland.

Beauquier, Faune et Flore populaires de la Franche-Comté. 1910.

Bracciforti, A., Dizionarietto botanico piacentino-italiano contenente in ordine alfabetico i nomi del dialetto piacentino coi corrispondenti nomi botanici. Piacenza, Solari 1877.

---

inoltre in dovere di ringraziare particolarmente il prof. Jud, il quale nei consigli e negli aiuti fu sempre d' una cortesia veramente inesauribile.

Ringrazio pure il prof. G. Bertoni dell' università di Torino che diede ospitalità a questo mio saggio nella «*Biblioteca*» dell' «*Archivum romanicum*».

Sarei stato costretto a congedare il lavoro per le stampe senza un' illustrazione, se il prof. Gustavo Hegi, console generale della Svizzera a Monaco, non mi fosse venuto in aiuto, mettendomi a disposizione alcune magnifiche fotografie di piante destinate a futuri suoi lavori; gentilezza che merita tutta la mia gratitudine.

Lo stesso A. à anche una «Flora piacentina», dove sono pure citati i nomi volgari delle piante. È però piuttosto povera di nomi e vi manca un' esatta localizzazione di essi.

Brockmann, Flora des Puschlavs. Leipzig, 1907.

Brunies, Die Flora des Ofengebietes. Chur, 1906.

Camisola, Flora astese. Asti, 1854.

Completa il ricco elenco del Colla.

Casali, O., I nomi delle piante nel dialetto reggiano. Reggio Emilia, 1915.

Una bella raccolta di nomi reggiani di piante disposti in ordine alfabetico; l' A. distingue i nomi in uso nel contado di Reggio, nomi comuni a tutta la provincia, nomi in uso nella parte montana e in fine nomi in uso nella zona padana.

Castagne, L., Catalogue des plantes des Bouches du Rhône. Marseille, 1862.

Manca al Rolland.

Colignon, E., Flora d' Apt (Estratto degli «Annales de la Soc. littér. d' Apt», Vaucluse, 1864—65).

Colla, A., Herbarium pedemontanum. Augustae Taurinorum, ex tipis regiis 1837.

L' ottavo volume di quest' opera poderosa è dedicato alle denominazioni vernacole di piante («indicem nominum vernaculorum»). È certo il più ricco contributo alla terminologia vernacola di piante dell' Italia. I nomi ànno tutti un' esatta localizzazione.

Colmeiro, M., Diccionario de los diversos nombres vulgares de muchas plantas. Madrid, 1871.

Constantin et Gave, Flore populaire de la Savoie. Annecy 1908.

Ricco elenco di nomi che viene a colmare le lacune del «Dict. savoyard» del Constantin et Désormaux.

Comolli, Flora comense, disposta secondo il sistema di Linneo. Como, tip. Ostinelli 1834—36. in 7 vol.

Qui e lì è sparso qualche nome comasco di pianta. Son pochi nomi e poco attendibili, per lo più riduzioni del termine scientifico.

De Toni Ettore, Sui nomi vernacoli di piante nel bellunese. Serie prima e seconda, Venezia 1898 e 1899.

L' A. è uno di quei botanici che s' interessano di tutto quello che riguarda la pianta, è appassionato anche delle ricerche sui fattori ecc. che spinsero il popolo alla denominazione; ci dà perciò copiose notizie di medicina popolare, di folklore. Sono sue parecchie pubblicazioni sul lessico botanico.

Des Etangs S., Noms populaires des plantes de l' Aube et des environs de Provins (nelle «Mém. de la Soc. d' agric. de l' Aube» 1844).

Desvaux, A. N., Flore d' Anjou. 1827.

Duboul, Axel, Las plantos as camps, Glossaire patois. Toulouse, 1890 (IIa ediz.).

Durheim, C. J., Schweizerisches Pflanzen-Idiotikon. Bern, 1856.

Feller, J., Flore populaire wallonne, nel «Bulletin de Folklore». Liège, 1891—95.

Ferraro, G., Botanica popolare di Carpeneto d' Acqui, nell' Archivio d. tradiz. pop. 1885.

Graves, Catalogue des plantes de l' Oise. Beauvais, 1857.

Haillant, N., Flore populaire des Vosges. Epinal, 1886.

Hanry, Catalogue des plantes du Var. Draguignan, 1853.

Hegi, Dr., Gustav, Illustrierte Flora von Mittel-Europa. München, Lehmann 1909–1912.

Opera di consultazione indispensabile per chi voglia intraprendere uno studio sul lessico botanico; accanto alle notizie d' indole puramente scientifica su ogni singola pianta, l' A. s' è compiaciuto dare al linguista una ricca messe di nomi in gran parte raccolti personalmente o da collaboratori e una preziosa varietà di osservazioni folkloristiche.

Joret, Ch., Flore populaire de la Normandie. Caen, 1887.

Goiran, A., Le piante fanerogame dell' agro veronese. Verona, 1897.

Contiene un bel numero di nomi popolari raccolti personalmente dall' A. che completano la raccolta del Monti.

Gortani, L. e M., Flora friulana con speciale riguardo alla Carnia. Udine, 1906.

Ricco di nomi volgari; peccato che non sieno localizzati!

Lagomaggiore e Mezzana, Contributo allo studio dei nomi volgari delle piante in Liguria. Genova, 1902.

La raccolta più notevole a mia conoscenza che sia stata pubblicata in Italia. È preceduta da alcuni cenni sulla fonetica ligure di N. Lagomaggiore, seguono i nomi dialettali di piante disposte per famiglie secondo il sistema linneano. Gli A. tengono conto esattamente delle località dove il nome è in uso, di costumanze, di credenze, di proverbi, di usi medicinali ecc. d' ogni singola pianta. Alla fine trovo un indice dei nomi di luogo, che poteva esser risparmiato e invece manca un indice dei nomi volgari e di quegli scientifici di piante che avrebbero facilitato di gran lunga le ricerche.

Lagréze-Fossat, Flore de Tarn-et-Garonne. 1847.

Legrand, A., Statistique botanique du Forez. 1873.

Lejeune, Flore des environs de Spa. 1811.

Lépinay G. Godin De, Noms patois des plantes de la Corrèze. Auch, 1886.

Letacq, Flore populaire des environs d' Alençon et de Carrouges (Orne), nell' «Annuaire normand». Caen, 1895, p. 289–305.

Letacq, Noms vulgaires des plantes usités dans les cantons de Vimoutiers et de la Ferté-Fresnel. Argentan, 1888.

Monti Lorenzo, Dizionario botanico veronese. Verona, 1817.

È fatto specialmente per il giardiniere. Vi si trovano perciò molti nomi dialettali per piante esotiche coltivate nei giardini e vi si nota piuttosto una relativa scarsezza di nomi di piante comuni. L' indicazione locale è sempre vaga, cioè Verona e territorio.

Marzell, H., Unsere Heilpflanzen, ihre Geschichte und ihre Stellung in der Volkskunde. Ethnobotanische Streifzüge, Freiburg, 1922.

Marzell, H., Die Tiere in deutschen Pflanzennamen. Heidelberg 1913.

Moutier, Glossaire patois des végétaux du Dauphiné (nel «Bull. de la Soc. d'Archéol. de la Drôme». Valence, 1889–1890).

Nemnich, Allgem. Polyglotten-Lexikon der Naturgeschichte. Hamburg, 1793.

Olivier, E., Flore populaire de l'Allier. Moulins, 1886.

Paque, De vlaamsche volksnamen der planten, van Belgie Fransch-Vlanderen en Zuid-Nederland. Namen, 1896.

Passerini, G., Flora dei dintorni di Parma, con una lista di nomi volgari. Parma, 1852.

Penzig, O., Flora popolare ligure. Genova, 1897.

L' A. à pronta per le stampe una ‹Flora popolare› di tutta l' Italia, di cui questa flora speciale fa parte.

Pirona, G. A., Vocabolario botanico friulano. Udine, 1862.

Sono i materiali del vocabolario friulano.

Pollinius, O., Flora veronensis. Verona, 1822.

Pochi nomi e anche quei pochi poco attendibili.

Pritzel e *Jessen*, Die deutschen Volksnamen der Pflanzen. Hannover, 1882.

Re, Flora torinese. Torino, 1825.

Sono i nomi contenuti nel Colla.

Rouger, F. A., Topographie statistique du canton du Vigan. Montpellier, 1819.

Contiene fra il resto un elenco di nomi di piante in uso nel Gard.

Raggi, L., Flora popolare della Romagna. Bologna, 1904.

Rolland, E., Flore populaire ecc. I—XI. Paris, 1896.

Sacaze, J., Flore populaire de Luchon, nella Rev. des Pyrénées 1890.

Saccardo, P. A., Flora trevigiana, in Atti del R. Ist. veneto. Venezia 1864, serie III, t. VIII e IX e serie V, t. VI.

Saccardo, P. A., Flora tarvisana renovata, in Atti del R. Ist. veneto. serie IX (1916—1917). Nel saggio questa seconda opera è segnata Saccardo II. In ambedue sono contenuti molti nomi volgari di piante in uso nel territorio di Treviso.

Saccardo, Domenico, Dizionario dei nomi volgari delle piante medicinali ecc. in Archivio di Farmacognosia e scienze affini. Anno VI/8, 1917.

Il titolo promette molto; il lavoro è una completa disillusione.

È una raccolta di nomi volgari di piante fatta senza cura e senza amore. I nomi non sono còlti dalla viva voce del popolo, ma spigolati malamente da opere a stampa. È piena zeppa di errori. A un linguista questa fretta di buttar giù alla carlona i poveri nomi, maltrattandoli e torturandoli in mille modi, fa male!

Savoy, H. P. C., Essai de Flore romande. Fribourg, Fragnière 1900. cfr. Bibliographie linguistique de la Suisse romande nr. 1389.

Schroefl, O., Die Ausdrücke für den Mohn im Galloromanischen. Eine onomasiologische Studie. Graz, 1915.

Schulz, H., Vorlesungen über Wirkung und Anwendung der deutschen Arzneipflanzen. Für Ärzte und Studierende. Leipzig, 1919.

Accanto alle notizie d' indole scientifica, vi si trovano molte osservazioni d' indole folkloristica, assai importanti talora per la spiegazione dei nomi.

Schurter, H. Die Ausdrücke für den «Löwenzahn» im Galloromanischen. Halle, 1921.

Spitzer, L., e *E. Gamillscheg*, Die Bezeichnungen der «Klette» im Galloromanischen. Halle, 1915.

Ulrich, Beiträge zur bündnerischen Volksbotanik. Chur, 1897.

Zangheri, P., La Flora del circondario di Forlì, nel Nuovo Giornale bot. ital. vol. XX No. 1 (1913).

Alla fine del lavoro si trova un «Dizionarietto-indice dei nomi vernacoli citati»; c'è qualcosa di nuovo che manca al rispettivo dizionario dialettale.

Zersi, E., Piante vascolari della provincia di Brescia. 1871.

I nomi volgari qui contenuti fanno l'impressione d'esser stati raccolti dall' A. stesso. Peccato che manchino indicazioni più esatte del luogo dove essi sono in uso!

I.

Vicende tra cosa e parola.

(Armonie di pensiero nella scelta del legame ideologico tra il colchico e il suo nome.)

1. Epoca e durata della fioritura.

§ 1. Il valore simbolico del colchico in relazione col tempo anormale della sua fioritura.

Quando tutta la campagna à ormai assunto il triste aspetto autunnale e quando sono già scomparsi quasi tutti i fiori, ne sboccia ancor uno, l'ultimo: il colchico. Nelle praterie umide, sui cigli de' fossi, subito dopo il taglio dell'ultimo fieno, s'aprono un varco tra i fili d'erba bassi e pungenti i teneri fiorellini del colchico, irrompendo svelti e diritti dal suolo, senza foglie e senza stelo, e quel colore bianco violetto ancor vivo della loro corolla spicca sul verde già smorto del prato, come un ultimo ricordo di vita tra la natura agonizzante.

I dotti lo dissero semplicemente *flos autonnalis* (Cordus, 1533), cioè il fiore che impersona quasi l'autunno ed anche Linneo non trovò per la denominazione scientifica *colchicum* un epiteto determinante più adatto di quello *autunnale*[1]).

---

[1]) Certamente questo *flos autonnalis* delle antiche nomenclature è il punto di partenza delle varie denominazioni per il colchico registrate dai vocabolari di quasi tutte le lingue europee: il vocabolario tedesco à *herbstblume*, quello svedese à *höstlök*, quello polacco à *jesienny*, quello boemo *jeseňka*, quello slovacco *jasienka* e da ultimo quello ungherese à *öszike*. *Herbst*, *höst*, *jeseň*, *jaseň*, *ösz* significano nella rispettiva lingua ‹autunno›; sono dunque traduzioni quasi letterali di *flos autonnalis*.

Anche molti dizionari o raccolte dialettali contengono termini per il colchico che sembrerebbero provenire dalla stessa fonte per via di traduzione: il Ricci riporta un *erba d'autun* per Trento (che in ogni caso andrà corretto in *fior d'aotům*, raccolto da me personalm. nel contado della città), il Constantin et Gave riporta un *boqë d'utwan* per St.-Jean-de-Tholome, Bacher («*Die Mundart von Luzern*») per Luserna un *herbestroase* in luoghi dove *boqë* e *roase* ànno il valore generico di ‹fiore› (per il primo cfr. *Diction. sav.* del Constantin et Désormeaux e P. E. Guarnerio, *La rosa delle Alpi*, pag. 679). I vocabolari del dialetto piacentino e mantovano registrano il termine lievemente modificato nel concetto *fiôr dali' inveran* (Foresti) e *fior d' inveran* (Arrivabene), che

I poeti lo chiamano «il pallido fiore della primavera dissepolta», il «bel fiore malvagio che i fiori uccide e semina le brume» e vedono raccolta

---

corrisponde a quello diffuso in molti dialetti della Svizzera tedesca *winterblume* (Aargau, Basel, Luzern) e a quello polacco *zimokwit,* da *zima* 'inverno' e *kwiat* m. 'fiore'.

Trattandosi però d' un' idea che non richiede nè voli audaci di pensiero nè nozioni speciali di botanica, essa può benissimo esser venuta spontanea alla mente del popolo come la più ovvia, senza l' aiuto della terminologia dotta. Cosicchè riesce in questo caso difficile distinguere quello che è creazione indipendente da quello che è semplice riproduzione del termine letterario.

Ànno, per esempio, tutte le parvenze d' essere di fattura popolare il nome valsuganotto *fior de tardiva*, r. p. [49] di Agnedo e quello primierotto *fior de ferdìma*, r. p., in due regioni dove l' autunno è detto *tardiva* (sconosciuto, a quanto pare, al Merlo, chè vi manca fra i derivati di *tardus* significanti 'autunno', cfr. a pag. 71) e rispettivamente *ferdìma* (cfr. Merlo, pag. 75).

Aggiungo finalmente la denominazione piemontese per il colchico citata dal Colla *cap de l' invern,* che il Camisola riproduce per *cap d' invern,* dove l' idea è meno vaga, cioè 'il fiore che annuncia il principio', il 'capo dell' inverno' (cfr. il lanc. *capeverne*, gessopl. *capemmernę,* a Sora *kapę̄ ęmmę̀rnę* [*caput hiberni*] citati dal Merlo, 200).

Per quella vicenda per la quale nel toscano da '*fiore della primavera*' si venne al solo *primavera,* come nome della *Primula veris,* o da '*fiore di maggio*' al solo *maggio,* come nome del *Viburnum opulus,* da '*fiore dell' autunno*' si venne semplicemente ad 'autunno': galiziano *outonos* (Castro), savojardo (Lullin, Bellevaux) *lou-z-eutwan* [= 'les automnes'] (Constantin et Gave); svizz. rom. (Vaud) *aoutounéta* [187] f. (Gauchat), trent. (Valle dell' Avige, Cei) *aotonái* [161], m. pl. (r. p.); a Borno nella valle del l'Oglio *invęrnaròla* [104], raccolto dal prof. Jaberg.

Questa denominazione è comune anche all' *Euphrasia officinalis L.,* che fiorisce pure d'autunno: *ôtonnéta* (= 'petite autonne', petite herbe de l' automne) f. è registrato dal Bridel per il canton Vaud, *ôténéta* f., *outénéta* f. dal Savoy per il friburghese.

Altrove l' indicazione di tempo è più esatta; si adduce il nome del mese (settembre, ottobre, novembre) oppure si ricorre al nome di qualche santo, la cui festa cade intorno al fiorire del colchico: ticin. (Signora, Val Colla) *fiorina de setembre* [166] o più semplicemente *setembre* (Merlo, III, 196), genov. (Cairo Montenotte) *setembriña* f. (r. p.) [255], pavese (Vigevano) *setembrìn* (r. p.) [159]; piacent. *outtubreen* (Bracciforti) [152] = anche *Chrysanthemum hybridum,* trent. (Valvestino, Cadria) *fiùr de męsú* [81] (r. p.) [= 'fiore d' ottobre'], trevis. (contado di Crespano) *fiór de sammartìn* [46] (r. p.) [= 'fiore di novembre'] *męsú* (cfr. Battisti, *Valvestino*, pag. 60) = 'ottobre, principio d' autunno'; cfr. Merlo I, 78; circa *sammartìn* nel senso di mese di novembre, cfr. il piccolo elenco di nomi rustici bellunesi del Nazari a p. 103.

È san Michele, che scade al ventinove di settembre, il santo che doveva prestarsi maggiormente al battesimo del colchico, se non in Italia, dove non trovai che il *michelin* [90] del contado di Ferrara, riportato dal Ferraro e il nome italiano *fior di S. Michele,* rifatto su questo o su altri nomi dello stesso

nella sua corolla tutta l'amarezza di quello che fu sospiro indefinito, desiderio inespresso, passione insodisfatta [1]). Un poeta come il Gozzano, la cui anima stanca doveva essere tanto sensibile alle stanchezze autunnali della natura «nel mestissimo giorno degli addii» s'indugia a contemplare con religioso raccoglimento quei «pendii già trapunti di bei colchici lilla», che sembrano far più tranquilla e più chiara «la morte dell'estate» [2]).

E veramente il colchico, come ogni altra cosa d'autunno, emana un vago senso d'amarezza e il suo apparire mette la malinconia anche nel core più semplice, in quello del pastore come in quello del poeta. Nel linguaggio popolare dei fiori esso esprime: 'meditazione, rammarico' [3]);

---

tipo (cfr. *Dizionario delle scienze naturali, redatto da vari professori del giardino del re,* Firenze, Batelli), almeno in terra tedesca, nella Germania, nella Slesia, nella Boemia ecc. Questo nome è diffuso anche in Germania, nella Slesia, nella Boemia (nel «Riesengebirge»): cfr. per il tedesco in generale: *Michaelisblume* (Nemnich, *Polygl.-Lex.*), Slesia: *Michelsblume* (Pritzel u. Jessen), Riesengebirge: *Michelswurz* (Hegi), Boemia del nord: *Michelszwippeln* [='cipolle di S. Michele'] (Hegi). Nella Svizzera tedesca a Waldstätten è il giorno di S. Gallo (16 ottobre) il punto di partenza per la denominazione del colchico: *Galläbluemä* (Hegi).

Nel veronese *Michelin* significa il 'regolo' e il 'fiorrancino', due uccelletti che annunciano con la loro presenza l'approssimarsi dell'inverno (cfr. A. Garbini, *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare.* Verona, 1919, pag. 85); cfr. *els miquelincs*, così si chiamano nella Catalogna a Sant Feliu le ghiande della quercia che maturano intorno alla festa di S. Michele (R. Marx, in *RDR* VI, pag. 11).

Accanto a questo però ricorrono anche altri nomi di santi, come il francese *herbe d' Ste Catherine*, f. a Saint-Amé nei Vogesi (Haillant, pag. 170), e il francese *saint-lubin* ='colchico' citato dal Graves per l'Oise.

[1]) Gozzano, *Colloqui,* pag. 83; D'Annunzio, *Laudi* II pag. 341 v. 4, v. 8, v. 14, pag. 401, v. 24: D'Annunzio, *Il fuoco,* pag. 21, Pascoli, *Myr.* 66, 2; cfr. ancora Hermann von Gilm, *Gedichte* pag. 87, Freiligrath, *Ges. Dicht.* 4, 40.

[2])

Nel mestissimo giorno degli addii
mi piacque rivedere la tua villa.
La morte dell'estate era tranquilla
in quel mattino chiaro che salii
tra i vigneti già spogli, tra i pendii
già trapunti di bei colchici lilla.

Forse vedendo il bel fiore malvagio
che i fiori uccide e semina le brume,
le rondini addestravano le piume
al primo volo, timido, randagio
e a me randagio parve buon presagio
accompagnarmi loro nel costume.

Gozzano, *Colloqui,* 83.

[3]) Cfr. il *Dizionario di floricultura ossia catalogo alfabetico, descrittivo, illustrato* del dott. Paolo Corbelli, Reggio-Emilia, 1873.

portato sul petto da una contadinella, il colchico significa: 'i miei giorni felici sono passati!' [1]); offerto da un pastore all' amante d' un tempo, il colchico dice: 'non t'amo più come una volta!' [2]). La sua apparizione è il primo annuncio che s'appressa l' inverno, il nemico degli ammalati di petto; chi ne presente la prossima fine, alla vista di questi fiori, suole dire sospirando: «*les poitrinaires peuvent s'apprêter, voici les voillottes qui se montrent!*» [3]).

È dunque l'immagine d'ogni rimpianto: dell' amore che finisce, della felicità che si dilegna, della vita che tramonta. Sì, anche della vita che tramonta, chè, se mancano proverbi o denominazioni popolari del colchico ispirate a questo concetto, il popolo svizzero (di Soletta) ci à conservato un curioso uso metaforico del nome *Kiltblume* 'colchico'; esso figuratamente venne a dire «capelli grigi» [4]).

I colchici, la prima canizie della natura, diventano dunque nel linguaggio popolare, con una metafora altrettanto ardita quanto graziosa, i capelli grigi (la prima nevicata!) sul capo d' un vecchio.

Chissà quante volte il vecchio contadino stanco dalle fatiche d' un intero anno, alla vista di quest' ultimo fiore non avrà pensato, crollando tristemente il capo: ecco un compagno del mio destino, ecco un' ultima illusione di vita! Di fatti la vita è proprio così: un po' di primavera seguita da un lungo e lento autunno che si sforza di non trasformarsi in verno!

Se è vero che ogni fiore à la sua anima, la sua volontà, il suo destino, si direbbe che la natura si sia compiaciuta qui d'attuare un ultimo sforzo di vita prima di morire completamente. E lo sforzo è affidato a tutta la specie; l'individuo si dà per vinto dopo un sol giorno di vita; donde

[1]) Symbolique du colchique: le colchique signifie: «*mes beaux jours sont passés*». Leneveux 1837, citato dal Rolland.

[2]) Si attribuisce questo valore simbolico al colchico in qualche valle del Trentino. Nella Baviera secondo un' informazione d' un collega cortese il colchico significa simbolicamente: «ist's aus!», cioè «la è finita» sottinteso con l'amore o in generale con le speranze.

[3]) Informazione avuta privatamente dal prof. Jud (lettera del 6 febbraio 1920). Il proverbio vale, a quanto pare, per la Franca-Contea.

[4]) Cfr. Durheim, *Schweiz. Pflanzen-Idiotikon.* Bern 1856, pag. 24. Sotto l' impressione del color bianco e della lanosità dei frutti nelle specie di *Eriophorum*, questa pianta fu ideata nel Riesengebirge come una 'vecchierella', donde il suo nome *ala mäde,* cioè, «alte Mägde», (Hegi II, 16), un processo di fantasia simile a quello per cui una bambina napoletana, impressionata dai baffi e dal pizzo bianco di suo nonno, chiamava *nonnó* tutte le spazzole bianche, gli spazzolini da denti, i piumini che si adoperavano per incipriare, e qualunque oggetto avesse pelo bianco. Cfr. D' Ovidio nella traduzione della, *Vita e lo sviluppo del linguaggio*, di G. Dwight Whitney, pag. 49, n. 1.

il nome di *efemero* dato al colchico già dai Greci e passato poi al latino e all' italiano [1]).

Ma mentre uno avvizzisce e scompare, ne spuntano altri nuovi all' intorno anch' essi ugualmente agili ed ugualmente fragili. Così lo spettacolo delle distese dei prati chiazzate di colchici varia di giorno in giorno: sembra che questi fiorellini dalla notte al mattino seguente vadano girovagando irrequieti. Ecco il perchè del grazioso nome francese per il colchico: *la promeneuse*, raccolto personalmente dal Rolland a Caudebec-lès-Elbeuf [Seine-Infer.] e così pure di quello polacco *rozsiad* 'colchico' da *rozsiadać* 'passare da un luogo all' altro, diffondersi rapidamente in parecchi luoghi'.

§ 2. La presupposta inversione dell' ordine biologico: il figlio che nasce prima del padre!

Il colchico è dunque un' ultima fugace rievocazione della primavera e tutta l' esistenza della piccola pianta sembra asservita a quest' unico fine. Il sistema naturale di sviluppo ne è perciò completamente sconvolto: le altre piante sono in fiore ed essa è in frutto, le altre piante sono in frutto ed essa è in fiore. Abbiamo dunque anche nel regno dei fiori i privilegiati, i ritardatari, i ribelli! E non doveva apparire sorprendente che un fiore riuscisse a vivere fuori del tempo (cfr. il nome tedesco *Zeitlose!* [2]) cioè 'il senza tempo', il fiore 'fuori di stagione, e quello slavo

---

[1]) Dioscoride [*De M. m.* IV, 84] identifica il κολχικόν e l' ἐφήμερον e avverte di non scambiarlo con la cipolla da cucina. Ne parlano pure Nicandro [*Alexipharmaka*, 250. 849[e Teofrasto [*H. pl.* IX, 16, 6]. Plinio [*H. n.* XXVI, 122, XXV, 170] lo annovera fra i medicamenti più efficaci e lo descrive così: «*ephemeron folia habet lili, sed minora, caulem parem, florem caeruleum, semen supervacuum, radicem unam digitali crassitudine*».

Il Meyer nella sua famosa storia della botanica cita un *ephemeron* usato nel primo secolo dopo Cristo da Scribonius Largus; ad esso si ricollega il termine *ephemerum* in uso presso i dotti dal cinquecento in poi: *ephemero* dell' Anguillara (1561), *efimero* del Mattioli (1568), *ephemerum* del Bauhin (1671), *ephemero* del Durante (1684) e in fine *efemero* e *efimero* della Crusca. Nella Crusca è citato il passo dai *Discorsi* di Mattioli (*Discorsi di Pietro Andrea Mattioli ne' sei libri di Dioscoride, della materia medicinale* ecc. Venezia, Alberti, 1604) dove si parla del colchico (2, 1163): «il colchico, il qual chiamano alcuni efemero, ed altri bulbo salvatico, produce nella fine d' autunno il suo fiore biancheggiante simile al zaffarano».

[2]) Cfr. tedesco basso *tidlötje, tidlöscken, tidlökelken* (Göttingen, Braunschweig), *zitlose(n), zitlosa* (Schweiz) = *Leukolum vernum L.; zittlosen, tilöaeseke, tierloose, tielov, tieligösken, tilöschen* (unteres Wesergebiet, Braunschweig, Westfalen) = *Narcissus pseudonarcissus L.* (cfr. Hegi II, pag. 310 e 313).

brezvrimenka, che ne è la traduzione) che la legge di natura assegna a quasi tutto il mondo vegetale? Il nome di *filius ante patrem*[1]), dato al colchico già nelle antiche nomenclature latine (Graebners *Synopsis* III, p. 18, 23) non è forse un' allusione appunto a questa tacita ribellione alle leggi di natura? Il fenomeno insolito, cioè, dello sviluppo del frutto che precede nel corso dell' anno l' apparizione del fiore fu interpretato falsamente come un' inversione dell' ordine biologico naturale: il figlio che nasce prima del padre.

§ 3. Il colchico, orologio naturale regolatore delle operazioni campestri d' autunno.

Come in generale per i popoli primitivi l' estate incominciava con l'apparire delle prime piante da pascolo[2]), così per l'alpigiano d'oggi il colchico vale come il cenno tacito della natura annunciante che l'autunno s'avanza a gran passi e con esso le prime brine, i primi freddi, i primi geli. Non è meraviglia dunque se il colchico nel linguaggio popolare diventa il 'fiore della brina' o il 'fiore del freddo' per eccellenza[3]).

[1]) Donde poi nella nomenclatura dotta italiana la traduzione: *figliuolo prima del padre* e in quella francese *fils avant le père*, ch' è pure il nome del l'*Anemone pulsatilla* (cfr. Rolland I, 16). L' italiano *figliuolo prima del padre*, ridotto poi semplicemente a '*figliuolo*', trasse in inganno l' Urtel, che l' interpretò come uno dei probabili rappresentanti per via di etimologia popolare della base gallica *vela* (cfr. *A. f. St. n. Spr* 122 pag. 374). Nella Haute-Marne, secondo il Rolland (I, 16) *fils avant le père* m., è il nome della *Pulsatilla vulgaris*; a Malmedy (Prusse wallone) *lu fi avant l' père* è invece la *Tussilago farfara L.*, la pianta che a Allos (Basses-Alpes) per lo stesso motivo è chiamata ingegnosamente: la *méssoungiéra* [= 'menzoniera']. Rol. VII, pag. 106.

[2]) Cfr. Höfler, *Volksmedizinische Botanik der Kelten*, pag. 252.

[3]) 1. '*Fiore della brina*' è il tipo lessicale del territorio di Belluno e di Treviso: bellun. e trevis. *fior de la brosa* [31, 35] contenuto tanto nelle raccolte di nomi del De Toni quanto nella flora del Saccardo. A Valdobbiadene diventa *brośarǫli*, (r. p.) e a Tarzo presso Vittorio *bruśarǫli*, r. p. [33], ambedue al plurale. Scheuermeier raccolse a Cembra *fyǫr dela rozáda* (= 'fiore della rugiada'). E gioverà pure ricordare che questa stessa idea suggerì il nome per il colchico su tutto il territorio slavo meridionale, cioè *mrăzovac*, *mrăzovnik* da *mraz* 'brina'. E certo una delle denominazioni più squisitamente poetiche ch' io conosca per il colchico è quella di '*sorella o sorellina del gelo*, cioè *mrăzova sestra* ch' è in uso fra i contadini della Croazia. Nel contado di Castua il colchico è chiamato *mrăzova sèstrica* (nome raccolto dal dott. Ciubelli, direttore della Scuola normale di Castua). In quanto al vocabolo *brǫ́śa*, cfr. Nigra, *Arch. glott.* XIV, 275—276, Ive, pag. 86, Alton 158, Mussafia, *Nordit. Mundt.* s. v. *brusa*.

2. '*Fiore del freddo*' è invece il tipo lessicale proprio del Piemonte, specialmente nella forma 'freddolina': nel contado di Torino *freidoliñe* [251] citato dal Colla e dal Re, a Montiglio *freiduliña* [223], nel Crescentinese

E appunto il fatto che la sua comparsa è legata in ogni singola regione ad un determinato tempo, che la sua durata in confronto alla maggior parte dei fiori è brevissima e che la sua frequenza è tale da dare l'intonazione ai prati, fece diventare il colchico agli occhi del campagnolo un prezioso segnale infallibile della natura che regola le operazioni campestri d'autunno.

Fra queste senza dubbio una delle più importanti è la **seminagione.** Ebbene in molte regioni non si semina prima che non sia spuntato il colchico, tanto che i contadini dell'altipiano di Piné, per esempio, non lo conoscono che sotto il nome di *fior del somenàr* [63], a Viarago *fióri de sumenár* (Scheuermeier), a Tonezza *fióri de sémena* (Scheuermeier) i montanari dei Lessini sotto quello di *semenaróle* (quasi esclusivam. al plur.) e come il campagnolo della Provenza che lo dice *flour de semenco* oppure *semenciera* (cfr. Honnorat, Mistral, Piat) e quello castigliano che lo dice *sementera* (Castro). L'epoca più propizia per l'ultima seminagione, che nell'opinione de' contadini friulani è l'equinozio d'autunno, è segnata esattamente dal colchico, cosicchè secondo un vecchio proverbio friulano *čičingót*, *čičingót — tant il dì e tant la ñót*, cioè quando appare il *čičingót*, il colchico, il giorno è uguale alla notte [1]).

---

sfarğurin, r. p. [217], a Casale di Monferrato *farğurin*, r. p. [222], a Castellinaldo *fęrğurìña* (Toppino) [241], a Fossano *fraiduline*, a Saluzzo *fraidoline* [240, 244], a Oulx (Val Bardonecchia) *fredulina* [254], a Bobbio *fridulina* [246], i due ultimi furono raccolti dall'Edmont per l'‹Atlas› e appariranno al p. 972 rispettivam. al p. 992 del ‹Supplément›; a Bardineto nella Liguria *fregiurìne* [231] che tolgo dal Lagomaggiore e Mezzana. Più a nord è vivo *freğìne* [148] 'colchico' a Zogno nella valle Brembana, raccolto per me dal prof. Caterino di Bergamo. Più esattamente 'fior del freddo' riproducono i seguenti termini: parmigiano *fior dal fred* [97], dato dal Passerini per il contado di Parma, il reggiano *fiòur dal frèdd* [96], registrato nel Casalí, il modenese *fiour dal frèd* [95] per il contado di Modena, il bolognese *fiàur dal frádd* [93], citato dall'Ungarelli. Il dott. Scheuermeier raccolse *fyǘr dal fręt* [143] 'colchico' a Barzio nella Val Sassina, il prof. Jaberg mi comunicò gentilmente il nome *piafrì* [102] raccolto a Ossimo, che va insieme con *piafręč* r. p. [164] ad Arzo nel Ticinese; aggiungo ancora il valdostano *fleur freide* [203] avuto dalla cortesia dell'abate Henry, di cui conservo fedelmente la grafia, in uso a Valpellina e il pure valdostano *èrba du frèt* [205] raccolto a Châtillon dall'Edmont per il p. 986 del supplemento. A Cavédine presso Trento il colchico è chiamato *séña-fręt* [62], il 'segna freddo', a Bria nella Lombardia semplicemente *fręt*, comunic. dal prof. Penzig di Genova. Come ultimo della serie cito il nome *fridroza* f. raccolto dall'Edmont a Massiac (Cantal) per il p. 811 del supplemento.

[1]) Un'altra variante suona: ‹*silivǫ́k, silivǫ́k il dì ugual la ñǫ́t*›, dove *silivǫ́k* è un'altra denominazione friulana del colchico.

Pure d' una certa importanza nell' attività campestre è in quest' epoca **la raccolta del grumereccio.** In molti luoghi del territorio alpino esso non si ritiene maturo che dopo la comparsa dei primi colchici; prima di essa non deve esser falciato [1]). Altrove invece dove il colchico spunta appena dopo la raccolta del grumereccio, la si ritiene precoce, se subito dopo non fiorisce il colchico. Ecco la ragione del nome della Svizzera romanza *marzolyè di rękóou* della val d'Anniviers nel Vallese [200], dove *marzolyè* (allato a *marzolyèta*) è il nome del croco e del bucaneve (informaz. del prof. Gauchat) e dove *rękóou* significa il grumereccio [2]); anche a Bedollo sull' altipiano di Piné il colchico è chiamato il 'fiore del grumereccio' [*fiór del ligǒr*, 63] [3]).

Lo sguardo s'allarga dunque allo spettacolo di tutta la campagna e la fantasia popolare cerca un filo ideologico che congiunga l'apparizione di questo fiore con uno dei tanti aspetti della vita campestre d'autunno. Tuttavia, a giudicare dai nomi, sembra che in generale il pensiero del popolo non abbia saputo staccarsi dal prato a pascolo, dalla naturale dimora del colchico. Siamo all' epoca in cui l' uva matura sta per esser pigiata nei tini; il colchico cresce certamente anche in regioni dove è coltivata la vite. Fra la ricca varietà di denominazioni per il colchico neppur una che sia ispirata dall' autunno, come stagione della vendemmia, come il *vendęmi* per eccellenza. È l'attività del pastore, l'aspetto dei pascoli autunnali l'associazione di pensiero più spontanea, più semplice: siamo verso la **fine dei pascoli** e il colchico ne è il primo segnale, donde il nome *garde-vache* [4]), raccolto a Maligny [Yonne] dal Rolland e da lui appunto spiegato così: «on cesse de mener les vaches aux champs; on

[1]) Devo quest' informazione alla cortesia del sig. prof. Pult, il quale mi scriveva in proposito: «quando spunta il colchico il grumereccio è maturo e deve esser falciato (regola di contadini che vale per tutto il territorio grigione).» Lettera del 16 ottobre 1920.

[2]) Cfr. E. Tappolet, *Le regain et la pâture d' automne dans les patois romands*, Lausanne 1912, pag. 4 sg.

[3]) Anche la terminologia dialettale tedesca conosce *Kroametbleamerl* 'colchico', cioè *Krummet-blume*, ch' è termine d' uso nella Stiria sup. distretto Murau (comun. gentilm. dal dott. Gr. Butta di Cilli) e *blaue Grummetblume* è stato raccolto nella Baviera superiore da corrispondenti del dott. Marzell.

[4]) Il nome *garde-vache* 'colchico' mi rammenta per analogia dell' idea quello pure francese *tire-lochô* (= 'tire-lait') in uso a Les Fourgs nel Doubs per l' eufrasia *(Euphrasia officinalis)*; il Rolland, che n' è la fonte (cfr. vol. VIII, pag. 166) la spiega così: «cette plante fleurit en automne, époque à laquelle les vaches commencent à donner moins de lait». L' epoca comune della fioritura à condizionato appunto alcuni punti di contatto nella terminologia delle due piante; ad esempio, nel Friburghese sotto il nome *ôténéta, f., outenéta* f. o simili s' intende tanto il colchico quanto l' eufrasia.

les garde à la maison». E non è questa la sola denominazione che s'ispiri a questo concetto. Nella Spagna il colchico è comunemente detto *quitameriendas*. È termine citato da ogni vocabolario. Il *Diccionario de la lengua castellana por la Real Academia española*, Madrid 1899 tenta di darne anche la spiegazione: lo ritiene derivato da *quitar* e *meriendas* «*por alusión al mal sabor de la planta*», cioè il cattivo sapore del colchico, dato il suo contenuto velenoso, lo rivela per immangiabile. La spiegazione mi sembra un po' tirata.

Il sign. Castro di Madrid ebbe la cortesia di comunicarmi alcune voci spagnole per il colchico, fra cui *quitameriendas* con le varianti galiziane *quitamerendas*, *tollemerendas*, *tallamerendas* [quest'ultime tre nel senso *Colchicum montanum* L.] e vi aggiunge la seguente nota esplicativa: «en automne les paysans ne goûtent pas à la campagne à cause de la brièveté des journées; le nom c'est donc l''enlève-goûter'». Herzog nel suo ottimo studio sui nomi romanzi dei pasti quotidiani [1]) a pag. 80—81 accenna allo spagnolo *merenda* nel significato di «Spätweide», cioè di 'pascolo tardivo' e d'altro canto nel contado di Bilbao e in tutta la provincia di Álava [2]) è in uso per il colchico il nome *despacha-pastores*, alla lettera 'spaccia-pastori', cioè il fiore che annuncia l'epoca in cui i pastori, finiti i pascoli, vengono licenziati. *Quita meriendas* è dunque il parallelo semantico di *despachapastores*; i due nomi si illuminano e si completano a vicenda. Il concetto è lo stesso in ambedue, varia soltanto l'espressione di esso: *quitameriendas* allude alla sospensione, data la stagione avanzata, dei pascoli all'aperto e *despacha-pastores* al licenziamento dei pastori che ne è la conseguenza.

Queste denominazioni spagnole ricordano una molto curiosa viva in alcuni parlari dell'Italia settentrionale: nel contado di Parma questi fiorellini sono chiamati *famí*, cioè 'famigli' (cfr. Passerini), così a Strembo

[1]) P. Herzog, *Die Bezeichnungen der täglichen Mahlzeiten in den romanischen Sprachen und Dialekten*, Zürich 1916.

Si pensi che il giorno che segna la fine del pascolo è un giorno solenne di festa nella vita degli alpigiani, si pensi che l'entrata in villaggio, come l'uscita, delle mandre reduci dai pascoli d'alta montagna e il ritorno alla vita chiusa e tetra della stalla è sentito come un tale avvenimento, che tutto l'autunno presso il popolo udinese (Gemona) ne derivò il nome (*sierade*, cioè serrata = 'autunno') a quel modo stesso che tutta la primavera presso i pastori della Svizzera francese deve la sua denominazione (Blonay, Polliez-Pittet, Vaud *sailli-fro* m. da **sălīre fŏris* ecc. cfr. Merlo, I, pag. 53) a quel fortunato momento, in cui il bestiame, «serrato» lunghi mesi nelle stalle, può di nuovo uscire all'aperto a rivedere il sole.

[2]) Cfr. Baráibar y Zumárraga, *Vocabulario de voces usadas en Álava*, Madrid 1903.

nella valle di Rendena (Trentino) *famöi* [73]; così nel circondario di Verona [1]) *faméĝi* (cfr. Monti); a Capriata d'Orba (Novi Ligure) la stessa idea ritorna sotto foggia un po' diversa, qui il colchico è detto *servitù* [255]. Questi nomi sembrerebbero alquanto enigmatici, se il lessico popolare stesso non ci venisse in aiuto. A Zevio, sempre sul territorio veronese, questo nome s'è conservato nella sua integrità, non avendo esso qui, a quanto pare, subito quelle riduzioni, conseguenze inevitabili del continuo uso, le quali ànno reso le altre voci quasi incomprensibili. Il colchico qui si chiama *faméi ke serka parón* [56], nome raccolto dal dott. Adriano Garbini. Si tratta dunque d'una delle figure più tipiche nella vita rustica d'autunno, di quei famigli colonici, che finiti i principali lavori campestri, in quest'epoca vanno a zonzo inoperosi in attesa d'un nuovo padrone e il colchico quasi li impersona [2]). E similmente il colchico impersona anche gli scolari ch'ora incominciano ad andare a scuola. Il nome *acolî* [= 'écolier'] 'colchico' in uso nel dipartimento della Mosa (cfr. il Glossaire del Labourasse) è una trovata veramente geniale della fantasia popolare; non è graziosissima l'immagine di questi fiorellini che coprono a gruppi ineguali le distese dei prati d'autunno, come fossero tanti scolaretti che se ne vanno a frotte alla scuola?

Ed ecco che il primo colchico è la campanella che chiama a raccolta i ragazzi per l'inizio delle lezioni, donde il nome valsuganotto per il

[1]) Più precisamente a Chiampo, a Montebello e lungo tutta la zona di colline sul confine vicentino.

[2]) Il corrispondente semantico di 'famigli' è 'padroni', ch'è il nome del croco, tanto nel veronese *patróni* (che sembra non indigeno, perchè qui padrone è *parón*) quanto nel parmigiano *patron* (cfr. Passerini) e nel rendenese *patrón* quanto nel ligure *patrón*. Questi nomi riproducono dunque la figura di quei padroni di poderi che al principio della primavera, trovandosi ancora sprovvisti di lavoratori ('famigli'), s'affrettano a cercarli per le imminenti operazioni campestri. Secondo il vocabolario parmigiano del Malaspina *patrón* è l'*Eranthis hiemalis, Sal.* (cfr. anche Rol. I, pag. 89).

Negli «*Usi e pregiudizi de' contadini della Romagna*» (Arch. stud. trad. pop. del Pitrè, vol. III 317 359 e 477–530) di Michele Placucci trovo un capitolo (VII) che tratta appunto «del procedere de' contadini co' loro padroni»; tolgo da esso questi tre versi che soglion esser cantati da famigli al principio della primavera quando non ànno preoccupazione alcuna:

«*Patron e canta e meral;*
Ajò fura dal scherp
Chi m'à mantnù st'inveran».

Questi versi mi ricordano quel proverbio lombardo citato dal Giusti:

Quando nas a malgariton, da part tut ghè di padron, quando canta il ghirlingò, chi à cattivo padron mutarlo può.»

Questo alternarsi di padroni e famigli à dunque un'importanza capitale per la vita e per i lavori di campagna.

colchico *kampanẹle da skǫla,* in uso al Borgo [47]. Anzi qui i fanciulli di campagna alla vista dei primi colchici sogliono esclamare più o meno giulivi: *i sǫnạ da skǫla!* cioè «si suona da scuola» [1]). A poca distanza da Borgo, a Sella, il colchico nel linguaggio contadinesco diventa un inesorabile 'scaccia-signori' [*sĝára-siǫri*, m. pl. 47], vale a dire il fiore che costringe i villeggianti a ritornare in città.

§ 4. Le voci della natura (il canto degli uccelli) e l'apparire del colchico.

Una delle note tristi sul finir dell'estate è quel gracchiare stridulo e cupo dei corvi e delle cornacchie, che in questa stagione s'adunano in maggior copia sopra le messi mature, facendone qualche volta addirittura strage. Questi uccelli sono nel regno animale quello che il colchico è nel mondo de' fiori: tristi presagi del brutto tempo, come il canto del cuculo e l'apparire di certi fiori sono le prime liete novelle che «zefiro torna, e 'l bel tempo rimena».

In tal modo il corvo e il cuculo concorsero ambedue, ciascuno in varia misura, alla nomenclatura popolare del colchico: il corvo, simbolo dell' autunno, per designare l'epoca in cui spunta il fiore; il cuculo, simbolo della primavera, per designare quella in cui appare il frutto. Già in un trattato di fioricoltura della fine del settecento (è del 1674) è citato come nome usato allora in Francia per il colchico *coucou* e ancor oggi a Bournois (Doubs) il frutto del colchico si dice *coucou* (accanto a *cocu*). Così pure a Givoletto nel Piemonte è vivo *coucou* 'colchico in frutto', donde poi *ris d'l coucou* [216] = 'riso del cuculo' ai piccoli semi; a Vignolo e a Cuneo si usa invece il derivato demin. *coucounat* (sono termini del Colla); nel Pavese a Zavattarello il colchico è detto *kuku* (com. pr.) [3]) e *kukú* (plur. masch.) à raccolto Scheuermeier a Arcumeggio nel mandamento di Cuvio; da ultimo a Calliano nella valle dell' Adige ebbi io stesso *fǫ́ie del kúko,* f. pl. [161] per il colchico in abito primaverile.

Questi i pochi punti dove il cuculo entrò a far parte della terminologia popolare del colchico, mentre le creazioni metaforiche suggerite dal corvo ricorrono per una mirabile armonia di concezione su tutta la grande Romania: nell' Italia superiore, nella Francia occidentale e ai due lembi estremi, nella Spagna e nella Rumenia.

[1]) Cfr. il nome tedesco '*Schulblume*'; cioè 'fiore della scuola', che nelle varianti fonetiche corrispondenti ai diversi dialetti è in uso nella Svizzera tedesca, nell' Argovia, nella Turingia e nella Svevia (cfr. *Idiot.* V, 88, Pritzel u. Jessen ecc.).

[2]) *Nouveau traité pour la cultivation des fleurs,* Paris 1674, cfr. a pag. 99. Non porta il nome dell' autore.

[3]) Comunicatomi privatamente dal maestro del luogo.

A Soave nell' agro veronese [59] fu raccolto dal prof. Garbini il nome *gròle* 'cornacchie', attribuito al colchico, *parké i fioris quando vien le gròle*; questa la spiegazione dell' interrogato [1]). Nella valle di Tasino (alta Brenta) il colchico è detto con un plurale collettivo *kròi* 'corvi'. Per la Francia l' Edmont promette un *kòrbẽ* m. p. accanto a un *fleurs de korbẽ* al punto 963 del «Supplément» d'imminente pubblicazione. Il sig. Castro mi comunicò *nocella do corvo* = 'colchico' per il territorio galiziano e *cépa ciorci,* 'cipolla di corvo' = 'colchico' è registrato dal Puscariu [2]).

§ 5. Il colchico, profeta del tempo.

Tutti questi nomi sono dunque ispirati dalle due sensazioni associate, quella visiva d' un fiore che spunta e quella pure visiva e insieme uditiva d' un uccello che contemporaneamente appare o si diparte, mandando il suo saluto col canto. Basta che il campagnolo apra gli occhi e la gran madre Natura à per lui mille cenni, mille simboli, mille risorse; essa l' avverte di tutto: dell' ora che passa, del sole che tramonta, della stagione che si rinnova, con mille piccoli umilissimi mezzi, con un soffio di vento, con la forma d'una nube, col canto d'un uccellino, col profumo d'un fiore.

E specialmente la flora nella sua infinita varietà di forme, di colori, di condizioni di vita gli parla nel suo muto linguaggio, compreso appunto solo da chi vive tutto in essa e per essa [3]).

La *Calendula officinalis L.*, per esempio, apre più o meno la sua corolla a seconda delle ore della giornata: ecco l'orologio del contadino (donde *horloge des villageois, horloge de village, espouse du soleil, fiancée du soleil!* cfr. Rolland, VII, pag. 163); i fiori della *Mirabilis*

---

[1]) In proposito il prof. Garbini mi scrive: «*gròle,* sono da noi i corvi reali *(Corvus frugileus L.)* che arrivano sui monti veronesi numerosissimi in settembre e ottobre, dunque proprio quando fiorisce il colchico». Del resto i contadini stessi dicono che questi fiori si chiamano così «*parchè i sse vede quando vien le gròle*».

[2]) Dal punto di vista onomasiologico è certamente interessante citare qui il termine alsaziano per il colchico *Rammenschüejel* = 'scarpine di corvo' (cfr. *Elsässisches Wörterbuch,* III, 403). *Ramm* è vocabolo antico che significa 'corvo, cornacchia'; ricorre nel composto *Nachtram* = 'corvo notturno', nome speciale d' un uccello (*Caprimulgus*) e in *Ramschfedere* ch' è pure nome di pianta nel Vallese tedesco (del *Taraxacum off.* e dell' *Anthriscus sylvestris,* cfr. Schurter, *Löwenzahn,* p. 66), cfr. anche Marzell, pag. 151.

[3]) Cfr. Heinrich Marzell, *Die heimische Pflanzenwelt im Volksbrauch und Volksglauben.* Il quarto capitolo di quest' interessantissima operetta è dedicato alla 'flora nelle superstizioni rurali' (*Die Pflanzenwelt im landwirtschaftlichen Aberglauben*).

Jalapa L. s' aprono poco dopo le ventidue (donde il nome genovese *vindidùe,* Olivieri), contate da un tramontare del sole all' altro, come usavasi un tempo in Italia: ecco un altro orologio; la *Carlina acaulis L.* resta aperta finchè splende il sole e si chiude quando esso incomincia a velarsi di nuvole: ecco l' igroscopio del campagnolo (donde il nome *baromètre* nella Haute-Marne e nell' Aube, Rolland, VII, 110). É facile dunque figurarsi con quale vigile attenzione sia atteso il colchico, che per il popolo della campagna non è soltanto l' orologio naturale regolatore delle ultime operazioni, ma anche una specie di profeta del tempo [1]). Di fatto i bulbi del colchico scendono nel suolo tanto quanto è necessario perchè il freddo invernale non penetri fino ad essi, a diversa profondità dunque secondo le annate e secondo le regioni; ed ecco il colchico diventare sulla bocca del popolo francese e del popolo rumeno il 'mago', 'l' indovino' del tempo. Così almeno mi spiego la denominazione per il colchico *mage,* citata dal Beauquier per Marchaux nella Franca-Contea e quella rumena *ghicitorĭ*, che letteralmente è appunto l' 'indovino'. Potrebbe esser chiamato così anche nel contado di Reggio Emilia, dove d'autunno si suole misurare con un' asticciola di legno la profondità dei bulbi del colchico nel terreno, per trarne auspici sulla rigidità del prossimo inverno e sulla venuta più o meno imminente delle brine e della neve. E similmente a Ranzanica presso Bergamo è diffusa fra i campagnoli la credenza che al colchico debba presto seguire infallantemente la prima neve, donde il grazioso nome popolare *čamanéf* [145] [2]).

§ 6. L' idea di 'lucignolo' (*veilleuse*).

Chi ebbe occasione di trovarsi d' autunno in un prato alpino e di contemplare quelle innumerevoli chiazze bianche sul fondo più oscuro dell' erbetta, avrà avuto certo l' impressione di piccoli lumini accesi, tanto

---

[1]) Eberli (*Beitrag zur thurgauischen Volksbotanik*) all' articolo *Colchicum autumnale* osserva: «ihr frühzeitiges Auftreten gilt als Vorzeichen eines strengen Winters» (Hinterthurgau).

[2]) È frutto d' una diligente inchiesta fatta, dietro mia domanda, dal prof. Caterino del liceo «Sarpi» di Bergamo fra i suoi allievi. Ringrazio qui pubblicamente il professori e gli anonimi raccoglitori.

Riguardo all' uso del colchico come profeta della neve, ritengo di non dover passar sotto silenzio un uso simile in voga fra le popolazioni tirolesi col verbasco. Se la spiga dei fiori copre quasi tutto lo stelo fino in fondo, la neve sarà precoce; se alla prima fioritura fanno seguito ancora nuove foglie, dopo la prima neve, avremo una lunga serie di giornate belle; se invece i fiori stanno solamente all' apice dello stelo, verso la primavera una lunga copiosa nevicata darà l' ultimo addio all' inverno (cfr. Zingerle, *Bräuche und Meinungen des Tiroler Volkes,* Innsbruck, 1857, cfr. pag. 105).

più che ogni corolla è divisa in sei lembi simili a sei piccole lingue di foco azzurrine.

Doveva così sorgere spontanea alla fantasia popolare l'immagine di 'fiamma', di 'lucignolo', di 'candela'[1]). Jaubert nel suo glossario cita il nome *veillote* 'colchico' in uso a Clairvaux e lo spiega così: «*veillote* 'colchique d'automne', parce que les fleurs ressembleaient parfaitement à des flammes de veilleuses sortant de terre; le spectacle est d'autant plus saisissant qu'à l'époque de la floraison de cette plante, les prairies sont mangées jusqu'au ras du sol par les bestiaux qui ne respectent que les fleurs âcres et veneneuses du colchique». Tutto questo è verissimo, pure un certo impulso ad alcune di queste denominazioni, sarà venuto oltre che dalla sensazione particolare della forma del fiore, anche dalla visione generale della campagna d'autunno. Il loro contenuto ideologico è complesso: vi è espressa l'idea del tempo, l'idea del contrasto fra la terra dormente ed 'il fiore che vigila' (*veilleuse!*), fra la natura che sta per morire ed il fiore che sta appena per aprirsi alla luce e alla vita. Uno dei nomi di diffusione e di notorietà quasi generale nella Francia per designare il colchico è *veilleuse;* è registrato anche dal Littré come termine della lingua viva. Il vocabolo *veilleuse,* sempre secondo il Littré, à inoltre il significato di: «1º petite lampe qu'on tient allumée pendant la nuit». «2º petite mèche enduite de cire qui brûle dans la veilleuse». Vautherin nel suo «*Glossaire du patois de Châtenois*» (Belfort, 1896) dà al nome *lovrate* 'colchico' in uso a Meroux (*leuvrate* a Étobon e a Leval-Roug.) la seguente interpretazione; «se dit de la fleur de colchique d'automne, qui semble *veiller* (*lôvraî*) dans les soirées obscures d'automne, alors que la nature semble dormir». Interpreta egli in tal modo fedelmente il genio linguistico del popolo o riproduce poeticamente una impressione individuale?

---

[1]) Già l'antico tolosano conosce per il colchico il termine *calel* (Donjat, 1637) riportato dal Rolland, che corrisponde al provenz. *calelh* 'lampada'; il francese à *flamme nue* (Maine et Loire), *tchandlotte* f. (di Clerval, Doubs), *tchandalle* (di Fraize, Vosges) cfr. p. 78 del «Supplém.».

A La Chapelle nella Savoia il colchico è chiamato *farola* (nome raccolto personalm. dal Rolland) che à pure il senso di 'piccolo lucignolo' da *farë* 'mèche d'une lampe, chandelle'. Per l'etimo cfr. Schuchardt, *ZRPhil.* XXVIII, pag. 139 e per l'area della voce cfr. l'ALF carta 'mèche'.

Il prof. Pult mi comunicò il nome *torclas* [112] che à Tschlin e a Strada nell'Engadina inferiore significa 'colchico'. È 'torcia'? quasi ceri ardenti per la natura moribonda? Si tratterebbe in tal caso della stessa idea espressa dalla denominazione ligure per il colchico *lumi da morto,* citato dal Penzig per Monte Ermetta. Similmente a Seio nella Valle di Non il colchico è conosciuto sotto il nome di *lumáte* (r. p.).

Anche il vocabolario dialettale tedesco conosce denominazioni per il colchico ispirate dall'idea di 'luce' o di 'lampada'; Hegi, che ne riporta alcune, à del significato di esse un'intuizione più pratica, più positiva. Egli le ritiene suggerite dal fatto che il colchico annuncia che presto nelle giornate brevi, ch'ora seguiranno, calerà la sera lenta lunga buia e con essa la necessità di ricorrere alla malinconica consuetudine del lucignolo [1]). Nel nome *casalampa* 'colchico' di Cauco nella Val Calanca [2]) non si dovrà appunto intravedere lo sforzo di riprodurre quest'idea? E non è possibile che molti nomi per il colchico siano sorti sotto l'impulso complesso di più sensazioni, di più idee, come in generale la denominazione delle cose resulta dal concorso armonioso di tutta la nostra attività psichica?

§ 7. Il colchico, l'amico delle veglie, il piccolo mezzano dei rustici amori.

La forma a fiammella del fiore, la tinta azzurrina della corolla e il colore giallo di foco degli stami [3]) giustificano ad usura l'immagine di 'fiamma' o di 'lucignolo'. Eppure il valore figurativo e affettivo di *veilleuse* 'colchico' non si limita a questo. Il popolo vi sente qualche cosa di più: vi sente certamente anche l'idea delle 'veglie', il cui inizio coincide proprio con l'apparire del colchico. Similmente *lovrát*, che nel Giura svizzero è il nome più comunemente usato per il colchico, à qui anche il senso di 'lucignolo' e per spiegare la creazione metaforica *lovrát* 'colchico' non dovrebbe occorrere dire di più. Ma si deve tener presente che *lóvr* significa qui «veillée», c'est à dire réunion qui avait lieu le soir pour travailler en commun, tantôt chez l'un, tantôt chez l'autre des paysans» e inoltre «fréquentation entre amants, étant la veillée le rendez-vous naturel des amants» (L. Gauchat, *Bull. du Gloss.* III année, 1904, p. 38—41), nè si deve dimenticare che il concetto di 'veglia' è troppo strettamente legato a quello del fiore che la annuncia, per non trovare un nesso di pensiero anche nel linguaggio e nelle costumanze del popolo. Prima dell'inizio delle veglie la contadinella non si

[1]) «Zur Blütezeit der Herbstzeitlose machen sich die langen Abende bereits stark bemerkbar, daher *Abendmaie(n)* (Elsaß), *Kelterle, Kvěltbluem* (von *Kilt* = Abend), *Liachtbluma* (St. Gallen, Tößtal).» Hegi, pag. 195.

Una strana interpretazione di *lovrotte* 'colchico' in relazione al concetto 'sera' è data dal Contejan nel suo «Glossaire»: «*lovrotte* 'colchique' peut-être de *lovre* 'soirée', la fleur étant surtout epanoui le soir».

[2]) Raccolto dal dott. Capeder, il quale per iniziativa del prof. Jud fece una inchiesta di nomi del colchico su territorio romancio.

[3]) Cfr. Pascoli, *Canti di Castelvecchio*, 79, I: «*o pallido croco, nel vaso d'argilla ... coi petali lilla tu chiudi gli stami di fuoco*».

lasci sfuggire il primo colchico che scorge; lo raccolga e col succo spremuto dal bulbo se ne tocchi le ciglia: così alla luce fioca delle prossime veglie i suoi occhi sapranno resistere al lavoro dinanzi alla rocca, seguendo instancabili i capricci del filo sottile. L'usanza è dell'Oberland e del contado di Zurigo[1]). Il colchico è qui conosciuto sotto il nome di *liechtbluem*, *liechtlibluem*, che potrebbe essere interpretato come il fiore della luce per eccellenza, il fiore che è l'unica fonte di luce in mezzo alla campagna scolorita. Ma non v'è in questo nome latente l'idea espressa dal verbo *z' Liecht ga* «geselliges wachbleiben zur späten Nachtzeit an Herbst- und Winter-abenden?» (cfr. Idiotikon, III, p. 1051). *Liechtbluem* è dunque l'equivalente di *chiltbluem* di Berna, di Lucerna e di Soletta, dove *chilt* è la 'veglia'.

È presumibile che il cammino del pensiero nel denominare il colchico sia stato da 'fiammella' a 'lucignolo' a 'lucignolo delle veglie', chè è naturale che il contadino avvezzo com'egli è ad avvicinare ogni cosa agli oggetti soliti del suo pensiero, dipartendosi dal concetto di 'lampada' dovesse quasi necessariamente finire per pensare a quel lumino ad olio che proprio nello stesso tempo ravviva la tristezza delle lunghe veglie autunnali. Di quest'idea pare essere anche Bourquin che dedicò al nome *lovrát* 'colchico' uno studio interessante pubblicato qualche anno fa nel «*Rameau de sapin*»[2]). Egli si esprime così: «*laèvratte*, *lôvratte* etc. dérivent de *laèvre* et de *lôvre*, qui signifient la veillée. «*Aller à lôvre*» c'est 'aller à la veillée', soit pour courtiser une jeune fille, soit encore pour passer ensemble la soirée en filant ou devisant. On s'éclairait autrefois au moyen d'un lumignon, d'une *lôvratte* (ou veilleuse)». Si domanda poi ragione del nome *lôvratte* applicato al colchico ed è dell'opinione che «pour l'observateur le plus superficiel le colchique caractérise l'automne. Plus que tout autre phénomène, son apparition annonce les veillées. C'est la fleur des veillées, la veilleuse. Nos concitoyens allemands le savent bien, puisqu'ils lui ont donné les délicieux noms de *Spinneblume* et de *Kiltblume*, c'est à dire de fleur des veillées, où l'on aime». Di fatto nei rustici ritrovi degli amanti a questo fiore è affidata la gentile e delicata missione di piccolo mezzano d'amore.

---

[1]) Cfr. Idiotikon II, Sp. 418 (5, 82). Il fiore che ricorda la '*luce*' nella forma è efficace per acuire la '*luce*' degli occhi; fu suggerita l'usanza dalla *signatura rerum?* Essa mi rammenta quella del ducato di Gotha, dove donne e ragazze, raccolto il primo colchico che scorgono, lo sfregano ben bene sulle mani, per preservarle così da lesioni durante la filatura (*Mitteil. Ver. Goth. Gesch.* 1901, 186).

[2]) J. Bourquin, *A propos du colchique et du safran de notre Jura* dans *Rameau de sapin*, 50e année (1916), p. 15—16.

A Ruffey presso Digione, mentre tutti stanno raccolti intorno al focolare, un giovanotto s'alza, prende un mazzo di questi fiori e ne adorna il petto della più bella ragazza per dirle ch' essa quel giorno à il compito di dire la preghiera; a Poncin (Ain) durante la veglia il contadino più anziano consegna invece un mazzo di colchici a un giovine, il quale a sua volta lo offre alla più bella della riunione; essa in compenso deve quel giorno pagare da bere. Questo rito popolare dell' offerta del colchico durante le veglie, comune a molti popoli montanini, contiene in sè quasi sempre il valore simbolico d' una tacita domanda d' amore. Se la ragazza accetta, il consenso è dato.

§ 8. La fortuna dell' idea di veglia.

Soltanto chi è vissuto a lungo in campagna o chi ebbe la fortuna d'udire dalla bocca de' nonni il racconto di tali antichissime usanze rustiche, sa quale avvenimento d' importanza sia la tradizionale ripresa delle veglie e quanta poesia sia con esse congiunta, importanza e poesia che dovevano naturalmente rispecchiarsi pure nel linguaggio.

Non desterà perciò meraviglia che anche nel denominare il colchico abbia incontrato il maggior favore popolare l' idea di raffigurarlo come il fiore tipico delle veglie. Di fatti, se si volesse fare una cartina geografica delle idee che concorsero a designare il concetto 'colchico', l' idea 'veglia' occuperebbe l' area più vasta; riprodotta in vario modo, essa abbraccia un territorio quasi compatto che va dai Pirenei al Giura svizzero, comprende quindi quasi tutta la Francia (meno la Picardia e la Guascogna), e s' estende alla Svizzera romanza e a quella tedesca (eccettuati dunque i Grigioni) e infine a nord alla Vallonia.

L' idea nacque evidentemente in un sol punto di questo territorio omogeneo e fu trovata tanto suggestiva da sacrificare tutto il contorno lessicale, assimilandolo.

È possibile dubitare sull' origine etimologica di *veilleuse*, non è possibile mettere in dubbio il suo valore semantico d' oggi; in altre parole, è possibile che l' idea di 'veglia' non costituisca il germe delle voci del tipo *veilleuse*, ma rappresenti solamente un episodio della loro vita. Ed in realtà da *veilleuse, veillote* ecc. attraverso i filtri della fonetica s' è spremuta una voce antica; che per l' Urtel, come vedremo nella seconda parte di questo saggio, è il gallico *vela*, così pure per il Meyer-Lübke, a cui la proposta dell' Urtel sembrò persuasiva [1]), per me

[1]) Urtel, *Archiv für das St. der n. Sprachen,* 122, pag. 372—374 e Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wörterb.* nr. 9178. Devo osservare che al nr. 9178 è schierato anche lo spagnolo *vellorita* ‹Schlüsselblume›, il quale d' altro canto trova posto pure al nr. 9335 fra i derivati di *villus*. L'A. dovrà dunque pur

è piuttosto una delle voci della famiglia gallica *belenium, velenium, belinuntia, bilinuntia* ecc. Qualunque essa sia, questa voce antica non è che la spoglia esanime di *veilleuse*, chè oggi l'anima di *veilleuse* è 'veillee', perchè nella coscienza del popolo francese d'oggi *veilleuse* si riattacca senz'altro a 'veillée'. Domandatelo pure al pastore della Provenza, al campagnolo del Sancerrois o al contadino della Normandia; tutti vi risponderanno quello che risponde Rolland, Jaubert, Joret: 'veilleuse' «parce que la fleur de cette plante parait en septembre quand on commence les veillées», oppure «parce que la floraison de cette plante donne le signal des veillées d'automne» ecc.[1]). Al confronto di quest'etimologia viva nella mente di tutto un popolo, cosa valgono le nostre povere etimologie, prodotti empirici di laboratorio che puzzano di chiuso e di stantio?

§ 9. Il colchico, il fiore della filatrice.

Le veglie non sono soltanto il convegno di giovani spensierati che fanno all'amore, ma anche la raccolta delle vecchierelle del villaggio, che siedono dinanzi alla rocca e filano e filano (cfr. *filò* 'veglia' in quasi tutta l'Italia superiore!). Ed il segnale di riprendere conocchia ed arcolaio deve esser atteso dalla natura: in un luogo è il «sorgo rosso», in un altro è la mora prugnola, in un terzo è il colchico in fiore. Un vecchio proverbio istriano a questo proposito dice:

«Co 'l sorgo rosso mostra el muso,
xe ora de ciô roca e fuso
cola mora xe nera,
un fuso par sera.»

Lo stesso proverbio, espresso con parole simili, ricorre anche fra le contadine della Liguria:

«quande a muja a l'è russa
l'è tempu de fia' un fusu de stuppa,
quande a muja a l'è mœja [= matura],
un fusu de fî pe sèja.»
S. Maria della Vittoria di Libiola.

---

risolversi per uno dei due etimi proposti. Perchè trovò il Meyer-Lübke opportuno di separare il soprassilv. *viloñę* «Nieswurz», cioè elleboro, dal soprassilv. *vilomña,* ch'è pure «Nieswurz» e che troviamo al nr. 1022 da un greco (!) *belénion* «Giftpflanze»? Va bene il rimando, ma perchè non dovevano comparire uniti o ad un numero o all'altro?

Trovo pure stranissimo che manchi fra i derivati di *lovr* 'Spinnstube', raccolti al nr. 5151 [lŭcŭbrum «Dämmerung»], *lovrot* 'colchico', che si trova invece disperso al nr. 9178, dove nessuno si sognerebbe di cercarvelo.

[1]) Baudoin spiega il nome *voillotte* = 'colchico' di Clairvaux così: «fleur du colchique d'automne qui apparaît au moment où les jours deviennent sensiblement plus courts, comme pour annoncer les veillées d'hiver».

Il ritmo eterno della vegetazione regola dunque il succedersi armonioso delle opere umane. All' ultimo fiore spetta più che a qualunque altro il compito di segnare l' ultima occupazione dell' anno, l' occupazione tipica delle veglie, cosicchè sulla bocca del popolo il colchico diventa il 'fiore del filare' o il 'fiore delle filatrici' (*Spinnblume, Spinnerin!*) [1]) e con un' immagine più concreta l'arnese delle filatrici, la 'conocchia' stessa. Ed è certo curioso veder consentire in questa creazione metaforica, popoli fra loro lontani e per lo spazio e per la parentela: da un lato il popolo francese e il popolo romancio, dall' altro il popolo tedesco e il popolo slovacco [2]).

§ 10. Colchico e croco, le due 'chiavi della terra'.

I primi colchici spuntano verso la fine d' agosto; il periodo della fioritura dura circa due mesi; è l' ultimo ornamento dei pascoli autunnali.

[1]) Cfr. *Spinnerin, Spinnblumen* della Turingia e della Svevia (Pritzel u. Jessen); *Spennblomm* nel Gotha, *Spillablume* nel Riesengebirge, *Spinnbloeme, Spindelblume, Spindle, Spinnerne* nel territorio alpino della Svevia (Hegi).

[2]) Il francese à: *clongnäüte*, f. [= 'piccola conocchia'] di Bourberain nella Côte d' Or e *fusée* f. di Châlons nella Marne (cfr. *Rom. etym. Wörterb.* nr. 3620); svizz. rom. *konollieta* lungo il corso della Veveyse e in alcuni punti del Vaud (Savoy, *Essai* ecc., pag. 150) *konoléta* [189] a Blonay (Odin) e *quounallietta* o *quounallietta d' auton* [190] nella Gruyère superiore (Savoy, pag. 157), con *kenalèta d' outon* [185] nel Friburghese (com. priv. dal prof. Tappolet); engad. bassa (Scuol) *rocca* (Pult).

Il popolo tedesco conosce il colchico sotto il nome di: *gungl* (Oberes Algäu), *konkl* (Schwäb. Algäu), *kunkel* di Memmingen, *herbstkunkel* della Turingia, *nachtgunkeln* della Svevia bavarese (cfr. Hegi, il quale vi aggiunge la nota esplicativa: '*wenn die Zeitlose erscheint, holen Mädchen und Frauen das Spinnrad für die Winterabende hervor*'). Nell' Austria superiore il colchico è detto *rockastümpfel* (Pfeiffer, 1894). Finalmente il popolo slovacco lo chiama *prad' kúdel* e *kudelprad* [= 'rocca da filare'].

Per quanto riguarda il valore semantico di tutti questi nomi per il colchico c' è da osservare che all' idea del tempo s' è congiunta anche l' idea della forma; di fatto questo fiore nella posizione notturna, cioè con la corolla chiusa, può ricordare nella forma una conocchia, donde il nome tedesco *Nachtkunkel*, 'conocchia notturna', in cui l' epiteto non avrebbe una ragione se non come accenno appunto all' aspetto della corolla durante la notte. Per quanto poi riguarda il fondo lessicale di queste voci sarebbe interessante seguire le sorti di *colucula conucula* e di *rokka* non solo nelle formazioni primarie, ma anche in tutte le creazioni metaforiche come queste per il colchico; è curioso qui lo scambio lessicale reciproco fra popolazioni romanze e germaniche: constatare, cioè, continuatori della base latina su territorio tedesco e continuatori della base tedesca su territorio romanzo o in modo speciale romancio, dove appunto *rokka* è il normale succedaneo lessicale di *conucula*. Riguardo al punto di partenza da cui mossero queste voci parlerò nella seconda parte di questo saggio.

Poi più nulla; per quattro lunghi mesi i prati dormono sotto il manto della neve. A pena al principio di marzo il canto del cuculo risveglia la natura dal letargo; risponde fra i primi all'invito il croco, un fiore de' prati simile al colchico nell'aspetto come un fratello. È naturale dunque che il popolo veda nel croco lo stesso colchico che rispunta dalle stesse zolle, ridestato a nova vita dopo il sonno invernale; com'è pure naturale che il popolo cerchi di spiegare a modo suo quell'unica differenza evidente a' suoi occhi, che scopre tra i due fiori: il croco è munito di foglie e il colchico ne è privo. Ebbene nella credenza popolare essi sono una stessa pianta che fiorisce due volte: la prima volta in primavera nella sua piena vigoria essa manda di sotterra fiore e foglie (è il croco!), la seconda volta in autunno, già stremata di forze, non sa mandare che il fiore (è il colchico!).

Condizione di vita per ambedue è che l'erba del prato sia ancor molto bassa; non ànno dunque altra scelta di tempo per nascere e crescere che o il principio della primavera subito dopo la scomparsa dell'ultima neve o il tardo autunno subito dopo il taglio dell'ultimo fieno; sono come due piccole «chiavi della terra»[1]) [a Vela nella Lumnezza sono appunto chiamati così: *clafs dela tiára*, nome avuto dal sig. Vieli]. L'una, il colchico, serra l'humus per la tregua invernale; l'altra, il croco, lo schiude al sorriso de' primi raggi primaverili. Quest'immagine tanto felice è della Engadina, dove i colchici sono detti le '*chiavi*' o più precisamente le '*chiavi della terra*', le '*chiavi dell'autunno*' e le '*chiavi dell'inverno*'[1]). A Ruis la stessa idea ritorna

[1]) Il prof. Pult conferma *clavs,* dato dai Pallioppi, come nome del colchico e del croco in uso in quasi tutta l'Engadina bassa e anche nella Lumnezza, per esempio a Riein, e nota che là «dove tanto il colchico quanto il croco chiamansi, o esclusivamente o accanto ad altri nomi *clavs,* si dice che aprono e chiudono il terreno o la natura» (lettera del 16 ottobre 1920). Nella parte tedesca-romanza del dizionario engadinese dei Pallioppi sotto «*Herbstzeitlose*» è citato solo il nome *clav* e così nella parte romanza-tedesca sotto il vocabolo *clev* 'chiave' sta *clav* (Bassa Engadina) «colchico autunnale», mentre sotto il vocabolo «*Zeitlose*» troviamo il nome *clav del utuon* pure per l'Engadina bassa.

L'inchiesta del dott. Capeder nei Grigioni, fatta per iniziativa del prof. Jud e dietro mia richiesta, fruttò: *clafs d'atun* a Riein, *clafs d'inviern* a Sent e a Kästris. Aggiungo ancora *clavs d'uton* citato dall'Ulrich per Schleins, *clav d'utuon* citato dal Brunies per l'«Ofengebiet», *clafs dela tiara* per Vela nella Lumnezza raccolto dal sig. Vieli di Rhäzuns, *clav del utuon* è dato dal Rübel per il territorio intorno al gruppo della Bernina (cfr. Rübel, *Pflanzengeogr. Monographie des Berninagebietes* in «Englers bot. Jahrb.» 47 [1912], pag. 555), *clav* e *clavs d'utuon* sono denominazioni del colchico contenute nella flora dell'Hegi.

La stessa creazione metaforica poteva quindi adattarsi anche ad altri fiori che avessero col croco la nota comune d'essere i primi o col colchico quella

espressa in una forma ancor più viva e più chiara; qui il colchico porta il nome di *siara la tiara* 'serra la terra', a cui corrisponde il nome di *arva la tiara;* cioè 'apri la terra' per il croco (Dr. Capeder). Anche la fantasia del popolo provenzale sembrerebbe ispirata dalla stessa immagine, quando per designare il colchico scelse il nome di *nilha* o simili. Secondo l' Honnorat il colchico è detto *nilha d' autonna*, mentre il semplice nome *nilha* si applica al croco; Piat riporta un *nilho* 'colchico'; Mistral cita *niho d' autouno* 'colchico' e *niho de primo* 'croco'; Rolland registra *nilho* f. 'colchico', raccoltogli da Chabrand per il territorio di Briançon; il Mistral à pure un guascone *nadiho* 'colchico'. E sono membri lontani di questa famiglia anche i nomi per il colchico sperduti nelle valli valdesi del Piemonte: *aniglio* nella Val S. Martino, *amiglia* nella valle di Lucerna e *amiglio* nella Valle Angrona (nomi raccolti per me dalla cortesia del prof. Mattirolo).

Che cosa rappresentano queste voci? L' Honnorat dà la seguente descrizione di *nilha*: «birloir, bouton de bois mobile sur un clou, servant à tenir fermées les portes des armoires, les châssis etc., du lat. *anaticula*.» Mistral registra le seguenti forme: *nadiho*, *anadiho*, *aniho*, *niho*,

d' esser gli ultimi; di fatto sotto l' impulso di quest' idea furono denominati parecchi fiori su tutto il territorio dei Grigioni: a Riein nella Lumnezza *clavs* è il nome del colchico e del croco, nella Muntogna *clavs* è invece il nome della primola, a Zuoz nell' Engadina alta le *clevs da tschel* [= '*chiavi del cielo*'] sono le genziane (*Gentiana verna*), a Lenz, a Trins le *clavs sogn pieder* o *clavs sogn pèader* sono anche le genziane, mentre le primole sono chiamate *clavs niessegner*, e in fine a Surcasti e a Mulins le *clavs nossadunna* sono quelle primole che il tedesco chiama appunto, movendo dalla stessa immagine, *Schlüsselblume* o *Himmelsschlüssel* (= '*chiavi del cielo*'). Hegi nella sua flora riporta pure il nome tedesco del *Leucoium vernum, L.* (cfr. a pag. 310 del II vol.) *Sommertürchen*, suggerito appunto dal fatto che questo fiore apre le porte alla stagione calda. Cfr. ancora *Himmelschlüssel*, Schwaben e St. Gallen = *Orchis* sp., *Peterschlissl*, *Himmeschlissl*, *blaua Himmelschliessl* Niederösterr., = *Muscari* sp. (Hegi, II, 336 e 257).

I materiali del *Dizionari rumantsch* ci danno *cavazzolas* 'colchico' a Uors la Foppa (Waltensburg) e a Domat (Ems). Il prof. Pult mi osserva (nella sua lettera del 16 ottobre 1920) che altrove *cavazzolas* à il significato di 'prataiola'. Di fatti il Tuor (*Annalas*, XVII, pag. 250) conferma *cavazzolas* = *Bellis perennis* per la Lumnezza.

Cavazzola, come nome comune, significa: 1) la parte esterna del corno dei bovini, 2) la parte estrema della sala del carro, 3) incavo del manico del correggiato. Forse la prima idea fu quella che sorresse in vita il nome; pure io credo che il punto di partenza anche qui sia stato un derivato di *clafs*, turbato poi nel corso del suo sviluppo dall' influsso semantico di *cavazzola*. M' induce a pensare così il fatto che tanto *cavazzola* 'colchico' quanto *cavazzola* 'prataiola' appaiono soltanto nell' area di *clafs* 'colchico'.

nadilho (lim.), *nadilho* (g.), *anilho* (g.), *nilho* (avey), lat. «*anaticula*» nel senso di «pièce de fer en forme de queue d'aronde (!) qui sert à supporter la meule supérieure d'un moulin à farine; birloir, tourniquet servant à tenir fermées les portes des armoires, les châssis; morceau de bois qui assemble deux pièces; espèce de latte qu'on emploie pour fixer la mousse des bateaux; béquille en Dauph.; safran (plante).

Il passaggio di pensiero è chiaro: la spranghetta o maniglia dell'uscio per la sua forma simile a un collo di anitra fu chiamata metaforicamente 'piccola anitra'; il colchico a sua volta è chiamato metaforicamente 'piccola maniglia', perchè, come s'è detto, serve a chiudere la terra per il periodo invernale; ambedue le creazioni sono vive e indovinate e in ambedue è sempre l'anitra che indirettamente fa le spese, prestando il suo nome a l'una e a l'altro. Ed anche il nome forlivese per il colchico *nadéccia*, citato dallo Zangheri [1]), sembrerebbe risalire a un *anaticula*, base feconda di creazioni metaforiche anche su questo territorio [2]).

§ 11. Colchico e croco, fiori fuor di stagione, l'uno tardivo e l'altro precoce.

Fiori fuor di stagione tanto il colchico quanto il croco (donde il nome tedesco *Zeitlose* 'senza tempo' comune ad ambedue), l'uno tardivo, l'altro precoce, sono tutti e due esposti ai geli, il colchico ai primi e il croco agli ultimi e tutti e due ànno le corolle imperlate di brina. Cosicchè il contadino valdostano sotto il nome *fleur freyde* intende tutt'e due i fiori, ed anche il popolo del contado di Belluno e di Treviso li raggruppa ambedue sotto il nome di *fior de la brosa*, cioè 'fiore della brina'.

---

1) Cfr. l'elenco bibliografico.

2) Prendendo le mosse dalla stessa idea, vorrei tentare di spiegare anche quell'enigmatico *cididòce* e *civadòce* riportato dal Pirona come nome friulano del colchico. L'Ostermann a pag. 186 à *cidivòch* 'còlchico'; il Gortani porta le varianti *cividòc, cicingòt, scilivòc* per il territorio della Carnia; miei corrispondenti mi confermarono per il Basso Isonzo *čividòk* e aggiunsero *čisiñòk* e *čisiñòt* per Castello, Tricesimo, *silivòk* per Cormons, *silibòk* per Lucinico. Le prime voci potrebbero rappresentare dei derivati di *çhavile* e *chadile*, che il Pirona a pag. 118 traduce 'grosso chiodo di ferro o anche di legno', quello, cioè, che nel Basso Isonzo è detto *čivla* o *čidla* (come *čistna* per *častina*, castagna). Sarebbe dunque una nuova sfumatura dell'idea di 'chiudere'; questo vale però soltanto per le prime voci della serie. Nelle altre s'è annidata indubbiamente una parola slava; forse *sliv, sliva*, che il Pleteršnik II, 511 traduce: «zwetschkenblau, bläulich»? In tal caso l'altro elemento potrebbe essere *oko*, che à il senso di 'gemma, germoglio di fiore' e ritorna in molti composti nella terminologia botanica slava: *pasje-oko* = erba da pulci, *hudičevo-oko* = *Paris quadrifolia*, *kurje-oko* = *Anagallis arvensis*. Vi furono poi reciproci influssi dei due gruppi di voci.

Legati da questo vincolo di tempo i due fiori vivono dunque insieme nella mente e nel linguaggio del popolo. A Lanzada nella Val Malenco si dice *primula* tanto al croco quanto al colchico. La *konolẹ́ta*, la piccola conocchia di Blonay è, per esempio, tanto l' uno quanto l' altro; si trovò qui superflua ogni distinzione. Louise Odin, la valente autrice del ricchissimo glossario di Blonay, nelle sue scarse cognizioni di botanica, parla ingenuamente d' un colchico, «qui fleurit au printemps» (che per noi è il croco) e che porta lo stesso nome (*konolẹ́ta*) di quello che fiorisce in autunno. L' autrice è stata evidentemente presa in inganno dalle confidenze degli interrogati; uno d' essi le diceva: «*lé konolẹ́te dou furi sõ le mèm' afére tgé ṣou de l' outõ*» (Gloss. pag. 268). Anche nel canton Vaud basta il semplice *kounalyèta* senza epiteti di sorta per designare ambedue. Non così nel cantone di Friburgo, dove si sentì il bisogno di aggiungere *de fūri* ('di primavera')[1]) per distinguere il croco; il colchico sembra aver qui dunque il diritto d' anzianità sul nome *kounalyèta*.

Anche l' idea delle veglie si presta per tutt' e due; l' uno ne segna il principio, l' altro la fine, così tanto i nomi del tipo *lovràt* (da *lovr* 'veglia') quanto quelli del tipo *vəlyərəs* poterono in qualche luogo designare e colchico e croco.

Però *lovràt* 'croco' nell' area di *lovràt* 'colchico' à di solito tutte le movenze timide d' un intruso o dell' ultimo venuto: per farsi riconoscere il croco è costretto qua e là a ricorrere a un epiteto che esprima l' epoca diversa della sua fioritura, donde *lovràt di bontemps* (= di primavera, Merlo I, p. 84) di Franches-Montagnes, a cui consegnì poi logicamente *lovràt d' herbâ* (= 'd' autunno', Merlo I, pag. 82)[2]).

Plagne-Berne è l' unico luogo dove si riscontra un *laəvrat dü dri-tò* (= 'du dernier temps', cfr. Merlo I, 73) 'colchico' allato a un semplice *laəvrat* 'croco'. In generale il fattore di differenziazione semantica per i due fiori è l' epoca diversa della loro fioritura; soltanto in tal modo il croco si salva dal pericolo d' esser completamente confuso col colchico. Meno fecondo d' ispirazioni e perciò più povero di nomi, il croco nella confusione sarebbe quello che ne avrebbe la peggio; sembra quindi adattarsi a tali prestiti dal colchico anche se l' idea del-

[1]) Cfr. H. Savoy, l. c., pag. 150.

[2]) Cfr. J. Bourquin, *Rameau de Sapin*, 50e année (1916) p. 15–16; cfr. ancora Decoppet et Ricou ecc. 1764, in *Bibliogr. ling. Suisse rom.* ai nr. i 1360 e 1678.

Nel cantone Vaud, Fribourg, Berne *lẹvrèta*, *lovràt* sono denominazioni comuni ad ambedue; *louvẹrtè* a La Chaux-de-Fonds, a Mettemberg, a Franches-Montagnes. E similmente *velyeres* sf. è in uso per tutt' e due nel Vallese: a Sembrancher, a Saillon, a Salins, a Hérémence e a Riddes. (Sono i materiali del glossario.)

l' epiteto 'di primavera' mal s' accordi con quella contenuta nel nome accattato. Per esempio, sul modello delle coppie di voci *clavs d' utuon* = 'colchico' e *clavs da purmavera* = 'croco' nell' engadinese, *semençiera d' autouna* = 'colchico' e *semençiera de prima* (= 'di primavera, cfr. Merlo I, pag. 46) = 'croco' nel provenzale, *lôvratte d' herbâ* = 'colchico' e *lôvratte di bontemps* = 'croco' nel francese del Giura svizzero, dove l' idea di chiave, di seminagione, di veglia s' addice per ambedue i fiori, nello spagnolo s' è foggiata la coppia *quitameriendas* = 'colchico' e *quitameriendas de primavera* = 'croco'. Ora l' idea espressa dal nome *quitameriendas* s' addice soltanto all' autunno, epoca in cui si sospendono veramente i pascoli all' aperto e perciò l' aggiunta 'di primavera' è un errore semantico possibile soltanto dopo il sacrificio del contenuto di '*quita meriendas*'.

§ 12. L' idea del tempo anormale nelle etimologie popolari.

Possiamo ora concludere che nella terminologia popolare del colchico il fatto dell' epoca anormale della fioritura è uno dei motivi predominanti. Ed anche quando l' idea del tempo, che originò il nome sotto il velame de' suoni strani non traspare più, ed il popolo si trova alle prese con una parola che più non comprende, è sempre la stessa idea del tempo che, quasi ostinatamente, ritorna a galla, quand' egli tenta di dare a quello scheletro di parola un soffio di vita.

A Germigney nella Haute-Saône il colchico è chiamato *souayotte*, f.; Rolland, che raccolse il termine personalmente, ne dà anche la spiegazione: «elle commence à fleurir à l' époque ou l' on va *souayer*, c.-à.-d. faire les regains.»

Però quel *souayotte*, solo e sperduto nel territorio compatto di voci della famiglia *veillotte*, desta il sospetto che si tratti piuttosto di una riduzione per falsa etimologia popolare di un *voyotte* o di un *vouayotte*, (tali sono appunto le forme più comuni di *veillotte* nella Haute-Saône) mal compreso e interpretato dal volgo a modo suo.

Sulle rovine di un *veillotte*, che conteneva l' idea del tempo, è sorto dunque un nuovo nome, *souayotte*, per impulso della stessa idea. Ora aggiungo un secondo caso curiosissimo di etimologia popolare; anche qui la forma esterna, che è il corpo della parola, cambia, mentre l' idea, che ne è l' anima, resta sempre la stessa.

Nei dintorni dei Gionghi sull' altipiano di Lavarone (Trentino) raccolsi il nome per il colchico *érbe estróse*, che da un vecchio contadino mi fu spiegato come 'erbe capricciose'; perchè, mi disse, a questa pianta è saltato il grillo (= *éstro*, che è voce del tutto popolare usata in varie accezioni, cfr. nel Ricci) di spuntare proprio in autunno in barba alle

consuetudini e quasi a sfida del freddo. La trovata è felice; però tanto il nome quanto la sua spiegazione non rappresentano altro che lo sforzo della fantasia popolare di dare un contenuto a quella strana combinazione di suoni ch' è per un italiano la voce *herbestróas* (Bacher), cioè *Herbstrose*, 'rosa, fiore dell' autunno', ch' è il nome del colchico in quell' ibrido linguaggio parlato nella vicina oasi linguistica di Luserna.

2. Aspetto esterno.

§ 13. Il colchico, la 'vergine nuda'.

Una delle caratteristiche esteriori del colchico, che risalta subito agli occhi anche del men vigile osservatore, è la sua corolla '*nuda*', cioè priva d' ogni rivestimento fogliaceo [1]) (le foglie spuntano appena la primavera seguente). Così per un capriccio del destino questa povera pianticina, oltre a non conoscere che i raggi d' un sole velato e fiacco, che la illumina, ma non la riscalda (cfr. piemont. *freidolína*!), non à neppur riparo contro i geli della notte e contro l'umidità penetrante delle giornate grige. E '*nuda*' (cfr. franc. *belle toute nue*) in una stagione tanto ricca di piogge com' è l' autunno, col calice aperto come una coppa vuota, à il difficile compito di serbare asciutto il polline giallo, suo unico tesoro segreto di vita, per le poche e brevi ore di sole. Di notte e nei giorni piovosi perciò si rannicchia quasi in sè stessa, chiudendo provvidamente la corolla, per poi riaprirla al bacio de' primi raggi del sole. Il fiore resta così '*assopito*' [2]) (cfr. slov. *dremavčica* = 'fiore assopito' e cfr. la creazione russa deliziosamente poetica *son blakitny* = 'sonno azzurro'!) tutta la notte (cfr. il nome della Svizzera rom. (Friburgo) *belle de nuit* [185—190], Gauchat) e *al mattino si risveglia* (cfr. franc. '*réveille-matin*'!) senza aver perduto nulla, chè di notte e quando piove la consueta visita degli insetti è impedita e tutta l' opera è interrotta [3]). Quanto d' umano in questo

---

[1]) Questa la caratteristica che lo fa distinguere anche dal croco, col quale altrimenti à tanti punti di contatto che potrebbero facilmente dar luogo a confusioni. Solo eccezionalmente appaiono fiori e foglie contemporaneamente in primavera in piante il cui sviluppo fu ostacolato in autunno in seguito a innondazioni, a geli precoci o ad altro. L' Idiotikon accanto al nome *blutto Jumpfere* (Aargau) aggiunge la nota: «Die Blüte von *Colchicum autumnale* steigt ohne Blätter, also nackt aus dem Boden in die Höhe» (*blutt* = 'nackt').

[2]) Cfr. il nome rumeno *adormitzele* f. dato per lo stesso motivo alla *Pulsatilla vulgaris* e spiegato dal Rolland: «les petites endormies, parce que le calice de la fleur de la pulsatille se referme, quand vient la nuit.» Rol. I, 17.

[3]) Per la stessa ragione nel sec. XVI chiamavansi «fiori di notte» a Napoli le campanelle indiane (*Convolvulus hederaceus*), come nota il Michiel nel lib.

intelligente ritiro dopo il tramonto e in questo risveglio all' alba e quanto d' umano pure in quella corolla *carnea*, priva d' ogni rivestimento fogliaceo, come fosse il corpo *nudo* d' una creaturina viva!

E la tendenza all' antropomorfismo [1]) comune a tutti i linguaggi popolari doveva trovar qui largo campo d' ispirazione; nomi graziosissimi per il colchico in tutte le lingue d' Europa ne sono la prova più eloquente e più meravigliosa. Accenno soltanto alle creazioni più interessanti. Il vocabolario provenzale, quello francese, quello inglese e quello fiammingo registrano per il colchico un termine che riproduce nella rispettiva lingua il concetto '*signora nuda*' [cfr. franc. *dame nue* (Haillant); provenz. *damo nuso* (Mistral); ingl. *naked lady;* fiamm. *naakte-damen* (Paque)]. Non si deve però trascurare l' importanza del fatto che tali denominazioni sono tolte dai vocabolari; la loro origine non è sempre del tutto chiara, specialmente per quanto riguarda la partecipazione del popolo alla loro creazione.

Però vive solitario in una valletta alpina, disperso in mezzo a una

azzurro 11: «suoe campanelle di Giugno et vano durando et remetendo ogni matina alla aurora di fresche et nove, ma come il sol le vengono imediate si sechano et per questo à preso il nome di fior di notte» (cfr. De Toni, *Appunti dialetti* in *Ateneo Veneto* A. XXVII vol. I fasc. 3, Venezia 1904).

'*reveille-matin*' è veramente il termine comune dell' *Euphorbia helioscopia.* L' Haillant (Flora pop. des Vosges) pag. 151 registra una decina di varianti secondo le diverse località dei Vogesi. Anche il *Convolvulus sepium* però è detto a Pouilly [Nièvre] *réveille-matin,* m. perchè «la fleur se ferme la nuit pour s' ouvrir le matin» (Rolland) e mentre il colchico nel linguaggio popolare è 'bello' con la corolla chiusa, cioè 'di notte' (*belle de nuit*), il vilucchione è 'bello', quando à la corolla aperta, cioè 'di giorno' (*belle de jour,* f. Seine-et-Oise, raccolto dal Rolland VIII, 61).

Camus nel suo *Livre d' heures* del XVI° sec. registra pure un *réveille-matin* come nome della *Linaria vulgaris;* Jaubert (Gloss. du Centre) cita *réveille-matin* che a Les Amognes [Indre] designa l' *Helleborus fœtidus L.*, la pianta che nella Haute-Marne si chiama semplicemente *réveil* m. (Rol. I, 85).

[1]) Questa tendenza si nota in modo speciale in nomi di piante con bulbo. Evidentemente la fantasia popolare prese le mosse dall' idea di 'testicolo' (cfr. *orchidee* da *orchis* = testicolo) suggerita dalla forma del bulbo e di qui poteva facilmente passare all' idea di 'uomo', rispettivamente per antitesi a quella di donna. I vari rappresentanti dei due sessi assunsero poi nei singoli idiomi le forme concrete più bizzarre: '*padre e madre*' (è il nome del croco nel Gailtal, *Vater und Mueter), 'giovanotti e donzelle'* (*Buabn und Diandln,* è pure il nome del croco nella Carinzia, cfr. per ambedue le denominazioni Hegi, II, pag. 300), '*Giovanni e Margherita*' (*Hans und Grete,* è il nome delle orchidee nell' Hannover), '*Adamo ed Eva*' (*Adam und Eva,* nella Baviera e nella Carinzia, è pure nome delle orchidee) '*omini e donnine*' (*omenéti e donéte* è una delle denominazioni trentine delle orchidee).

fioritura di altre denominazioni, lo stesso nome per il colchico *i féman biót*[1]), che riproduce fedelmente il concetto '*donne nude*'. Il nome è di Borgnone e di Verdasio nelle Centovalli presso Locarno[2]).

Il Constantin et Gave cita il nome francese *dame sans chemise* = 'colchico', a cui corrisponde quello fiammingo *zonder-hemd*, alla lettera '*senza camicia*' con la scomparsa quindi della '*signora*'[3]). Lievi modificazioni dello stesso concetto sono pure gli altri nomi fiamminghi contenuti nel Paque: *moedernakten, pademoedernaakten, naakte-vronokens, naakte madammekens, pover madammekens* ecc. Il popolo boemo e quello slovacco mutano il sesso a questa figura metaforica; il colchico è qui invece '*l'uomo nudo*' (*nahdč* = 'colchico'). Finalmente il linguaggio tedesco e quello delle altre popolazioni nordiche lo chiamano concordemente la '*vergine nuda*' (ted. *nackte Jungfrau*, svedese *nakna jungfrun*, norweg. *nögue jumfruer*, Nemnich). Ed è facile e ovvio il passaggio di pensiero da «vergine nuda» da un lato a '*puttana*', se si dà speciale rilievo al concetto dell'aggettivo e a '*monaca*' o a '*beghina*' dall'altro, se si dà speciale rilievo al concetto del sostantivo[4]).

---

[1]) Cfr. *blutti Jumpfere* dell'Argovia (Hegi). Per l'aggett. *biót*. cfr. *Rom. etym. Wörterb.* nr. 1161 *blauts* got. «nackt».

[2]) Questo nome, come quello che segue pure delle Centovalli, sono stati gentilmente per me raccolti dal dott. Gualzata di Bellinzona, a cui dico qui ancora una volta grazie.

Non deve essere dimenticato per il suo valore semantico quel nome medioevale *cytalosa* (che, secondo alcuni, diventò poi la base del ted. *zeitlose*) che fu interpretato come un derivato di *citella* (*zittella*) nel senso di 'ragazza invecchiata in casa' e registrato da un vocabolario (Veneroni-Castelli) italiano come nome del colchico. Cfr. *Nd. Jahrb.* 15, 44 sg., K. Bartsch, *Nd. Jahrb.* VI, p. 108--277, Zingerle, *Die Zîtelôse*, Innsbruck 1884.

[3]) Cfr. crescentino: *madama' n camisa* (Ferraris) è la *Datura stramonium*; cfr. pure il tedesco della Vestfalia *naaken hiemdken* = *Anemone nemorosa Botan. Centralblatt*, 1882).

L'idea di '*camicia*' s'è infiltrata anche in alcuni nomi del veratro, pianta che à molti punti di contatto nella nomenclatura popolare con il colchico. Hegi dice in proposito: «teilweise sind diese Bezeichnungen an «Hemd» angelehnt, z. B. *hemad, hemat' n* (Alpenländer) *hematwurzen* (Berchtesgaden) *hematwurz' n* (Niederöster.), Hegi, II, pag. 193. In relazione con questi termini si spiegano alcuni nomi popolari del colchico nei dialetti tedeschi, come *hemettasche, hemetbeutel* dell'Austria (cfr. Pritzel e Jessen, p. 105) e *hemada* dell'Austria superiore (cfr. Hegi II, pag. 195), i quali si riferiscono, a quanto pare, al colchico in abito primaverile, ch'è munito di foglie, dunque al colchico '*con la camicia*'.

[4]) '*Puttana nuda*' o '*vergine nuda*' nei singoli dialetti tedeschi è riprodotto con le seguenti varianti: svizz. ted. *nackende Jungfrau* (Durheim), svizz. ted. *nackete Hure* (Marzell, p. 28), *blutti Jumpfere* nell'Aargau, dove

Mentre la 'freddolina' attraverso questi curiosi giri di pensiero sulla bocca del popolo tedesco e di quello norvegese si rassegnava a finir nuda in un postribolo [ted. *nackte Hure*, ted. dial. *nackete Hur*, *nackendhure* (Hegi); norveg. *nögne horer*, 'puttana nuda'], nella fantasia del popolo fiammingo finiva in chiesa a pregare [fiamm. *beghjne* (Paque) = 'beghina'].

E la stessa graziosa immagine ritorna in un parlare alpino; anzi essa assume qui nuovi particolari locali che la rendono ancor più viva e più pittoresca. A Rasa presso Locarno nel Canton Ticino le donnicciole (*i fẹman*) vanno alla chiesa avvolte in un velo bianco che copre loro tutto il capo e scende dietro le spalle (il *süga-kǫ́*, cioè letteralmente l''asciuga-capo'). Ebbene qui i colchici sono chiamati *i fẹman dal sügakǫ́*; è ritratta così meravigliosamente l'impressione destata dai gruppi ineguali di questi fiorellini, la cui corolla appare intera nel suo vivo candore, quasi fossero donnine devote che, avvolte in un velo bianco, com' è usanza, accorrono alla messa. Rasa è un comune nelle Centovalli; questo nome è dunque un' elaborazione originale del termine *fẹman biǫ́t*, già citato di sopra, in uso in quasi tutto il territorio.

Sempre nello stesso ambito d' idee, nei dintorni di Verona i colchici sono trasformati in tante '*monachẹtte*' (*moneĝẹ́te*, Garbini) [1]), che a Cologna diventano tanti '*fratíni*' (*fratíni*, Garbini).

§ 14. Il colchico, la 'puttana nuda'.

Mancano invece, per quanto mi consta, alla nomenclatura romanza del colchico rappresentanti dell' idea opposta a 'monaca', dell' idea 'puttana', che ebbe molta fortuna nelle lingue nordiche. Però se qui i nomi del colchico non subirono questa trasformazione semantica, pure anche al di fuori del territorio 'puttana' = 'colchico' certe usanze, certe attribuzioni popolari sembrano sotto il velo del simbolo tradire lo stesso cammino del pensiero. Nel contado di San Gallo la sera del primo di maggio si spargono dai giovani campagnoli le capsule dei semi di colchico su tutta la strada che dalla casa di una ragazza di poco buona fama conduce fino alla fontana [2]). Questa curiosa costumanza svizzera ricorda

blutti = 'nudo', *nackete Kathl* nel Tirolo, dove *Kathl* è termine generico per 'ragazza', *nackete Hur* nella Baviera e nel Palatinato, *nåkadi Jumpfa* nell' Austria inferiore ecc.

Tutte queste sono denominazioni per il colchico; ma anche il bucaneve, a ragione o a torto, è chiamato in qualche dialetto tedesco la '*donnina nuda*'; cfr. *nåkend Wiefke* [= 'Weibchen'] Ostfriesland, Hegi, II, 307.

[1]) Secondo il Boerio le *muneghèle* nel dialetto veneziano sono le viole selvatiche (*Viola tricolor*).

[2]) Cfr. Schweiz. *Idiotikon*, II, Sp. 994.

quella francese ad Apremont nelle Ardennes, dove «*au premier mai, devant la maison d' une fille peu avenante, désagréable, on répand à profusion des feuilles de «vachette»* (= 'colchico')» [1]). Si noti pure che il colchico in gran parte della Svizzera tedesca è simbolo dell' impurità [2]). Ma il fatto linguistico più interessante più curioso è che nel territorio di Belluno «andar in cerca di colchici per raccoglierli» si dice '*ndar a putáne* [3])!

Il concetto di 'nudità', che in quasi tutte queste denominazioni è come il „Leitmotiv", s'applica dunque a diverse specie di individuazioni: alla '*donna*', alla '*madre*', alla '*vergine*', alla '*puttana*' ecc. Viene ora spontanea alle labbra la domanda: sono questi nomi creazioni popolari sorte indipendemente una dall' altra con meravigliosa armonia di pensiero oppure muovono essi da una fonte comune?

La troppo insistente uniformità del concetto '*nudo*' comune ai termini di quasi tutte le lingue europee ci dà il diritto di metter in dubbio la loro origine popolare, ci induce ad ammettere piuttosto che un termine dotto in uso nella nomenclatura scientifica [cfr. il classico παρθενόχρωτα κρόκον, cioè 'croco dalla carne virginea' [4])] abbia dato almeno l' impulso semantico (p. es. il concetto di 'carne nuda' risvegliato dall' aspetto esteriore della corolla) e che di popolare non vi sia che le variazioni in cui questo concetto è individuato (donna — uomo — madre — vergine — puttana).

§ 15. Il colchico, il 'culo nudo' *(cu nu e cul de chien).*

In tal modo si spiega la diffusione europea di queste creazioni metaforiche e così e non altrimenti si può anche spiegare la distribuzione geografica di un termine per il colchico, che à qualche affinità semantica (il concetto '*nudo*') con quelli citati di sopra, che però è certo il meno sentimentale di tutti, intendo dire '*culo nudo*'.

Il nome francese *cu-nu*, che nonostante la sua foggia un po' birichina seppe assicurarsi un seggio ufficiale anche nel Littré (cfr. s. v. *cul*), è vivo in quattro diversi dipartimenti della Francia (Pas de Calais, Charente-Inf., Yonne, Indre-et-Loire). E non solo è disseminato al centro e a tre capi opposti della Francia, ma ritorna sotto altre spoglie (cioè, in traduzione) anche su territorio tedesco: *Nacktarsch* [= 'culo nudo'] nel senso di 'colchico' è vivo in parecchie regioni della Germania (Eifel [5]),

1) Cfr. *Revue d' Ardenne*, 1893, pag. 184.
2) «Die Pflanze gilt als Symbol der Unkeuschheit», *Idiotikon*, l. c.
3) È una cortese informazione dell' egregio prof. Ettore De Toni.
4) Cfr. Dr. J. Murr, *Die beschreibenden Epitheta der Blumen bei den griechischen und römischen Dichtern.*
5) È viva pure la forma *nackarsch* (Alenahr). Cfr. Dr. Aigremont, *Volkserotik und Pflanzenwelt*, Leipzig 1919, vol. II, pag. 25.

Nassau, Nahegebiet) nell' Alsazia e nella Boemia tedesche. Quale è il nesso di pensiero che lega queste ultime denominazioni con le prime, con quelle, cioè, del tipo 'vergine nuda'? Nelle prime il concetto 'donna'; 'madre', 'vergine' ecc. non serve ad altro se non a dare espressione concreta al concetto 'nudo' suggerito dalla mancanza di foglie. Le seconde ànno, è vero, comune con le prime lo stesso concetto di nudità, ma è subentrato un nuovo elemento [«culo»], la cui funzione semantica non pare essere identica a quella delle prime denominazioni, un elemento che nel lessico botanico ebbe ed à gran voga [1]), dovuta probabilmente a quel certo suo sapore realistico e comico di cui tanto si compiace il popolo. A Ligny-Saint-Flochel [Pas-de-Calais] alla domanda 'colchiquo' l'Edmont ebbe in risposta ***ku nu*** (che apparirà al p. 276 del suppl.); nello stesso dipartimento a Samer il Rolland raccolse ***cu tout nu*** (= 'colchico'); lo stesso nome è vivo a Boulogne-sur-Mer (Rolland). Per la Charente-Inf. il Rolland porta pure ***cu nu*** m. = 'colchico'. Anche i parlari francesi del centro conoscono il colchico sotto un nome molto simile, cioè ***cu de chien*** (cfr. Jaubert), nome confermato dal Rolland a Joué-lès-Tours [Indre-et-Loire]. A Joigny fu raccolto dal Rolland ***cu de chien*** allato a ***cu nu***, ambedue per il colchico.

§ 16. La solita immagine di 'campanella'.

Tolto il fatto insolito della mancanza di foglie (della '*nudità*'), che dà al colchico d'autunno veramente un aspetto tutto particolare, nessuna altra caratteristica esteriore s'è rispecchiata nel linguaggio popolare, se non la solita figura di campana suggerita dalla forma della corolla, comune a mille altri piccoli fiori [2]).

[1]) Cfr. *cul de mulet* 'variété de figue'; *cul noué* 'variété de pomme de terre', L. Spitzer, *Wörter u. Sachen*, IV (1912), pag. 166; *cou-z-â-haut* (= 'cul en haut') = *Senecio species L.* franc. le séneçon, env. de Pepinster (Belg.), perchè «quand on tourne les séneçons en terre, tête en bas, il repoussent» (J. Feller) cfr. Rolland, VII, pag. 25. Al p. 875 [Basses-Alpes] della carta «pissenlit» troviamo pure un 'cul blanc' [*kuou blā*], per il quale non era forse neppur necessario d' invocare la metafora di uccello. Cfr. Schurter, pag. 99. Nomi come *arschkucke, arschglocken, arschkum* ecc. sono frequenti nella nomenclatura botanica tedesca cfr. Rolland I, 17 s. *Pulsatilla vulgaris*, cfr. Nemnich e Hoefer.

[2]) La corolla concepita come una piccola campana suggerì i nomi seguenti: ad Auronzo nel Cadore *kampanǫte* f. pl. (Garbini), altipiano di Lavarone (Trentino) *kampanẹle d' aotüm* f. pl. (r. p.), valle di Ledro (Tiarno di sotto) *kampanẹle*, Borgo nella Valsugana (Trentino) *kampanẹle de skǫla* f. pl. (r. p.), bergam. (Pagnano) *kampanẹla* f. s. (avuto gentilm. dal prof. Caterino), a Gromo nella Val Seriana sup. *kampanẹla*, così a Branzi nella Val Brembana *kampanẹle*, al plur., così pure a Edolo e a Sonico nella valle dell' Oglio *le kampanẹle*

§ 17. Immagini risvegliate dall' aspetto del colchico in primavera.

Passato il breve periodo della fioritura, avuto il bacio nuziale, la 'vergine nuda', non più vergine ormai, si ritira nel seno della terra con la sola grande preoccupazione di proteggere dal freddo il germe di vita che racchiude in sè stessa. L'attesa cieca, paziente, immobile nel buio delle zolle dura tutto l' inverno. Appena la primavera seguente riappare alla superfice della terra la pianticina trasformata come per incanto in un ciuffo di tre foglie lanceolate di un bel verde cupo (donde il nome '*lingua di bue*', '*lingua di cane*', '*orecchie d'asino*' ecc.)[1]), dove sta annidata (il nido della '*gallina*'!) la capsula dei semi. Appunto il fatto che il frutto è avvolto dalle foglie come in un cartoccio à suggerito l' immagine di un '*cartoccio*' o di una '*borsa*', o di un '*bariletto*' per il colchico in abito primaverile[2]).

(devo tutti questi termini alla cortesia del prof. Jaberg) a Carona, Valtellina *kampanẹ́l* m. pl. (comunicatomi gentilm. dal dott. Scheuermeier); valtellin. *ciochine* (Monti), dove?; a Rueglio nella Val Chiusella *čukẹ́tẹ* (= 'campanelle') (Jaberg); franc. (Seine-et-Oise, Yonne) *clochettes*, f. pl. (Rolland), franc. Pissy-Poville (Seine-Inf.) *clochettes des prés*, f. pl. (Rolland), a Velorcey nella Haute-Saône *kieñchottes d'automne*, f. pl. (Rolland); tolosano *càmpanètos dé pratt*, f. pl. (Rolland). A Villette (Savoie) *ghinghèla*, f. (Rolland). La radice di questa parola ebbe grande fortuna nel linguaggio infantile: nei Vogesi *ging-lat* = 'clochette et substance charnue au cou des bêtes', cfr. Horning, *Beiheft der ZRPhil.* 56, 195, wallon. *glingons* = 'substance charnue au cou des chèvres', *glinglotte* = 'clochette'; secondo il Constantin et Désormaux *glinglin* è la *Primula officinalis*, secondo il Beauquier la primola a Salins (Jura) è chiamata *guingan*; la carta 'chaton' dell' Atlas al p. 928 porta pure un *gẽglẽ* = 'chaton du noisetier'; infine *guinguin, glinglin* è 'petit doigt' cfr. Behrens, *Beiträge zur französ. Wortgeschichte*, pag. 213.

A Poncin (Ain) Rolland raccolse come nome del colchico *grilhò*, m. pl., la stessa voce che più a sud a Saint-Priest (Isère) *grilheu* m. (= 'grelot') designa il *Senecio vulgaris* (cfr. Rolland VII, pag. 20), cfr. *grëlotière* (pianta) e *grëlòt* (frutto) = *Xanthium spinosum* a Cangy (Indre-et-L.) Rol. VII, pag. 16.

Un parente semantico di questa famiglia mi sembra essere anche il termine piemontese *batáj*, comunicatomi dal prof. Mattirolo per Demonte nella valle della Stura, dove *batáj* à il senso di battaglio delle campane.

[1]) Il colchico in abito primaverile si chiama: savoiardo Albertville *lénga-bouë bâtarde*, f. (Chabert), Beaufort *lenguä bweû bâtâr* (Constantin et Gave), Ruffey l. B. (Côte d'Or) e Montsauche (Nièvre) *langue de bœuf* (Rolland), *lengua de cà* [= 'lingua di cane'] a Ghisalba, Ossanesi nel Bergamasco, che corrisponde al nome francese *langue de chien*, dato dal Constantin et Gave; *œrẹ́ẓe d' âno* [= 'orecchie d' asino'] è il termine del Glossaire per Champéry nel Vallese (Gauchat); *aourilho dé cabro*, raccolse il Rolland a Mur de Barrez nell' Aveyron.

[2]) Perciò nella Valle Lagarina (Trentino) il colchico in frutto è detto *skartọ́ẓi vérdi* m. pl. (r. p.), a Isera e nella Val Arsa *skartọ́ẓi de prá*, m. pl. (r. p.),

Il frutto del colchico è formato da una capsula di forma ovale divisa in tre lobi, la quale può facilmente ricordare alla fantasia popolare la '*tetta*' o la '*pancia d'una vacca*' oppure i '*testicoli*' di qualche animale, donde le molte e varie denominazioni ispirate da queste immagini [1]). Alla capsula dei semi è riservato il difficile compito della propagazione della specie; compito veramente difficile per chi, mancando d'energie proprie, deve ricorrere all'aiuto altrui per conservare sè stesso. Per assicurarsi una copiosa disseminazione sulle ampie distese dei prati, questa pianta ricorre all'aiuto del bestiame pascolante e a questo affida ingegnosamente la conquista di quello spazio ch'essa nella sua impotente immobilità non sa raggiungere da sola. A tale scopo i semi bruni contenuti nella capsula matura sono muniti d'una appendice viscosa [2]), per mezzo della quale essi *s'attaccano* agli zoccoli delle vacche, de' buoi,

---

più a sud nel Veronese, a Grezzana e a Lugo *skartósi*, m. pl. (Garbini); nel parmig. *scartoccion* (Passerini), nel milan. *borsòtt* (Banfi e Cherubini), nel piemont. a Mondovì *boursoun* (Colla), nel piemont. *barlét* (Re) = 'bariletto'. Veramente *barlèt* (Zalli) e *barlàt* (Capello) nel Piemonte sono più precisamente nomi del *Thlaspi bursa pastoris*, la pianta che nel contado di Verona si chiama *borsette* (Pollini) e nel Bresciano *erba borsa*.

[1]) 1. '*tetta di vacca*' [Namur *pé d'vache*, m. (Rolland), che si riconnette con una numerosa famiglia di voci tedesche per il colchico, come *Kuheuter* (Erzgebirge, Niederösterreich, Schwäb. Alb), *Küe-uter* (Svizzera: Aargau, Bern, Zürich), *Kühditzen* (Gotha), *Kuhditzen* (Hessen), *Chüepuppe* (Basel, Bern), *Chüebuppe* (Solothurn), *Chüebüppi* (Aargau), *Chüepüppi* (Aargau, Basel, Bern, Solothurn), *Keiwedutzen* (Thüringen, Niederhessen), *Kiehdetz* (Nahegebiet), che ànno tutte il significato di '*tetta di vacca*']; 2. '*pancia di vacca*' [a Lemmecourt nei Vogesi *panse de vaiche*, f. (Haillant)]; 3. '*coglioni di bue*' [Annecy *colhon dë bouë*, m. (Colla), che a Gruffy diventano i '*coglioni di vitello*' *coulin d'viô*, e a Albens i '*coglioni di lupo*' *collë d'lòu* (Constantin et Gave), e nella Svizzera romanza (Vaud) i '*coglioni di gallo*' *koyon dè pu* (Gauchat); ted. Göttingen *hanekloaeten* [= 'Hahnenhoden'] (Hegi) e nella Franca-Contea i '*coglioni di cane*' *coille de chien* (Beauquier, pag. 192), ted. svizz. *hundshade, hundshude* (St. Gallen, Schwyz, Appenzell, Bern, Graubünden, Davos, Luzern, Uri, Thurgau; è dunque uno dei nomi più diffusi in Svizzera per il colchico in frutto), cfr. Idiotikon vol. II, 994; III, 13; VII, 324; IV, 1413, 1400; I, 682, dove sono citate anche le numerose varianti. Così, trasformato il frutto in testicolo [Centre *coyau*, m. (Jaubert) e *kùlàus*, m. pl. promette il «Supplément» di Gilliéron al punto 728 dell'Aveyron], era ovvio di vedere nelle foglie che lo coprono dei '*calzoni*', donde il facile passaggio eufemistico del nome *Hundshoden* (= '*coglioni di cane*'). molto diffuso su territorio tedesco per designare il colchico in frutto, in *Hundshosen* (= '*calzoni di cane*') per correzione semantica. (Cfr. le varie forme dialettali, *Idiotikon*, II, Sp. 994.)

[2]) Quest'umore attaccaticcio valse al colchico il nome slavo *golobniak* 'sterco di colomba'.

dei cavalli ed essi poi, girando di pascolo in pascolo, provvedono inconsciamente a una larga e rapida diffusione (donde il nome piemont. *tacagóuné* [225] 'colchico', dato dal Colla) [1]).

§ 18. Gli scambi e le confusioni popolari con altre piante.

L'aspetto esteriore del colchico, nè in autunno nè in primavera non è tale da rendere impossibili i soliti facili scambi con altre piante. Tutt'altro; già anticamente s'ammetteva il pericolo di confusioni, tanto che Dioscoride (*De M. m.* IV 84) raccomandava di non scambiare il colchico, ch'è velenoso, con la cipolla da cucina, tratti in inganno dalla loro somiglianza esteriore. *Allius agrestis* (Goetz) e *allius venenosus* (Diefenbach) sono nomi frequenti per il colchico negli erbari medioevali. Così pure per le stesse ragioni altre spece di *allium* contribuirono alla denominazione del colchico: l'*Allium coepa*, cioè la cipolla, e l'*Allium porrum*, cioè il porro.

E se anche il narciso cede il suo nome al colchico (cfr. ital. *narciso d'autunno*, franc. *narcisse d'automne*, che è citato nel Constantin et Gave), sono prestiti, per così dire, in famiglia; fatti però per il tramite de' dotti, i quali soltanto conoscono certi vincoli di parentela, invisibili agli occhi profani del popolo [2]).

Ma abbiamo trovato anche casi di cessione di nomi vera e propria, casi, cioè, in cui il popolo chiama il colchico con l'appellativo di un'altra pianta: p. e. *droutse* = *Rumex* e *Colchicum* in frutto; *maloms* = *Veratrum* e *Colchicum* in frutto ecc. La distinzione dei singoli individui nella botanica popolare è quanto mai incerta e imperfetta, come in generale è di solito incerto e imperfetto il concetto che il popolo si forma di quelle piante che non fanno parte della sua vita economica e perciò non toccano davvicino i suoi interessi. Chi si è occupato di nomenclatura botanica popolare à avuto senza dubbio mille occasioni d'osservare con quale facilità il contadino scambia una pianta con

[1]) Cfr. valsug. *ę́rba takaisa* (r. p.), vicent. *erba tacaissa* (Pajello), vicent. *erba che taca* (Nazari), trent. (Caldonazzo) *ę́rba táka* (r. p.), trent. (Mezzocorona) *ę́rba takolę́nta* (r. p.), bresc. *taca-má* [= 'attaccamani'] Zersi, bergam. *tacaröla* (Tiraboschi), mantov. *atacadizz* (Cherubini), genov. (Chiavari) *erba tacca* (Lagomaggiore e Mezzana), piemont. (Veneria) erba *attacanta* (Colla), tutti nomi questi dell'attaccamani o appiccamani (*Galium aparine*) e così piemont. (Val de la Tour, Givoletto, S. Egidio) *tachet* (Colla), monferr. *erba tacchegna* (Ferraro) = *Arctium lappa*.

[2]) Domenico Saccardo ci regala un nome sardo per il *Colchicum autumnale L.*: *narcissu semplici*. Gli dobbiamo esser grati, perchè è un dono inatteso. Il *Colchicum autumnale L.* manca notoriamente nella Sardegna!

un' altra che scientificamente non à nulla di comune con la prima. È un fatto troppo comune e troppo noto per soffermarvisi a parlarne. Com' è pure noto che il popolo talvolta à la coscienza delle diversità fra due piante, ma non vede necessario di riprodurle nel linguaggio con due nomi diversi. Mi presi la briga di fare un' inchiesta alquanto minuziosa nelle valli alpine del Trentino, facendomi descrivere esattamente da ogni contadino il colchico e il croco in quelle regioni, in cui i due fiori sono compresi sotto lo stesso nome. Alla maggior parte sono sconosciute le differenze di fatto che caratterizzano le due piante; però alcuni, pur usando per tutt' e due lo stesso nome, credono che il veleno sia concentrato nel fiore che compare d' autunno (cioè nel colchico) e che perciò esso sia pericoloso agli animali, mentre quello che appare in primavera (cioè il croco) sia affatto innocuo. Altri invece notano che la pianta in primavera è in piena vigoria di forze, perchè sa produrre e fiore e foglie (è il croco!), che la pianta d' autunno è ormai spossata e il suo sforzo di vita non va oltre il fiore. Tutti poi sono consapevoli, che i due fiori appaiono solamente in due determinate epoche dell' anno e che fra la fioritura dell' uno e quella dell' altro ci corre tutto l' inverno. Eppure non basta; non s'è formato ancora nella mente popolare un concetto talmente diverso fra i due fiori, da rendere impellente il bisogno di due denominazioni diverse. Dove invece il linguaggio popolare preferisce rinunciare a questa economia lessicale, chè essa non risponderebbe più alle esigenze della chiarezza, è nella nomenclatura del colchico in primavera. Il contadino non à che ben raramente una conoscenza chiara ed esatta della biologia del colchico e in tal modo raramente sa rendersi ragione delle sue differenti fasi di sviluppo. Colchico in fiore e colchico in frutto non sono per lui due aspetti di vita diversi dello stesso individuo, ma due individui che non ànno alcun legame biologico fra loro. In abito primaverile il colchico entra a far parte di un' altra cerchia di rappresentazioni e quindi anche la sua terminologia è del tutto indipendente da quella del colchico in abito autunnale. Se la mente popolare parte dal punto di vista dell' aspetto esterno, alla rappresentazione di colchico in foglie si associano le piante a foglia allungata o lanceolata (per es. la romice, donde il nome '*lingua di vacca*' comune a tutte due), se essa parte dal punto di vista dell' epoca in cui il colchico in frutto appare, vi si associa la numerosa schiera di piante primaverili e il loro simbolo sarà il 'cuculo', se invece l' idea predominante è quella del contenuto velenoso delle foglie, viene evocata alla mente la famiglia di piante con foglie velenose, anche differenti nell' aspetto, destinate allo stesso uso medicinale. È questo il caso del veratro, che à ceduto largamente il suo nome al colchico, perchè in seguito alle loro proprietà in-

terne si sono trovati insieme a bollire nello stesso pentolone. Ed insieme vivono anche nel pensiero del popolo.

Così mentre due piante diverse, il colchico e il croco, ànno generalmente nomi comuni, due aspetti della stessa pianta ànno di solito nomi diversi.

Circa una decina di piante prestarono dunque il loro nome al colchico su territorio romanzo. In certi casi però il prestito è condizionato da un' aggiunta esplicativa che serve a esprimere l' elemento di differenziazione nel raffronto. La cipolla e l'aglio, per esempio, sono sempre coltivati negli orti; ebbene il popolo chiamerà il colchico «*aglio dei prati*» oppure «*cipolla dei prati*», chè in tal modo la tanto pericolosa confusione sarà esclusa. Per lo più è qualche animale o il diavolo che si assume il compito di togliere eventuali malintesi; un «*aglio di lupo*» non sarà logicamente mangiabile per l' uomo; un «*porro della biscia*» non può lasciar dubbio se sia innocuo all' uomo o no; la «*cipolla del diavolo*» sarà temuta e perciò non la si metterà in bocca dai bambini! [1])

---

[1]) Naturalmente tali denominazioni sono frequentissime ovungue: nella Stiria il colchico è chiamato: «**aglio di cane**» [*hundsknofel*] che corrisponde al termine tedesco degli antichi glossari *huntlouch* III, 488 (Björkmann, *Die Pflanzennamen der althochdeutschen Glossen*, pag. 292); altrove è detto «**cipolline delle vacche**» [*kühschlotten*, Henneberg, da *kuh* 'vacca' + *schlotte*, cioè *schalotte* = *Allium Ascalonicum*], «**cipolline dei pidocchi**» [*Läusschlode*, Gotha], cfr. Hegi. Nella Bosnia il colchico porta il nome *lukovik* da *luk* 'aglio', Cfr. Šulek.

'*aglio selvatico*' (franc. Marsac [Creuse] *alho saouvadzo* f., Rolland), valsug. Castelnovo, *ắgo màto* (A. Prati, *Arch. glott.* XVII. pag. 410); '*aglio dei prati*' (franc. *ail des prés*, Constantin et Gave); '*fiore del l' aglio*' (trent. [Cembra] *fiọ̈r da l' áj*, r. p.); '*aglio canino*' (franc. Sully [Loiret] *ail de chien*, m. Rolland); '*aglio di lupo*' (nella Val Brembana e nella Val Seriana *ái del lúf*, raccolto dal prof. Caterino; franc. Arcis sur Aube *ail au loup*, m. (Des Etangs) franc. Aube *côte de loup*, *f.* (Des Etangs), dove *côte* = 'costa, spicchio d' aglio', cfr. p. 114 del Supplément); '*aglio di serpe*' (Trent., Vetriolo) *djo de bìssa*, r. p.; derivati di 'aglio' [franc. Ineuil Cher *ạyou* m. (Rolland), Chambon (Loiret) *ạyô* m., Saint-Vincent l. P. (Dordogne) *olhol*, m. (ambedue del Rolland)].

Questi nomi sono i più ovvii, i più semplici, i più incolori; dovevano perciò essere fra i primi che balenavano alla mente del popolo. Non dobbiamo quindi attenderci ch' essi formino aree omogenee, ma è naturale ch' essi siano distribuiti sporadicamente su tutto il territorio romanzo. Ne troviamo parecchi in Francia [Seine-Inf. *ognon sauvage*, Joret, Samoreau (Seine et Marne) *oignon sauvage*, Haute-Marne *ognon de loup*, Rolland, Aube, Indre-et-L., *ognon de li*, m. (Rolland); Haute-Loire *cébo de prat*, f., *cébo dé sér*, f. (Arnaud); Allier *porreau de pré* m. (Olivier), a Saint-Georges de M. (Puy de Dôme) *pourré dé cha* m., a Donzenac (Corrèze) *pọrrë*, m., a Mur de Barrez nell' Aveyron

Talvolta lo stesso compito è affidato a un semplice suffisso; «*cipollone*», «*porraccio*» e simili, come nomi del colchico, ànno appunto il valore di cipolla (o porro) non buona, immangiabile, velenosa.

È evidente dunque in tutte queste denominazioni lo sforzo di far notare la somigianza esterna (espressa dal sostantivo) e ad un tempo la diversità interna (espressa dall' aggettivo o dall' aggiunta genitivale che ne fa le veci) fra le due piante; la somiglianza esterna è il fattore positivo nel raffronto, la differenza interna il fattore negativo. La nomenclatura popolare à qui uno scopo essenzialmente pratico: quello, cioè, d'avvertire gli ignoranti e gli inesperti di non lasciarsi sedurre dalla affinità esteriore del colchico, pianta velenosa, con l'aglio, con la cipolla o col porro, piante mangerecce, a usarne indifferentemente.

Nel capitolo precedente ò già accennato alle molteplici affinità esteriori tra colchico e croco e ai molti contatti reciproci nelle denominazioni; di solito però sono i nomi del colchico che passano a designare il croco, mentre il caso inverso è raro. Il *tertium comparationis* è dato dalla forma e dal colore della corolla e il fattore di differenziazione è invece l' epoca della fioritura, donde le coppie di voci *clavs d' utuon* e *clavs da purmavera, semençiera d' autouna* e *semençiera de prima*, *lôvratte d' herbâ* e *lôvratte di bontemps* ecc. (cfr. pag. 24). Basta quindi che questo fattore sfugga all' attenzione del popolo oppure ch' esso sia trascurato, per avere una confusione completa di nomi (*levrèta*, *lovrdt* in molti luoghi del Friburghese è usato per tutt' e due; così *velyerès* vale

---

pouari chaouvadje m. (Rolland), environ d' Alençon et de Carrouges *porion* m. (Letacq), Eure *porion* (Joret), a Les Fourgs nel Doubs *pourotiau*, m. (Tissot)] nella Svizzera [Vaud *poratyó* (Gauchat), Oberhalbstein *purada*; ne incontriamo frequenti in tutta l' alta Italia [a Nogaredo (Trentino) *zigole dei prái*, f. pl. (r. p.), a Caderzone nella Valle di Rendena *zigole del diávol*, f. pl. (r. p.), a Tione nella Valle di Giudicarie *zigolon*, m. pl. (r. p.), nel territorio bergamasco, nella Val Seriana *sigole del lúf*, a Almenno S. Salvatore *siguli del lúf*, nella Val Brembana *ái del lúf*, a Calolzio presso Bergamo *čigoulin di biss* (quest' ultime denominazioni sono dovute alla cortesia del prof. Caterino che fece per me un' accurata inchiesta su tutto il territorio bergamasco), nel contado di Piacenza *zigollon* (Bracciforti); a Zivignago nel Perginese (Trentino) *póri*, m. pl. (r. p.), alture presso Civezzano (Trentino) *póri de bissa*, m. pl. (r. p.), piemontese a Mocchie *pourdce*, a Mondovì, pure nel Piemonte *pourasse* (due nomi tolti dal Colla) a Ponti di Nava nella Liguria *purassa* e *sciù da purassa* (Penzig), nel contado di Treviso *poréta* (Saccardo)] a Romano (mandam. Bassano) *fyór de póra* (Scheuermeier); incontriamo qualche rappresentante anche nella Spagna [castigliano *cebolleta* (Castro), portoghese *cebola venenosa* (Castro)], e da ultimo anche in Rumenia, dove il colchico è detto *cépa ciorcĭ* (Alexi), che, tradotto letteralmente, significa '*cipolla delle cornacchie*' (cfr. pag. 21).

per tutt' e due a Leytron, a Sembrancher, a Salins. a Hérémence e a Riddes nel Vallese, mentre a Isérable è solo il croco)[1]).

Mattioli asserisce che al suo tempo il colchico in italiano era chiamato *giglio matto*[2]); di fatto, guardato all' ingrosso e da occhi profani esso può sembrare un giglio malcresciuto, donde i nomi dati a varietà di *Colchicum: giglio di S. Leucio* a Villavallelonga nella Marsica (Loreto), *gigliétti de' práti* a Fara Sabina nell' Umbria, *gijje* a Lama nell' Abruzzo (Finamore) e quelli dati più precisamente al *Colchicum autumnale; ǧili máti* a Lavìs nella valle dell' Adige, *ẓẹ́i de prá* alle Sarche nella Valle di Giudicarie.

Nei raffronti con la *viola* il *tertium comparationis* fu evidentemente il colore violetto della corolla, donde *violes* 'colchici' a Paularo e nei paesi vicini del territorio friulano [29] (nome raccolto per me gentilm. dal prof. Pellis), e donde il termine generico *viole* dato al colchico nella Lunigiana (Penzig). A Claut *le vióle* sono pure 'i colchici' (Scheuerm.).

Così nell' Aveyron il colchico si dice *biouliounétt* m. (Vayssier) e a Luchon più esattamente *biaouléta empoudouada* [= 'violette empoisonnée'] (Sacaze).

Nel Languedoc, secondo Duboul, è vivo fra il popolo il nome per il colchico *tulipo dé pratt* f.; è un po' strano che il nome d' una pianta coltivata, com' è il tulipano, sia passato a designare un fiore selvatico com' è il colchico, è un po' strana la familiarità con cui il popolo della campagna si serve di nomi di piante, per così dire, cittadine. Il tulipano è notoriamente una pianta esotica portata in Europa dai turchi appena verso il secolo decimo sesto: doveva dunque per un certo tempo valere per un fiore di lusso. Eppure il nome del tulipano fu usato ben presto

---

[1]) L' antico ital. *gruogo salvatico*, che ricorre come nome del colchico nella traduzione di Dioscoride di Montigiano del 1546, è rifatto sul latino delle nomenclature antiche *crocus sylvestris* (Bauhin, 1671), così pure l' ital. *grogo selvatico* del Targioni-Tozzetti. Il dott. Saccardo cita pure un veronese *grógo salvadego*, che manca al dizionario del Monti; data la poca attendibilità di tutto l' elenco del Saccardo, tale nome è d' origine sospetta. In ogni modo non sarà di fattura popolare, ma rifatto sul termine dotto. Il veronese *fior per i peoci* è trasformato tranquillamente dal proto in *fior per i pesci!* Basti questo per mostrare la fretta facilona nella stampa di questa raccolta. Aggiungo ancora i seguenti nomi usati nelle singole regioni nella doppia accezione di colchico e di croco: *lèrèchẹ* f. a Nendaz nel Vallese, *kounalyèta* «piccola conocchia» nel Friburghese, *ҫilivòc, cisignòc, cicingòt, paternostris, patinostris, scilivoc* nel Friulano, *semenaróle* sui Monti Lessini, *bíle* nella Valle di Non, *formáte* nella valle di Sole ecc.

[2]) «Ephemeron non lethale est, quod depinxit Matthiolus ab indigenis '*giglio matto*', hoc est lilium stultum, nominatum.» Bauhin, *Hist. pl. Lib.* XIX, pag. 648.

popolarmente in tutta la Provenza per designare parecchie piante selvatiche, come il papavero, l'anemone, l'iris ed anche il nostro colchico [1]). Quest' insolita fortuna ch' ebbe nella Francia meridionale il nome d' una pianta di recente importazione, d' una pianta che per un certo tempo doveva esser stata coltivata soltanto ne' giardini, non à nulla di sorprendente. La benedetta terra della Provenza non conosce nella sua flora tali privilegi; in quel magnifico regno dei fiori ogni pianta esotica diventa ben presto padrona delle colline e delle vallate e si confonde con tutta facilità con le piante indigene nella vita, nell' aspetto, nel nome. «Les paysans» — dice Maeterlinck parlando appunto della Provenza — «y ont perdu l'habitude de cultiver le blé, comme s'ils n'avaient plus qu'à pourvoir aux besoins d'une humanité plus subtile qui se nourrirait d'odeurs suaves et d'ambroisie. Les champs ne forment qu'un bouquet qui se renouvelle sans cesse, et les parfums qui se succèdent semblent danser la ronde tout autour de l'année azurée».

Tutto questo vale per il colchico in fiore. Non meno facili sono le confusioni in primavera, quando esso è in frutto.

A Conthey nel Vallese l'alpigiano lo confonde col *Rumex alpina* e lo chiama perciò *droutse*, f. (Gauchat); a Cheylade (Cantal) la bella verzura fogliacea del colchico porta il nome generico di 'lattuga' *tsicounàyrë*, f. (raccolto dal Rolland) che va con *chicoun*, *chicou* del Mistral proprio della Guyenne nel senso di «laitue romaine». La capsula de' semi, quand' è matura, ricorda il frutto del papavero [2]), donde il nome *pẹvrẹrǫ* dato soltanto al colchico in abito primaverile nel dialetto di Valvestino (cfr. Battisti), che risale indubbiamente a un **pa*]*paveraria*. Non so poi quale somiglianza si possa trovare fra la capsula del colchico e la carruba; ma il popolo non va tanto per la sottile e chiama il colchico senz' altro *caròbula*. È uno dei nomi carnielli citati dal Gortani.

Nella Valsugana le pianticine giovani di granturco che durante la zappatura vengono levate dal solco perchè soverchie, sono chiamate *sorgáti* (da *sorgo* 'granturco'); e siccome il colchico in foglie e frutto assomiglia ad esse nell' aspetto, è però nocivo per il contenuto venefico,

---

[1]) La carta No. 321 «coquelicot» dell' «Atlas» porta al punto 882 (Bouches-du-Rhône) *tulipā*, Vayssier cita un *toulipo rougeo* f. 'papavero' per l' Aveyron, Rolland raccolse *tulipan* 'papavero' per Forcalquier; la carta N° 1599 «iris» à *tulimpo* f. al p. 737 nell' Aveyron, *tulipo* al p. 833 nell' Ardèche; Mistral cita un *tulipo* 'anémone à fleur rouge' ecc. Cfr. inoltre la carta 1344 del l' «Atlas».

[2]) Cfr. il nome per il colchico nella Boemia settentrionale *Môheitl* [= «Mohnhäuptl», cioè 'testolina di papavero'] Hegi.

è chiamato *sorgáti del diáolo* o *sorgáti del ǵáolo*, m. pl. (r. p.) non solo dai contadini valsuganotti, ma anche da quelli tasini.

I botanici notarono delle affinità fra il colchico e le varie specie di *Iris* e ne tennero conto nella distribuzione sistematica delle piante come pure nella terminologia. Non è dunque di origine popolare il nome *iride salvatica*, che, secondo il Mattioli, era dato in Italia a «quello efemero ultimo che nasce abondantemente ne i prati e nelle selve» (!) Il profano non vede certo somiglianze fra il fiore del colchico e quello dell' iride e se anche il lessico botanico popolare conosce qualche nome comune ad ambedue le piante, il *tertium comparationis* è costituito non dalla forma della corolla, ma dalla forma lanceolata delle foglie. In quasi tutti i dialetti dell' Italia settentrionale il termine generico per tutte le specie di iride è *spade* o un derivato come *spadíne, spadóni* ecc. [1]); ebbene lo stesso nome con un' aggiunta che serve come indicazione locale *spadọni dei prái,* viene a designare il colchico a Caldonazzo, a Lévico, e ad Ischia nel Trentino. Il Camisola nella sua flora cita per la provincia d' Asti *cotlèt* 'colchico', cioè 'coltelletto'. È una variante semantica di 'spada', variante che ebbe tale fortuna da conquistare come nome dell' iris non solo quasi tutta la Provenza, ma gran parte dell' Italia del nord, formando così un' area di voci che va dai Pirenei fino alle Alpi [2]).

---

[1]) Cfr. toscano *spadacciòla, spaderèlla,* venez. *spadaziòla* (Boerio), veron. trevis. bellun. *spade* (Monti, Saccardo II, De Toni), trevis. *spadon de S. Piero* (Saccardo II), carn. *spádes* (Gortani), trent. *śpáde, spadọni, spadọ̀či* (r. p.), poles., bresc. *spadíne* (Mazzucchi, Melchiori), locarn. *spad* (Franzoni), bergam. *spada* (Tiraboschi), com., valtell. *spadée* (Monti), piemont. *erba spá* (Colla), genov. *erba spàa* (Penzig), Sarzana nella Liguria *spáde* (Mezzana), reggiano *spèda, spadòun* (Casali), forliv. *spadarêla* (Zangheri), abruzz. *spata* (Finamore), pugliese *spatola* (Dom. Saccardo), napolet. *spatella* (Dom. Saccardo), sicil. *spatulidda* (Albo), sardo *spadóni* (Vacca-Concas).

[2]) Cfr. la carta 1599 «*iris*» dell' Atlas, la quale appare nettamente divisa in due zone lessicali: l' una del nord con *iris,* l' altra del sud, propria del Languedoc, con *kutela* f., ormai bucherellata qua e là [ai punti 743, 757, 758, 779, 784, 787, 861, 873, 878, 882, 883, 885, 897, 899] da rappresentanti del primo tipo. *Iris* à tutte le sembianze di termine dotto, *kutela* invece di termine popolare. Quest' ultimo è uno degli eredi semantici (cfr. *spatha — sabel — schwert* ecc. come nomi dell' iride) del latino *gladiolus* 'piccola spada' usato dagli antichi scrittori e poeti non solo per il nostro giaggiolo, ma per parecchie varietà di *iris.*

La coltivazione dell' iride come pianta ornamentale, che specialmente all' epoca del rinascimento assunse proporzioni vastissime, favorì la diffusione del nome *iris,* il quale venne a trovarsi di fronte a un esercito di vocaboli popolari del tipo '*coltello*', '*spada*' o '*sciabola*'. Dalla lotta contro queste armi pericolose, il nome *iris* ne uscì qualche volta vincitore. Riportò vittoria completa in gran parte della Francia, meno che nella Linguadoca, dove riuscì

E similmente accattato alla teminologia del giaggiolo o dell' iride è il nome *yäyä* m. dato al colchico a Bournois nel Doubs (cfr. Roussey), che va con l' antico francese *glais* (= *gladiu*) e trova dei compagni al p. 876 (Basses-Alpes), al p. 989 (Svizzera, Valais) e al p. 531 nella Vandea della carta «iris» nr. 1599 dell' «Atlas». Da ultimo nel dipartimento di Gard al p. 841 della stessa carta si trova un *lirgo* f. sperduto in mezzo all' area *kutela*; evidentemente trattasi della stessa voce che a Bagnères de Luchon (Hautes-Pyrénées), secondo il Rolland, designa il colchico, intendo dire della voce *lhérgo*, f. Nel Mistral è elencato un *lirgo* «iris germanique, iris jaune, plantes, dans le Haut-Languedoc, glaïeul»; *lirgo pudento* «iris puant». Così pure il *Dictionnaire languedoc.* del 1759 riporta un *lirgo* «glaïeul», che corrisponde alla forma dell' «Atlas» [1]).

§ 19. Colchico e veratro.

Nel concetto che il pastore si forma del colchico in primavera la nota predominante è il veleno ch' esso contiene e le conseguenze che ne derivano. Ciò vale specialmente, come tentai di dimostrare nel capitolo precedente, per il colchico in frutto. Era perciò facile lo scambio di nomi fra il colchico ed altre piante verdi frequenti in primavera nei prati e, al pari di esso, nocive al bestiame pascolante. Primo fra tutte è il veratro (*Veratrum album*), pianta eminentemente alpina, notissima al pastore appunto per le sue qualità venefiche tanto più ch'essa cresce con preferenza nei pascoli grassi vicini alle «*malghe*». Fiorisce appena in pieno estate; a seconda delle regioni i primi fiori appaiono verso la metà di luglio fino verso la fine d' agosto. In primavera dunque non si vedono che le foglie allungate, come quelle del colchico, ma più larghe e nervate. Non occorre naturalmente essere rigorosi e sottili deterministi, quando si tratti di giudicare delle impressioni del popolo. Con un po' di

però ad aprire larghe brecce. In ispecial modo lungo la costa, dove è più intensa la coltivazione dell' iride a scopo ornamentale e a scopo di commercio, la denominazione *kutela* fu respinta verso l' interno (cfr. p. 899 e p. 897 nelle Alpes Maritimes; p. 883, p. 872 e p. 873 Bouche-du-Rhône; p. 861 nel Gard; p. 779 nell' Hérault; p. 787 nell' Aude).

Tracce di '*coltello*' [= «iris»] nell' Italia settentrionale: veron. *cortelasso* (Goiran), bresc. *corteldś* (Melchiori), renden. *kortéi* (r. p.), carn. *curtis* (Gortani), Liguria a Mentone *cotele*, a Sella *erba cutela* (Lagomaggiore e Mezzana), crescent. *cüteli* (Ferraris), piemont. *erba cotela* (Zelli), *coutel*, *coutele*, *couteline* (Colla).

[1]) Per i nomi del colchico presi a prestito dall' *iris* rimando il lettore a: Vittorio Bertoldi, *Di alcuni nomi dell' Iris florentina e di altre specie affini* (in *Arch. Romanicum*, VI, pag. 280), dove è proposto un etimo anche per *lhérgo*.

buona volontà si può trovare qualche somiglianza fra le foglie del veratro e quelle del colchico o per lo meno si può comprendere come il pastore ve la possa trovare. Ma più che questa somiglianza esteriore e più di ogni coincidenza di tempo (la primavera!) e di luogo (il prato alpino!) nell' apparizione delle due piante, valsero le qualità venefiche interne comune ad entrambi a determinare lo scambio reciproco de' loro nomi.

E tale scambio non pare essere un fenomeno sporadico, accidentale, ma un fatto che si ripete con una certa insistenza e con una certa indipendenza su tutto il territorio dove crescono le due piante e perciò non solo negli idiomi romanzi, ma anche in quelli tedeschi e slavi.

A La Chambre nella Savoia e a Sallenches nell' Alta-Savoia il colchico e il veratro si conoscono, secondo il Rolland, tutt' e due sotto il nome di *varäro* m., rispettivamente *vrare* m.; a Sainte-Geneviève nell' Aveyron fu raccolto pure dal Rolland il nome *bolayré* m., in un territorio dove i continuatori del lat. *veratrum* furono molto produttivi di nomi di piante velenose. Questa forma *bolayré* m. dell' Aveyron si riconnette con quella pure riportata dal Rolland, usata nel Cantal per designare l'elleboro (*Helleborus niger*). Nell' Italia superiore lo scambio dei nomi fra veratro e colchico è comune a qualche dialetto del Piemonte (a Valdieri il prof. Mattirolo dell' Orto Botanico di Torino raccolse *vrere* per ambedue) ad alcune valli alpine (il dott. Scheuermeier ebbe *verdė* per la Val Colla, il dott. Capeder *valáder* per Cauco nella val Calanca) e in fine alla valle dell' Avisio nel Trentino. E più precisamente nella valle di Fiemme si fa ancora distinzione (come la si fa nella valle di Fassa) tra colchico in frutto (*porčelíne, porčeláne* ecc.) e veratro-(*ĝoldster*); ma dal punto in cui l' Avisio piega a sud-ovest, formando la valle di Cembra, il termine *porčeláne* ecc. scompare e non resta che *ĝoldstri* m. pl. per tutt' e due le piante. A Fàver si riduce a *oldstri* m. pl. e finalmente a Cembra si trasforma in *violdstri* m. pl. con l' immistione non facilmente spiegabile di *viola* [1]).

A sud-est di questo territorio, sull' altipiano che separa la valle dell'Avisio dal bacino della Brenta, i pastori *pinditri* (di Piné) conoscono pure una sola denominazione alquanto curiosa per le foglie velenose del colchico e per quelle del veratro *preldti* m. pl. che non esito a ritenere un' interessante riduzione di *veratri* per via di etimologia popolare. Nella valle inferiore di Rendena a Verdesina si raccolgono in primavera le foglie del colchico e, fatte bollire in un pentolone mescolate con quelle del veratro, se ne trae un decotto che serve come lavacro

[1]) Gli ultimi due termini furono raccolti dal farmacista di Cembra, sig. Sette, al quale devo pure il controllo di altre forme.

per liberare gli animali domestici da qualunque parassita della pelle, ma specialmente dai pidocchi.

Uniti da questo legame terapeutico, colchico e veratro si confondono qui nella stessa denominazione: *i lavalẹ́stri*. Il bisogno d' esprimere l' idea di 'lavare' à qui contaminato e contorto un **velastro* (*v e r a t r u m*), in cui la seconda parte-*atrum* è stata evidentemente scambiata per il suffisso-*astro*, attraverso **valestro* (metat. delle due vocali e dissim. di *r-r* in *l-r*) fino a diventare *lavalèstro*.

A Davos il colchico chiamasi *gërberne* f. (cfr. *Idiotikon*, II, 418) con la variante *germere*, citata dall' Hegi come propria dei Grigioni. Le due denominazioni appartengono ai discendenti dell' antica base tedesca *germarrun*, *germâra*, che oggi, come nome del *Veratrum album* L., suona *Germer* [1]). Similmente nel Gottschee *hamerbuerz* indica le due piante.

Nella maggior parte del territorio romancio della Svizzera, nell' Engadina, nel Grigione centrale e in alcune regioni della Sopraselva è vivo per il colchico in frutto e per il veratro il termine *malọ́m*, che si usa anche genericamente per indicare 'erbe nocive' [2]).

Di questa voce e della sua diffusione ci occuperemo in un' altra parte di questo saggio; basti dire qui ch' essa non è ristretta al solo territorio romancio, ch'essa non appare sempre nella stessa foggia, ma conosce molte varianti e che si applica oltre che al veratro e al colchico anche ad altre piante non buone.

Un' ultima regione, dove il colchico prende a prestito il nome dal veratro, è quella friulana a nord di Gorizia, dove tanto le foglie del veratro quanto quelle del colchico sono chiamate *čimiríke*, *čemeríke*,

[1]) La Svizzera conosce le varianti *germele*, *gerbere*, *görbela*, *görbula*, *geermäder*, *germäga* con il significato *Veratrum album L.* (Hegi). E alla stessa base risale anche l' *hamer* di *Hamerbuerz*, ch' è il nome del colchico a Gottschee, interpretato falsamente da Johann Satter (*Volkstüml. Pflanzennamen aus Gottschee* in «*Zweiter Jahresbericht des k. k. Staats-Untergymnasiums zu Gottschee*, 1897/98, pag. 8) come '*Bitterwurz*', vedendo, a quanto sembra, in quel *hamer* un continuatore di *a m a r u s*. A quest' ultima denominazione si riconnettono: *hemmer* (Austria infer.), *hammer* (Carinzia), *hemmern* (Carinzia e Tirolo) riportate dall' Hegi all' articolo «*Veratrum album*».

[2]) *malóms* = «schlechte Grasart» (Pult) per l' Engadina, *risch malam* = *Veratrum album L. maloms* = frutto del colchico a Monastero nella valle omonima (Dr. Prof. Jud) e per riflesso *flurs malom* = fiore del colchico a Scheid; *maloma* f. = capsula dei semi a Ems (Prof. Jud); Engadina alta *malams* = *Veratrum album L.* e frutto e foglie del *Colchicum autumnale L.*; *malom* à l' Ulrich, per il colchico in abito primaverile; *maloms* è stato raccolto dal Vieli a Rhäzüns, suo luogo natale, per veratro e colchico in frutto.

čimirik. Questi strani nomi sono avamposti d' occidente [1]) di una schiera compatta e numerosissima di voci slave significanti piante velenose, come il *Veratrum album*, il *Veratrum nigrum*, *l'Helleborus niger* ecc., che abbraccia tutto il territorio slavo ed à rappresentanti in tutti gli idiomi slavi, dal russo *(tchemeritza)* e dal piccolo russo *(tchemerytzia)* attraverso il lituano *(gemeric)* e il polacco *(ciemierzyca)* al boemo *(čemerice, čemerka)* e allo slovacco *(čemerica)* fino al bosniaco *(cemerica)* e al serbo *(čemerika)*.

3. Giochi fanciulleschi [2]).

§ 20. Il gioco di cavar da terra i bulbi.

Ve, ma bella,
Ve, ma chara,
Ch'è ta dun ina sonda d'mel.

cioè 'vieni, mia bella; vieni, mia cara, che ti diamo una fetta di pane con miele'; è la cantilena che a Tschlin (Schleins) nella bassa Engadina accompagna il gioco fanciullesco di cavar da terra i bulbi del colchico, facendo a gara a chi li troverà più profondi e a chi avrà così il tubo della corolla più lungo. Nella valle di Schanfigg, sempre nei Grigioni, in bocca tedesca la stessa cantilena suona:

Fueterreiffen, Fueterreiffen,
Chumm mit dinem lengen lengen Stil,
Ich gib der Chäs und Brot und Schmalz!

cioè: «colchico, colchico, vieni col tuo stelo lungo, lungo, io ti dò formaggio e pane e burro». A Tiarno nella valle di Ledro (Trentino) i ragazzi, che cercano sotterra i bulbi del colchico, dicono:

kasolína, kasolína
búta fór la tò testína

cioè: «colchico, colchico, mostra (lascia spuntare fuori) la tua testolina».

Questo passatempo de' ragazzi d' andar in cerca di bulbi, in primavera di quelli del croco, in autunno di quelli del colchico, è molto diffuso fra le popolazioni alpine; è vivo anche lì dove non mi fu dato di cogliere dalle labbra del popolo una cantilena speciale.

[1]) Cfr. i nomi carinziani per il veratro: *tschamarika, tschemer, zemmer,* donde poi nel Tirolo il nome del colchico: *schemmer* 'colchico: cfr. Hegi II, p. 193 e 195 e Pritzel u. Jessen, pag. 105.

[2]) Ricordo qui l' interessante capitolo: «*Die Pflanzen im Kinderspiel*» in H. Marzell, *Die heimische Pflanzenwelt im Volksbrauch und Volksglauben*, Leipzig, 1922, alla quale eccellente operetta dovrò spesso rimandare il lettore.

Ed in generale i ritornelli che accompagnano i giochi di campagna sono in numero infinito; inventati dal genio creativo fluttuante e capriccioso de' giovani, variano di luogo in luogo, di tempo in tempo e da individuo a individuo. Però alcuni di essi si sono imposti, per così dire, agli altri e, portati dalla corrente della tradizione come da una fiumana, rotolano di generazione in generazione in una forma direi quasi, cristallizzata.

Nella valle d' Aosta a Cogne si dice che i bimbi vanno in cerca di *catagnule*, nella valle Brembana vanno a *tirár i patatí*, a Soazza di Mesolcina *a cavár i ravanẹlen*, a Pressone nella valle di Sole (Trentino) a *ĝjatár i formaĝẹi* ecc. A Fondo nella valle di Non questo trastullo campagnolo è conosciuto sotto il nome di gioco delle *bíle-bale* [1]), donde anche il nome di *bíle-bále* per il colchico stesso, che nel contado è chiamato *le bíle*. Giocando s' infiltra facilmente l'idea di 'palla' nel nome *bile*, che viene ampliato e quasi corretto in *bile-bale* per quello stesso ordine d' idee per cui il nome soprasilvano *bulómas* per il follicolo del colchico, pure oggetto di trastullo, a Surcasti viene contaminato e corretto in *balúmas*.

§ 21. Altri giochi diversi col bulbo.

Finita quest' allegra gara puerile, il divertimento continua. Il bulbo, estratto con tanta difficoltà, foggiato in mille modi, diventa l'oggetto principale della festa. C' è da svagarsi per tutti: i ragazzi lo trasformano in una 'piccola forma di cacio', lo rappresentano ne' giochi come una 'piccola castagna', come una 'noce', come una 'piccola fava' ecc.; le contadinelle infilano i bulbi e ne traggono dei rosari.

[1]) Ricordo qui il nome *file-fale*, che raccolsi io stesso da un campagnolo presso il lago di Misurina, dato nella regione alla *Convallaria majalis L.*, cioè al mughetto. Non è una denominazione isolata e non credo sia una creazione infantile, per quanto ne abbia tutte le parvenze. Sempre per il mughetto a Sirór, a Imèr nella valle di Primiero è vivo il termine *filo-fọlo*, a Prade e a Zortea *filonfọlo*, a Canal S. Bovo *file-fọle*. Ed anche su territorio tedesco, nella Carinzia e nel Salisburghese, è in uso per il mughetto una denominazione simile: *fillum-fallum* (cfr. Hegi, VI, pag. 274) e nel Tirolo *lilum fallum*, in cui si può indubbiamente vedere una riduzione popolare del termine dotto *lilium convallium*, dato nelle nomenclature officinali al mughetto. I parlari tedeschi e quelli ladini ad essi adiacenti conoscono anche continuatori del semplice *convallium* alterati per via di etimologia popolare. Cfr. per quelli tedeschi l' Hegi, II, p. 274 e cfr. garden. *konfọlies* pl. femm. di Santa Cristina (*kunfọlia* nel Gartner). Il mughetto è notoriamente un rimedio efficace contro il mal di cuore e come tale usato sotto il nome di *convallarinum, convallamarinum* nella farmacopea (cfr. Schulz, l. c., pag. 77).

Lo conosce pure la medicina popolare; dai fiori secchi se ne trae una polvere '*sternutatoria*' che dovrebbe servire a epurare il cervello, ritenuto dal popolo come una glàndula, dal mucco ingombrante.

Ed ecco in questi giochi spensierati di fanciulli una nuova ricca fonte di nomi per il colchico!

Il maggior contributo è dato dai nomi del **formaggio**: i bulbi rotondi furono avvicinati dalla fantasia infantile a piccole forme di cacio, cosicché il colchico, secondo i differenti nomi dati al formaggio nelle singole regioni, diventa: la *formáta,* per lo più al plur., a Malé e a Samoclevo: la *formağę́la*, a Dimaro e a Ossana nella valle di Sole (cfr. Battisti, *Sulzb. Mundt.*, pag. 27, nota 7) a Presson nella stessa valle i *formağę́i*, m. pl. (r. p.); le *kasolíne* f. pl. (r. p.) a Tiarno e *kasolę́te*, f. pl. (r. p.) a Pieve e dintorni nella valle di Ledro; le *spressáte*, (r. p.) a Tione nella valle di Giudicárie, con le varianti *persáte,* (r. p.) di Sténico, e *spersáte* di S. Lorenzo di Banale, dove il diminutivo *spressatę́le* f. pl. serve a designare più precisamente i bulbi. Nel linguaggio degli alpigiani giudicariesi la *sprę́ssa,* f. s. è «una specie di formaggio pecorino di forma rotonda e compresso ai due lati»; questi ultimi vocaboli sono in stretta parentela col vallese *pre* 'formaggio', riportato dal Meyer-Lübke al nr. 6745 del suo vocabolario. E la serie non è ancor finita: a Fornesighe nel comune di Zoldo (Cadore) il colchico è detto *fiọr de formáj de gáta* (r. p.), cioè 'fiore di formaggio di gatta', a Selva [132], piccolo villaggio nella valle superiore del Reno, è detto *flur mañukéta* o semplicemente *mañukéta*, dove *mañuka* e *mañuk* [1]) significa 'forma rotonda

[1]) Per *feglia mañúka* nei Grigioni s' intende veramente la *Malva rotundifolia* (quella pianta che anche in tedesco è chiamata *Käsekraut* 'erba del formaggio') anzi con maggior precisione i frutti di essa, i *chäsli* di una parte del territorio grigione (Ulrich), la *mañokina* dell' Engadina (Durheim). Cfr. Rolland III, pag. 96 e seguenti.

Anzi, sfogliando il Rolland, si può notare che uno dei tipi lessicali più comuni in Francia per designare la malva è appunto il nome del formaggio; esso forma un' area che abbraccia quasi tutta la Francia centrale e settentrionale, dall' Alvernia alla Normandia e dalla Franche-Comté al Saintonge; mancano dunque solo la Provenza e il Delfinato ad oriente, la Bretagna a nord e la Guascogna ad occidente per poter dire che tutto il territorio francese n' è inondato. A questa numerosa famiglia di nomi il Rolland aggiunge come spiegazione: «les enfants mangent le fruit de la mauve qu' ils comparent à un fromage ou à un pain ou à un gâteau». Sorto fra' giochi, sarebbe da attendersi che questo nome restasse d' esclusivo monopolio de' fanciulli di campagna; invece no. E certamente dal punto di vista onomasiologico è interessante osservare come un trastullo di ragazzi possa lasciare tracce così copiose nel lessico botanico popolare e quello che è più prendervi radici talmente salde da riuscire in molti luoghi a compromettere l' esistenza del vocabolo *malva*, come nome di tutta la pianta.

E tanto il gioco quanto le denominazioni che ne derivano varcano i confini del territorio romanzo (cfr. ted. *käsepappel*, *käsekraut,* svizz. ted. *käskraut*, *käslikraut*, Lipsia *käsenäpfchen*, Lussemburgo *kesbretchen*; fiamm. *kaasbrood* ecc.; vedi molte altre denominazioni nel Rolland).

di cacio' oppure 'formaggio fresco ancor caldo' (Vieli); a Tannay nel dipartimento della Nièvre il Rolland raccolse per il colchico il termine *beurrée* f. che ricorda i nomi di molti altri fiori [1]).

Nell'idea di 'formaggio' vi è celata quella di cibo e il bulbo del colchico è notoriamente velenoso. Come si spiegano dunque questi nomi? In origine essi designavano solo il croco, i cui bulbi non solo vengono raccolti dai ragazzi, ma anche mangiati; il gioco in autunno con i bulbi del colchico è una continuazione di quello primaverile con i bulbi del croco, con la differenza che i primi non vengono mangiati. Nel Prättigau il colchico è detto *chleimarändmaiji* [2]), cioè il 'fiore della merenda'; la 'merenda' si fa però solamente con i bulbi del croco e quindi il colchico à il vocabolo di seconda mano (cfr. *Idiotikon* IV, 9).

Raffigurato ne' giochi come una 'piccola castagna', il bulbo si chiama *kastañǫle* f. pl. ch'è il termine veronese più diffuso, benchè manchi al Monti e al Goiran; il dott. Garbini lo raccolse a S. Michele, a Peschiera, a Bardolino, a Valeggio, a Caldiero, a Parona, a Porto S. Pancrazio, a Castel d'Azzano, lo Scheuermeier lo udì a Raldon; *kjastẹñine,* f. pl. a Don nell'alta Val di Non; *catagnúla,* f. a Cogne nella valle d'Aosta (Henry); *kartanyoúla,* f., nel Vallese (Gauchat). Raffigurato come una 'piccola fava', il bulbo si chiama: *favarǫ̇ta* a Cerésole Reale (valle dell'Orco), com. priv. dal prof. Jaberg; come 'piccole patate'; *patatí* nella valle Brembana; come 'piccoli ráfani': *ravanẹ́len* m. pl., a Soazza di Mesolcina (comunicatomi gentilmente dal Salvioni); come una 'piccola nocciola': secondo il glossario di Perron a Broye-les-Pesmes *nonotte*, che nel resto della Haute-Saône significa 'noix de terre', è 'petite tubercule et surtout bulbe du colchique d'automne'; anche il tipo lessicale dell'alto engadinese *minchüla* ecc., sceso nella valle bassa, fu trasformato dalla fantasia popolare, ispirata dall'immagine d'una 'nocciola', in *nitschola* (Pallioppi); nel galiziano *nocella do corvo, nocella de javalíes* = 'colchico', dove galiz. *nocella*, port. *nozelha* = 'bulbo de ciertas plantas'.

Trasformato ne' giochi in piccoli chicci da rosario, il bulbo del colchico porta il nome di *patarnǫ̇star,* (r. p.) a Fisto nella valle di Rendena

[1]) Cfr. *beurrée* è anche *l'Hesperis matronalis* (cfr. Roll. I, pag. 245); cfr. alcuni nomi del ranuncolo *fleur au beurre, beurre* ecc., svizz. rom. *erba de bûro* ecc. (cfr. Rol. I, 41 e 42) e altri, della ninfea (cfr. Rol. I, 150), dell'anemone (Rol. I, 22), della prataiola (cfr. Rol. VII, 90) ecc. ecc. Cfr. pure il nome dialettale tedesco per il colchico: *Käsplüeml* (= 'fiorellini del formaggio').

[2]) In un'altra parte di questo saggio dirò come l'idea di 'merenda' sia secondaria; *-maränd-* dovrebbe rappresentare un'antica base celtica *[mili-mandrum]*, a cui poi il popolo diede un'interpretazione propria.

(Trentino), *paternǫ́stri,* m. pl. (r. p.) a Vermiglio nella valle di Sole (Trentino) e *paternǫ́stris, patinǫ́stris* nella Carnia (nel Gortani appaiono soltanto come nomi del *Crocus vernus*).

Anche il tubo della corolla, trasformata ne' giochi, in una piva diede origine a parecchi nomi per il colchico: nel Dauphiné *pipa* s. f., nel Limousin *pipèio* s. f., due nomi del colchico registrati nel Mistral, nelle Basses-Alpes a Seyne *pipado* s. f. (Honnorat); nella Svizzera romanza, Vaud *pepette d' aouton* s. f. (Tappolet), l' Etivaz *pəpèta* f. (Gauchat); nel Friuli a Mossa *píva* (r. p.) a Brazzano *pivǫ́k* m. s. (r. p.).

§ 22. Giochi primaverili.

Senza il contributo del linguaggio infantile anche la nomenclatura del colchico in primavera sarebbe ben meschina cosa. Se escludiamo pochi nomi suggeriti dall' aspetto esterno e dall' epoca dell' apparizione dei frutti oppure derivati dal solito scambio del colchico con altre piante ad esso simili, tutto il resto è creazione della fantasia fanciullesca ispirata da' giochi.

Il frutto che spunta dal suolo ai primi di marzo proprio al posto dove l'autunno antecedente stava il fiore, è ora, si può dire, l' unico frutto fra tanti fiori primaverili.

È dunque l' unico oggetto di trastullo che sia là alla mano, abbondante sul prato, quando i ragazzi di campagna, dopo il lungo ritiro invernale, escono finalmente ai pascoli aperti e riprendono le loro liete consuetudini, i loro giochi. È naturale che ne approfittino; e così quella capsula ovale divisa in tre lobi nelle mani intraprendenti e nelle menti inventive dei pastorelli assume le fogge più bizzarre, doventa una '*pagnotta*', una '*puppattola*', una '*vaccherella*', una '*gallinetta*', un '*vitellino*', un '*porcellino*'. Per il tempo in cui compare, la pagnotta è la '*pagnotta di Pasqua*' (a Vérossaz nel Vallese *mitsę dè pāk,* Gauchat) oppure il '*panino del cuculo*' [alture presso Riva (Trentino) *panẹ́ti del kúko,* m. pl. (r. p.)[1]); per il contenuto velenoso è il '*pane del diavolo*' [nel Veronese a Porto S. Pancrazio *pan del diàolo,* a Parona *polẹ́nta del diàolo*[2]), Garbini, o il '*pane del lupo*' [bergam. a Miragolo nella Val Brembana *pà de lüf,* prof. Caterino]; a cui aggiungo il nome per il colchico *herbe à pain,* citato dal Letacq per La Ferté-Fresnel (Orne).

[1]) Cfr. il ted. (Gotha) *Kuckucksweck* (Hegi). Scheuermeier à raccolto a Predazzo *le pañǫ́te,* che, a quanto crẹdo, sono soltanto i bulbi del croco.

[2]) Cfr. il ted. (Stiria) *Teufelsbrot* = 'colchico' (Hegi).

§ 23. La 'puppattola'! [1])

Altrove dal colchico in abito primaverile si suole trarre una puppattola, di cui la gonnellina e il busto sono formati dalle foglie ripiegate all' ingiù e legate da un filo d' erba, che ne forma una verde cintura, e di cui la testolina è figurata dalla capsula dei semi. Ed anche questa bambola vestita di verde fu battezzata dai ragazzi: a Caldonazzo nel Trentino *pópole* f. pl. (r. p.), a Fuldera nella Val Monastero *pópil*, nome comunicatomi privatamente dal sig. Vieli di Rhäzüns; a Lavin è vivo un *popparélla*, raccolto per me dal prof. Pult, il quale confermò accanto a questa forma anche quella portata dai Pallioppi *papparella*, *paparella* per l' Engadina bassa, come quella vestita di scarlatto tratta dai petali e dal guscio del papavero ebbe nel linguaggio popolare i nomi più graziosi [2]).

§ 24. Il gioco della 'vaccherella'!

Ma non è questo il gioco principale. La vera festa primaverile per i pastori di montagna è il gioco della 'vaccherella'; lo conoscono i ragazzi d' ogni regione alpina, d' ogni vallata del Giura e dei Vogesi; è in voga in tutta la Francia orientale, dalla Franca-Contea fino alla Picardia ed è esteso anche al territorio rumeno e a quello tedesco della Svizzera, della

[1]) Cfr. Marzell, op. c. pag. 48.

[2]) Ne cito, ad esempio solo alcuni tolti dalla mia raccolta per completare quella dello Schrœfl a pagina 73 e 74 del suo lavoro sui nomi del papavero: milan. *popolána*, bresc. *madunina*, piemont. Alessandria *le donètte*, a Cuneo *le done rousse*, a Mondovì *belledon*, Valle valdese di S. Martino *dunnie*, nei dintorni di Perugia *puppata rossa*, a Ponti (di Nava nella Liguria *sciu donne*, a S. Remo *fantineta*, a Trento *le pópe*, a Rovereto *le pópole*, a Samoclevo nella valle di Sole *le sióre* ('signore'), nel Giudicariese *le púe*, a Strigno nella Valsugana *le tosáte* (dove *tosáte* dice 'bambine').

Cfr. il bellissimo, ricchissimo lavoro di Ivan Pauli, *«Enfant», «garçon», «fille» dans les langues romanes, Essai de lexicologie comparée*, Lund 1919, a pag. 262 seg. A quest' opera fondamentale rimando chi voglia spiegarsi qualunque dei nomi sopraelencati per il papavero e per la bambola, a S. Croce nel Bleggio (Trentino) *le pópe-púe*, a Butrio nel Friuli *bambinúte*, altrove nel Friuli *le fantazúte*.

Anche il tedesco conosce la stessa creazione per il colchico (*docke!*), anzi è piú preciso; la puppattola à la testolina piena di pidocchi (i semi!) e per conseguenza è una puppattola pidocchiosa' (cfr. *lausdocke*, donde poi *ladocke*, *ladocka*, Schmeller, *Bayr. Wörterb.* 2. Aufl. e cfr. Spitzers *«Klette»*, pag. 69 n. 1).

A titolo di curiosità ricordo qui fra le tante denominazioni del papavero, suggerite dal gioco già accennato della 'puppattola' o dell' 'omino', il nome cinese del papapero *mei jin táo* che dovrebbe significare appunto 'erba del bell' omino' (cfr. J. Hoffmann, *Noms des plantes du Japon et de la Chine*, Leyde, 1864).

Baviera, della Svevia, dell'Alsazia, della Carinzia [1]) ecc. e in fine, come appare dai nomi, anche a quello slavo. Questo 'gioco della vaccherella' nella «Flora» di Hegi è descritto così: «*spielende Kinder stecken in die Samenkapseln der Herbstzeitlose vier Hölzchen und bezeichnen das entstandene Gebilde als 'Kuh'*».

Io stesso ebbi occasione nelle vicinanze di Salisburgo di assistere a uno di questi giochi. Era la volta non della vacca, ma del maialino, chè la fantasia fanciullesca voleva qui sfruttare anche i filamenti che escono dalla capsula per completare la figura del porcellino con una piccola coda.

Anche la pina, frutto del pino, si presta allo stesso gioco. Ne parla Jud in quell'articolo del Bulletin (III) ormai divenuto classico: «*Nelle nostre valli alpine, nella Catalogna ed anche nella Germania, i bambini si servono della pigna come giocattolo: legata la pigna ad una cordicella si salta a volo attraverso i campi, tirandosi dietro 'la vaccherella' o la 'gallinetta'. Altri raccolgono le pigne nei boschi: vi ficcano quattro stecchine di legno a guisa di gambe, ed eccovi la vaccherella primitiva*». Il Constantin et Désormaux riporta lo stesso uso per la Savoia con la nota esplicàtiva: «*vache, a Thônes et Manigod, cône de pin ou de sapin. Se dit particulièrement de plusieurs cônes de sapin attachés ensemble par une ficelle et que les petits enfants tirent après eux en guise de jeu.*» Rolland cita pure parecchi nomi d'animale venuti poi a designare la pina e aggiunge a spiegazione: «*les enfants s'amusent à trainer derrière eux les pommes de pins attachées avec une ficelle; ils les appellent des vaches, des brebis* etc.» e più sotto: «*en cassant la pomme de pin en deux les enfants font une vache et un veau.*» Quello che si fa nel resto dell'anno con la pina, si fa in primavera col frutto del colchico, così il nome della 'vacca' e quello di altri animali vennero a portare un ricco contributo alla nomenclatura vernacola di questa pianta. Che l'idea della 'vacca' sia la predominante e che perciò il nome per la vacca abbia suggerito nelle differenti regioni il maggior numero di nomi, non sembrerà strano a chi pensi che, mentre i pastori giocano, ànno dinanzi agli occhi le vacche che sono al pascolo e che perciò quest'associazione di pensiero doveva essere la più semplice e la più ovvia. E se a prima vista questo passaggio ideologico dalla vacca al frutto del colchico può sembrare alquanto artificioso, si pensi che il

[1]) Nahegebiet; *Kühla*, *Küele* [= 'vaccherelle'] Schwäb. Alb; *Kühe* [= 'vacche'] Bayr. Schwaben; *Mockla* [= 'vacca'] Rauhe Alb; *Kaibln* [= 'vitellini'] Oberösterr.; *Kälble*, Elsaß; *Ochsen* [= 'buoi'] Kärnten ecc. Cfr. Marzell, op. c. pag. 49.

popolo, come il bambino, è impressionista e una volta fissato il vincolo d' associazione tra due sensazioni, non lo perde più di vista e prova un certo compiacimento nel saperlo riprodotto nel proprio linguaggio. Egli vede un frutto macchiettato di bianco e di esso non risalta alla sua fantasia che la nota che lo avvicina alla vacca bruna a chiazze bianche, che à nella sua stalla, e senza andar tanto per la sottile, chiama quel frutto semplicemente 'vacca' [savojardo, canton de Genève *vache* sf., «*noyau d' abricot taché de blanc*», Constantin et Dés.]. L' immaginazione del popolo come quella del bambino è dunque essenzialmente animatrice ed amplificativa e non teme esagerazioni se ad una pianticina, com' è per esempio l' *Arum maculatum*, dà il nome di vacca (savoiardo, Canton de Genève *vache* sf., franc. *vachette* e *vaquette*, Constantin et Gave = l'*Arum maculatum*) solo per quel color verde a macchie brune delle sue foglie, come bastò il color delle mucche, prevalentemente castagno, a trasformare in vacca anche il povero scricciolo. [cfr. provenz. *vaqueto*, mars. *vaco petono*, alp. *vacharino*, ling. *bicherino* ecc. in Merlo, pag. 4, nota.]

Secondo i dati del Rolland il colchico in frutto è conosciuto sotto il nome di 'vacca' (o derivati) in quasi tutta la Francia orientale e parte di quella settentrionale, e più precisamente in un' area che comprende i seguenti dipartimenti: Basses-Alpes, Hautes-Alpes, Jura, Doubs, Haute-Saône, Vosges, Haute-Marne, Meurthe-et-Moselle, Meuse, Ardennes, Aisne, Oise, Somme, Pas-de-Calais, Nord e si spinge, verso il nord, al territorio adiacente della Vallonia, e verso il sud al Piemonte e alla Svizzera romanda (Vaud, Vallese, Giura bernese, Friburghese). La continuità di quest' area è rotta dalla Savoie e dalla Haute-Savoie, che sostituiscono al nome della vacca quello del bue e trascinano con sè anche parte del territorio piemontese (la valle di S. Giacomo, il Vallone dell' Arma) e parte della Svizzera romanda [1]).

---

[1]) Francia: Basses-Alpes *vacharélo*, f. (Honnorat), Hautes-Alpes *vachéto*, f. (Rolland), Jura *vatsëta*, f. (Rolland), Doubs, Haute-Saône, Haute-Marne, Vosges, Meuse, Somme, Nord, Pas-de-Calais *vachotte*, f. (Rolland), Lorraine *vache*, *vèche* (apparirà al punto 68 [Vosges] del «Supplément»), *vèchotte*, *vèchatte*, f. (Rolland), Oise, Meuse, Ardennes, Marne *vachètte*, f. (Rolland), Noyon (Oise) *vakètte*, f. (Corblet), a Origny en Thiérache [Aisne] *vach' role*, f. (Rolland), a Rainville [Vosges] *vach' rette*, f. (Rolland); Belgique wallone *vache*, f. (Rolland) e *vàtchyèt*, f. è promesso dal Gilliéron per il punto 176 del «Supplément».

Svizzera: Giura bernese *vĕtch*, *vetchat*, a Malleray e a Reconvillier *vakéy*, f.; Vaud *vatsèta*, Vallese *vatsèta*, *vatsœla*, f., a Evoline, Anniviers, Lens *vatscróula* (cfr. punto 988 del futuro «Supplément»), f. (Gauchat), Vaud *artzelura*, *jatzéroua* (Tappolet); Friburgo *vatsèta* (Gauchat).

Italia: Piemonte a Bersezio *vacetta* (com. pr. dal prof. Mattirolo) a Frabosa *vachette* (Colla), a Vinadio *vaciarèla* (Mattirolo), valli valdesi del Piemonte

E non deve stupire quella numerosa schiera di voci risalenti a *chutsch* [1]) 'vitello', che nella Svizzera tedesca servono pure a designare il frutto del colchico, chè la stessa creazione metaforica è conosciuta non solo nella Svizzera romanda (con *vatscroula* e sim. e con *bovè* e sim.), ma anche alla Svizzera romancia (con *puscia* di Zuoz nell' Engadina superiore, che è contemporaneamente 'vacca' e 'follicolo del colchico'). Nè può stupire che la stessa idea di 'vacca' sia fonte di nomi per il frutto del colchico anche in molti dialetti tedeschi della Svevia, della Baviera, dell'Alsazia, della Carinzia e dell' Austria.

Ma quello che deve sembrare veramente sorprendente è che la medesima creazione metaforica ritorna a grande distanza di qui, nella lingua rumena e nelle lingue slave.

Il vocabolario dell' Alexi *(Deutsch-rumänisches Wörterbuch)* registra il nome rumeno *brîndușă* 'colchico', voce che si ricollega con il serbo *brnduša* 'colchico' e con lo slavo della Dalmazia *brndjuška* 'colchico' con il russo *branduški* e con l' ucraino (piccolo-russo) *brandjuši*, ambedue 'colchico'; vocaboli tutti questi che risalgono al nome della vacca nelle rispettive lingue (cfr. *brăndușă* per il rumeno nell' Alexi). Ed anche nel dominio linguistico slavo abbiamo lo stesso vacillare incerto dell' immagine tra la 'vacca' e il 'bue'; chè la Slavonia conosce *voćak*, la Carniola *volčica, volek* 'colchico' da *vo*[*l*] 'bue'.

Non é stato soltanto il nome rumeno per il colchico *brîndușa*, che m' à trascinato in territorio non romanzo, ma il desiderio di far osservare l' armonia di pensiero nel denominare lo stesso frutto fra popoli così lontani. Una dipendenza delle denominazioni slave da quelle tedesche o

vaciarèla (Mattirolo), a Valpellina nel Valdostano *vaciùle* (Henry), nel resto della Valle d' Aosta *vacherôte* (Treves, *Petite flore médicale piémontaise*, Turin, 1904).

Francia: savoiardo Thônes, Leschaux, St. Jean-de-Maurienne, Aime *bovëe*, m., Conflans *bovëtă*, f. (Constantin et Gave).

Svizzera: Giura bernese *budá, bová* (Gauchat), a Château d' Oex *bovè*, m. (Vicat, 1776), Vaud, Friburgo *bovè*, m. (Gauchat).

Italia: Piemonte, ad Aisone, Demonte, Vallone dell' Arma, valle di S. Giacomo di Demonte *buvèt* (Mattirolo).

Si aggiunga inoltre il termine isolato *budákoi*, m. pl. (Saccardo) del contado di Treviso.

[1]) Ecco alcuni nomi tedeschi del colchico derivanti dal nome della vacca: *chuetsche* l. Graubünden; *chüentschi* n. Churwalden; *chüetsche* f. Graubünden, Glarus, Luzern; *chötsche* f. Schaffhausen; *chüetschele* f. Schaffhausen; *chüetschi* n. Aargau, Luzern (Weggis), Schwyz (Wäggital), Zürich; *chüentsch* f., *chientsch* f. Zürich (Zollikon ; *chüentsche* f. Aargau, Thurgau, Zug; *chiengsche* f. Aargau; *chüentschele* f. Aargau (Staufen); *chüentschli* n. Thurgau, Zürich; *chüentschte* f. Aargau; *chüentschge* f. Aargau, Zürich; *chüentsge* f. Zürich (Affoltern a. Z.); *chüeltsche* f. Aargau.

da quelle romanze non è nè geograficamente nè cronologicamente concepibile; trattandosi d'una creazione fanciullesca ispirata da' giochi, è esclusa l'influenza della terminologia dotta, cosicchè il lessico botanico infantile ci porta qui una nuova prova di quella meravigliosa corrispondenza di fantasiosi sensi ch'è celeste dote degli umani».

La fantasia inventiva dei fanciulli in ogni tempo e in ogni luogo conosce le stesse creazioni.

La natura in fiore e in frutto sembra ispirare alla fantasia dei fanciulli di campagna in ogni tempo e in ogni luogo le stesse immagini, le stesse graziose creazioni.

§ 25. Animali domestici invocati per il battesimo del colchico in frutto.

Ritornando a' nomi del colchico, si osserva che predomina dunque l'immagine di 'vacca', ma siccome questa è sorta probabilmente sotto l'impulso immediato di una sensazione visiva (le vacche pascolanti) e non è condizionata da fattori ideologici rigidi, immutabili, essa può con tutta facilità alterarsi nel senso che a un animale si possa sostituirne un altro senza che il concetto espresso dal nome ne soffra. Il frutto raffigura ne' giochi un animale; che sia la vacca o il bue, il porco o la gallina poco importa. Perciò anche per la denominazione del frutto del colchico, come per quella della pina, fu invocata tutta una «ménagerie» di animali domestici, la vacca, il bue, il vitello, il gallo, la gallina, il porco, la pecora, la capra, il capretto, il montone. Così si spiegano quelle oasi ai punti dove il 'porco' è completamente accerchiato dalle 'vacche', come pure quei territori lessicali misti, come l'Alta Marna e i Vogesi, dove indifferentemente il nome della vacca, del porco e della gallina concorsero alla nomenclatura del colchico.

Secondo i materiali del Rolland, pur troppo non sempre esatti e non sempre completi, il nome del **porco** come nome del frutto del colchico forma un'area compatta nell'Aveyron [*pourcèl*, m. *pourcélou*, m. (Vayssier)]; è sparso fra gli altri nomi in tutta la Francia orientale, ma specialmente nell'Alta Marna e nei Vogesi [Alta-Marna: *gouriò*, m. *còyotte*, f.; Vogesi *gòyotte*[1]), f. (Rolland), a Saales *cáche*, f. (Haillant), Montbéliard *pouchelot* (Beauquier); poi a Roye, Somme, *golia*, m. (Rolland), al punto 815 nella Haute-Loire *kayá*, f. (apparirà nel Supplément)] e s'incontra anche nella Svizzera romanza (Giura bernese) *kèy*, e nel Vallese ad Anniviers *katsonèta*, f. (Gauchat)]. Nell'Italia superiore il nome del porco nel senso di colchico è diffuso in alcune vallate del territorio trentino-ladino [a Predazzo nella valle di Fiemme *porčelíne*, f. pl. (r. p.), a Tésero *porčeláne*, f. pl., a Ziano *porčelíni*, m. pl.;

[1]) Cfr. *Rom. etym. Wörterb.* al nr. 3820.

a Cavalese *porzeláne,* f. pl. (r. p.); nella Valle di Fassa, a Moena, Vigo, Campitello, Canazéi *porčelínz,* m. pl. (r. p.); nella valle di Gardena *purčiẹ́i,* m. pl. (r. p.)] e ritorna pure nel friulano, dove nella Carnia è vivo il termine *purcitiúz* (citato dal Gortani) 'colchico in frutto', mentre *purcite* sono le pine.

Il nome della **gallina** [1]) come nome del frutto del colchico è il termine predominante dei Vogesi e della Haute-Marne [Vogesi *covrosse*, f., *covrasse*, f. a Bau d. l. Roche, *coverosse* a Bainville (Haillant); Haute-Marne *poulotte,* f., *poulëtte,* f., *kénotte,* f., *kénëtte,* f. (Rolland)] e s' incontra in piccoli consorzi lessicali su tutto il territorio alpino: nell' alta Engadina [Campovasto *cluotscha* (Pul)] lungo tutta la valle dell' Albula nel Bravuogn [Latsch *clotschas,* Stuls *clutschas* (Pult)], nell' alta Valtellina [Bormio *klọ́ča* (dott. Scheuermeier)], nelle alpi bergamasche [Val di Scalve *clòssa* (prof. Caterino), Fondra nell' alta Val Brembana *galíne,* f. pl. (r. p.)] e da ultimo in tutta la valle di Non e in gran parte della valle di Sole [Vale di Non media, sponda sinistra del Noce *klọ́za,* f., a Terres *klọ́ča,* f., alta Valle di Non *klọ́če,* f. pl. (r. p.); Valle di Sole a Ossana, Malé *klọ́če,* f. pl. (r. p.), a Mezzana *klọ́č,* f. pl. (r. p.) che si continua in *glutschen* della Val Venosta, pure col significato di 'chioccia' e 'colchico in frutto'].

Sporadicamente troviamo inoltre il nome della gallina nella stessa accezione a Conters nel Prättigau, dove il colchico in frutto è chiamato *pulla*; nella Carnia, dove è detto *pula-pita*, due voci dello stesso significato divenute ormai inseparabili, che ànno probabilmente la loro origine nel ritornello di richiamo della gallina: *pula-pita! pula-pita!* oppure nella cantilena che accompagna il gioco infantile della 'gallinetta'.

Come appendice cito alcune denominazioni del colchico in frutto derivanti dal nome di altri animali: dal nome del **vitello,** a Mezzano nella valle di Primiero (dial. feltr.) *vedelúzi,* m. pl. (r. p.) che corrisponde per l' idea perfettamente al piemontese di Monastero *bocín,* citato dal Colla; dal nome della **pecora,** a Cloz nella valle della Novella (alta valle di Non) *biẹ́če*, f. pl. (r. p.) da *biẹ́ča* (*bestia*, REW 1061) = 'pecora'; dal nome del **gatto,** nel cantone di Friburgo *tsatounè de marè* [= 'gattino di palude'].

Un trastullo dunque di fanciulli à dato origine a quello strano accidente semantico che avvicinava un animale al frutto del colchico. Trastullo e nome sono in voga su territori compatti di notevole estensione; è chiaro che saranno prima sorti in un solo punto della superfice e che soltanto più tardi gli altri punti li ebbero per via di prestito. E non deve riuscir strana nè la uniformità nel concetto fondamentale nè la

[1]) Cfr. *Henne, feissti Henne* dei Grigioni tedeschi; *glugge* [= 'gallina'] a Goms nel Vallese, *hen-gluggere* a Schaffhausen.

varietà nell' espressione di esso. L'uniformità semantica è causata evidentemente da quel senso di adattamento indolente con cui viene talvolta accolta la voce d'un parlare vicino; l'immagine è felice, perchè cambiarla o sostituirla con altre? Tutta quella «ménagerie» di animali domestici invocata per il battesimo del colchico è quasi la rivincita che il linguaggio popolare si prende della mancata originalità di concezione. Accetta l'idea d'animale, ma si riserva almeno di sceglierne uno a suo piacimento [1]).

4. Proprietà interne.

§ 26. Il colchico, il terrore del bestiame pascolante.

Apparentemente così innocuo così fragile così timido, il colchico è il terrore dei pastori e una minaccia di morte per le mandre pascolanti. Unica superstite sui prati già quasi del tutto spogli, questa pianticina sembra raddoppiare energicamente la sua difesa contro un nemico che non à più scelta di preda. Una sostanza velenosa, la così detta *colchicina*, contenuta particolamente nel bulbo e nei semi, le assicura la vita, difendendola dal dente degli erbivori. E la lotta per l'esistenza è tanto più difficile in quanto e fiore e frutto appaiono proprio nelle due epoche dell' anno in cui i pascoli sono più poveri d'erba. D'autunno il bestiame pascolante, che rifiuta le tenere corolle del colchico, non à a propria disposizione che i fili d'erba bassi e pungenti, ultimi avanzi dopo il taglio del terzo fieno; in primavera le giovani foglie del colchico,

[1]) A questa facilità di sostituzione di un animale a un altro nella terminologia popolare di piante accennano Gamillscheg e Spitzer, a pag. 48 nota 2 del loro lavoro sui nomi della lappola; gli autori portano come esempio tipico la varietà di nomi dell' equiseto, in cui l'idea fondamentale è quella di 'coda d'animale'; i singoli gruppi linguistici si riservano poi di concretarla, ricorrendo ognuno per conto proprio a un animale diverso.

I nomi citati dallo Spitzer sono francesi; ve ne aggiungo alcuni che ò qui alla mano, dal territorio dell' Italia superiore: genovese *cua de cavallo* (Penzig) *cua d' âze*, dei dintorni di Genova, *cua de ratto* di Mele; primierotto, a Prade, Zortea *kǫ́a de mussát* (r. p.), a Fondo nell' alta Val di Non *kǫ́e de sǧirlát* [= 'code di scoiattolo'] a Cavareno, Amblár ecc., vicini a Fondo si cambia in *kǫ́e d' ĝját* (r. p.) [= 'code di gatto'], cosi nella valle di Gardena *koda de ǧát;* nella Valsugana è *kǫ́a de mússa* (r. p.); a Cloz nell' alta Anaunia è *kǫ́e de bǫ́lp* [= 'code di volpe'], a Mezzocorona *kǫ́a de ĝáta* (r. p.); nell' abruzzese l' equiseto è detto invece *code de sorge* (Finamore); nel siciliano *cuda di cavaddu* (Lagusi); in fine nel contado di Trento *kǫ́e de lǫ́f* [= 'code di lupo'].

Purchè si tratti d'una coda, poco importa dunque al linguaggio popolare ch' essa sia quella d'un cavallo o d'un asino, d'un topo o d'un gatto, d'un lupo o d'una volpe.

fra le prime a spuntare dopo la scomparsa della neve, devono veramente tentare gli animali che dopo il lungo ritiro invernale escono ora le prime volte ai pascoli aperti. E di sera dopo un' intera giornata di pascolo è interessante lo spettacolo di un prato alpino, in cui l' erbetta è rasa fino al suolo, mentre le corolle del colchico sono ancora diritte e intatte, dopo aver sfidato l' avidità del nemico. Ma per questo la difesa deve essere proporzionata al pericolo. Di fatti la colchicina è un veleno talmente potente, che basta una piccolissima dose per uccidere un cane o un lupo in poche ore (cfr. lat. *canineca*, franc. *tue-chien*, *tue-loup*, ted. *Wolfstod!*). (*Arch. Glott.* XVIII 401, 402).

§ 27. Le esperienze sull' azione della colchicina nei vari animali.

Per di più la pianta conserva a lungo la sua azione velenosa; l' esperienza à sconfessata la falsa opinione molto diffusa fra i nostri alpigiani che il colchico secco misto ad altre erbe e offerto al bestiame come fieno non sia più dannoso. Tutt' altro; il veleno non viene distrutto neppur se il colchico viene bollito. Secondo Durante (1650) il colchico ammazza i cani *strangolandoli* e appunto questo verbo «*strangolare*» ricorre sovente nella terminologia popolare del colchico, incominciando dal nome del basso latino *strangulatorium*, riportato da Bauhin, fino a «*strangola-cani*» (provenz. *estranglo-chin* sm. Mistral), ch' è uno dei tipi lessicali predominanti nella Provenza (cfr. pure il nome veron. *strangola-prèti*, di cui parlo più sotto).

Molti dotti s' occuparono dello studio di quest' azione venefica del colchico e accertarono ch' essa s' estende a quasi tutti gli animali. Il botanico Bauhin dichiara d'aver visto perire avvelenati un cervo ed un daino; Mesnes cita la morte improvvisa di un becco, che si era cibato di colchici; De Candolle insiste sul pericolo che rappresenta il colchico per gli animali domestici, specialmente per le galline [donde il franc. Muthe (Jura) *mort aux poules* (Beauquier, pag. 192), svizz. rom. Friburgo *kreva-pòlay* sf. (Gauchat), friul. Paluzza *s-ciafoiagialìnis* (comunicatomi gentilmente dal prof. U. Pellis) dal verbo *s-ciafoiàr* «soffocare», cfr. anche il termine ted. *Hennegift* = «veleno di gallina»]; Vogeli e Lekoq ritengono frequenti i casi di avvelenamento anche nei cavalli pascolanti. Così anche nella bella monografia del dott. Stebler e del dott. Schröter sui pascoli della Svizzera (cfr. piante velenose) fra gli animali a cui il colchico riesce specialmente dannoso [1]), è nominato

[1]) «Die einzelnen Tiergattungen sind für das Gift verschieden empfänglich. So auch bei der Herbstzeitlose, die von den Schafen und Ziegen ohne Schaden

il cavallo, il quale però di solito istintivamente rifiuta questo fiore tanto se è fresco sul prato quanto se è secco come fieno nella mangiatoia. Il corrispondente di Lantsch (Lenz) scrive alla redazione del dizionario romancio: (‹*igls tgavals maglian nigns maloms; els culòian or* (cioè, ne fanno la cernita) *tots*› (Pult). Senza queste informazioni potrebbe riuscir un po' oscuro il nome engadinese per il colchico *flur d' chavaigl* (Brunies), che, a quanto mi riferisce il prof. Pult, a Zernez suona *flur chavagl* [1]), non trovando esso nessun corrispondente nella terminologia popolare del colchico di nessuna regione. Ciò vale anche per le due denominazioni del colchico che alludono al maiale: *herbe à cochon,* nome raccolto dal Rolland a Menil Erreux (Orne), e *sal de porzę̀l*, 'sale di porcellino' di Fornesighe nel Bellunese. Tutt' e due i nomi sono del tutto isolati e potrebbero prestarsi tutt' e due a una falsa interpretazione [2]), se l' esperienza non ci insegnasse che il porco è appunto una delle più facili e più frequenti vittime del nostro colchico. Uno degli informatori dello Stebler riferiva: ‹vom gefütterten jungen Gras mit Herbstzeitlose bekam mein Vieh heftigen Durchlauf, und ein älteres Schein krepierte infolge der Fütterung junger Blätter› (Stocker) [3]).

Tuttavia alcuni animali, secondo Cornevin [4]), si possono abituare al cibo di colchico, tanto che misto (circa 1/5) con altre erbe e dato per una certa durata di tempo come foraggio esso sembra a poco a poco

gefressen wird, während das Rind und namentlich das Pferd für dieselbe sehr empfindlich sind.› Cfr. *Beiträge zur Kenntnis der Matten und Weiden der Schweiz* von Dr. F. G. Stebler und Prof. Dr. C. Schröter: *IX. Die wichtigsten Unkräuter der Futterwiesen und ihre Bekämpfung* in *Landwirtschaftliches Jahrbuch der Schweiz,* V (1891), Bern, Verlag Wyß.

[1]) *flur d' chavaigl* nell' Engadina, secondo l' Hegi, è anche il croco e secondo il *Dizionari rumantsch* anche la *Primula farinosa* (Pult). Cfr. *mort-cheval* nell' Anjou = *Ranunculus acris L.* (Rolland).

[2]) *herbe à porcs* a Bocage et Avranchin (Normandie) è il nome, secondo Joret, dell' elleboro, perchè questa pianta «sert à guérir une maladie des cochons». Il sovraccarico di funzioni condensate talvolta dal linguaggio popolare in una stessa preposizione può nocere alla chiarezza e dar luogo a malintesi. Il valore della preposizione *di* in *fior di piöè* è diverso da quello in *fleur de bœuf* com' è diverso pure da quello in *ęrba de jato.* Ognuna di queste tre denominazione del colchico è da interpretarsi differentemente: fiore che è rimedio efficace contro i pidocchi la prima, fiore che rappresenta un pericolo d' avvelenamento per i buoi la seconda, erba che costituisce uno dei cibi prediletti del gatto la terza.

[3]) Cfr. Dr. Stebler u. Dr. Schröter, l. c. pag. 209. I parlari tedeschi ànno *söu-chrut* (= 'Schweine-Kraut'); e similmente il nome del colchico a Roveda nella valle dei Mòcheni (oasi linguistica tedesca nel Perginese) è *Saubleamerl,* cioè Saublümlein = «fiorellino da scrofa».

[4]) Ch. Cornevin, *Des plantes vénéneuses,* Paris 1887.

diventare quasi innocuo. Altri animali ne vanno addiritura ghiotti: per esempio le pecore, le capre[1]), i montoni, e secondo informazioni avute da un campagnolo ampezzano, anche i gatti, donde il nome *sal de bẹk*, 'sale di becco' dato ai semi del colchico nella frazione di Villa (comune di Zoldo, 36), ch'è una variante di *sal de porzẹl* dello stesso territorio e donde anche *ẹrba de jàto* «erba di gatto», ch'è il nome del colchico in frutto nel contado di Cortina d'Ampezzo [38][2]).

§ 28. L'azione venefica sui bovini.

È naturale che, quale fiore di prato, il colchico rappresenti il maggior pericolo per gli animali da pascolo, specialmente per i bovini. La preoccupazione del campagnolo è espressa in nomi come *éstrànglobuou* m. di Apt nella Valchiusa (Colignon), *karvètch* del Giura bernese (Gauchat), dove la prima parte *kar-* rappresenta una contrazione popolare di quel *krèva-* ch'è in *krèva-pòlay* 'crepa-gallina' del territorio di Friburgo; perciò *karvètch* valeva in origine 'crepa-vacca'[3]). A Flers nel dipartimento dell'Orne Rolland raccolse il nome *fleur de bœuf* = 'colchico', che à dunque il valore di 'fiore temuto da' buoi' (cfr. i nomi ted. *Ochsenbüme, Rinderblüemli* di Entlibuch, *Chüeblüemli* dell'Oberland di Berna).

Il dott. G. B. Romano tratta in un opuscoletto speciale delle diverse manifestazioni d'avvelenamento nei bovini per il *Colchicum autumnale L.*; accenno qui solo a quelle che servono a chiarire alcuni nomi popolari: 1) gli effetti si manifestano sul sistema digerente, producendo anzitutto una grande gonfiezza, donde il nome '*gonfia-bue*' (friul. Gemona *sglonfe-bò* m. s., Gortani); — 2) sospende la ruminazione e causa una diarrea abbondante fetida e sanguinolenta, donde il nome di Rotzo (Pinguente) nell'interno della penisola istriana *fiòri di mẹrda* (r. p.). Nel Vallese inferiore il dott. Gams, che sta raccogliendo nomi di piante per la «Flora» dell'Hegi, udì *riba-vé*[4]) [= '*caca-vitello*' cfr. *Rom. etym. Wört.* nr. 7296/2] come denominazione usuale del colchico accanto a *pese-kyætse* che citeremo più sotto. Nella valle di Fieme a Moena, dove l'emissione fecale straordinaria causata nel bestiame dalla colchicina è detta *le màrèe*, il colchico porta il nome di *fiòr da le màrèe* (r. p.). E si risentirà pure dell'influsso di '*marcio*' [*marš*] il nome

[1]) Cfr. E come si spiega il termine stiriano *Ziegentod* (Marzell, pag. 28)?

[2]) Cfr. Sempre nello stesso territorio *fiǫr de formàj de ĝàta* [36] ch'è il nome del colchico in fiore.

[3]) Nel Doubs *mort aux vaches* f., secondo il Beauquier, è il *Ranunculus acris L.* e *mort aux bœufs* franc. del 1584 è la *Carlina acaulis L.* (Rolland).

[4]) È da aggiungersi ai materiali del Glossaire.

del colchico di Chironico, comune autonomo della Val Leventina: *maršęl* (raccolto dal dott. Gualzata)[1]; — 3) nelle vacche fa coagulare il latte, donde il nome 'fiore del caglio' abbastanza diffuso nel Valdostano (in tutta la Valpellina *fleur du cail*, a Courmayeur *fleur de caillon*, nomi comunicatimi gentilmente dall' abate Henry di Valpellina); — 4) si nota nelle vacche un insolito insistente muggito, donde il nome provenzale *bramo-vaco*, con le varietà *brèm-vaco* s. m. e *bramaco* sm. (Mistral), da *bramar* 'mugghiare'[2], cioè «*la fleur qui fait beugler les vaches, quand elles en ont mangé*» (Honnorat, s. v. *brama-vacca*), a cui corrispondono con meravigliosa esattezza i termini dialettali tedeschi *Muhkuh* di Eifel (Marzell, pag. 18) e *Kuhlemuh* dell' Austria inferiore, «*weil die Kühe sie nicht fressen und Muh! schreien*» (Hovorka-Kronfeld)[3].

§ 29. L' azione venefica sull' uomo.

L'azione venefica del colchico non è soltanto limitata agli animali, ma s' estende anche all' uomo[4]. È diffusissima fra le popolazioni alpine la convinzione che i fiori del colchico producano, anche a gran distanza, dei forti dolori di capo. Nelle mie peregrinazioni di valle in valle ebbi occasione d' udire dalla bocca degli interrogati le idee più strane e più strampalate sugli effetti micidiali del colchico. Mi si con-

---

[1]) Le ultime denominazioni concordano nell' idea con quella tedesca di Stein a. Rhein (Schaffhausen) *Kotschädeblüemli* (Schw. Id. V, 87), dove *s' kotschade* significa «mit blutiger Absonderung der Schleimhäute, der Harn- und Kotwege verbundene Krankheit des Rindviehs; rote Ruhr, Blutharnen, Blutlauf». — Cfr. inoltre il termine alsaziano alquanto realistico: *faule Futen*, dove *faul* significa 'marcio' e *Futen* sono le parti pudende della donna. Cfr. pure il nome tedesco *Ruhrwurze* ('erba della diarrea') (Hoefer, 1815).

[2]) Cfr. «*escumous e bramant coume un tau qu' a manja d' estranglo-chin o de varaire*». Calendau, citato dal Mistral s. o. estranglo-chin. È accertato *bramò-vaco* 'colchico' per le Bouches du Rhône (Castagne, v. elenco bibliogr.).

[3]) Cfr. Hovorka, O. v., und Kronfeld, A., *Vergleichende Volksmedizin*. Stuttgart 1908—09, in due volumi. Non è un' opera del tutto attendibile. È fatta per speculazione, non per far un servigio alla scienza.

[4]) Garidel racconta la storia d' una domestica che perdette la vita fra le più atroci angoscie, dopo aver preso tre o quattro fiori di colchico allo scopo di liberarsi da una febbre intermittente (cfr. *Grand Dict. univ.* du XIX s di Larousse). G. C. Haubner (*Die Gesundheitspflege der landw. Haussäugetiere*, Dresden 1881) fa una rassegna di casi di avvelenamento di persone per mezzo del colchico; fra il resto ci informa che a Roma una volta ammalò una gran massa di gente con tutti i sintomi dell' avvelenamento per la colchicina. Si accertò poi che gli ammalati avevano bevuto tutti la stessa qualità di latte caprino. Il latte conteneva il veleno, mentre le capre, che erano state a pascolare su un prato di colchici, erano rimaste immuni, cfr. p. 509.

sigliava per la salute di gettar via senza indugio il fiore che, per favorire l'inchiesta, solevo tenere all' occhiello; mi si accertava che i pastori, destinati a sorvegliare il gregge su d'un prato di colchici, ritornano a casa la sera con vertigini e con forti dolori di testa; che il colchico portato in casa avrebbe impestata l' aria e causato capogiro ed emicrania a chiunque vi entrasse ecc. ecc. Fui sempre scettico dinanzi a queste curiose attribuzioni popolari; nè ebbi mai personalmente la prova della verità. Però il prof. Schulz, che raccolse in un volume le interessanti lezioni da lui tenute all' università di Greifswald sull'azione e sull'uso delle piante medicinali, fra cui anche del colchico, asserisce che questo fiore causa realmente dei forti dolori di capo. Egli dice: «*die Patienten klagten über Kopfschmerzen, die übrigens auch nach Aufnahme kleiner Mengen eines Herbstzeitlosepräparates nicht selten sind, sowie ein Gefühl großer allgemeiner Schwäche mit Unbesinnlichkeit, Schwindel und Betäubung verbunden*» (pag. 69).

Si comprende quindi come specialmente fra le popolazioni che vivono in massima parte della pastorizia sia sorto, frutto di ripetute esperienze, il nome volgare per il colchico 'fiore del mal di capo' [1]).

In qualche regione dell' alta Italia (nelle alpi trentine e in quelle bergamasche) il' rimedio della medicina popolare contro il dolore di capo prodotto dal colchico è un decotto fatto con la radice del giusquiamo [2]). Ò accennato a quest' uso solamente perchè trova un interessante riscontro in un antico manoscritto francese di Cambridge (studiato e pubblicato da P. Meyer nella Romania XXXII, pag. 100), dove in una ricetta in versi si consiglia «*pur dolur de la teste la morele et la chinellé*». Quest'ultimo nome è importante per il nostro studio, essendo esso stato attribuito oltre al giusquiamo pure al colchico [anche *chiennée* 'colchico' non è, come vedremo, che un rifacimento con immistione di 'chien', dell' antico francese *chenellé*, f., *chenillée*, *cheinlée*, *chienlée*, forme

---

[1]) Le denominazioni suggerite da quest' idea formano alcuni gruppi staccati; il primo abbraccia il romancio oberlandese (Schams *flur da mal il tgau;* Lenz *flaurs da mal igl tgèa*, comunicatimi dal prof. Pult; Rhäzüns *matg da mal il tgau,* avuto dallo stud. Vieli, Feldis *flurs da mal il tgau,* Stürvis *flours da mal il tgea,* avuti dal prof. Jud); il secondo gruppo è proprio del Trentino orientale e più precisamente delle praterie sull' altipiano di Lavarone (*fiori del mal de tésta* [49], m. pl. r. p.) e delle praterie nell' alta valle di Fiemme, vicino a Predazzo e a Tésero (*fiori del mal de kåo* [66], m. pl. r. p.). Il prof. Caterino di Bèrgamo raccolse a Menàggio presso Como lo stesso termine per il colchico: *fiour del doulour de kô* [165]; si tratta probabilmente di creazioni, data la loro distribuzione sporadica, indipendenti le une dalle altre.

[2]) Il consueto rimedio contro l' avvelenamento prodotto dal colchico è il latte di capra bevuto con uva tamina. Cfr. Montig. Dioscoride, volg. 200.

elencate dal Rolland (VIII, p. 94) per il giusquiamo). Un' altra esperienza fatta dal prof. Schulz sull'effetto esterno del colchico è ch' esso lascia sulla pelle un gonfiore rosso accompagnato da un forte prurito. Il popolo pensa subito alla rogna e chiama il colchico '*il fiore della rogna*'. Anche il vocabolario della Crusca contiene un accenno in riguardo; alla parola colchico si legge il passo seguente: «sentono coloro che hanno mangiato o bevuto l'efemero, chiamato da alcuni colchico ovvero bulbo salvatico, un prurito in tutta la persona» [1].

Ad Alvagni nei Grigioni si dice che chi prende in bocca solo per un attimo il fiore del colchico, anche senza masticarlo e ingoiarlo, deve poco dopo morire; donde a non molta distanza il nome *flur mort* de Panin (Pult), che ricorda quello di Canal S. Bovo *fióri de la mǫ́rt* m. pl. (r. p.). Nel territorio di Verona un vecchietto di Camposilvano, che voleva spiegarmi il motivo del nome veronese per il colchico *strángǫla-pr̩éti* (di Velo e di Camposilvano), mi raccontava con dovizia di particolari la tragica fine di un prete trovato cadavere su un prato avvelenato dai colchici. Non so quanto vi sia di vero e di leggendario in questo fatto, che secondo quel vecchio avrebbe dovuto dar origine al nome veronese; è tuttavia curiosissimo che Nocca nelle sue «*Observationes botanicae*»,

[1]) Allusivi a quest' azione del colchico sulla cute umana sono alcuni nomi in uso nelle valli ladine di Gardena e di Ampezzo, nel territorio cadorino confinante con l' Ampezzano e nell' antico dialetto dei dintorni di Muggia nell' Istria. In tutta la valle di Gardena il colchico non è conosciuto che sotto il nome di *máukes* m. pl. (r. p.). Anche nel dialetto fassano *máukes* (usato per lo più al plur.) significa: 'enfiagione, escrescenza della pelle, specialmente di origine scrofolosa'. Strano l' uso metaforico di questo vocabolo per dire 'intontito istupidito': nel primierotto *máuk;* nel trentino *mauco* = 'mogio, goffo, insulso, scipito, gonzo'; quest' uso ricorda semanticamente quello di 'focaccia' nel senso di 'goffo', 'stupido'. Cfr. Goidanich, *Denominazioni del pane e di dolci casereccì in Italia*, Bologna, 1914, pag. 30.

L'etimo è il gotico *mauko* 'ventre' (cfr. *Rom. etym. Wörterb.* al nr. 5436), donde il ted. *Mauke* che assunse poi il significato di 'pidocchio delle foglie' e di ingiallimento precoce delle foglie della vite che ne causa il completo inaridirsi. Cfr. Weigand, *Deutsches Wörterb.* Il termine è registrato anche nel Gartner, il quale non dà però alcuna spiegazione.

Quando si sappia che *máukes* nel gardenese significa 'gonfiore, pustola' e si tenga presente l' effetto suaccennato prodotto dal colchico, il nome è chiaro. Ispirata dalle stesse idee è la seconda denominazione gardenese per il colchico, che pare essere propria solo di Urtišei (l' ebbi dalla cortesia del sig. prof. Vinatzer di Urtišei) *čǫf da la rǫ́ña*, m. s. (= 'fiore della rogna'), che ci porta a quella ampezzana di Cortina *fiori de ra rǫ́ña*, m. pl. (r. p.) e a quella cadorina di Zoldo *ę́rba de tę́ña* (= 'erba di tigna'). Da una vecchia settantenne di Muggia, fattucchiera di mestiere, raccolsi il nome ormai tramontato di *ję́rba de la ĝrátula* (= 'erba della rogna').

1793, accenni a un fatto simile: «*sacerdos Mutinensis ulceribus in tota cute coopertus colchici florum decocto potus est et periit.*»

§ 30. Il colchico, il 'fiore velenoso', l' 'erba del tossico' per eccellenza.

Non è meraviglia dunque che in seguito a queste molteplici esperienze il colchico diventasse nella mente e nel linguaggio popolari il '*fiore del veleno*', l' '*erba del tossico*' per eccellenza [1]), come non è meraviglia che il popolo tentasse di sfruttare questo veleno per scopi medicinali. La medicina popolare registra gli usi più svariati del colchico: contro la podagra, contro l' itterizia, contro i reumatismi, contro i catarri bronchiali, contro il mal di cuore, e contro i dolori della vescica [2]). Basta leggere quella paginetta dedicata dal medico Durante al colchico per farsi un' idea della fama che questa pianta godeva come droga. Egli

---

[1]) Così *èrba tǫseĝada* si dicono appunto le foglie verdi del colchico a Pèrgine e a Verla, *toseĝári* a Centa (Trentino), *tossegù* a Losine nel bresciano (comunicatomi gentilmente dal prof. Penzig dell' Orto botanico di Genova), *tus-chüls* a Zuoz nell' Engadina alta, *tus-chüls* a Celerina, e da ultimo *tus-chöl* a Bravuogn. Ancor più sintetico è forse quel semplice appellativo 'veleno' che venne a designare il colchico: a Vionnaz (Bas Valais) *pözéni* (= 'poison') Gilliéron e a Càdine presso Trento *velę́m*, m. s. (r. p.). Nei Grigioni *tuschüls*, se l' Hegi fu bene informato, dovrebbe essere anche il nome del veratro.

[2]) «Una volta col succo del bulbo si preparava l' aceto, l' ossimele ed il vino colchico, adoperati in medicina come diuretici ed espettoranti» (cfr. Diz. di Tommasèo e Bellini). Schulz dice in proposito: «Dem Volke ist die Giftigkeit der Herbstzeitlose wohlbekannt. Es macht aber doch den Eindruck, als wenn trotz dieser Kenntnis mit Branntwein und dergleichen hergestellte Auszüge aus der Wurzel und den Samen bei Gicht, Rheumatismus, Wassersucht, Harnleiden, ja sogar bei chronischen Bronchialkatarrhen von den auf dem Lande tätigen Wundermännern und wissenden Weiblein empfohlen und angewandt werden. Außerdem ist das Auflegen frisch zerquetschter Herbstzeitlosenblätter oder eines Stückes der frischen Zwiebel ein Volksmittel gegen Hühneraugen» (l. c. pag. 66).

Le popolazioni slave, secondo il dizionario del Vuk, usano la radice del colchico bollita nel vino nero come bevanda efficace contro il mal di cuore. Nella Brettagna, secondo una notizia del Rolland: «le bulbe de cette plante mangé cru ou cuit sous la cendre est un remède souverain contre la rage». Sarà stata questa stessa attribuzione popolare che diede origine al nome della Svizzera tedesca *Wintergalle* di Schübelbach (Schwyz) riportato dall' Idiotikon? Cfr. nella traduz. della Bibbia di Lutero *galle* = «Unkraut, Giftkraut». Similmente a March (Schwyz) il colchico porta il nome *Galleblüemli* (Idiotikon, V, Sp. 75), che però altri interpretano come il 'fiorellino di S. Gallo'», *weil am heiligen Gallustag blühend* (Dr. Stebler u. Dr. Schroeter, l. c., pag. 208).

Gioverà pure far notare che *fel terrae*, tradotto in ted. *Erdgalle* era uno dei nomi degli antichi glossari (*ahd. Gl.* III, 586) per il ciclamino e per la mandragora.

distingue, come fa in generale per tutte le piante medicinali, le «virtù di dentro» e le «virtù di fuori». Fra quest' ultime, enumera le seguenti: «trita la radice e applicata mitiga i grandissimi dolori, e massime delle morici. Et impiastrata con mele, e semola d' orzo, tira fuori le spine, e altre cose infisse nelle carni in breve tempo, applicata con mele e farina di fave, o di veccia mollifica le durezze: giova alle dislogationi de i membri e con aceto e seme d' ortica mondifica la pelle. Et questa radice con nitro fà bianchi i peli negri dei cavalli» [1]).

§ 31. Il colchico, succedaneo dell' ermodattilo e dello zafferano.

Molti di questi usi sono passati al colchico come succedaneo di altre piante medicinali, in ispecial modo dell' ermodattilo e dello zafferano.

In certe regioni, specialmente nella Svizzera, sono sopravvissuti fino ai nostri giorni alcuni usi medicinali del colchico come succedaneo dell' ermodattilo. L' ermodattilo era, per esempio, un rimedio specifico contro la podagra e contro l' itterizia ed ancor oggi a San Gallo si portano in tasca i bulbi del colchico come amuleti contro la podagra e il contadino dei Grigioni mangia ancor oggi il bulbo del colchico la mattina a digiuno come medicina contro l' itterizia [2]).

Il colchico à virtù diuretica; donde, per esempio, in alcune regioni della Svizzera romanza (Vaud, Vallese, Neuchâtel) *pis-in-lyi* (Gauchat), che a Jully e a Saillon nel Vallese suona *pəse-kyœ̀sə* [= 'pisse-couche'] Gauchat e donde anche il nome *pissa-kd* [= 'piscia-cane'] a Carenno nella Valtellina, nella Val S. Martino, nella Valseriana e nella Valcava.

Il prof. Schulz nell' opera sopra citata accenna a un altro uso medicinale dello zafferano che à il suo parallelo in uno del colchico, quello, cioè, di applicarlo come unguento e come emolliente su parti infiammate, su paterecci ecc. e ricorda un uso simile con le foglie del colchico: «Das Auflegen frisch zerquetschter Herbstzeitlosenblätter oder eines Stückes der frischen Zwiebel ist ein Volksmittel gegen Hühneraugen.» Lo stesso uso è ricordato da Lodovico Domenichi nella traduzione della storia naturale di Plinio (Venezia, 1561): «*le foglie dell' efemero s' impiastrano sui bitorzoli e su gli enfiati*». Questa terapia popolare dei calli e delle verruche è in voga specialmente nella Svizzera romancia, dove, a Lavin per esempio, «*la paparella ais fich buna cunter las düritschas* (= 'calli', come a Sagògn invece «*encunter ils egls hazla*, 'occhi di gazza', calli fra un dito e l' altro del piede), *mettond la föglia aint illa s-ciarpa*» (Pult); ed è per questo che nell' engadinese basso le foglie

[1]) Durante, *Herbario*, 1684, pag. 129.
[2]) A. Ulrich, *Beiträge zur bündnerischen Volksbotanik*, Chur, 1897.

del colchico sono chiamate «*pezs*» (Pallioppi), da *pez*, pl. *pezs* 'pezzo di tela, fascia'.

Le molteplici affinità chimiche tra zafferano e colchico suggeriscono probabilmente al contadino l'idea di sfruttare anche nel colchico le sostanze coloranti: in quasi tutte le regioni alpine si usano in primavera le foglie per tingere in verde le uova di Pasqua [donde il nome bellunese del colchico *erba da inténder* ('intingere') citato dal De Toni; ed anche *téintrë*, f. di Villette (Savoie), raccolto dal Rolland va qui?]. Così il colchico in abito primaverile divenne nella terminologia popolare l' '*erba delle uova di Pasqua*' e il frutto stesso l' '*uovo bastardo*'![1])

§ 32. Il colchico, la pianta del sonno, dell'ebbrezza e dell'amore. La fantasia erotica del popolo.

Queste proprietà medicinali comuni al colchico e allo zafferano indussero il popolo ad attribuire al colchico anche virtù che dapprima si credettero proprie solo dello zafferano. Già i medici arabi e greci osservarono che lo zafferano, preso in certa quantità, cagionava uno stato di piacevole ebbrezza; e questa specie di facoltà narcotica, che fu confermata anche da studi recenti[2]), pare sia stata poi attribuita anche al colchico. Mattioli (1568) afferma che «i fiori del colchico messi nel vino, fanno subito imbriacare e questi usano turchi nelle sue stravizze per andar meglio in estasi». (*Discorsi*, ediz. Valgrisi di Venezia, pag. 1169). Ed anche Bauhin accenna a quest'uso: «ferunt Turcas colchici floribus uti cum inebriari volunt: eos enim vino macerant, quo epoto adeo stupidi redduntur, ut in aestasim abeant». (*Hist. pl.*, lib. XIX, pag. 651.) Non è dubbio che in queste attribuzioni medicinali sia da cercar l'origine ideologica del nome provenzale per il colchico di Aiglun [Basses-Alpes] *ubriagea*, che Honnorat spiega in altro modo: «probablement ainsi nommée parce que les fleurs sont d'un rouge couleur de vin», e di quello dell'antico francese *vineux*, m. (Vallot. 1665) citato dal Rolland.

Il colchico è dunque la pianta dell'ebbrezza e del sonno; e la fantasia

[1]) Nel Vallese a Fionnay *kokou de pâk*, a Sembrancher *kokou bâtâ* m. (Gauchat) [202]; franc. Bournois (Doubs) *cocu*, m. (Roussey), Saint-Georges (Creuse) *kicu*, m. (Rolland), Arleuf (Nièvre) *côki*, m. (Rolland), wallon. *cokekouk*, m. (Grandgagnage).

[2]) «Die bereits von den griechischen und arabischen Ärzten gemachte Beobachtung, daß der Safran in größeren Mengen Zustände von Berauschung und Betäubung herbeiführen könne, hat sich bestätigt ... Im Volke ist heute noch der Gebrauch von Safran zur Herbeiführung eines Aborts allgemein bekannt.» Schulz, o. p. pag. 79.

popolare vi creò attorno mille racconti favolosi. Ogni vallata à la sua leggenda. Il dottor Vittur ebbe la compiacenza di comunicarmene una molto curiosa, diffusa fra gli alpigiani della valle di Badia. Il «*salvang*» (spirito folletto) apparve un giorno alla più bella ragazza di San Cassiano e la esortò a cedere alle sue voglie. Dopo aver avuto un rifiuto, adirato, prende dei «*nons*» (= semi di colchico), li bolle nel latte caprino e li offre come bevanda alla contadinella, la quale questa volta accetta. Poco dopo essa cadeva in un sonno profondo, durante il quale il *salvang* raggiunse il suo scopo. Il giorno dopo la contadinella moriva.

Oltre che come narcotico, lo zafferano usavasi un tempo anche come afrodisiaco, e tuttora forma uno degli elementi principali di un unguento usato negli harem di Costantinopoli contro l'impotenza. Probabilmente l'impulso a quest'uso sarà venuto dalla «signatura rerum»; come, cioè, la ghianda della quercia, solo per la sua casuale somiglianza col glande del pene, fu tenuta dai Druidi come simbolo della fecondità, così i bulbi di parecchie piante, perchè simili a testicoli, ebbero dal popolo le attribuzioni erotiche più svariate. Ricordo che in generale le orchidee a radice testicolata servono in molti luoghi per eccitare l'amore, quelle a radice palmata per calmarlo, che altrove le stesse radici testicolate si mangiano cotte per aver figli maschi, quelle palmate per aver femmine. Ed un compito simile è stato affidato in qualche luogo anche al colchico. Il popolo giudicariese, per esempio, credeva una volta che i bulbi del colchico, infilzati e legati al collo d'un giovane robusto impedissero in lui durante la notte la polluzione, mentre messi sotto il guanciale a una ragazza avvenente la facessero sognare d'amore.

§ 33. Usi diretti del colchico come droga.

Le virtù medicinali fin qui enumerate vennero attribuite al colchico come succedaneo di altre piante, per esempio dell'ermodattilo e dello zafferano. Il pensiero più ovvio, più spontaneo, quello che doveva venir suggerito al popolo direttamente dalle proprietà velenose del colchico, doveva essere quello di sfruttare il veleno a scopi pratici contro gli animali dannosi o considerati tali, nemici della sua pace e del suo benessere. Le vecchie megere di Carpeneto d'Acqui, per esempio, usavano una volta il succo per avvelenare i polli delle comari vicine e credesi qui dal volgo che quando un fringuello vede i suoi piccoli in una gabbia a cui non possa avere accesso, li avveleni, per non lasciarli in servitù, coi semi del colchico[1]). Alquanto curioso è l'uso medicinale fra le popolazioni slovacche: il bulbo del colchico serve a uccidere gli

---

[1]) Cfr. *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. IV, pag. 172.

animali che sono nati ciechi. A tale scopo viene pestato e poi spalmato sul lardo del maiale [1]). Così un tempo i Francesi, per liberarsi dai lupi che infestavano le foreste, pensarono di ricorrere all' avvelenamento per mezzo del colchico; il governo stesso prescriveva il modo di prepararne le pillole. Un uso che perciò doveva acquistare in breve una grande importanza in tutta la Francia e che doveva naturalmente lasciare tracce durature anche nella terminologia del colchico.

Nessuna meraviglia dunque se tutto il territorio francese è disseminato di termini del tipo *tue-chien*, chè l'officina di essi era Parigi o i grandi centri. Il caso inverso di quello che di solito avviene nella nomenclatura più schiettamente popolare di questo fiore. L' interessato non è più solo il pastore o il contadino, ma ogni cittadino che vede in pericolo la propria incolumità. L' impulso continuo alla diffusione del nome doveva venire dalle spezierie che comperavano dai contadini i bulbi o i frutti del colchico, per poi venderne le pillole bell' e fatte. Così il colchico, dalla solitudine de' pascoli alpini entrava per un certo tempo, come, oggetto di commercio nella farmacopea, a far parte della vita delle grandi città. Ecco spiegato il perchè d' una sì ampia e rapida diffusione del termine *tue-chien*: è comune a quasi tutte le regioni della Francia, è vivo nella Bretagna, nella Normandia, nell' Orléanais, nel Berry, nel Poitou, nella Borgogna, nella Champagne, nella Lorraine e nel Languedoc [2]).

Su tutto questo territorio, accanto alle creazioni schiettamente popolari, *tue-chien* rappresenta il termine privilegiato della coltura e come tale non conosce naturalmente barriere politiche o linguistiche, le oltrepassa e dalla Francia cala nell' Italia del nord sotto forma di *massa-ká* a Selvino nel Bergamasco, di *strossakáni* nel Comasco e arriva fino in Toscana sotto forma di *ammazza-cani*, si modifica in *mort de chien* nella Normandia (a Pays de Caux, cfr. Soret), per poi ricomparire sotto altre spoglie in Germania (che à *hundstod*), in Danimarca (che à *hundedöd*, Nemnich) e in Olanda (che à *hondsvergift*) ecc.

§ 34. Il colchico, la pianta contro i pidocchi.

La medicina popolare d' ogni regione conosce il colchico per la sua efficacia come rimedio contro i parassiti della pelle e più particolar-

---

[1]) Cfr. v. Hovorka-Kronfeld, *Vergleichende Volksmedizin*, vol. I, pag. 208.

[2]) Ant. franc. *tue-chien* (Duchesne, 1544) accanto a *mort aux chiens* (pure Duchesne); *tue-chien* e *mort à chiens* Normandie (Joret); *toue-chîn* Bru, Vosges (Haillant); *safran tuyo-chi* Gard (Rolland); *tuo-chin, tuio-chi* Languedoc, *estranglo-chin, estranglo-chis* Languedoc, *estranglo-che* Limousin (Mistral), *estranlha-chi* Dauphiné, Bassin de la Drôme (Moutier). Per il resto del territorio francese mi sono attenuto alle indicazioni del Rolland.

mente contro i pidocchi. Quest' uso medicinale diffusissimo deve senza dubbio in gran parte la sua fortuna a quella credenza cieca del popolo nella 'signatura rerum', che aveva la sua espressione nella formola sacra «*similia similibus curantur*». Il colchico rivela al popolo la sua virtù contro i pidocchi per mezzo appunto di quei piccoli semi che per la loro natura attaccaticcia (cfr. il nome piemont. del colchico *tacagounet*!) possono ricordare dei piccoli pidocchi a quel modo stesso che la forma a ragno d' un fiore (p. es. nella *Nigella arvensis*) è indizio divino, infallibile della sua efficacia contro le punture di ragno [1]).

E come per la nigella doveva sorgere spontanea alla fantasia popolare la metafora di 'ragno' che trovò poi la sua espressione in una bella collana di nomi, così i semi del colchico furono detti metaforicamente i '*pidocchi*' [2]). Solo quando questi pidocchi simbolici ebbero il compito d' uccidere i pidocchi veri, tutta la pianta acquistò il nome di '*erba*' o '*fiore dei pidocchi*' o '*per i pidocchi*'. Il Pollini nella sua «*Flora Veronensis*» ricorda quest' uso medicinale in voga allora fra i pastori del monte Baldo: «Baldenses succo ex floribus et radicibus expresso utuntur ad pediculos necandos» (Tom. II, p. 312) e appunto il nome *fiór par i peọ̀či* è vivo tuttora non solo fra il popolo della montagna, ma anche di quasi tutta la pianura veronese, dove suona *fiọ̀ri par i piọ̀či*.

Il corrispondente di Stuls del «*Dizionari rumantsch*» comunica che

[1]) Cfr. I nomi popolari allusivi alla forma: franc. *patte d'araignée, pètte de filère, araignée* ecc., ital. *ragno,* romagn., bresc. *ragn,* catal. *aranyas, arañas,* spagn. *araña, arañuela,* svizz. ted. *spinnmüggli,* Fiandr. orient. *spinnekoppen* ecc. ecc. Dell' uso medic. della nigella contro le punture di ragno parla già Plinio (*H. n.* XX, 71). Cfr. per la localizzazione dei nomi Rolland I, pag. 73.

[2]) L' Honnorat cita come nome provenzale del colchico semplicemente *puoulhs*; il Piat invece cita *pesoulh.*

I contadini di Strigno nella Valsugana non conoscono i semi del colchico che sotto il nome di *piọ̀či* [49] così quelli di Revò nella valle di Non sotto il nome di *piọkjei* [68], come il campagnolo rovignese non conosce i frutti pure attaccaticci della lappola che sotto il nome di *padúči,* quelli che il «paolàno» capodistriano chiama pure *pedọ̀či* e il contadino del basso Monferrato chiama *púj* [pure 'pidocchi']. Cfr. ancora sicil. *pidocchi di cani* (Lagusi), yonn. *pu d' an,* Ariège *puzuld' aze* [= 'pidocchi d' asino'] (Rolland). E dal pidocchio, nella nomenclatura della lappola, il pensiero del popolo passa ad un insetto simile ch' è la zecca, una specie di cimice che s' attacca soltanto agli animali, donde l' ital. *zecca,* poles. *zeche* pl. (Patuzzi), napolet. *zecchitella* (Pasquale e Avellino) = 'lappola'. Il contadino del Monferrato poi, con quella fine ironia tanto cara al popolo chiama i semi: i *parẹ́nt,* cioè quelli che non si levan mai d' attorno, incontrandosi così nel pensiero col contadino di qualche provincia di Francia che li chiama: *cousin* (Rolland VII, 137).

«*maloms. rigschs malom* (= 'radici di colchico') *entischantedas* (velenose) *venon druvedas per fer ecz ilz pluglz li biasca* (per scacciare i pidocchi dal bestiame)»; e il corrispondente di Flem (Flims) comunica che «*bulomas da colm* (= 'colchici di montagna') *vignun duvradas per far bugli a skitschè ils plogls als vadels*» (= 'per far bollire e scacciare i pidocchi dai vitelli'). L' uso è dunque vivo anche su territorio romancio, quantunque qui non siano ancora sbucati nomi ad esso allusivi; primi sintomi, per quanto incerti, d' invadenza semantica mi sembra intravvedere in quel *bulomas*, 'colchico', di Flims (cfr. le altre forme *balùmas, balòmas, valòmi, vilòmgna, vilòmi, velòmi* ecc.), che si risente dell' idea di *bughi* 'bollire'.

Nella valle di Rendena è molto in voga un decotto contro i pidocchi del bestiame fatto con le foglie del colchico bollite insieme con quelle del veratro, altra pianta officinale che à le stesse proprietà del colchico. Già l' antica farmacopea conosceva sotto il nome di '*semina pediculorum*' una miscela di semi di colchico e di veratro che serviva contro qualunque parassita della pelle, ma specialmente contro i pidocchi [1]). E appunto la lingua farmaceutica sparse i suoi rappresentanti nelle varie lingue d' Europa, come, per esempio, *erba dei pidocchi* nell' italiano, *Lauskraut* [2]) nel tedesco, *ušivec, ušivka* (da *ušica* 'pidocchio') nello slavo ecc.

---

[1]) E l' uso, secondo lo Schulz, non è ancor scomparso. Egli dice: «Diese Samen gehen unter dem Namen *Läusesamen*. Ein mit Essig aus ihnen hergestellter Auszug ist ein wirksames Mittel gegen allerlei Hautungeziefer, insbesondere, wie schon der Name sagt, gegen Kopfläuse,» pag. 67. Il veratro, che serve allo stesso scopo, porta i seguenti nomi nei dialetti ted. *Lauskraut* (Österreich, Tirol, Schwaben), *Lauswurz* (Allgäu), *Lusworza* (Schweiz, St. Gallen), *Schwab'nwurz* (Niederösterr.), *Chäferworzel* (St. Gallen) Hegi.

[2]) Cfr. le forme dialettali *lauskreokt* (Siebenbürgen), *läuseblum, läusekraut* (Nordböhmen), *lausbleaml, lausbrand* (Österreich), a cui Hegi, che n' è la fonte, osserva: «eine andere Kategorie von Namen bezieht sich auf die giftigen Eigenschaften der Pflanze, denen sie auch ihren Ruf als Mittel gegen Läuse verdankt; teilweise werden jedoch auch die Samen ohne weiteres mit Läusen verglichen». Marzell (pag. 118) cita ancora i seguenti nomi: *lausbuschen, lausbüschel* (Oberösterr., Steiermark), *läusekraut* (Niederösterr.), *lausschlöde* (Gotha) = 'cipolline di pidocchio'; *schlöde* è forma dial. per *Schalotte* (*Allium ascalonicum*).

Su territorio francese quest' uso medicinale del colchico sembra essere esteso a gran parte della Francia orientale e meridionale: è certamente noto al popolo savoiardo (sav. *érba é piu* nel Constantin et Gave, a Sallenches, Haute-Savoie *boukè dë pié*, m., raccolto personalmente dal Rolland), a quello provenzale (a Vallensolle [Basses-Alpes], *èrbo déy péou*, f., Honnorat; a Fournels [Lozère] *èrbo dé pézouls*, f., raccolto dal Rolland; a Béziers [Hérault] *èrbo dé pézouls*, f. Azais), a Champoly [Loire] *tua-péy*, Rolland, e in tutta la Lorena, dove «*la*

§ 35. Dati di fatto e credenze popolari.

Le denominazioni di questo gruppo dovrebbero applicarsi indifferentemente tanto al colchico in fiore quanto al colchico in frutto, chè questa pianta è velenosa in ogni suo aspetto di vita. Invece la maggior parte dei nomi suggeriti dalle proprietà interne del colchico si attribuiscono soltanto alla pianta in abito primaverile, cioè in foglie e in frutto. Perchè? Anzitutto è scientificamente provato che la parte più velenosa del colchico è costituita dalla capsula contenente i semi. In secondo luogo la frequenza dei casi di avvelenamento è maggiore in primavera che non in autunno e non soltanto negli animali, ma anche nei campagnoli. Il bestiame riprende ora la consuetudine de' pascoli all' aperto ed è naturale che, costretto per lunghi mesi al cibo della stalla, si dia a divorare le prime erbette verdi che gli càpitano sotto i denti, con tutta avidità, senza indugiarsi a una scelta. Anche per i campagnoli il frutto rappresenta maggior pericolo che non il bulbo; chè mentre quest' ultimo è sepolto sotterra, il frutto è là a portata di mano e, ne' giochi svariati che si fanno con esso, nulla di più facile che finisca nella bocca di qualche ragazzo. A Amblàr nella valle di Non m' è toccato il caso singolare di chiedere il nome del colchico proprio alla madre d' una bambina, che, giocando sul prato, per imprudenza qualche anno addietro aveva inghiottito una parte della *klọtsa*, cioè della capsula dei semi, ed era morta avvelenata. La poveva donna mi raccontava che questo non fu l' unico caso; che ogni primavera voleva le sue vittime e che pur troppo la sua valle ne registrava già parecchie. Essa aveva la convinzione che il

---

fleur de la colchique d'automne, qui y est connue sons le nom de veilleuse, est écrassée sur la tête des enfants qui ont beaucoup de cheveux, parce que l' on prétend qu' elle détruit la vermine que le peigne ne saurait atteindre». P. Sébillot, *Le Folk-lore de France,* Paris, 1906, t. III, p. 473 (cfr. L. F. Sauvé, *Le Folk-lore des Hautes-Vosges*, pag. 199, Léo Desaivre, *Croyances*, p. 13; B. Souché, *Croyances,* p. 28; René Basset, in *Rev. destrad.*, t. XVII, p. 424).

Su territorio italiano uso e nome sono comuni a quasi tutte le popolazioni alpine dell' Italia settentrionale: veron. Ferrara di Monte Baldo *fiọri par i peọ̌či,* m. pl. (r. p.), veron. a Vigasio, Trevenzuolo *fióri da piọci* (Garbini); *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare,* pag. 85, bellun. (Crespano) *érba pioèina* f. s., avuto cortesemente dal prof. Lino Vaccari dell' Orto Botanico di Firenze; ticinese (Mendrisio) *fiọr di piöè,* m. s. (r. p.) a Curio nel Malcantone (distretto di Lugano) *fjü di pjöč* (raccolto dal dott. Gualzata); al piemontese: piemont. gener. *erba di poui,* a Piscina *erba di pieui* (Colla), a Carpeneto d' Acqui *erba di piogg* (Ferraro), a Montabone *pioǧorina,* f. s. (r. p.), a Locana (valle dell' Orco) *röz̧ę dii piöy* (comunicatomi cortesemente dal prof. Jaberg) e infine al genovese (alture presso Genova) *velẹnu da piğöǧi* (r. p.).

veleno del colchico si manifestasse solo in primavera. E in realtà nelle statistiche di morte per avvelenamento, fra il popolo della campagna i casi di avvelenamento per la colchicina portano una percentuale non indifferente e la data di essi è quasi senza eccezione uno dei mesi della primavera. L'opinione infiltratasi in tal modo nella mente popolare, che il colchico sia pericoloso soltanto in primavera, si è molto diffusa fra gli alpigiani. Anche un campagnolo svizzero riferiva agli autori del già citato studio sui pascoli della Svizzera che «il colchico è dannoso solamente per i pascoli primaverili[1])».

A tutte queste circostanze s'aggiunge ancora il fatto che il fiore del colchico è molto simile, agli occhi di un profano, a quello del croco, tanto che in certe regioni non si fa neppur distinzione fra i due fiori. Questa affinità esteriore con un fiore innocuo com'è il croco, e la loro conseguente associazione nel pensiero popolare à mitigato un po' anche la fama del colchico di terrore de' pascoli. Trovai, è vero, qualche volta dei contadini che per riflesso ritenevano velenoso anche il croco (cfr., per esempio, i nomi del croco a Lavarone *fiór del mal de tésta* e a Tésero *fióri del mal de káo*, benchè il croco non cagioni notoriamente dolori di capo); però di solito succede il caso contrario. La innocuità dei bulbi del croco, raccolti e mangiati da' ragazzi di campagna, poteva facilmente trarre in inganno il contadino e indurlo ad attribuirla falsamente anche ai bulbi del colchico, tanto più ch'esso è creduto lo stesso fiore che riappare in una seconda epoca dell'anno. Di primavera invece il colchico in foglie e frutto assomiglia, come si vedrà, al veratro; orbene il veratro, pianta velenosissima, non può riflettere sul colchico che luce sinistra.

---

[1]) «Die Herbstzeitlose ist nur nachteilig bei Frühlingsweide, ihr Genuß hat bei uns schon oft den Tod von Jungvieh und ernstliche Erkrankung von älterem Vieh verursacht. Gegen solche Vergiftung wird warme Milch mit Erfolg angewendet» (Tschümy, Toggenburg) Dr. Stebler u. Dr. Schröter, l. c. pag. 209.

Fot. Dopfer, Monaco.

Fot. Uphoff, Amsterdam.

Colchicum autumnale L.

Bertoldi, Colchicum autumnale. (Bibl. dell' Arch. Rom. Vol. 5.)

Aspetti primaverili del prato.

Fot. E Ganz, Zurigo.

Un manto di _Crocus vernus._

Fot. Zünd, Monaco.

Un manto di _Colchicum autumnale L._ (in foglie e in frutto) e di _Primula farinosa_ (in fiore).
Dachauermoos presso Monaco.

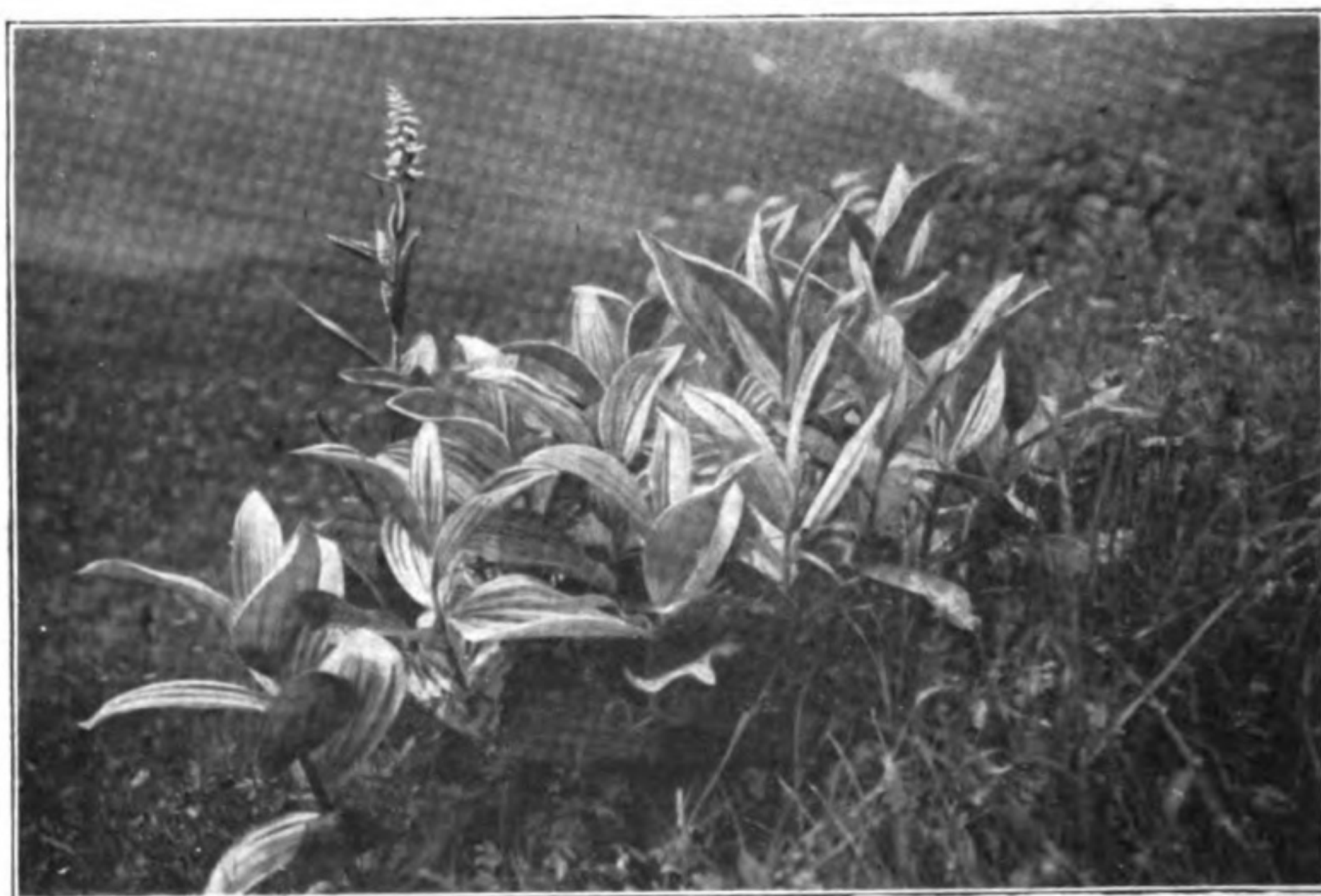
Una varietà di croco.

Fot. W. Heller, Zurigo.

Crocus albiflorus.

Il veratro *(Veratrum album L.)*.

Fot. Dott G. Hegi, 1920.

La pianta in frutto.
A Maloggia nell' Engadina alta *(malàms)*.

Fot. Feucht, Stuttgart (Crailsheim).

La pianta in fiore. (Alpi centrali.)

II.

Successione delle voci nel tempo.

1. Sedimenti antichi.

§ 36. Nozioni di botanica fra il popolo celtico.

Il primo impulso a una conoscenza più profonda e a una distinzione più esatta delle piante e dell' azione di esse, utile o dannosa, sarà venuto ai popoli primitivi dal riguardo alle loro gregge, come ancor oggi presso i pastori si notano cognizioni più sicure di botanica che non nel resto del popolo.

Così il popolo celtico, la cui principale occupazione era appunto la caccia, la pastorizia e l' allevamento del bestiame, era molto esperto in fatto d' erbe aromatiche e medicinali. Per ogni malattia, per le ferite, per le piaghe, per le enfiagioni il pastore celtico conosceva l' erba che aveva la virtù occulta e portava la guarigione: contro i dolori di stomaco e contro l' emorragia l' ortica, contro le ferite e contro i tumori la piantaggine, contro il male d' occhi negli animali il millefoglio, contro la tosse la tossilaggine, contro i dolori della matrice e per regolare i mestrui il serpillo (*Thymus serpyllum L.*), per togliere la potenza virile la ninfea e in fine l' orchidea per eccitare le voglie d' amore [1]). La fonte

[1]) « *Urticae semen coctum juvat stomachum, si cum pane manducetur et cum jure suo* » (Marcellus, XX, 135); « *radix urticae capiti inposita, si manibus utriusque supra caput contineatur, mire prodest adversum profluvium narium* » (Marcellus, X, 39); « *radix arnoglossae id est plantaginis contra ani vitia et tumores et vulnera* » (Marcellus, XXXI, 8); « *plantaginis succus ad sanguinis eruptionem* » (Scribon. Largus, 83); « *chamelaea* (il millefoglio) *ajunt, si quis ante solis ortum eam capiat dicatque ad albugines oculorum se capere, adalligata discuti id vitium, quoquo modo vero collectam iumentorum pecorumque oculis salutarem esse* » (Plinius, XXIV, 15, 133); « *ad tussem remedium efficax herba, quae gallice calliomarcus, latine equi ungula* (tussilago farfara) *vocatur* » (Marcellus, XVI, 101); « *herpillus, que apud nos serpillus vocatur; eadem et matris animula, propter quod menstrua moveat* » (Isidoro, *Orig.* XVII, 9, 20); « *serpullum herbam, quam Galli gilarum dicunt, jejunus diu commanducet, cui os fetebit et gluttiat* » (Marcellus, XI, 10); « *herba est, quae graece nymphaea latine clava Herculis, gallice baditis appelatur,*

più autorevole per queste preziose notizie è il medico empirico Marcello, gallico d' origine. Egli si sofferma nelle sue descrizioni ai più minuti particolari non tanto sull' aspetto esterno della pianta quanto sulle sue proprietà, sugli usi e sulle prescrizioni necessarie perchè essa abbia efficacia. E appunto siccome egli si occupa particolarmente delle piante medicinali e riporta di ognuna anche il nome gallico, accanto a quello greco o a quello latino, le sue opere assumono una grande importanza per il linguista che si cimenta nell' aspro campo della nomenclatura delle erbe officinali.

§ 37. Piante medicinali conosciute dai Celti.

È naturale che la flora avesse per il pastore celtico tutta l' importanza d' una religione e che le erbe preferite dal bestiame pascolante come quelle da esso rifiutate, quelle che lo invitavano per il loro odore appetitoso e quelle che lo tenevano lontano per il loro acuto profumo di droga, fossero le piante che maggiormente dovevano attirare l' attenzione dei pastori. Essi prestavano a tali erbe un culto come a cose sacre; le ritenevano emanazioni divine destinate a mitigare i dolori dei mortali. Nel raccoglierle si osservavano certe usanze rituali: il pastore faceva dapprima un cerchio nelle zolle attorno alla pianta, si levava i calzari e avanti il levar del sole estirpava l' erba ancor mádida di rugiada con la mano sinistra, accompagnando l' atto con formole sacre. «Artemisia herba est» — dice il gallico Marcello (XXVI, 41, 260) — «quam gallice *bricumum* appellant; hanc herbam, ubi nascitur, require et inventam mane ante solis ortum sinistra manu extrahes et ex ea nudos renes praecinges, quo facto singulari et praesentaneo remedio uteris.»

Anche Scribonios Largo, il medico dell' imperatore Claudio, descrive nelle sue *Compositiones medicamentorum* alcune curiose usanze popolari dei Galli riguardo al modo di raccogliere certe piante medicinali. Riporto quella, forse la più interessante, per il millefoglio: «qui crebro lippitudinis vitio laborabit, millefolium herbam radicitus vellat, et ex ea circulum faciat, ut per illum adspiciat et dicat ter: 'Excicium acrisos' et totiens ad as sibi circulum illum admoveat et per medium exspuat et herbam rursus plantet; quae si revixerit, numquam is, qui remedium fecerit, vexabitur oculorum dolore; ad utrumque oculum hoc facito, quae si minus revixerit, ex alia iterum faciat; oportet autem dari operam, ut non

---

ejus radix contunditur et ex aceto edenda datur puero per continuos X dies, mirandum in modum fiet eunuchus» (Marcellus, XXXIII, 63); «*satirion, vulgus vocat stingum*; *venerem enim suscitat*» (Isidorus, *Origines*, XVII, 9, 57).

nimis herba constringatur, quo facilius plantata consurgat». (Scrib. Largus, VIII, 64.) Un codice di S. Gallo del nono secolo, che contiene parecchie descrizioni di usi celtici di piante, accenna a un altro strano rito nel raccogliere il nasturzio: «herba dicitur, quae est in rivulis perennibus, ita ut defluentium unda mergatur et modo sublevet et erigat caput. Hanc luna crescente digito pollice et medicinali colligis et contritam accipies in potu». (*Neue Jahrb. f. Philol.*, XIX, 1893, S. 563.)

Plinio ricorda una pianta denominata *samolus* dai Druidi, ch' erano, oltre che maestri della gioventù gallica, fra l' altro anche naturalisti, medici, divinatori: «iidem *samolum* herbam nominavere, nascentem in umidis et hanc sinistra manu legi a jejunis contra morbos suum boumque nec respicere legentem neque alibi quam in canali deponere, ibi conterere poturis». (Plinius, *H. n.* XXIV, 63, 104.) Si doveva dunque, probabilmente dietro prescrizione degli stessi Druidi, raccogliere la pianta con la mano sinistra, a digiuno, senza voltarsi indietro e senza toccare la terra la quale, altrimenti, avrebbe rotto l' incantamento [1]).

Ed è interessante notare come lo spirito conservativo delle popolazioni alpine abbia sorretto in vita attraverso i secoli molte di queste osservanze rituali. Ancor oggi il pastore in qualche regione prima di estirpare la radice d' un' erba medicinale, vi fa un segno attorno sul terreno, ancor oggi nei Grigioni si crede che si debba bere il decotto fatto con il bulbo del colchico la mattina all' alba e a digiuno e che altrimenti esso non abbia alcuna efficacia contro l' itterizia. E forse anche quei ritornelli infantili, che si recitano all' atto di estirpare i bulbi, non sono altro che un' eco lontana delle formole sacre che una volta accompagnavano il rito. Lo spirito d' imitazione de' fanciulli li avrebbe creati e la tradizione, pura e fedele ne' giochi puerili sui pascoli, li avrebbe conservati fino a noi. Il popolo celtico soleva inoltre bollire i bulbi o le radici medicinali nel latte caprino e berne il decotto stando in piedi al momento del sorger del sole, oppure soleva attaccare i bulbi al collo come amuleti (cfr. il nome *paternostri* per il colchico!) e durante il corso della notte porli sotto il giaciglio in attesa che il farmaco vegetale esercitasse la sua azione.

Tutto questo ricorda alcuni usi medicinali del colchico tuttora in voga fra le popolazioni alpine, a cui abbiamo già accennato in un altro capitolo.

[1]) Un' altra usanza antichissima che per la sua originalità è degna di menzione, è la seguente con la centaurea: «*fel terrae* [che è l' *Erythraea centaurium*] *tritum ex vetustissimo vino bibere dabis jejuno supra limen stanti uno pede, qui coxam dolebit, sed non in vitro, hanc potionem bibat*» (Marcellus, XXXI, 6).

6*

§ 38. Il colchico era conosciuto?

Se piante non molto frequenti che crescono a individui, come l'elleboro e il veratro, non in vasti aggregati come il colchico, erano conosciute e denominate dai Galli solo per il fatto che contenevano sostanze velenose, perchè non si sarebbe dovuto conoscere e denominare il colchico, fiore che, rifiutato dal bestiame pascolante, si doveva facilmente rivelare per velenoso ai pastori, fiore, di cui sono addirittura tappezzati i prati d'autunno e che perciò è a disposizione in grandi quantità a chi lo voglia sfruttare per il veleno? Un popolo di pastori quale era il celtico non poteva lasciare innominato un fiore che costituiva un serio pericolo di avvelenamento per il gregge e la cui frequenza svalutava perciò il terreno da pascolo. A giudicare dalla quantità de' nomi d'oggi si può arguire che il popolo della campagna e della montagna senta un vero bisogno di denominare il colchico; e perchè non l'avrà sentito anche il popolo d'una volta? Poche piante non coltivate possono vantare tanti nomi quanti ne vanta oggi il colchico e la ragione di tale fioritura lessicale è più pratica che non estetica. E vero che il colchico esteticamente possiede tutti i requisiti necessari per farsi notare: il tempo insolito del suo fiorire, il contrasto del suo colore vivo e quello già smorto de' prati, la sua frequenza tanto che dà l'intonazione ai pascoli d'autunno, certe particolarità esteriori della sua vita, ma tutto questo non avrebbe risvegliato ancora un bisogno così impellente d'una denominazione. Esso è sorto quando questo fiore venne a toccare da vicino gli interessi e gli affetti del contadino, o come suo amico o come suo nemico. Amico, come regolatore delle ultime operazioni campestri dell'anno, come segnale dell'equinozio d'autunno e come fiore medicinale; nemico, come augure del freddo, come simbolo della morte delle cose e come fiore velenoso.

Ora gli stessi fattori ideologici che valgono oggi nella nomenclatura moderna, valevano certamente anche in quella antica. Per di più fra i Celti c'era la credenza che i primi fiori dell'anno avessero la massima efficacia; gli stessi Druidi esortavano i campagnoli ad esser ben vigili e a raccoglierli al lor primo apparire [1]). Se i primi fiori per questo popolo di pastori erano un vero avvenimento, perchè non dovevano esserlo del pari gli ultimi? La visione dei primi colchici non sarà stata accompagnata da un vago senso di amarezza anche nel popolo celtico?

È dunque probabile che il colchico sia stato riccamente e variamente denominato da tutte le popolazioni di ceppo celtico.

---

[1]) «Magi multum quidem iis (sottinteso anemonis) tribuere, quamprimum aspiciatur in anno tolli iubentes dicique colligi eam tertianis et quartanis remedio.» Plinius, XXI; 166.

§ 39. Come era chiamato il colchico dai Celti?

Il tempo à avvolto la terminologia celtica di piante d' una fitta nebbia, attraverso la quale è giunta fino a noi solo qualche voce, anch' essa talvolta scolorita e sformata. Tuttavia il numero relativamente considerevole di nomi celtici per piante velenose tramandatoci dagli scrittori greci e latini in confronto al numero esiguo di nomi per altri oggetti, ci permette d' intravedere nella penombra una ricca fioritura di nomi e di usi ormai irreparabilmente scomparsi.

Si noti pure che i Celti, come tutti i popoli indo-europei non consideravano nel veleno il fattore negativo, ma piuttosto il fattore positivo, non vedevano cioè nel veleno delle piante una sostanza che può cagionare la morte, ma bensì un mezzo atto a conservare la vita. Per questo il passaggio semantico da 'veleno' a 'erba medicinale' doveva essere presso tali popoli il più ovvio, di modo che la stessa radice indoeuropea *lubja* poteva adattarsi a significare 'veleno', 'magìa', 'erba medicinale': nordico antico *lyf* 'pianta medicinale', anglosassone *lyf* 'magia' e 'veleno', antico tedesco alto *luppi* 'veleno' e 'incantesimo', irico *luib* 'erba', 'cespuglio', 'pianta'. E la nomenclatura botanica dei Celti che s' è conservata fino a noi non manca di nomi per piante velenose, anzi ne vanta un bel fascio. Soltanto per l' elleboro, per esempio, o per una pianta ad esso affine, come il veratro, ci sono conservati tre nomi gallici diversi: *limeum* (Plinio, XXVII, 11, 101) *lagonon* (Dioscoride, IV, 148) *pomelea* (Plinio, XXV, 5, 64; 8, 99). Fra questi però neppur uno che si possa con tutta certezza attribuire al nostro colchico. Non è tuttavia sempre facile identificare le piante, a cui tali nomi si riferivano; se la terminologia botanica greca e latina e perfino quella medio-evale riescono allo studioso talvolta così intricate ed oscure, da lasciare più d' un problema insoluto riguardo all' identificazione delle singole piante, tanto maggiori difficoltà offrirà naturalmente, data la scarsezza delle fonti, la terminologia celtica. Dobbiamo perciò procedere il più delle volte a forza di congetture. Degna di menzione è una denominazione gallica per il croco *lagena,* citata dal Diefenbach (Glossar. 1, 136). Essa sembra essere imparentata con una famiglia di voci che servivano a designare piante usate dai Galli nella caccia per avvelenare la punta delle frecce. Tali sono *lágonon,* o *láginon,* nomi gallici del veratro (*Veratrum album* L.) e dell' elleboro (*Helleborus niger* L.). Si credeva, cioè, che la carne delle fiere, se tocca dal succo vegetale, sarebbe diventata più tenera a mangiarsi e perciò i cacciatori galli portavano sempre con sè una certa quantità di questo succo vegetale velenoso che

chiamavano ‘il *veleno per i cervi*’ [1]). E sembra che non una sola pianta si prestasse a tale scopo. Come atte a quest’ uso sono enumerate dal solo Plinio, oltre all’ elleboro e al veratro, anche una pianta «quae a Gallis *limeum, limoneion* appellatur» (XXVII, 11, 101; XX, 8), poi una «radicula, quam pastores *consiliginem* vocant, e ancora un’ erba «quae Gallorum vulgo *pomelea* quasi *pulmonea* dicitur, alii *patam leonis* [2]) esse contendunt» (XXV, 5, 64; 8, 99). E per lo stesso motivo i Portoghesi una volta chiamavano le stesse piante *erba besteira* (Grisley, *Viridiarium,* 1660), nome che nella penisola iberica s’è conservato fino a oggi nello spagnolo *yerba ballestera, yerva de ballesteros,* allusivo all’ uso che di questa pianta si faceva nella caccia [3]).

Ora il croco, non essendo velenoso, non poteva certo prestarsi a tale scopo e *lagena* può esser stato il nome del colchico, il quale ancor oggi à molti punti di contatto nella terminologia coll’ elleboro e col veratro. In ogni caso la voce *lagena* non lasciò sicuri continuatori su territorio romanzo nè come nome del croco, nè come nome del colchico.

Dissi sicuri, perchè ad Agnedo nella Valsugana raccolsi *lavẹne* = ‘colchico in frutto’. La voce mi fu confermata dal Prati, che è di Agnedo e vi passa tutto l’ anno. Anche ai contadini di Frazzena (pure Valsugana) sono ben note le *lavẹne,* le ‘foglie verdi del colchico’, che in primavera spuntano sui prati montani prima dell’ altre erbe e che, essendo nocive ai pascoli, vengono dai previdenti campagnoli sradicate in tempo. Quest’ estirpare le *lavẹne* è qui una delle operazioni rurali consuete nella primavera.

L’ idea d’ un nesso tra il valsuganotto *lavẹna* e il celtico *lagena* è quanto mai seducente. La fonetica, in tal caso, non ci sarebbe neppur d’ imbarazzo (il suffisso è quello ch’ è in *barena* e *gravena,* cfr. *Rom. etym. Wörterb.* nr. 964, 1058, 3852, Prati, *Escursioni,* II, 111; *lagena*

---

[1]) «*Toxicum dicitur cervarium venenum, quo quidam perungere sagittas soliti sunt*» (Festus); *limeum herba appellatur a Gallis, qua sagittas in venatu tingunt medicamento, quod venenum cervarium vocant*» Plinius, XXVII, 11, 101.

Un accenno simile lo troviamo già in Aristotele: «Φασὶ δὲ παρὰ τοῖς Κελτοῖς φάρμακον ὑπάρχειν τὸ καλούμενον ὑπ’ αὐτῶν τόξικον· ὅταν ἔλαφον ἢ ἄλλο τι ζῷον το ξεύσωσιν, ἐπιτρεχόντας, ἐκ σπουδῆς ἐκτέμνειν τῆς σαρκὸς τὸ τετρωμένον πρὸ τοῦ τὸ φάρμακον διαδῦναι ἅμα μεν τῆς προσφορᾶς ἕνεκα ἅμα δ’ὅπως μὴ σαπῇ τὸ ζῷον» (*Mirab. auscult.* LXXXVI, t. 4).

[2]) Cfr. *pato de lioun* (Mistral II, 502) e Schurter, o. c. pag. 50.

[3]) Equivale a ‘erba per la balestra’, ‘erba dei balestrieri’; presso i Galli gli «*hastiferi sive pastores*» portavano delle lancie di bronzo per difendersi dagli animali feroci (Festus).

sarebbe passato attraverso **lajẹ́na* > **laẹ́na* > *lavẹ́na* con *v* inserita posteriormente, cfr. *Arch. glott.* XVI, 311, s. *migiol*, XVIII, 425).

L' idea, dissi, è seducente. Pure credo si debba procedere con vigile circospezione. Uno sguardo nello spazio ci permette di accertare *lavẹ́ne* soltanto come termine ristretto a un paio di villaggi nella Valsugana; quando il nome troverà compagni altrove, eventualmente per designare anche altre piante affini al colchico, la supposizione, finora malferma, di un nesso con la base celtica *lagena* avrà più valido sostegno. La nuova, feconda missione della geografia linguistica è appunto quella di guidare e frenare i voli più audaci.

§ 40. La proposta di Urtel d' una base gallica *vela*.

Sul fondo lessicale celtico sono venuti a sovrapporsi nuovi gruppi di voci che ridussero a poco a poco la vita dei primi, se non la soffocarono completamente; cosicchè ora non sempre l' indagine riesce a districare il confuso groviglio di nomi, opera lenta e complessa di molte generazioni. Per una pianta poi non coltivata, com' è il colchico, manca al linguista ogni sussidio di materiale storico; la toponomastica, che per certi nomi d' albero è una miniera preziosissima di reliquie lessicali, per quello che riguarda la nomenclatura di fiori come il colchico non offre alcun aiuto, non porta neppur un raggio di luce; come non ne portano tutti gli altri mezzi che per altri oggetti possono prestarsi a disseppellire i resti della rovina celtica sopravvissuti all' onda romana.

In mancanza d' una documentazione storica dobbiamo porre a frutto la ricca documentazione geografica che ci è data; attenendoci, cioè, alla disposizione orizzontale delle voci per il colchico, tenteremo di ricostruire virtualmente la loro linea verticale ossia, con altre parole, gettando uno sguardo nello spazio, cercheremo di dedurre le vicende del tempo. Ciò fece, almeno in parte, l' Urtel, quando indotto dal gran numero di nomi per il colchico del tipo *veilleuse, veillotte,* che abbracciano quasi tutta la superfice della Francia e parte della Svizzera romanza, propose come base il nome gallico *vela*. «Man geht — egli dice — vielleicht nicht fehl, in allen diesen Bezeichnungen den gleichen Stamm zu sehen wie in dem von Plinius *Naturalis Historia Lib.* XXII, 25, 75 erwähnten gallischen Pflanzennamen *vela* (eine Leseart auch *velarum*). Allerdings müßte man wohl irgendeine Ableitung von *vela* mit *i*-Suffix zugrunde legen.» Secondo Plinio *vẹla* è il nome gallico del *Sisymbrium Irio* di Linneo; il passo a cui accenna l' Urtel suona così: «Irionem inter fruges sesamae similem esse diximus et a Graecis erysimon vocari; Galli velam (velarum?) appellant. Est autem fructicosum, foliis erucae, angustioribus

paulo, semine nasturti, utilissimum tussientibus cum melle et in thoracis purulentis excreationibus.» Altrove Plinio aggiunge: «huic (sesamae) simile est in Asia Graeciaque erysimum, idemque erat nisi pinguius esset, quod apud nos vocant iriorem, medicaminibus adnumerandum potius quam frugibus». Già da questa concisa descrizione pliniana risulta chiara e indubbia la differenza tra il nostro colchico *velenoso* e questa specie di sisimbrio, chiamato dai Galli *vela*, ch'è certamente una crucifera *mangereccia*. Basti dire che coi semi di essa arrostiti con miele e con farina i Greci e i Romani preparavano dei pasticcini contro i catarri bronchiali, donde il nome del basso latino *tortela* (Diefenbach) a cui si riconnettono il francese *tortelle* (Rolland I, 251) e il provenzale (Var) *tourtelo*, f. (Rolland, l. c.). E ancor oggi in Francia «on se sert de cette plante contre l'enrouement, l'aphonie, les maux de gorge», donde le denominazioni diffuse in tutta la Francia di: *herbe au chantre*, Vosges *ieppe di chantre*, Gard *erba daou chantré*, Lot-et-Gar. *erbo dès chantres*, wallon *yèbe di chanteu* (Rolland, I, pag. 252).

Il gallico *vela* si continuò nel francese *vélar*, m., ch'è appunto il nome del *Sisymbrium officinale* Scopoli, mentre il *Sisymbrium Irio* di Linneo non cresce e non à nome che nella Francia meridionale, nella Spagna, nella Sicilia e nella Grecia (cfr. Rolland, I, pag. 254); era probabilmente sconosciuto ai Celti e l'identificazione di Plinio è errata. Per quanto si possano ammettere facili nel popolo le confusioni, gli errori, gli scambi di nomi fra pianta e pianta, mi sembra tuttavia assolutamente da escludersi per ragioni di fatto che il colchico possa esser stato scambiato con la pianta che risponde al nome gallico *vela*. Si aggiunga inoltre quell'ostacolo fonetico che bene intravide già l'Urtel, cioè un *l* mouillé comune a tutte le forme in contrasto con la base *vela* da cui dovrebbero derivare, e s'aggiunga ancora il fatto che sotto la stessa base *vela*, tanto dall'Urtel quanto dal Meyer-Lübke, per mancanza d'un posto migliore [1]), si sono pigiati i nomi di parecchie piante appartenenti alle più svariate famiglie e non aventi con il colchico proprio nulla di comune: del *Sisymbrium officinale* e del *Nasturtium officinale* che sono due crucifere, dell'*Helleborus niger* e della *Clematis vitalba* che sono due ranunculacee, del *Carthamus tinctorius* e del *Bellis perennis*, che sono due composite, del *Convolvulus arvensis* ch'è una convolvulacea e da ultimo dell'*Orobanche* ch'è una scrofulariacea.

[1]) Il Meyer-Lübke tradisce il suo dubbio che tutti questi nomi possano risalire alla stessa base *vela* con le parole: «der Zusammenhang im einzelnen ist nicht ganz ersichtlich» REW, 178.

L'Urtel, a cui accedette anche il Meyer-Lübke, s'è lasciato evidentemente sedurre dalla somiglianza fonetica di *vela* con *veilleuse,* mentre se possiamo riprometterci uno sprazzo di luce nel bigio o nel buio della terminologia botanica preromana, è certo più in qualche congruenza di fatto, in qualche combinazione di pensiero che non nelle reliquie di suoni arrivate fino a noi corrose dall'opera lenta inesorabile del tempo.

Dunque per il semplice motivo che il gallico *vela* fa l'impressione all'orecchio d'esser parente di *veilleuse,* senza il sussidio di criteri di fatto, è imprudente trarre conclusioni, anche se le leggi fonetiche ce ne danno il diritto.

Tenteremo perciò altra via.

§ 41. La famiglia di voci del tipo *belenion.*

Dioscoride (*Mat. med.* IV, 69) riporta il nome *belenuntia* usato dai Galli per designare il giusquiamo, un'altra pianta velenosa [«ὑοσκύαμος .... οἱ δὲ Ῥωμαῖοι ἰνσάνα, οἱ δὲ δεντάρια, οἱ δὲ Ἀπολλινάρις .... Γάλλοι βελενούντιαμ»]. A pagina 222 del Dottin («*La langue gauloise*») leggo un *belenion* 'pianta' (Pseudo-Arist. Plant. 7, p. 821, 32 B); lo stesso nome è citato dall'Holder («*Altkeltischer Sprachschatz*»); Apulejus (*De virt. herb.*, c. IV e c. XIX) cita il termine gallico *belinuntia, belinuncia,* che un manoscritto di Breslavia riproduce con *bellinoton,* la qual forma si riattacca con quelle degli antichi glossari: *bilinoton, bilonothonon, bellanotem, bellinotem* (Goetz, *Corp. gloss. lat.* III, 554, 36; 185, 66, 618, 66). Ed ancora *belion* 'herba' è dato da Pseudo-Apul. (*herb.* 58). L'ebreo Buclarix, che scriveva a Saragozza verso il 1110 il suo «Almostaini» (un trattato di medicina) à confermato come in uso al suo tempo la voce *belenyo* per designare il giusquiamo. Si tratta indubbiamente di quel nome di pianta *belenum*, che capitò sotto gli occhi di Bacone, mentre durante una lezione interpretava ai suoi allievi il testo latino del «*Liber vegetabilium*» attribuito ad Aristotele. Egli confessò francamente di non comprendere il senso di questo vocabolo affatto nuovo per lui. Lo tolsero d'imbarazzo gli studenti spagnoli, i quali a quella inattesa confessione d'ignoranza del grande «doctor mirabilis» sorrisero e con tutta sicurezza spiegarono che la pianta chiamata in Ispagna *belenum* era il giusquiamo [1]).

[1]) «Hoc vocabulum non est scientiale, sed laicorum Hispanorum. Nam jusquiamus vel semen cassilaginis est eius nomen in latino, quod, sicut multa alia, prius ab Hispanis scholaribus meis derisus cum non intellegebam que legebam, ipsis vocabula lingue materne scientibus, tandem didici ab eisdem» ... «quod cum legi in scholis meis et nesciretur inrerpretari ut oportuit, deriserunt me Hispani scholares mei, a quibus postea didici quod non fuit arabicum, ut

Che cos'è *belenum* o *belenium?* Bacone vi trovò qualche cosa di non romano, pensò ad un'origine araba; i suoi scolari lo dissero un termine di pianta velenosa allora d'uso e di notorietà generale nella Spagna; alcuni [1]) vedono nella prima parte della parola la radice celtica *béljo-, belja-* 'foglia', altri [2]) vi vedono il nome del dio celtico o meglio norico della luce e del sole *Belenos* e in tal caso il giusquiamo sarebbe l'erba dedicata a questa divinità. Ciò che ad ognuno deve sembrar meraviglioso è che questa voce antichissima *belenium* 'giusquiamo', la quale già in bocca d'un pastore romano doveva essere vuota di senso, s'è conservata attraverso due millenni quasi intatta fino all'odierno spagnolo *beleño*. Dobbiamo quindi credere alla forza eminentemente conservativa dei linguaggi e dobbiamo pure ritenere che dove le si oppone la minor resistenza è appunto nella nomenclatura delle piante montane, la meno esposta agli influssi livellatori della coltura. Il mondo dei dotti può cancellare per conto suo ogni traccia d'una voce, che non corrisponde più a' suoi scopi, ma il popolo, più ligio alla tradizione e più modesto nelle esigenze lessicali, assicura alla voce l'esistenza, dandole una nuova impronta (*belenium* sostenuto da *velenum!*). I dotti sbarazzarono la terminologia botanica di quel termine *belenium* che a loro non conveniva e di esso non conservarono che l'idea; ebbene il popolo lo restituisce all'uso sotto altre spoglie: il nome celtico *belenion* sopravvive idealmente tutt'oggi nel francese *herbe de sainte Apolline* e nell'italiano dialettale *erba de santa Polonia*. E mi spiego: ò già detto che il nome *belenium* 'giusquiamo' fu interpretato come un derivato di *Belenos*, il dio del sole dei Celti e se gli scrittori latini (Plinio dapprima e più tardi, nel V° secolo, Apuleio) usarono per questa pianta i nomi *herba Apollinis, herba apollinaris, herba apollinaria* ecc., è chiaro ch'essi sostituirono al nome del dio gallico *Belenos* quello del dio greco Apollo, pure dio del sole e della luce, Quando poi la scoperta o l'attribuzione di virtù antiodontalgiche assicurava al giusquiamo un posto nella medicina popolare, quel termine dotto *herba apollinaris*, che trovava così una più ampia diffusione fra il popolo, veniva interpretato volgarmente come 'erba di Santa Apollonia', la protettrice contro il mal di

omnes doctores credunt, sed hispanum». *Bulletin hispanique*, t. VI (1904), pag. 21.

[1]) «Möglicherweise ist die altkeltische Form dieses Wortes *béljo-, beljâ* = Blatt erhalten in *bělenuntia, bilinuntia*, welches Dioskurides IV, 69 als gallischen Pflanzennamen überliefert.» (Bezzenberger, *Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen*, 1877, pag. 99.)

[2]) Pauly-Wissowa, *Realenzyclop. der klass. Altertumswissenschaft*, s. v. *belenion.*

denti. Così nella storia del nome d'un' umile pianta s'è conservata l'eco di tre differenti religioni, di tre differenti civiltà.

§ 42. Sotto il nome *belenium* s' intendeva anche l' ermodattilo e quindi anche il colchico.

Di speciale importanza per il nostro studio è un passo del botanico Bauhin, dove egli attribuisce il nome *belenium* anche all' ermodattilo vale a dire al colchico (non solo al giusquiamo dunque): «modo *hermodactylum* album et rubrum; modo *belenium* album et rubrum scribit» (*Hist. pl. Lib.* XIX, pag. 658) ed altrove parlando di questa voce *belenium* aggiunge: «Theophrastus interim *velenium,* Aristoteles *beleninum* scripsere: si modo sit eius liber, qui de plantis ad autorem Aristotelem refertur. *Beleninum*, inquit, delibutorium in Perside venenum erat, translatum in Aegyptum et Palestinam sine periculo mani coepit. Sed ut audio, quae perierat apud Graecos commentatio barbaris vocibus interpolata redjit in Graeciam. Non est omittendum quod recentioribus medicis celebratur *belenum,* nullis non officinis cognitum, discerniculo generum insigne, purpurei et albi. Radices sunt pastinacam parvam magnitudine aequantes, quarum ambitioso flexu contortae cernuntur: aliqui in rectum exeunt ex Armenia deportant, suavi odore, glutinoso scatentes humore, quae genituram adaugere credunt (il colchico à ancor oggi virtù afrodisiache!). Nec me fugit Actuarium quadam in compositione nomine digitorum Mercurii, *hermodactylos* appellant, meminisse.» Dunque il termine *belenium* (e con esso probabilmente anche gli altri della stessa famiglia, come *belsa* ecc.) fu un tempo usato non solo per designare il giusquiamo, ma anche il colchico. Siccome il *tertium comparationis* sarà stato costituito dal veleno, *belenium* fu presumibilmente per un certo periodo termine generico per piante velenose, onde si spiega la facile e antica intromissione di *v e l e n u m*, di cui abbiamo la prima testimonianza già in Teofrasto. Questo nome vive indubbiamente tuttora nello spagnolo *veleño, beleño* e nel catalano *veleño,* che ànno appunto il senso di 'giusquiamo', a cui va aggiunto il valenzano e il castigliano *beleny-nyo*, m. col valore generico di 'pianta'; e questa stessa radice *bel-* fu feconda di nomi del giusquiamo o di altre piante velenose in quasi tutte le lingue d' Europa. Si tratta dunque di uno dei nomi più antichi del lessico botanico indo-europeo, di cui il ramo germanico è rappresentato da: 1. antico alto tedesco *bilisa,* medio alto ted. *bilse*, nuovo alto ted. *bilsenkraut*; 2. medio basso tedesco *bilse*, *bilsensat, bilene*, *bilne*, *bille*, *billencrut*, novo basso ted. *bilsen*, *bilsenkruud, billerkrut*; olandese medio *belze* e *beelde*, olandese moderno *bilzenkruid*; inglese *beolene, belene, beolone*, 3. antico danese *bulnurt,* danese

medio e moderno *bulmeurt,* antico svedese *bölma*, *bölmeyrt*, svedese mod. *bolmört*; di cui il ramo slavo è rappresentato dal russo *belena,* dal polacco *bjelun,* dal boemo *blén, blím.*

Un membro di questa famiglia è anche il catalano *velesa* f., nel senso di 'planta que mastegada sol calmar lo mal de caxal' (Lubernia y Esteller, *Dicc. de la Llengua catalana*); la *velesa* era dunque un' erba che si usava contro il mal di denti e appunto il giusquiamo è detto *dentaria* (Dioscoride), *herba dentalis* (Plinius Valerianus), *herbe aux dents* nel francese moderno, *zahnkraut* nel tedesco, perchè è tenuto dal popolo come un rimedio odontalgico della massima efficacia.

§ 43. L' antico provenzale belsa è imparentato con questa famiglia.

L' antico provenzale conosce pure un nome simile, *belsa,* per designare una pianta velenosa che il Thomas identificò per il giusquiamo. Un documento storico ci accerta l' uso di questa voce per l' anno 1432; anzi in quest' epoca il nome di pianta *belsa* doveva essere di una tale vitalità da dar origine a un derivato *belserius,* nel senso di 'colui che aveva il permesso ufficiale di servirsi della *belsa*' (cioè, di quest' erba velenosa) per uccidere fiere o altri animali nocivi.

Altri documenti storici ci informano che proprio in quest' epoca i Francesi fecero largo uso del colchico come droga, quando furono costretti a ricorrere alla colchicina per liberarsi dai lupi che infestavano le foreste della Francia, avvelenandoli. A chi tien conto di questi fatti deve venire spontanea l' idea che quel nome *belsa* sia stato allora applicato anche al colchico oltre che ad altre piante velenose. Dobbiamo anzitutto prendere in esame quel documento che riporta la voce *belsa,* senza identificare però la pianta a cui essa si riferisce.

Nel 1377 il governo francese fu obbligato a offrire un premio speciale a chi ammazzasse i lupi che allora costituivano un serio pericolo per l' incolumità degli abitanti; il metodo più spiccio d' ammazzarli doveva essere l' avvelenamento per mezzo di erbe speciali prescritte dal governo stesso, il quale anzi non solo stabiliva esattamente le modalità dell' uso (le dosi nelle pillole), ma si mostrava molto parco e molto rigoroso nel conferire il titolo ufficiale di *belserius* e nel concedere la regolare «*licentia utendi herba toxicata sive belssa adversus apros et cervos aliasque bestias feras*». E appunto quel documento a cui accennavo prima, riproduce fedelmente tutti i particolari di un tal procedimento. Un certo Nicolaus Trichaudi, cittadino di Arles, balestriere di professione, presentò il 7 di febbraio 1432 al consiglio comunale di Arles la domanda di «*sine metu pene uti herba toxicata sive belssa cum qua occi-*

duntur bestie feroces ut sunt apri, cervi, lupi, vulpes et similes utriusque sexus, in tota terra territorii et districtus civitatis Arelatensis». Competente di concedere questa licenza era l' assemblea della corte del re (*curia regia*) nella città di Arles, presieduta dal vicario reale, assistito da due sindaci e dal loro assessore, «*baccalaureatus utriusque iuris*». La domanda fu risolta da quest' assemblea in favore del petente Trichaudi, tenuto conto specialmente del fatto che il fratello di lui era già stato insignito del titolo di *Belsserius*, cioè 'avvelenatore d' animali feroci per mezzo della *belssa*' e aveva finora eseguito il suo compito con pieno sodisfacimento della corte. Questo documento storico redatto sotto il regno di Luigi III, re di Gerusalemme e di Sicilia, e signore della città di Arles, non è privo di un certo interesse per il nostro studio. Da esso appare come l' erba prescritta per tali avvelenamenti si chiamasse «*belssa*», come questa «*herba toxicata vel belssa*», fosse allora notissima e come l' uso medicinale di essa fosse quasi monopolizzato dallo stato. L' interrogatorio poi dinanzi all' assemblea costituita, il giuramento d' usare dell' erba solo contro le bestie, la garanzia in denaro che l' assemblea pretende dal petente, ci rivelano quali precauzioni si prendessero perchè essa non venisse usata da gente inesperta, senza l' autorizzazione ufficiale.

A chi, nel 1867, pubblicò il documento quel nome di pianta *belssa* parve un enigma. Vi si provò qualcun altro, ma i tentativi andarono falliti. Da ultimo il Thomas nella Romania (39) credette di poter interpretare quel *belssa* come il nome del *Jusquiamus niger*.

«*Belssa*» — egli dice — «est certainement le nom d'une plante vénéneuse qu'il me paraît facile de déterminer, et que je crois être la jusquiame noire, appelée en moyen-haut-allem. *bilse*, en ancien-haut-allem. *bilisa*, en allem. mod. *bilsenkraut*. Les patois provençaux actuels ne connaissent plus ce mot; mais l'espagn. *beleño* et le portugais *velenho* paraissent contenir le même radical que l' anc.-haut-allem. *bilisa* et sa variante *beluna*.»

§ 44. L' «*herba toxicata sive belssa*» era il colchico.

Dissento dal Thomas per i motivi che qui sotto espongo e dichiaro subito ch' io vorrei vedere in quel *belssa* il nome usato anticamente nella Provenza per designare il colchico.

1. La pianta che poteva prestarsi allo scopo doveva essere un' erba che crescesse in gran quantità e facile a essere vista, riconosciuta e raccolta. Ciò vale più per il colchico che non per il giusquiamo. Il colchico si diffonde ampiamente per mezzo degli stessi animali pasco-

lanti, tanto che vaste distese di prato ne sono interamente coperte. Per il veleno si possono sfruttare tanto i bulbi quanto i semi, cosicchè il colchico poteva venir usufruito due volte all'anno, in autunno e in primavera, proprio nelle due stagioni, in cui la necessità si faceva maggiormente sentire. Il giusquiamo invece non cresce in famiglie numerose, se ne trova qualche esemplare sparso qua e là, lungo i muri delle strade o sui mucchi di macerie. Mentre il colchico è un fiore molto appariscente per quel colore vivo della sua corolla che fa un bel contrasto col fondo oscuro del prato, il giusquiamo sfugge facilmente all'occhio, perchè, munito com'è d'una peluria attaccaticcia, esso conserva a lungo la polvere, di cui di solito è coperto, e si confonde così con la tinta bigia della strada.

2. Mentre per il colchico abbiamo sicure prove di quest'uso officinale come veleno contro le fiere e mille accenni ad esso anche nella terminologia antica e moderna, per il giusquiamo mancano e le prove di fatto e le allusioni nella nomenclatura.

3. Da Parigi il governo lanciava agli speziali di tutta la Francia una ricetta sul modo di preparare i semi del colchico per farne pillole velenose contro i lupi e contro altri animali nocivi. La ricetta è pubblicata nella *Flore économique des environs de Paris* alla pagina 153. Era dunque il colchico, non il giusquiamo, la pianta ufficialmente designata a tale scopo.

4. Il sinonimo di *belsa*, che è *herba toxicata* rammenta parecchi nomi del colchico, come, per esempio: *tus-chüls* a Celerina e a Zuoz nell'Engadina alta, *tus-chöl* di Bravuogn, *tossegĝú* a Losine nel territorio bresciano, *tosseĝári* a Centa nel Trentino e più che tutto *erba tosseĝáda* del contado di Pèrgine pure nel Trentino.

Nessun derivato di 'tossico' invece nella nomenclatura del giusquiamo, nè in Italia, nè in Francia, nè altrove.

5. Ci si attenderebbero numerose tracce in Francia di questo *belssa*, come nome del giusquiamo. Non me n'è nota nessuna; il Rolland non registra neppure una voce dialettale che possa con essa riconnettersi. Riduzioni dotte del lat. *hyoscyamus* erano allora già sparse in tutta la Francia (*hyosquiame*, m., *hyoscyame*, m., *jusquiame*, m., *jusquian*, m., *ujsquiane*, f., *jusquiaine*, f. ecc.); ed anche la Provenza conosceva un termine dotto *jusquiam* accanto a quello popolare *canelhada* (Raynouard; per *canelhada* cfr. A. Thomas, *Nouv. Ess. de philol. franç.* 1905, pag. 199 e il *Rom. etym. Wörterb.* al nr. 1512/2 s. v. *caniculata*). In una delle antiche flore della Francia il giusquiamo è descritto così: «cette plante croît sur le bord des chemins et dans

les cours. Son odeur est désagréable: elle est narcotique et résolutive. Elle porte les noms vulgaires de *jusquiame commune*, *hanebane*, *careïllade*. On trouve le *Hyosciamus albus* dans les provinces méridionales, aux environs de Montpellier, où elle porte particulièrement le nom vulgaire de *careïllade*, à Sorèze, en Provence, aux environs de Nice.»

Sarebbe dunque stranissimo che in un' assemblea ufficiale, alla presenza di dotti, non si fosse usato del termine dotto, *hyosquiame* o *jusquiam*, allora conosciuto in tutta la Francia, con l' aggiunta, se mai per l' intelligenza del popolo, del termine popolare allora in voga nella Provenza; e che invece per una identificazione indubbia della pianta prescritta si sia ritenuta opportuna quella doppia terminologia «*herba toxicata vel belssa*», che ricorre costantemente in tutti i punti del testo latino.

6. La disposizione attuale dei nomi per il colchico *estranglo-chin* s. m. (Mistral), Gard *éstrànglo-chìn*, m. (Rouger), Gard *safran tuyochi*, m. (Rolland), Apt [Vaucluse] *éstrànglo-buou* m. (Colignon), Dauphiné *éstranlha-chi*, m. (Moutier), La Malène [Lozère] *ti-lou*, m. (Rolland), langued. *tuo chin* sm., *tuio-chi* sm. (Mistral), Bru [Vosges] *toue-chîn* (Haillant), che famo quasi corona alla città di Arles e formano il tipo lessicale predominante della Provenza, m' induce a credere anzitutto che la pianta a cui allude il documento sia il colchico e in secondo luogo che proprio quest' uso medicinale abbia minata l' esistenza della voce *belssa*: il popolo, cioè, sentì probabilmente il bisogno di cercare un termine più pratico, che contenesse una chiara allusione a quest' uso e così la voce *belssa*, vuota d' ogni contenuto ideologico, cedette il posto al termine d' attualità *éstrànglo-chìn*.

Semanticamente dunque la nomenclatura del giusquiamo può avere maggiori probabilità di punti di contatto con quella del colchico [1]) che

[1]) Come tuttora notiamo molti punti di contatto nella terminologia delle due piante. Solo per dare qualche esempio: a Mouthe (Jura) il colchico è detto *mort aux poules* e, siccome anche il veleno del giusquiasmo fa morire le galline, è detto anch' esso *mort aux poules* nella Haute-Marne (Rolland VIII, pag. 94); il veleno d' ambedue (la colchicina e la giusquiamina) à facoltà diuretica, donde il nome per il colchico in molte parti della Svizzera romanda *pis-in-lyi* e quello bergamasco di *pissakà*, che concordano nell' idea con quelli per il giusquiamo del tipo *pisse de chien* (Rolland, l. c.); il colchico a Panix nei Grigioni è chiamato (oltre a *tschentaloscha*) anche *flur mort* (Pult) e il giusquiamo similmente nelle Basses-Alpes è detto *érba dé mouér* e nella Vallonia *yèbe du mouèrt* (Rolland, VIII, pag. 95); da ultimo *porcelet* è uno dei nomi francesi (Bastien, 1809) del giusquiamo e *pourcélou* uno dei nomi provenzali del colchico.

non la nomenclatura del sisimbrio, cioè del *vela* dei Galli, il cui legame ideologico è ristretto al semplice concetto di 'pianta'.

Le difficoltà fonetiche invece che s' opponevano all' accettazione di un *vela*, con la sostituzione di *belenium* o *belinuntia* a *vela*, non sono punto superate; anzi ad esse si aggiunge quella della consonante iniziale. Le voci spagnole che sembrano risalire direttamente a *belenium* presentano ambedue le forme: con *b-* *(beleño)* e con *v-* (*veleño*). E come in questa seconda forma *veleño* si intravide l' immistione di *velenum* (cfr. anche Pușcariu), così non è escluso che anche tutte le altre basi galliche, sorelle di sangue di *belenium*, siano state inquinate dallo stesso veleno.

§ 45. L' influsso semantico di 'veillée'.

Resta ora a stabilirsi attraverso quali vicende questa radice gallica *bel-* > *vel-* poteva giungere fino a noi nella fisionomia attuale: *veill-euse*, *veillote*. Qualunque sia il punto di partenza di queste voci, tutto oggi fa pensare che a un dato momento della loro vita siano state turbate dall' influsso semantico di *veillée* 'veglia'. Sempre secondo i materiali del Rolland, delle flore e dei vocabolari, uniti a quelli cortesemente avuti da Gilliéron destinati al «Supplément» dell' «Atlas», *veilleuse* 'colchico' (o varianti per via di altri suffissi) era ed è in parte anche tuttora il tipo lessicale padrone di quasi tutta la Francia, tolta la Picardia e la Guascogna. Esso forma due zone distinte, di cui l' una settentrionale e orientale abbraccia: Normandie, Ile de France, Champagne, Lorraine, Bourgogne, Franche-Comté, e s'estende anche al Vallese della vicina Svizzera romanda, dove è rappresentata dalle due forme *vélyérés*, f. (di Leytron, di Sembrancher, di Salins, di Hérémence e di Riddes) e *vélyèranda* f. (di Lens)[1]; l' altra zona occidentale comprende: Berry, Touraine, Anjou, Poitou, Saintonge. Alcune voci di questa famiglia sono disperse nel centro, nei dipartimenti Yonne, Nièvre e Cher; esse formano il legame tra le due zone. In fine nel mezzogiorno abbiamo *bélhiyro* f. e *bilhòyroulo* dati dal Vayssier per l'Aveyron, a cui si possono aggiungere *bilhày'ro* f. a Laguiole, *bilhorélo* f. a Sebrazac, *bilhéy'rolo* f. a Saint-Geniez, *bélheyrouo* f. a Mur de Barrez, nomi raccolti personalmente dal Rolland, cosicchè si può dire che l' area di queste voci in un' epoca anteriore era estesa a gran parte della Francia.

Ora su tutto questo territorio i rappresentanti del tipo *veilleuse* variano a seconda dei diversi risultali del latino *vigilare* nelle diverse

[1]) Voci messemi a disposizione dalla cortesia del prof. Gauchat, che le fece per me trascrivere dal «Glossaire».

regioni: assumono dunque la forma *veilleuse, veillote* là dove *vigilare* è riprodotto da *veiller*, la forma *belhàyro* là dove a *vigilare* corrisponde un *bĕlă* [cioè, secondo la carta 1355 dell' «Atlas» ai punti 724, 735, 737 dell' Aveyron], la forma *bilhàyro* f. là dove a *vigilare* corrisponde un *bĭlà* [cioè ai punti 716, 718, 727 della stessa carta], la forma *vwày*, o *vwàyòt* là dove *vway* è l' esito normale di 'veille' e in fine la forma *voille* là dov' esso è *voille* ecc.

Le ragioni semantiche di quest' intrusione di 'veiller' sono illustrate ampiamente nel primo capitolo; rifare ora il cammino percorso da questo probabile discendente gallico prima ch' esso abbia assunto la veste romanza (l' influsso di *veillée!)* è difficile non solo per la mancanza assoluta di sussidi storici, ma anche per la scarsezza della documentazione geografica [1]). Le notizie dei vocabolari non sono sempre attendibili e così quelle del Rolland, il quale è ricchissimo di nomi per il colchico (ne à oltre 200), ma mentre di solito abbonda anche nella terminologia arcaica, si limita a riportare un *belssa* o *bellsa*, quella voce citata nella *Rev. des soc. sav.*, interpretata, come si vede, anche da lui come un antico nome del colchico e non del giusquiamo. Le altre denominazioni antiche da lui elencate sono riduzioni dotte o semidotte di *hermodactilus* e di *ephemerum*.

§ 46. Che cosa significava l' antico provenzale *belsa*?

Di *belsa* 'colchico' non fa alcun cenno il Godefroy.

Jacquemin (1867), il corrispondente del comitato dei lavori storici di Arles, dichiarava modestamente di non conoscere il significato della voce *belsa*. Jules Desnoyers, incaricato di fare delle ricerche in pro-

[1]) Una carta 'colchique' manca all' «Atlas»; quella prevista per il supplemento, se contiene solo quella ventina di nomi che la squisita cortesia del prof. Gilliéron mi mise a disposizione, sarà pure poca cosa. È strano che l' Edmont, che unisce in sè stesso le due qualità di botanico e di linguista, non abbia intravisto nel colchico una fonte lessicale preziosissima e non abbia proposto al Maestro di dedicarvi una carta speciale. Nessuno di quelli che s' occuparono un po' ampiamente di lessicologia botanica si avventurò su un terreno così malfermo com' è quello del solo Rolland e dei vocabolari; non lo Spitzer che nel suo lavoro sulla patata (*«Die Namengebung bei neuen Kulturpflanzen im Französischen»*) aveva a disposizione la carta 'pomme de terre' dell' «Atlas», non lo Schrœfl che nel suo saggio sui nomi del papavero (*«Die Ausdrücke für den Mohn im Galloromanischen,»* Graz 1915) aveva a disposizione la carta «coquelicot» N° 321 dell' «Atlas», non il Gamillscheg e lo Spitzer che nel loro studio sui nomi della lappola si giovarono della carta «bardane», non infine lo Schurter, il cui lavoro sul *Taraxacum officinale* si fonda sulla carta «pissenlit» N° 1022.

posito, riferiva al comitato che *belsa* significava anticamente 'freccia'. Non sarà dunque da mettersi in relazione questo *belsa* 'freccia' e poi figuratamente 'pianta velenosa', eventualmente 'colchico', con quel *lagena*, nome celtico che significava 'lancia' e poi figuratamente 'croco', anzi più probabilmente 'colchico'? Il passaggio di pensiero da arma al mezzo che serviva a renderla doppiamente micidiale, cioè al veleno, e da questo alla pianta che lo conteneva è chiaro dopo le osservazioni già fatte sugli antichi usi di caccia. Accanto a questa forma *belsa* sarà esistita la forma parallela **velsa*, la quale servì di base alle due voci di Verviers per il colchico in frutto *velse* e *verse*, citate dal Rolland, una delle quali, quella con *r*, è confermata anche dal Lejeune. In tal modo si sarebbe accertata l'esistenza di questa voce nell'accezione 'colchico', anche al nord, mentre il catalano *velesa* 'giusquiamo' invece dovrebbe essere l'estremo rappresentante d'occidente [1]).

§ 47. L'influsso semantico di 'veillée' è relativamente recente.

Ora è possibile che le voci da cui mosse *veilleuse*, che oggi è il tipo lessicale predominante in Francia, abbiano avuto uno stretto nesso con quelle citate di sopra, le quali per lo meno, quando si voglia ricorrere a una base antica che abbia con *veilleuse* qualche attinenza fonetica e semantica, sono certamente da preferirsi al *vela* gallico proposto dall'Urtel.

In ogni caso la serie di nomi del tipo *veilleuse* è trasformata dall'etimologia popolare, e tutto induce a supporre che la data dell'influsso semantico di 'veillée' sia relativamente recente.

Delle vicende di *veilleuse* 'colchico' tanto a contatto con le altre denominazioni romanze per questo fiore, quanto a contatto con altre voci foneticamente affini, ma designanti altre piante, si occuperà il prossimo capitolo; lo scopo delle pagine precedenti era soltanto quello di approvare l'idea fondamentale dell'Urtel di vedere in *veilleuse* il continuatore d'una base gallica, di dimostrare però insostenibile per ragioni di fatto la sua proposta d'un gallico *vela* e di metter in rilievo piuttosto la concordanza fonetica delle radici nelle voci galliche citate da Dioscoride come nomi del giusquiamo e in parecchie denominazioni romanze moderne del colchico e più precisamente in alcuni nomi usati nella penisola iberica, come *veleño, beleño, velesa, belesa* [2]), a cui si

[1]) Cfr. ted. antico *bilisa* allato a *bilsa*, oland. *belze* e *beleze*, tutti nel senso di 'giusquiamo'.

[2]) Spagn. «*belesa* f. (franc. *velèze*, ant. *velesa*) planta vivaz, de la familia de las plumbagíneas como de un metro de altura, con tallos rectos, delgados y cilíndricos cubiertos de hojas alternas lanceoladas y ásperas y coronadas

potrà forse anche aggiungere *villorita* 'colchico', citato già da Bauhin (1600)[1]) e in quelli usati in Francia del tipo *veilleuse, veillote*.

§ 48. Altri tipi lessicali antichi per il colchico.

Se si continua ora l'esame da occidente verso oriente, la supposizione d'un nesso tra la attuale nomenclatura del colchico e quella antica del giusquiamo sembra trovare una bella conferma in tre gruppi staccati di voci designanti il colchico: il primo nella Ladinia occidentale (nei Grigioni), il secondo nella Ladinia centrale (nella valle di Non e nella valle di Fassa), il terzo nell'Istria e sul vicino territorio insulare. Tutti tre questi gruppi di voci ànno con le antiche comune la radice *bel-* *(bal-)*.

por flores purpureas muy menudas en espiga» *Dicc. de la lengua castellana por la Real Acad. española,* Madrid 1809.

[1]) «Colchicum vulgare Salmaticensibus *quitameriendas*, quibusdam etiam *villocita* (per *villorita* evidentemente) Clus. Hisp. (Bauhin, *De plantis* ecc. Lib. XIX, pag. 651). Per la diffusione di questo nome ebbi dal sig. A. Castro di Madrid le seguenti informazioni: *villorita* 'colchico' s'estende a quasi tutto il territorio castigliano; nel contado di León e di Salamanca *vellorita* è il *Colchicum montanum,* un'altra varietà. Mancando però una raccolta sistematica di nomi di piante, le nostre cognizioni sul lessico botanico della penisola iberica sono troppo ridotte, per poter procedere con una certa sicurezza nelle nostre deduzioni. Speriamo che l' «*Atlas lingüistic de Catalunya*», a cui dedica le sue cure A. Griera, un valente allievo dello Gilliéron, del Gauchat e del Jud, riesca a colmare questa deplorevole lacuna; e m'auguro che una delle sue carte sia riservata all'interessante terminologia del colchico.

Il Meyer-Lübke sembra incerto fra *vela* e *villus*; di fatto nel *Rom. etym. Wörtb.* troviamo lo spagn. *vellorita,* schierato tanto al nr. 9178 quanto al nr. 9335 senza nessun richiamo. Noto di passaggio che *vellorita* è in qualche provincia della Spagna la margheritina (*Bellis perennis*), altrove la primola (*Primula veris*). Vi fu dissidio fra le due voci? Come si riparò all'equivoco? Chi dei due, il colchico o la margheritina, in un'eventuale lotta doveva aver la peggio? Lascio la risposta a tali domande a chi, più agguerrito di me di mezzi bibliografici o di sussidi lessicali, possa ripromettersi maggior competenza; mi limito a far osservare che tanto la prataiola (*Bellis perennis*) quanto la primola ànno parecchi nomi comuni col colchico. La carta 969 dell' «Atlas» dedicata appunto al *Bellis perennis* à più d'un punto di contatto con la nomenclatura popolare del colchico (cfr. a pag. 158 sg.): *cavazzolas* a Uors la Foppa e a Domat è il colchico, mentre nella Lumnezza è la prataiola; *clavs* nella Lumnezza è il colchico, nella Muntogna la primola; *uréce d'ásu* a Sarzana, *uégge d'áse* a Chiavari è la primola e *oréče de ášen* a Bagnolo Mella nel Bresciano, e *œrœ̌ẓe d'ȃno* a Champéry nel Vallese è il colchico; *pissacàn* a Sarzana nella Liguria è la margheritina e *pissacà* in molti luoghi del territorio bergamasco è il colchico. Tutte queste affinità lessicali tra la primola e la margheritina da una parte e il colchico dall'altra favoriscono la supposizione che lo spagnolo *vellorita* = *Bellis perennis* non sia da separarsi dallo spagnolo *vellorita*, *villorita* = *Colchicum autumnale*.

§ 49. Il gruppo romancio.

Il primo gruppo in ordine geografico è quello romancio, a cui appartengono *balòma*, *balúmas*, *bulòmas*, *vilòmia*, *valòmi*, *bulòmias*, *vilòmis* ecc. [1]) come nomi solamente delle foglie verdi e dei frutti del colchico. Anzi questa restrizione semantica sempre conseguente su tutto il territorio non può non sorprendere; è strano, cioè, che *balòmas* ecc. siano in uso come denominazioni del colchico in frutto anche in quelle regioni, dove il colchico in fiore à già un nome speciale, Le condizioni di questo gruppo inoltre si complicano per il fatto che in mezzo alle voci *balòmas* ecc. (con *b-!)* sono disseminate forme con *m-*, come *malòma* ecc., che non dovrebbero andar separate dalle prime [2]). Queste voci sono generalmente al plurale e presentano quella desinenza collettiva e insieme peggiorativa ch'è in *narramainta, porchamainta, kindlamainta* ecc.; per di più esse possono rappresentare il risultato di varie immistioni (di *bale* 'palle' in *balúmas*, di *bugl̀* 'bollire' in *bulòmas* di Flem, di *male* in *malòm*). In tali condizioni è quanto mai arduo il compito di chi si proponga di stabilire quale sia la forma originaria, non è neppure escluso che l'affinità fonetica di *malòm* con le altre forme sia del tutto casuale [3]).

§ 50. Il gruppo ladino centrale.

Quello invece che mi pare evidente è la parentela tra la voce romancia *balúmas*, ch'è la variante più frequente, e il nome nòneso per il colchico *belumdte* di Ruffré all' estremo lembo della Val di Non. Quest' ultimo nome fa parte del secondo gruppo, il quale s'estende alle due valli di Non e di Sole, abbraccia quindi tutto il corso del fiume Noce e dei suoi affluenti.

---

[1]) E più precisamente cfr. pag. 190 a Surcasti sono vive due voci differenti: *balúmas* per il frutto e *vilòmi* per le foglie del colchico; la Sopraselva conosce le varianti *bulòma, bulòmas, balùmas, valòmi*; Flem à *balòmas* accanto a *bulòmas*; Tuor dà per la Lumnezza *balòma* a Lumbrein; i corrispondenti del «*Dizionari rumantsch*» comunicano un *vilòmi* e un *vilòmia* per il resto della Lumnezza; a Riein *bulòmgna* è il *Veratrum album*; da ultimo il dott. Capeder raccolse *bulòmias* e *vilòmis* 'foglie del colchico' a Peiden.

[2]) Per il passaggio $b > m$ e viceversa cfr. Huonder, *Der Vokalismus der Mundart von Dissentis,* pag. 104. Certo che in ogni caso *malòma, malòms* ecc. furono influenzati dalla voce di uso frequente *malòm* 'birichinata, malessere di salute, disgrazia, disdetta, iettatura'. Il suff. *-amen* con senso dispregiativo corrispondente all' ital. *-ume* non è raro: *quest femnòn, quest mas-chlòm, quest kindlòm.*

[3]) Tanto per accennare a una lontana possibilità ricordo il nome del tedesco antico per la mandragora: *malûne* (cfr. Rolland VIII).

La valle di Sole è rappresentata da *belíne,* f. pl., di Termenago, ch'è riportato dal Battisti alla pagina 27 del suo studiolo sul dialetto solandro; la valletta laterale di Rabbi conosce *bíle d' autǫ́n* per il colchico e *bíle de primavéra* per il croco. Specialmente nella valle della Novella, affluente di sinistra del Nos, che forma l'Alta Val di Non, il termine *bile* 'colchico' è vivo, per esempio, nei dintorni di Cavareno, di Romeno, mentre poco lontano, a Don, il nome *bile* fu dapprima esteso anche al mughetto *(Convallaria majalis)* e poi, per riparare all'omonimia, fu sostituito da un nuovo termine per il colchico *kjasteñíne*, suggerito dalla forma del bulbo e diffuso dai ragazzi, che della raccolta dei bulbi fecero un trastullo. Quello stesso trastullo che a Fondo doveva ampliare il termine *bile* fino a diventar *bile-bale,* aggiunta che nelle cantilene de' campagnoli serviva di ritornello (cfr. pure la mia osservaz. a pag. 54). Un posto a parte occupa quel già citato *belumáte* di Ruffré, che, spogliatosi della parte arcaica, si ridestò a nova vita nel nome *lumáte* di Seio, di Ronzone e di Sarnònico. Se *veilleuse* e *belumáte* risalgono realmente, per quanto per vie diverse, alla stessa base, non è forse interessante notare come l'elaborazione popolare s'accordi armoniosamente nella stessa creazione metaforica? Dallo stesso complesso di suoni il popolo francese aveva tratto *veilleuse,* che fra il resto à il senso di 'lucignolo', e indipendentemente il popolo nòneso ne aveva tratto *lumáte*, che è pure presso a poco 'lucignolo'.

Tutt'e due vi trovarono l'impulso alla stessa idea. Scendendo lungo il corso del Nos, da Cles in poi, s'incontra la voce *bile* meno frequente, rifugiatasi, all'influsso di nuovi nuclei lessicali, in qualche paesello fuori di mano, come Còredo e Smarano, appare a Trés e a Vervò nella forma *bilǫ́te,* f. pl., a Sfruz nella forma *belinǫ́ta.*

Sempre nel territorio ladino, ma un po' distante da questo gruppo, ricompare a Soraga nella valle di Fassa nella forma *biláts* e *piláts*, m. pl. 'colchico', dispersa in un territorio in cui questo fiore è chiamato *mirándola.*

Questo gruppo presenta dunque i seguenti sei tipi: *bíle, bilǫ́te, bile-bale; belíne, belinǫ́te; belumáte,* di cui il secondo e il terzo sono indubbiamente derivati dal primo, l'uno per via di suffisso, l'altro per l'intrusione semantica di '*bala*'; e similmente il quinto e il sesto sono derivati dal quarto *belíne,* l'uno per via di suffisso, l'altro per influsso semantico di '*lumáte*'. Resterebbe ora a chiarire la provenienza delle due voci *bile* e *belíne,* la seconda delle quali si risente forse dell'influsso di 'bello'. Esse potrebbero riconnettersi con le forme *bille* e *billene* 'giusquiamo' del tedesco alto antico, la cui variante *pilie,* con *p-* iniziale, servirebbe a spiegare il tipo fassano *piláts* accanto a *biláts.* Però la

conferma a quest' ipotesi dovrebbe darla la nomenclatura del colchico nel territorio tedesco (tirolese) confinante con quello ladino; invece non s' è conservato qui alcun nome per il colchico, in cui si possano vedere chiare le attinenze con l' antico tedesco *bille* o *billene*.

§ 51. Il gruppo istriano che si riconnette con le denominazioni slave.

Finalmente il terzo e ultimo gruppo è quello istriano. Nel lavoro sulla *Vegetazione dell' isola di Lussín* del prof. A. Haračič[1]) è citato il nome *baluska* = *Colchicum autumnale L.* uso a Òssero; da miei corrispondenti di Veglia ebbi confermato un *belúska* 'colchico' accanto alla denominazione parallela, che m' è rimasta completamente oscura, *stę́rkaz*; nell' Istria raccolsi io stesso la forma mutilata per aferesi sillabica *lúska* (ch' è anche il nome delle specie di *Muscari comosum* e *racemosum*), la quale occupa gran parte della penisola istriana e, quasi perchè più leggera e più mobile, s' estende a nord fino nella valle del Vippaco[2]). Šulek[3]) conosce *baluska* 'colchico' a Lissa e *palučka* 'colchico' nella Dalmazia; cita però nella sua opera numerose varianti, come *baljuska, baloska, baluka, balučka* ecc. applicate a molte piante quasi tutte bulbifere come il colchico[4]). Si tratterebbe qui naturalmente di rappresentanti del ramo slavo della grande famiglia indo-europea, di quel ramo a cui appartiene, per esempio, il russo *belena* già citato altrove nel senso di 'giusquiamo'.

§ 52. La concordanza della radice in tutti questi nomi.

Possiamo dunque conchiudere che la concordanza fonetica della radice [*bel-, bal-, vel-, vil-*] è troppo insistente, perchè possa passare inosservata o esser semplicemente attribuita all' onnipotenza del caso; tutt' altro. Queste voci designanti la stessa pianta, sparse su un territorio così vasto (dalla penisola iberica a quella balcanica) inducono a ritenere ch' esse attingano dalle stesse profondità l' impulso di vita e che esistino perciò dei filoni sotterranei che le collegano.

---

[1]) *Programma dell' i. r. scuola nautica di Lussinpiccolo*, Gorizia, Paternolli; Annate: IX, X, XIV e XVII (1897/1898).

[2]) Notisi ch' è la stessa aferesi sillabica (di *be-*) che riduceva il nòneso *belumáte* in *lumáte* (così *be-luska* in *lúska*).

[3]) Šulek, *Imenik bilja*, Zagreb 1879.

[4]) *baljuska* è l' *Allium pallens*, la *Gagea arvensis*, il *Muscari comosum*, il *Colchicum Bivonae; balučka* è *Allium vineale, Scilla minor, Muscari comosum*; *baloska* è l' *Ornithogalum minimum; balučka crna* (= 'nero') = *Colchicum*; *balučka manja* (= 'minore') = *Pancratium marittimum*; *balučka pasja* (= 'canina') = *Muscari comosum; balučka velika* (= 'grande') = *Scilla marittima; baluka* = *Muscari comosum*.

E nella nomenclatura del colchico, una pianta, mi si permetta di ripeterlo, che per le sue proprietà medicinali nell' antichità era certo di più larga ragione che non lo sia oggi, non è questo l' unico caso di concordanza lessicale fra popolazioni molto lontane una dall' altra.

§ 53. Un nome antico del giusquiamo passato poi al colchico.

Isidoro (*Orig.* XVII, 9, 48) cita come nome volgare del giusquiamo una voce ***milimindrum***, in cui Hœfler [1]) vorrebbe supporre una variante per via di etimologia popolare del nome celtico ***bilinuntia***, pure 'giusquiamo'. Nei glossari ricorre nelle forme seguenti: ***millimidrum, millindrum, millindra*** (Steinmeyer, *Gl.* III, 561, 489, 459, 503; Diefenbach, *Gloss.* I, 361, II, 253) [2]) «***insana*** genus herbae ita dicta quia usus eius periculosus est: de qua si bibatur vel edatur insaniam facit; hanc vulgus ***milimindrum*** dicit», *Lib. Gloss.* Lœwe Prodr. 417; in Simone Januense ricorre nella forma ***milimandrum*** (1486) [3]).

L' articolo ***milimindrum*** nell' Holder suona così: «*milimindrum* Bilsenkraut, wahrscheinlich iberisch, span. *milmandro* (bei Cabrera) port. *meinendro* (per *meimendro!*) oder *bilinuntia?*» ecc. Ch' io mi sappia, il vocabolo ***milimindrum*** non è stato trattato da nessun celtista e neppure Dottin (*«La langue gauloise»*) l' enumera fra la serie delle reliquie galliche.

§ 54. Continuatori di questa base nella penisola iberica e nella Ladinia centrale.

Come si vede, anche in questo caso (come in *beleño*) la penisola iberica è la più conservativa, chè l' odierno spagnolo *milmandro* e l' odierno portoghese *meimendro* risalgono dirittamente a queste basi. Nè esito ad unire a questa schiera di voci alcuni nomi del colchico usati in tre valli ladine centrali: nella valle di Fassa fino a Campitello *mirándola* e plur. *mirándole* [cfr. ***millindra*** + ***milimandrum***], nella parte alta della valle ad Alba e Penía si ode quasi esclusivamente il plurale collettivo *mirándoles*; nella valle di Livinallongo, dove a Pieve

---

[1]) *Archiv für Geschichte der Medizin,* V, pag. 275. Egli dice: «Angeblich sollte auch ein bei Isidor (*Orig.* XVII, 9, 48) angegebener, keltiberischer (?) Vulgärname für Bilsenkraut [,*milimindrum* vulgus dicit *hyoscyamum* propter quod alienationem mentis inducit') nur eine volksetymologische Entstellung aus *bilinuntia* sein.»

[2]) Cfr. pure *Zeitschrift f. deutsche Wortf.* II, 220 e *Archiv. f. lat. Lexikogr.* X, 99.

[3]) Rolland (vol. VIII, pag. 93) cita ancora un *milicium* del basso latino, tolto dalla «*Germania*», 1881, pag. 408.

suona *mirándola*, a Colle S. Lucia *mariándola* (con immistione di *maria-*); evidentemente queste forme sono nate per metatesi delle due liquide. Scendendo lungo il corso del Cordévole a Cencenighe suona *mirándoi;* nella valle di Badia è diffuso il nome *milándors* e qui si fa generalmente distinzione tra *milándors da daltón*, ch' è il 'colchico', e *milándors da dainsüda*[1]), ch' è il 'croco', a Maréo (Enneberg) la parola si muta in *minándoles* pl. fem., a. S. Vigilio *milándaras* (Scheuermeier). Di solito però le voci antiche del tipo ***milindrum*** (ridotto da ***milimindrum***, cfr. pure il *REW* nr. 5571) e ****milandrum*** (ridotto da ***milimandrum***, attestato da Simone Januense) furono sorrette in vita per mezzo del consueto procedimento d' interpretazione popolare. Nella Spagna queste basi raggiunsero la massima vitalità; ce ne danno una prova le denominazioni attuali per il giusquiamo, che non ànno, credo, paralleli nelle altre lingue romanze. È naturale perciò che qui la voce, penetrata nel dominio idiomatico popolare, fosse più che altrove esposta a varie interpretazioni: i contadini s' accorsero che l' apparizione del colchico coincideva col tempo in cui si dovevano sospendere i pascoli all' aperto ed ecco trovata l' intima ragione di quella voce prima incomprensibile.

In tal maniera il nesso per via di etimologia popolare con *merenda* nel senso di 'pascolo tardivo' (cfr. a pag. 19) à potuto dar origine alla denominazione castigliana *merendera*, a quelle galiziane *merendeira* e *merendiña*, che significano il *Colchicum montanum L.* Il passaggio ideologico da *milimindrum* 'giusquiamo' a *milimindrum* 'colchico' è avvenuto senza dubbio attraverso il senso generico 'veleno'; ne dà conferma lo spagn. *merendera* che à la 'significacion vaga de planta venenosa' [2]).

---

[1]) Cfr. Merlo, I, 53. Tutte queste voci mi furono comunicate dai maestri dei singoli villaggi, dal sig. Vittur, dal sig. Frontul, dal sig. parroco Declara e quelle fassane dal prof. Musner, ai quali rendo qui vive grazie.

[2]) Le *mirándule* a Ossana, nella valle di Sole, sono i frutti della *Rosa canina.* Come si può resistere alla tentazione d' unire questa voce alle altre della stessa famiglia designanti il colchico? Il *tertium comparationis* sarà qui costituito dalla qualità dei frutti, di essere almeno dannosi all' organismo (cfr. la numerosa serie di nomi del tipo *stropaküĺ*), se non proprio velenosi.

E, se non m' inganno, il nome passò poi a designare anche i frutti d' una rosacea affine, cioè del biancospino (*Crataegus oxyacantha*), dei quali i ragazzi di campagna ne vanno invece ghiotti. Nulla di più facile dunque che l' intrusione somantica di 'merenda', donde la trasformazione di *mirándole* in *maréndole.* E il trentino à *mirándola* «noce martellina (piccola), dal guscio durissimo».

Materiali: 1. Frutti della *Rosa canina:* Dimaro e Presson (Valle di Sole) *marándol*, Peio *marándoi* (*maráudoi* di Schneller, *Rom. Volksm.*

§ 55. Altri rappresentanti di *milimindrum*: 1. *merendera*, 2. *quita-meriendas*, 3. *marend-maiji*.

1. Anche la nomenclatura dotta francese conosce la stessa voce *mérendère* (lat. scientif. *merendera*), che secondo la «*Flore française*» di De Lamarck et De Candolle (Paris, 1815, t. III) è il nome d' una pianta descritta così: «cette plante ressemble aux colchiques et au bulbocode; sa bulbe, qui est ovoïde, émet à la fin de l'été une fleur solitaire d'un lilas tirant sur le pourpre; à cette fleur succèdent des feuilles linéaires, concaves, étalées; le pédoncule qui était imperceptible pendant la fleuraison, s'alonge jusqu'à atteindre un décim. à l'époque de la maturité du fruit qui a lieu au printemps». La descrizione corrisponde dunque in tutto a quella del *Colchicum autumnale L.*

2. Dal vecchio fondo lessicale scaturiscono così nuove risorse semantiche: *merendiña* e *merendera*, pensa il popolo, è un errore o per lo meno un' inesattezza; lo si deve quindi correggere o chiarire. È vero che il colchico è simbolo degli ultimi pascoli, ma più che tutto vale come il primo segnale della temporanea sospensione di essi: non è dunque la '*merienda*', ma la *quita-meriendas*, la *tolle-merendas*, la *talla-merendas*.

La prima di queste tre ultime voci è il nome più diffuso nella Spagna per indicare il *Colchicum autumnale L.*, le altre due sono denominazioni galiziane date al *Colchicum montanum L.*

3. È certamente degno di nota il fatto che a Klosters nel Prättigau il colchico è detto *marendmaiji* [1]) (cioè 'il *fiore delle merende*' cfr. *maiji* dim. di *maie* 'fiore', per es. *herbstmaie* di Würenlos [Aargau] = il 'fiore d' autunno', cioè il colchico), riportato pure dall' «*Idiotikon*»

p. 239 è errore di stampa), nel Bresciano *marángoi* (Melchiori), Valle di Scalve *marándole* (Tiraboschi).

2. Frutto del *Crataegus oxyacantha* (ballerino): bellun., vicent., padov., venez., trevis. *marèndola*, veronese *marandèla* (*marandelàr* la pianta), bresciano *marendina* (Zersi), bormino *marendin* (Longa), Lasino nella Valle di Giudicarie ester. *marendaiòle*, a Riva sul Garda *marèndole*, a Dro e a Drena nella Valle del Sarca *marendaröi*, in tutta la Valle Lagarina *marendòle*, a Molveno *mándole* accanto a *mandolár*, nome della pianta (nomi raccolti da me personalm.). L' estensione di queste voci a un territorio abbastanza ampio e compatto induce a escludere la supposizione che si tratti di creazioni spontanee, le quali del resto si reggerebbero a stento e non sempre (per es. *Rosa canina!*) anche dal punto di vista semantico.

[1]) *marénd*, che è naturalmente identica all' ital. *merenda* (romancio *marenda*), è penetrata nell' uso degli idiomi tedeschi dei Grigioni, dove à più precisamente il senso di 'cibo portato ai lavoratori sul campo'; *chlei-* o *chli-marend* (anche *spatmarend*) è il pasto che i lavoratori fanno verso sera pure in aperta campagna.

(vol. IV, 9) nella forma di *chleimarändmaiji,* dove il valore ideologico della parola è spiegato altrimenti [1]). Comune a tutti questi vocaboli è quel nucleo mediano fisso (*merend-* e *marend-),* che dovrebbe appunto rappresentare le ultime vestigia di *milindrum* o **milandrum*, ravvivato poi dall' etimologia popolare e ampliato con aggiunte, con suffissi e con prefissi.

Abbiamo qui dunque un nome che lasciò tracce di sè in parecchi punti, distanti fra di loro, di un vasto territorio che va dai Pirenei alle Alpi. Questo filo sottile, spesso invisibile, che lega nella favella popolazioni così lontane, ma fra loro affini, non è una scoperta nuova, dopo le geniali e sagaci indagini del Jud [2]), il quale portò parecchi interessanti esempi di questa meravigliosa rispondenza lessicale tra i dialetti delle Alpi e i dialetti dei Pirenei, e appunto la flora e la fauna alpina, le costumanze della vita dei pastori, le accidentalità del terreno di montagna ecc. vi portano il maggior contributo.

§ 56. *lovràtte* 'colchico' della Svizzera romanda.

Fra i nomi popolari del colchico quello di cui abbiamo testimonianze più antiche è *lovràtte,* ch' è il tipo lessicale predominante della Svizzera romanza.

Fortunatamente una delle più antiche descrizioni della flora del Giura svizzero contiene accanto ai nomi latini anche i termini dialettali allora in uso; è del botanico di Berna Benoît Aretius, porta la data dell' anno 1558, fu pubblicata nel 1561 da Corrado Gesner. Fra gli altri nomi di piante è menzionato anche un *leifrat* [3]) che designava un fiore chia-

---

[1]) «Die Wurzelknollen von *Crocus vernus* werden dann und wann von Kindern gegessen. Auf «*Colchicum autumnale* ist der Name übertragen wegen der Ähnlichkeit der beiden Pflanzen». *Idiot.* IV, 9.

[2]) J. Jud, *Dalla storia delle parole lombardo-ladine* (a proposito di uno studio recente) in *Bull. de Dial. rom.* 111 pag. 1 seg.

[3]) Nessuno si domandò ragione di queste strane voci tedesche disposte al margine del territorio occupato da *lovràtte;* e solamente qui.

Nessun tipo analogo in nessuna regione tedesca. L' «*Idiotikon*» della Svizzera tedesca riporta le varianti grigionesi: *Reifehüetji* (che spiega come «Umkehrung des synon. *Huetreif*) *Fueterreif* e *Fueterreiffen.* Il dott. H. Christ, che s' occupò nel *Rameau de sapin* (1916) del nome *leifràt,* a pagina 8 dice: *Hutreiff* «qui me paraît signifier cercle ou ruban autour du chapeau, était alors (1558) le nom allemand du *crocus*». Anche ammettendo la fantasia popolare più sbrigliata, non vedo dove e come riattaccare l' idea di 'tesa di cappello' al fiore del colchico o del croco. La disposizione geografica dei termini tedeschi attorno a *lovràtte [Huetreif* è documentato in una «*Historia naturalis*» del 1680 per Berna, per i Grigioni e per il Vallese] m' induce a pensare che l' ispirazione sia venuta non dalla cosa, ma dalla parola, che, cioè, *huetreif* sia come *leifrat* un' emanazione di *lovràtte.*

È certo che il vocabolo romanzo *lovràtte* sulla bocca dei contadini tedeschi

mato *Hutreiff* nella Svizzera tedesca. Questo *leifrat* è un antico rappresentante dell' odierno *laevràtte* 'colchico', pronunciato e trascritto alla tedesca da un Bernese. J. Bourquin ne parla molto a proposito in un interessante articolo del «*Rameau de sapin*» 1916; a pagina 15 egli dice: «*leifrat* provient du mot *laevratte* (appuyer très peu sur *é*) transcrit exactement en allemand. La ressemblence phonétique est parfaite. A notre connaissance, ce terme est employé, de nos jours encore, uniquement à la Montagne de Plagne (Chaîne du Chasseral), où Aretius a très probablement appris à le connaître. Dans tout le reste du Jura Bernois où le dialecte s'est en partie conservé, du Vallon de St. Imier (Somberal) à l'Ajoie (Porrentruy) et du Val Terbi (Mervelier) à la Vallée du Doubs (Soubey) on dit *lôvratte*. A Tramelan-dessous, par exception, une consonne s'élimine et l'autre s'adoucit pour donner *oviatte*. Il en est de même des régions limitrophes de la France où *lôvratte* est d'usage courant. Pourtant les variantes *leuvratte* (Etobon, près Belfort) et *lôvrotte* (Bournois sur le Doubs) ne sont pas rares. L'étymologie est facile. *Laèvratte, lôvratte* etc. dérivent de *laèvre* et de *lôvre*, qui signifient la veillée. Aller à «*lôvre*» c'est aller à la veillée, soit pour courtiser une jeune fille, soit encore pour passer ensemble la soirée en filant ou devisant.» .... «En botanique, la *lôvratte*, c'est la colchique d'automne. C'est l'opinion de Vautherin de Belfort, auteur du *Glossaire des patois du Châtenois;* c'est celle de notre collègue M. Fridelance de Porrentruy, collaborateur du *Glossaire romand;* c'est la nôtre qui connaissons particulièrement le Sud du Jura et qui avons consulté des personnes autorisées de toutes les parties du pays. Il ne peut y avoir aucun doute au sujet de cette signification, c'est simplement parce qu'il existe une certaine ressemblance de forme entre la fleur du colchique et celle du safran que l'on a quelques fois confondu les deux espèces et qu'on leur a donné le même nom. C'est ce qui est arrivé à la Montagne de Plagne que Aretius doit avoir visitée. Aux Franches-Montagnes, on distingue la *lôvratte d'herbâ* (veilleuse d'automne) de la *lôvratte di bontemps* (veilleuse de printemps). A Sometan près de Bellelay (localité citée par Lachenal) le cas est, à cet égard, bien significatif: *lôvratte* désigne habituellement les deux plantes, mais les vieillards compétents

---

doveva adattarsi a esser difformato in *leifrat*. Questo è certo, perchè confermato dal documento storico di Aretius. Nulla di più facile ora che il passaggio di *leifràt* a *reifràt* per assimilazione delle due liquide. In *reif-rat* si può vedere quell' elemento costante che è in *reif-huetij* 'colchico' e in *fueter-reif,* il quale non è altro che *reif-fueter* capovolto nelle cantilene popolari «*Reifhuetij, Reifhuetji, chumm mit dinem lengen lengen Stil*» ecc. (V. pag. 53).

appellent de ce nom le colchique seul et réservent au crocus celui de *safran sauvage.* Mais dans tout le reste du Jura on est unamine.»

Aggiungo a quest' accurata inchiesta i materiali del «*Glossaire des patois*» ecc. messimi gentilmente a disposizione dal prof. Gauchat:

lögrèta, L'Auberson (Vaud Ovest) e Côte-aux-fées (Neuchâtel), Val de Travers (ibidem).

lövrèt, Val de Ruz.

louvrèt, Montagne n.

lovràt, quasi ovunque nel Giura bernese.

laəvrat dü dri-tò [= 'du dernier temps' (automne)] Plagne-B.

Nel manoscritto della fine del secolo XVIII° dal titolo «*Nomenclateur botanique patois*», attribuito a un certo Clavel de Ropraz e acquistato dalla redazione del glossario, fra gli altri nomi di piante (circa 400) è citato anche *lugrettes* 'colchico' [1]).

Il radicale di queste voci significa anche 'lucignolo' 'lumino da notte'.

§ 57. *lucubrum,* nome di pianta attestato da Isidoro.

Il tipo predominante *lovratte* s. f. è il risultato fonetico normale di *l u c u b r u m* + suff. *-itta.* Ora *lucubrum* (rispettivam. *lucubros*) è attestato da Isidoro come nome di pianta: «*phlomos*, quam Latini *herbam lucernarem* vocant. Eadem et *lucubros*» [2]). Il *phlomos* [φλόμος] dei Greci è con tutta probabilità il *Verbascum thapsus* di Linneo. Anche il gallico Marcello (XX, 28) ne parla [«*herba lucernaria*, quam Graeci *phlomon* vocant»], accennando a un uso di questa pianta nella medicina popolare contro la podagra [3]).

Notevole per noi è il fatto che lo stoppino usato dai Romani per le lampade era chiamato *verbascus* e proveniva indubbiamente da questa pianta [4]). Un tale o simile uso s'è conservato fino a tutt' oggi in molte regioni della Francia, ispirando così una ricca fioritura di nomi [5]). La

[1]) Lo stesso nome è in uso anche per il *Crocus vernus: ləvrèta, lovrat'* Vaud, Friburg, Berne [cfr. Decoppet ecc. anno 1764 al nr. 1360 della *Bibliographie linguist.* II, pag. 105; Bridel, Durheim] *louvərtè* La Chaux-de-Fonds, Mettemberg-B., Franches-Montagnes, Pleigne; *laəvrat* Plagne-B.

[2]) *Origin.* XVII, 9, 73.

[3]) «Phlomum moles et dices, quamdiu moles: Summum caelum, ima terra, medium medicamentum. Deinde simul omnia (phlomos, rumex, ibiscus, cyclamen, myrrha) cocta colabis et ex his pedes, cum opus fuerit, perfricabis». (XXXVI, 19). Notisi che il colchico e l' ermodattilo sono rimedi specifici contro la podagra.

[4]) Cfr. in proposito la *Revue archéol.,* 1884, a pag. 262,

[5]) Oltre a quelli citati più sopra: *herba lucernaris* di Isidoro di Siviglia (lat. del VI° sec.), *bladonna lumi* (Goetz), *herba luminaria, lucubros* (Mowat), *herba lucernalis* (Du Cange), *candela regis* [cfr. ted. mod. *Königs-*

rappresentazione dello stelo alto e diritto, portante all' apice una bella spiga di fiori di un giallo, che ai raggi del sole riluce come una fiamma, non faceva che ravvivare dinanzi alla fantasia popolare l' idea di 'luce' o l' immagine di 'lampada', di 'torcia', di 'candela'.

§ 58. Punti di contatto fra la nomenclatura popolare del colchico e quella del verbasco.

Per il botanico le due piante, verbasco e colchico, non ànno notoriamente nulla di comune. Il popolo però, meno esclusivista e meno rigoroso nelle sue classificazioni, poteva avvicinarle; per lui poteva bastare il fatto che tutt' e due sono piante medicinali [1]), che tutt' e due ànno efficacia contro la podagra, che tutt' e due nell' aspetto possono dare l' idea di 'fiamma' o ricordare l' immagine d' una 'candela'. E come *candeille* f. è uno dei nomi del francese antico (J. Camus, *Nouv. trad. de la*

---

kerze!], *candelaria* lat. del XVI° sec. di Monhemius (1542). Nei parlari odierni troviamo: piemont. (La Briga) *candlé* (Colla); provenz. *torcho* f. (Solerius, 1549); franc. *herbe chandelière* (Cotgrave 1650); *érba à standèla* f., nei dintorni d' Albertville (Sav.) Chabert; *chandelier* m., Aube, Marne; *haut-chandelier,* m., Marne, Meuse; *chandelier de la Vierge,* Chaussin (Jura) Rolland; *candèlo dé sàn-Jàn,* languedoc.; *candéle de leu,* f., Valenciennes; *cierge,* m., H. Marne; *cierge de la Sainte-Vierge,* Somme. Camus (a pag. 30 del suo *Lessic. bot.)* riporta un antico veneziano *ziro brustolon.* I dialetti tedeschi ànno pure una bella collana di tali nomi, fra cui: *Königskerze* [= candela regis!] *Frauenkerza* [= 'candella della Madonna'], *Himmelskerze* [= 'candela del cielo'], *Himmelbrand* [= 'incendio celeste'], *Wetterkerze* [= 'candela del cattivo tempo'], *Donnerkerze* ['candela del tuono']; nomi i due ultimi allusivi alla credenza popolare che lo strappare un verbasco e il portarlo con sè in casa, faccia scoppiare il temporale. Però il primo dei due *(Wetterkerze,* cfr. *Wetterdistel* ecc.) potrebbe riferirsi alle qualità del verbasco di 'profeta del tempo' attribuitegli dal popolo. Nel Tirolo il contadino s' aspetta un inverno piú o meno rigido a seconda della disposizione dei fiori sulla spiga del verbasco. (*Zeitsch. D. Mythol.* 1853, pag. 329). Cfr. pag. 23, nota 2 di questo saggio.

Riguardo agli usi di servirsi della pianta per farne torcie, con le quali i contadini in occasione di certe festività (jour des Brandons, fête de Milly) sull' imbrunire percorrono le vie principali del villaggio, cfr. Rolland VIII, pag. 150.

[1]) Plinio accenna a uno strano uso del verbasco nella medicina popolare. La gente assicura — egli dice — per propria esperienza che il verbasco è efficace specialmente se una vergine a digiuno lo applica al malato, pure digiuno, sul petto, recita per tre volte una formola e poi lo fa sputare pure per tre volte.

In generale il verbasco ebbe fama di guarire i catarri bronchiali, come pure le affezioni catarrali degli intestini e fu usato a tale scopo una volta anche dai medici.

Oggi si prepara ancora con le sue foglie una specie di tè pettorale, come rimedio ai mali cronici degli organi della respirazione e ai disturbi emorroidali. Per altri usi medicinali cfr. H. Schulz, o. c. pag. 189.

chirurgie de Mondev., 1902, pag. 5) per il *Verbascum*, così *tchandalle*, f., è chiamato il colchico a Fraize nei Vogesi [1]) e *tschandlotte* f., è il nome raccolto dal Rolland a Clerval nel Doubs. Come *torcho*, f., era il nome per il verbasco diffuso nella Provenza nel sec. XVI°, così il contadino di Tschlin e di Strada (Engadina bassa) chiama tuttora il colchico *torclas* [2]).

Notisi da ultimo che la pianta a cui si riferiva il nome di φλόμος, secondo una credenza greca, stava sotto l'influsso di Mercurio (cfr. Roscher, *Hebdomadenlehre,* 171) e che una pianta molto affine al colchico era chiamata dai Greci ἑρμοδάκτιλον, cioè 'dito di Mercurio', nome che poi passò anche al nostro *Colchicum.*

Se ci è dunque concesso di postulare un *lucubrum* come nome antico anche del colchico (oltre che del verbasco), è chiara l'origine di *lovratte* 'colchico', il tipo lessicale predominante della Svizzera romanda. Naturalmente che sorge spontanea la domanda: perchè *lucubrum* (o derivati) non lasciò alcuna traccia altrove nè come nome del colchico nè come nome del verbasco? D'altro canto, perchè si dovrebbe ritenere estinto un nome di pianta attestato con certezza da fonti antiche e di cui abbiamo oggi legittimi continuatori in un parlare vivo, quando si pensi al carattere eminentemente conservativo del lessico botanico alpino?

Anche se l'identificazione *lucubrum* = 'colchico' non è altro che una congettura non fondata su dati di fatto inconfutabili, la possibilità, anzi la probabilità d'una tale identificazione c'è, se si considera, da un lato, la poca attendibilità sotto questo riguardo delle opere botaniche antiche e se, d'altro lato, si tien conto dei criteri molto labili e molto relativi, che ancor oggi inducono il popolo a classificare le piante e a confondere talvolta sotto lo stesso nome due piante che scientificamente non ànno nulla di comune fra loro.

---

[1]) Confermato anche dall'Edmont al p. 78 del «Supplément».

[2]) Pult, alla cui cortesia devo questo nome, mi scrive in proposito: «Di *torcla* nel senso di torcia non trovai traccia nè fra il nostro materiale nè nelle risposte dei miei interlocutori. Ciò non esclude però un *torcla* = 'torcia' estinto, che anzi ritengo per probabilissimo. *torchel* (insieme col verbo *torclar)* nel senso di 'torchio' è frequente in tutto il territorio». Lettera da San Gallo, 16 ottobre 1920.

Il prof. Jud mi comunicò *torclas* anche per Remüs (raccolto dal dott. Capeder).

Di passaggio ricordo che nella Carinzia (Lesachtal) il verbasco si dice «*Totenkerze*» [= 'candela da morto'] ed è in voga qui la credenza popolare che un verbasco nato sulla tomba di un congiunto significhi che l'anima del morto è in purgatorio e prega i vivi di fare una devozione (un pellegrinaggio a un santuario) per redimerla. (Cfr. *Zeitschrift für d. Mythol. u. Sittenkunde* 3, 1855, pag. 29).

§ 59. *lovràtte* 'colchico' nella coscienza del popolo di oggi.

Tuttavia è certo che l'interpretazione del valore ideologico di *lovratte* 'colchico' subì attraverso il tempo una notevole alterazione: nella coscienza popolare vi si è ben presto congiunta l'idea di 'veglia' [*lovr*], di fronte alla quale l'idea di 'lucignolo' sembra a poco a poco ritrarsi nell'ombra. «L'idée que» — così mi scrive il prof. Gauchat — «le nom de la plante est tiré de l'époque où commencent les veillées est générale chez nos habitants du Jura». Fatto non insignificante, che spiega forse in parte la localizzazione attuale del nome *lovratte* 'colchico', alla cui vitalità doveva contribuire la presenza nel Giura bernese e nelle Montagne di Neuchâtel dei rappresentanti di *lucubrare* o di *lucubrum* [1]). Nel dialetto del cantone di Friburgo (della Gruyère e della Veveyse), che non conosce la voce *lovr* 'veglia', a *lovratte* 'colchico' andò probabilmente mancando, l'appoggio e perciò esso potè esser con facilità sostituito da *kenolyèta*. E similmente alcune regioni del Vaud, dove a *lovr* 'veglia' corrisponde *vèlyà*, non conoscono *lovratte* 'colchico'.

2. Sovrapposizioni posteriori.

§ 60. Le piante alpine e i colonizzatori.

Il soffio della civiltà romana non penetrò che molto a stento nella solitudine di certe pianure alpine e non giunse che molto tardi a turbare le antiche consuetudini di vita rustica, cosicchè si conservarono qui presumibilmente a lungo, anche dopo la colonizzazione, gli antichi nomi alle cose.

Le piante essenzialmente alpine, che non allignano o sono rare nella Penisola, avevano, com'è naturale, la massima probabilità di non dover rinunciare al proprio termine gallico. Una di queste è appunto anche il colchico.

I colonizzati erano in vantaggio sui colonizzatori, perchè questi ultimi vennero sprovvisti d'un termine proprio. Provenivano nella massima parte dal cuore della Penisola, dove il colchico non cresce. È quindi probabile che per un certo periodo di tempo il quadro delle denominazioni volgari per questo fiore, anche dopo la conquista romana, sia rimasto immutato. Appena più tardi, quando le differenze nelle consuetudini di vita tra colonizzati e colonizzatori andarono diminuendo, quando le praterie alpine videro i primi pastori romani, anche la flora esclusivamente alpina poteva aspirare a un nome di fattura romana.

---

[1]) In quanto a questi rappresentanti rimando all'articolo del Gauchat nel *Bulletin du Glossaire*, III (1904), pag. 38—41.

Lotta generale, lotta violenta termine contro termine (*verna- alnus!*) dunque non vi fu. Vi fu invece lenta continua pacifica trasformazione. Abbiamo già visto come il vecchio materiale celtico sulla bocca delle nuove generazioni a poco a poco andasse plasmandosi secondo le nuove condizioni etniche ed acquistando così una nuova forma e un contenuto nuovo; abbiamo già visto come il senso etimologico dei nuovi venuti sentisse in quei nomi ereditati dagli avi *belenium, milendrum, milandrum* l'eco di voci già note: *veleno, merenda* ecc. Ora vedremo quali risorse offrisse d'altro canto il materiale romano per sopperire ai bisogni lessicali di un popolo, cui la gloria delle armi aveva dischiusi nuovi orizzonti di vita, aveva rivelato nuove regioni e con esse nuove genti, nuovi costumi, nuove cose. Ed è di capitale importanza per l'ulteriore sviluppo del lessico botanico il fatto che il popolo romano quando penetrò nelle regioni alpine, vi trovò una flora in parte sconosciuta. Per designare le piante che nel suo idioma non avevano un nome, egli doveva o accettare il termine indigeno, tale e quale (per es. *beléño*) o dare ad esso foggia romana (per es. *veléño*), oppure creare termini nuovi con materiale proprio, adattandolo allo scopo.

§ 61. Le prime creazioni spontanee.

Sorsero così presumibilmente le prime creazioni spontanee latine, che, per essere il risultato d'una conoscenza della pianta ancor velata ed incerta, sono le meno durature: nomi suggeriti dalla novità delle sensazioni, dalle prime sorprese per il tempo insolito della fioritura, dalle prime confusioni con piante già note, da' primi usi della pianta e delle sue parti ne' giochi infantili ecc. Queste creazioni, determinate da bisogni locali, effimere e isolate, venivano sostituendo le antiche a mano a mano ch'esse cadevano in disuso ed erano anch'esse ben presto destinate a cedere il posto ad altre ancora e così via. Il fattore onomastico di una certa importanza, quello che doveva condizionare il sorgere di un termine di più vasta ragione e di più lunga durata, doveva essere la scoperta delle facoltà velenose, rispettivamente medicinali.

§ 62. La terminologia romana del giusquiamo fonte di nomi per il colchico.

Siccome i Romani portavano con sè un lessico botanico ricchissimo, conseguenza logica del loro grado di coltura più elevato, così la prima, più ricca, più feconda fonte di nomi per il colchico era necessariamente la terminologia di erbe velenose già note ai Romani: prima fra tutte il giusquiamo. Già in un capitolo precedente abbiamo notato come il

lessico botanico indo-europeo vantasse un bel fascio di nomi per una pianta velenosa diffusissima in tutta l'Europa, la cui notorietà presso gli antichi sembra aver superato quella di tutte le altre piante velenose, cioè del giusquiamo. Esso à molto meno pretese del colchico riguardo alla dimora, al tempo e al luogo di nascita: cresce ovunque fra le macerie, lungo i muri delle strade, in ogni provincia d'Italia, dalle Alpi alla Sicilia. La ricca terminologia popolare e dotta, antica e recente, è appunto una prova eloquente della sua notorietà [1]). Chi sfoglia l'ottavo volume del Rolland si troverà certo sorpreso dinanzi a tanta dovizia di denominazioni antiche per il giusquiamo: sono oltre 40 differenti tipi lessicali, senza contare le numerose varianti di essi [2]). Ora tutta questa fioritura di

[1]) Per la Francia cfr. il Rolland VIII, pag. 92; per l'Italia trascrivo le denominazioni più tipiche e più interessanti dalla mia raccolta: Nel dialetto bellunese è detto *erba dale scudèle*, che trova un riscontro nei nomi francesi (Haute-Loire) *èscudelètos, éscudelotos*, le quali voci mi sembrano, come *erba dai bocalét* bellun., *bocaléti* veron. (De Toni, Monti) e come *vulle cottrella* = 'bolli-paiolino' di Villavallelonga nella Marsica, riproduzioni libere del concetto espresso nell'antica denominazione *calicularia*, da *calix* per la forma del calice. Il contadino veronese lo dice *denti de vècia* 'denti di vecchia' (Monti), quello romagnolo *êrba strêja* 'erba strega' per le virtù medicinali, accanto a *dent cavalén* (tutti i due nomi tolti dal Raggi) che continua *dens caballinus (dens equinus, dens equi)* delle antiche nomenclature. Il dialetto piemontese conosce il nome *erba camoula, erba dla camoula, camoura* e così quello genovese *erba cámula* (Colla e Penzig) che non sono altro che rappresentanti del termine dotto *herba camula (herba camelarum)* Il romagnolo *lebur* (Raggi) risale evidentemente al lat. *hel]leborus*. Non mancano le alterazioni del lat. *hyoscyamus*: piemont. a Schierano *jusquiam* (Colla) nizzardo *giuschiama* (Penzig) pugliese *sciamo*, leccese *iosciamo* (Pasquale e Avellino); si tratta forse della stessa parola, ormai irriconoscibile in seguito all'etimologia popolare, nelle voci *suzzameli* 'succia-miele' del sardo meridionale (Mameli), pugliese *zucamele* (D. Saccardo), dintorni di Barletta *sucamèle* (Bruni)?

Il milanese à per il giusquiamo un nome curioso *erba soverdonne, erba soradonne* (Banfi), che mi pare un rifacimento popolare de lat. *chelidonium*, pianta pure notissima contro il mal di denti; che vi ci entri la 'donna' non dubito, chè sono tanti i mali a cui essa va soggetta, che certo il giusquiamo sarà stato rimedio nella medicina popolare contro qualcuno di essi. Di fatti un' antica ricetta in latino dice: «.... *sistit undantia menstrua fluxumque sanguinis: a partu mammisque tumentibus [atque testibus inflatis] hoc subvenit.*» (Durante). Nell'Abruzzo il giusquiamo si chiama le *cinfellucce*, le *cungarelle* (Finamore), nel bresciano *endormie* (Zersi) e così nel valtellin. *dòrmia* (Monti), perchè «le foglie, i fiori e il seme provocano il sonno» (Durante). Altri nomi del giusquiamo sono citati altrove (vedi pag. 69).

[2]) Questi tipi sono: 1) *hyoscianus*, di cui sono riportate una ventina circa di varianti, è tradotto poi in latino *faba suilla, faba porcina*, «perchè mangiandone i porci di quest' erba, vien loro lo spasimo, ma sapendo loro il rimedio

nomi antichi per il giusquiamo desta il sospetto che non sia soltanto dovuta alla gran voga ch' esso ebbe dall' epoca romana fino alla rinascenza, come pianta velenosa e come erba medicinale, ma che sia dovuta anche a falsa identificazione della pianta da parte degli scrittori. Con tutta probabilità molti di quei termini si saranno riferiti genericamente a piante velenose, altri saranno stati termini specifici per piante affini al giusquiamo e nell' un caso e nell' altro saranno venuti a designare il giusquiamo appena indirettamente. Non è dunque imprudente di vedere

corrono all' acque e cercano i granci e mangiandoli sono salvi» (Durante); 2) *apollinaris* di Plinio a di Apuleio; ne parlai già altrove. Durante dà questa spiegazione: «chiamasi Apollinare, perciochè Apollo ne fu inventore»; 3) *altercum* di Plinio con le forme *alterculum*, *atercus* ecc. «perchè quei che la bevono escono di cervello e minacciano altrui con parole altercatorie»; 4) *insana* (Dioscoride) «insana genus herbae ita dicta quia usus eius periculosus est; de qua si bibatur vel edatur insaniam facit» (*Lib. gloss.* Lœwe Prodr. 417); 5) *caliclaria* con oltre una ventina di varianti; 6) *symphoniaca* (Goetz) con le forme affini *simphoniaca*, *sinfroniaca*, *simphonita*, *symphoniata*. Di questa denominazione s' occupò Thomas *Nouv. Ess.* 1905, p. 330; ad essa egli riconnette i nomi provenzali citati dal Mistral: *saupignaco*, *saupignago*, *saupignastro*, *soupinago* ecc. nel senso di 'giusquiamo'. Essi dovrebbero, secondo il Thomas, muovere da una forma **semponhaga* o **somponhaga*, che riproduce appunto un *symphoniaca* secondo la pronuncia del basso latino. Mi permetto qui osservare che la stessa base ebbe continuatori più o meno legittimi anche in Italia nel *sinprineigua* di Porto Maurizio (Penzig), nel *gianfrignacca* e *zambugnara* degli Abruzzi (Finamore) e ricordare che accanto alle forme *sinphonie*, *sephonie*, *simphonie*, *cifoine*, già citate nell' articolo del Thomas, ricorrono le varianti: *scamphonia*, *scamponia*, *scampina* nel libro «*De Plantis*» di S. Ildegarda, nomi attribuiti al veratro (cfr. Fischer-Benzon, *Altdeutsche Gartenflora*, pag. 210); 7) *faba lupina* e forse insieme va *fabulonia*, *fabulum* (Dioscoride); 8) *dentaria* (Diosc.) *dentalis* (sec. VII°), di cui s' è già parlato; 9) *baccina*, *bacina*, *accina* (Apuleius, Goetz ecc.); *baana* è evidentemente errore di trascrizione; 10) *gingiralis* (Goetz)?; 11) *dircion* (Goetz)?; 12) *herba finitia*; 13) *chachaton*; 14) tipo *milimindrum* che già conosciamo; 15) *herba camelarum*, di cui notammo già rappresentanti in Italia; 16) *palladia* (Diefenbach); 17) *cassilago*, vocabolo che ebbe, come *caliclaria*, a subire molte alterazioni; 18) *dens caballinus* (Dief.); 19) *miganus* (Dief.); *lugan*, della Svizzera romanda (Vaud) continua forse questa base attraverso l' elaborazione popolare, che l' à avvicinato a *lugan* «fainéant»? cfr. ted. *Zigeunerkraut* e lat. *herba latronum*; 20) *bilisa*; 21) *sulfurata*, forse non è altro che una nuova variante di *symphoniata* che si risente di *sulfur*, cfr. *sulfuraca*, *sulfurica*; 22) *muscus de capo*; 23) *gallinaris* (Plinius Valerianus, VII° sec.); 24) *fistula*; 25) *binula*, *pinula*; 26) *demonaria*; 27) *asanius*; 28) *belenum*; 29) *cephoreos*; 30) *gagatemos*; 31) *radiatum*; 32) *quenalea* con la forma affine *quanelle* del XIV° sec.; 33) *verrutaria*; 34) *milicium*; 35) *hurcialarius*, *hurcialarius* IX° sec.; 36) *marsilium*; 37) *mania*; 38) *remedia*; 39) *dicea*; 40) *herba latronum*; 41) *bilinuntia* ecc.

in qualcuna di quelle voci una fonte lessicale anche per il colchico e in ogni modo il passaggio d'una voce, che in origine designava solamente il giusquiamo, a designare il colchico non doveva essere in bocca romana nè difficile nè strano. Anzitutto le due piante possiedono in comune le due prerogative che alla mente del popolo dovevano sembrare più degne di nota: le proprietà velenose e le virtù medicinali. Inoltre c'era il precedente che già le popolazioni celtiche avevano ritenuta in parte superflua una distinzione delle due piante nella nomenclatura. Vengono tuttavia spontanee alle labbra le seguenti domande: sono quelle denominazioni antiche, registrate nel Rolland, varietà lessicali nel tempo o nello spazio? rappresentavano un punto nello spazio o già anticamente un'area? escono dalla fucina de' dotti o dalla capanna de' pastori? In ogni tempo la notorietà stessa del giusquiamo poteva indurre a false identificazioni, ad attribuire, cioè, al giusquiamo nomi che generalmente si davano ad altre piante e viceversa. La distinzione fra il materiale dotto e quello popolare può dare un valido aiuto alle ipotesi sulla diffusione dei singoli termini nello spazio. Non si devono confondere le varianti dovute a errori di trascrizione, passando dalle pagine morte di un erbario all'altro (*jusquiarium* è evidentemente *jusquianum* mal trascritto, come *cassiloga* per *cassilago* è certo pure un «lapsus calami» dello scriba), con le varianti dovute ad alterazione della parola, non compresa o volutamente interpretata dal popolo altrimenti, passando di bocca in bocca attraverso le generazioni (le molte varianti della base *caliculata* ànno tutte le parvenze d'esser di fattura popolare). Le une sono causate da un accidente che i moderni chiamerebbero burocratico, le altre invece rappresentano le diverse fasi di quella metamorforsi lenta, ma incessante che costituisce la vita di ogni linguaggio.

§ 63. Il termine latino *caliculata*.

Il tipo lessicale più frequente e che à maggiormente fisionomia popolare è *caliculata*; ricorre in quasi tutte le nomenclature medio-evali dal IV° secolo in poi.

Il gran numero di varianti (di cui una ventina riportate dal solo Rolland, spigolate dai diversi autori antichi) rivelano l'insolita fortuna ch'ebbe questa denominazione sulla bocca del popolo. Di fatti la sua costituzione semantica (da 'calice', cioè 'pianta con fiore caliciforme') era tale da render possibile la sua applicazione a molte piante appartenenti anche a differenti famiglie; è probabile perciò che *caliculata* appena col tempo abbia ristretto a singole piante il suo valore originariamente generico. La sua costituzione fonetica era tale da prestarsi, una volta che la voce fosse penetrata nel dominio idiomatico popolare, alle più

svariate alterazioni, chè non solo la brevità e la semplicità fonica dei monosillabi (*apis* — *assis* ecc.!), ma anche l'estremo opposto, la complicazione fonica dei polisillabi rappresenta un pericolo per l'esistenza o per lo meno per la integrità d'una voce. Il germe (*calix*) che costituisce la parola *caliculata* doveva ben presto restar soffocato sotto il peso degli elementi parassiti (i suffissi), cosicchè la parte semantica essenziale (l'idea di 'calice') doveva perdere la propria vitalità a vantaggio della parte secondaria. Perciò, mentre nelle forme tramandateci si nota una certa stabilità dell'elemento secondario (*-ata*, *-ulata* è il suffisso comune a quasi tutte le varianti), si osserva d'altro canto una grande labilità dell'elemento primario *caliculata*, *caniculata*, *coniculata*, *cerniculata*, *corniculata* ecc.) E non si tratta di semplici mutamenti fonetici, ma di varie immistioni semantiche. La spinta dissimilativa che da *caliculata* poteva da sola portare a *caniculata*, è stata indubbiamente favorita dall'idea di 'cane' (cfr. lat. med. *interfector canis* 'colchico' in Gerardus Cremoniensis, 1476, *mort aux chiens* del francese antico nel Duchesne, 1544), tanto più che tale fenomeno dissimilativo ritorna con insistenza in molte forme: *caniculata* (Goetz) *herba canicula*, *herba canicularis*. *caniclada* (Diefenbach), *canicularis* (Simone Januensis, 1486). E come *caliculata* si risentiva dell'influsso di '*canis*' dove si voleva alludere alle proprietà venefiche del giusquiamo contro i *cani*, così altrove si risentiva di '*colucula*' o '*conucula*' dove il popolo è ispirato dalla forma a *conocchia* del fiore prima di sbocciare (non del giusquiamo, ma di altre piante velenose), di '*cornus*' (donde *corniculata* dei testi) dove l'idea di *corno*, suggerita eventualmente dalla forma del fiore, sembrava più adeguata allo scopo figurativo del nome. Dal momento in cui al posto di 'calice' subentrava 'cane', 'corno', 'conocchia' ecc., si schiudevano all'esistenza di *caliculata* nuove vie e nuove risorse semantiche. E in realtà questa voce fu il punto di partenza di parecchi nomi di piante conservatisi fino a noi, per quanto talora elaborati e alterati da influssi popolari diversi. Per l'età dei continuatori di *caniculata* su territorio provenzale è preziosa la citazione del Raynouard (*Lex. rom.* II, 310): «jusquiam, herba autrament dita *canelhada*»; così il francese antico à il suo rappresentante legittimo, designante pure il giusquiamo: *chenillée* (cfr. *Romania* XXXII, 100, nota 5, e Dorveaux, *L'Antidotaire Nicolas*, pag. XIV). La forma del Godefroy suona *cheinlée*; Rolland cita ancora le forme affini *chenelle*, *chenilie*, *chenelie*, tutte del francese antico; sono attestati come in uso verso il 1500 i nomi per il giusquiamo: *quanelle*, *quanelea* e *quenalea* (Nicolaus, 1510 cfr. Rolland VIII, p. 93); *canele*, *quenele* sono in altri antichi testi francesi.

Nei manoscritti di Cambridge, studiati e pubblicati dal Meyer nella *Romania* (XXXII, pag. 100) si legge: «*pernes marouil et chenille*» e altrove «*la morelle et la chinellé pur dolur de la teste*».

Il provenzale moderno si stacca da questa forma e preferisce lasciarsi trasportare da nuove idee: Mistral cita *caleiado*, *careiado*, *caureiado*, *calelhado*, *carelhado*; nel territorio di Montpellier, secondo il Rolland, è vivo *caréyada*, *cariada*, *cadéyada*; *couriado* è il termine di Nîmes (Rolland); l'Edmont raccolse *carîala* a Les Matelles (Hérault). Anche qui, come ovunque e come sempre, il popolo vuole dire la sua opinione: le foglie del giusquiamo «semblent criblées de petits trous» (Mistral), donde *calelhado* che contiene l'idea espressa dal verbo *caleia* 'perforare'. Altrove l'interpretazione popolare è diversa: *calelhado* suona *cayrade* 'giusquiamo' nell'Auvergne, dove il popolo della campagna, che gioca coi frutti del giusquiamo, pensa a quei campanacci di rame battuto che i mulattieri d'Auvergne chiamano appunto *cayrade*. Ed anche il francese moderno conosce il giusquiamo sotto il nome di *careillade*, forma, la cui terminazione tradisce a prima vista la provenienza meridionale. Se il provenzale *careiado* potè avere la forza espansiva di varcare i confini della Provenza e di usurpare una parte del terreno occupato da uno dei rappresentanti francesi di *canicu-lata*, è chiaro che non trovò qui alcuna resistenza, anzi piuttosto condizioni favoreli al suo espandersi. Finchè era in vita *chenillée* 'giusquiamo', era superfluo, anzi incompatibile in Francia un *careillade* 'giusquiamo'. Questo forestiero era il benvenuto invece, quando *chenillée*, assuntosi un altro compito semantico, aveva lasciato il suo posto libero.

§ 64. *chiennée* e *chenarde*, nomi francesi del colchico.

E il nuovo compito era quello di designare il colchico: *cheinlée*, *chienlée* e *chiennée* sono in realtà nomi francesi del colchico (cfr. Pinaeus, 1561; Rolland ecc.); dalle quali voci non vorrei separare quel *chenarde* che appare in un'egloga di Ronsard, pure come nome del colchico:

«*Au lieu du bon froment est sorty la nielle,*
Chardons pour artichaux, chenarde pour safran» [1]).

Littré lo interpreta come il femminile di *chenard* «un des noms vulgaires du chènevis»; Godefroy è più prudente e più laconico, s'accontenta di definire *chenarde* «sorte d'herbe»; Meyer-Lübke, ancor più prudente e più spiccio, lo bandisce addirittura dal suo vocabolario. E così Mellerio, autore d'un lessico di Ronsard (1895), à ritenuto superfluo di parlarne, mentre Marty-Laveaux nella sua opera sulla lingua della Pléiade lo cita

[1]) *Eglogue* 5 t. IV p. 97 dell'ediz. Blanchemain.

(I, 372) senza un cenno di commento. Vanno d'accordo nel registrarlo e nel darne il significato: La Curne de Sainte Palaye che lo traduce 'safran bâtard», Cotgrave che lo traduce «wild saffron» e Antoine Oudin che lo traduce «zafferano selvatico». Ò seguito fin qui le ben ordinate notizie date dal Thomas (*Variétés étymologiques* nella *Romania* XXVIII, pag. 176), il quale finisce il suo articolo così: «Le mot *chenarde* n'a rien à voir avec le radical de *chenard* 'chènevis': c'est un dérivé de chien, comme le montrent quelques-uns des autres noms vulgaires de cette plante, notamment *chiennée* (qui est dans Cotgrave et mentionné par Littré à l'article colchique, mais il ne figure pas à son ordre alphabétique avec ce sens) *mort aux chiens* et *tue-chiens.*» Se è vero che *chenarde* 'colchico' va staccato da *chenard* 'chènevis', come bene vide il Thomas, è pure vero che quando venne il 'cane', se mai venne, la parola aveva già un passato. Anche nella Provenza *belsa,* che era una delle denominazioni del colchico in uso verso il 1400, veniva sostituita per ragioni pratiche da *estranglo-chin;* nulla di più facile che l'influsso di 'cane', di cui abbiamo citato anche esempi antichi, si sia fatto sentire anche nel resto della Francia. È certo che *chen-arde* non è altro che una variante abbastanza fortunata delle voci del tipo *chen-illée,* per via di altro suffiso. Ò detto abbastanza fortunata, chè essa conquistò un'area compatta che abbraccia la Mayenne, Maine-et-Loire, Sarthe, Loir-et-Cher, Loiret, Eure-et-Loire, a cui si può aggiungere l'Orne, che à *chenotte* [1]).

§ 65. Altre forme moventi da *caliculata* e *caniculata*.

A lato alla forma *caniculata* le antiche nomenclature registrano, come già vedemmo, anche quella più semplice *canicula [herba],* donde regolarmente il francese *chenille* (cfr. Rolland). In simil modo accanto a *caliculata* è documentata la forma *caliculus*, che in Amatus Lusitanus, 1536, è il nome dell'orobanche (cfr. Rolland VIII, p. 163); a *caliculus* risale non soltanto *charélh,* m. 'orobanche' di Pamproux (Deux-Sèvres), ma anche l'antico tolosano *calelh* 'colchico' (Donjat. 1637). Il fatto che *calelh* nel provenzale significa 'lampada', non faceva che contribuire a mantenere in vita la denominazione; che entrava perciò semanticamente a far parte della famiglia, cui appartengono *veilleuse, lovratte, chandelle, flamme* ecc. Sul modello di *caliculus-caliculata, canicula-caniculata* siamo autorizzati a supporre accanto a *coniculata* (Diefenbach) anche un **conicula* o

[1]) Cfr. Rolland; Desvaux, *Flore de l'Anjou,* 1827; Montesson, *Vocabulaire du Haut-Marne,* 1859; Peschot, *Supplément du glossaire du Centre,* 1893. Per l'antichità della voce cfr. Godefroy, II, 103, e a pag. 52 del Suppl.

**cunucula*, e in fine accanto al pure documentato *corniculata* (Renzi) un **cornicula*; tutti, com' è naturale, quali nomi di piante.

Da queste basi dovrebbe aver preso le mosse un gruppo campatto di voci, le quali finora furono spiegate altrimenti [1]).

§ 66. Le voci del tipo *kournilá* = 'fiordaliso'.

Schurter nel suo recentissimo lavoro sui nomi del *Taraxacum officinale* citava alcune voci del tipo *kournilá* e *kournilyè*, notava una certa concordanza fonetica di esse con parecchie denominazioni della *Centaurea cyanus* (il fiordaliso) e osservava benissimo che questi e quelli occupavano un' area compatta abbastanza estesa, ma non osava trarre una deduzione d' indole generale e propendeva ad ammettere in ogni singolo caso creazione spontanea. In una nota egli aggiungeva che alcune di queste voci in una regione (la Haute-Savoie e la Savoie) furono turbate dall' influsso di 'conocchia', tanto da dar origine alla denominazione *coûta colënie* a Morzine (Haute-Savoie), dove *colënie* è il corrispondente di *quenouille*. L' idea di 'conocchia', secondo lo Schurter, poteva venir facilmente suggerita dai pappi lanosi del frutto. Sfuggiva probabilmente alle sue indagini il fatto che i differenti esiti di *quenouille* anche in varie regioni della Vallonia e della Svizzera romanda (oltre che nella Francia orientale) vennero a designare varie piante per lo più appartenenti alla famiglia delle composite.

Feller cita, ad esempio, il nome: *kinóy', k'nóy'* per il *Tragopogon pratense* e s' ingegna a spiegare la «creazione metaforica» così: «la plante est ainsi appelée parce que sa longue tige surmontant la fleur fanée avec ses fruits en longues aigrettes velues, ressemble assez à une quenouille chargée».

Nel territorio valdese e friburghese il colchico è conosciuto sotto il nome di *kounalyèta* [= 'piccola conocchia'), in uso a Blonay (cfr.

---

[1]) Cfr. «*Die Ausdrücke für den Löwenzahn im Galloromanischen*», 1921, a pag. 67 e seg. Nomi vallesi del *Taraxacum officinale L.*: *kournilá* e *kournilyè* a Salins, *kourtə kornəlyá* a Grône, *kouϑakornille* f. Evolène nella Val d' Hérens, *kourta kournillə* a Mage nella stessa valle. Nomi del fiordaliso: *kórnélié* e *kournəly'* a Salvan, *è kórnélyé* f. pl. e *kórnəlyá* a Isérables, *kournəly'* e *kornélə* a Bagnes, *kónəly* a Martigny-Combes. Rappresentanti di questa famiglia oltre il territorio vallese e fuori della sola nomenclatura del tarassaco e del fiordaliso»; *cousta-cornilli* a Mornant et Craponne = «fiordaliso»; *costo-counihiero* (Mistral) = «picridio» (*Picridium vulgare*); *costa-couniliera* (Honnorat) = *Sonchus oleraceus L.*; *couésto couniyèro* f. (Garidel, 1716) a Aix-en-Provence e *couasto-counio* (Castor) nel provenzale moderno = *Sonchus oleraceus L.*; una serie di nomi simili si trovano nella carta «bluet» nr. 139 dell' «Atlas» e nel Rolland VII, p. 150 all' articolo *Centaurea cyanus*.

Glossaire di Odin, pag. 268)[1]), in tutta la regione della Veveyse e del Vaud (cfr. H. Savoy, *Essai de flore romande,* pag. 150), nella Gruyère superiore (cfr. Savoy, o. c. pag. 157)[2]) e lungo tutto il percorso della Saane. Il prof. Tappolet durante il suo soggiorno estivo nel Valdostano raccolse *kornœte* fem. pl. = 'colchico' a Cornu nella Valle d'Ayas. Data la sua posizione geografica, questo *kornœte* è senza dubbio un ultimo rappresentante della famiglia *konoléta* ecc., sorto forse per *influsso di 'corno'*[3]).

§ 67. *kenalyèta* = 'colchico' nella Svizzera romanda.

L'odierno *kenalyèta, kounalyèta* della Svizzera romanda è generalmente interpretato come 'fiore della conocchia', cioè fiore che annuncia il tempo di prendere la conocchia per filare: creazione metaforica ispirata dall'epoca anormale della fioritura del colchico. Alla denominazione *colënie* [= conocchia] 'tarassaco' non si può attribuire il medesimo valore e Schurter stesso s'è provato ad attribuirgliene un altro (la lanosità del frutto). È vero che, essendo la conocchia uno degli arnesi domestici più comuni, essa doveva esser ricca fonte d'immagini per il popolo rustico. Infatti piante, che in qualche modo nella loro forma potevano ricordare una conocchia, facilitavano al linguaggio popolare la ricerca d'un nome. Non si dimentichi inoltre che gli antichi si servivano

[1]) «*konoléta* .... Par analogie, colchique d'automne, dont les feuilles et le fruit, sortant au printemps, portent le nom de *bové* [bovitta] ... On appelle aussi *konoléta* un colchique qui fleurit au printemps». Come vedemmo, questo «colchico che fiorisce in primavera» è con tutta probabità il *Crocus vernus.*

[2]) «La fleur paraissant en automne porte dans la haute Gruyère le nom de *quounallietta d'auton* ou simplement *quounallietta*.»

[3]) Molte piante, ancora nelle antiche nomenclature, ebbero nomi ispirati dalla forma *c o r n u t a* del fiore o di qualche sua parte: per designare quella pianta che il francese moderno chiama *pied d'alouette* (*Delphinium* di Linneo) il Diefenbach registra *cornueta, corneta, cornuta,* vocabolo che passò poi al francese antico nella forma *cornuette* attestata per l'anno 1556 (cfr. Boucherie, *Add. à Littré,* s. v. *cornuta)* e nella forma *cornette* attestata per l'anno 1678 (cfr. Claude Mollet, *Théâtre des jardinages,* Paris 1678).

Inoltre nel francese moderno *cornette* s'è conservato (o è sorto spontaneamente) come nome di parecchie piante: *cornètte* Calvados è, secondo Joret, il *Melampyrum arvense*; *cornette* Oise è, secondo il Graves, l'*Aquilegia vulgaris; corné* f. nel Vendômois è, secondo il Rolland, il *Lithospermum.* Anche per il piemontese i vocabolari registrano *cournëtte* (Capello) = *Delphinium; cornitte* (Camisola, 1854) è nei dintorni di Asti la stessa pianta.

Da ultimo aggiungo che a Sfruz nella valle di Non il colchico in primavera è chiamato *kornéti,* nome che dal popolo è spiegato dalla forma del frutto.

di certe piante a guisa di *fuso*; donde, per esempio, il greco ἀτρακτυλίς (= 'erba per il fuso'), nome della pianta che le antiche nomenclature chiamavano *clonuca rustica* oppure *fusus agrestis* [1]) (Dioscoride, pubbl. da Stadler) e che Linneo à determinata per *Atractylis cancellata*, conservando il vocabolo greco. Di tali nomi non troviamo tracce nel lessico schiettamente popolare, chè questa pianta non è nota al contadino. Se nel Duchesne (1544) ricorre per essa il termine francese *quenouille rustique* o *quenouillette* ovvero se in dizionari posteriori (1752, cfr. in Rolland VII, pag. 111) leggiamo il nome *quenouille sauvage*, non si tratta dunque che di rifacimenti della voce dotta greca *atractylis* attraverso la traduzione latina *clonuca*. Di suo il popolo qui non vi mise nulla.

Ben più notevole e più complesso è il fatto onomasiologico *kenalyèta* = 'colchico', *coûta colënie* = 'tarassaco'. Anzitutto i vocabolari ci attestano che tali nomi corrono tutt' oggi sulla bocca del popolo; in secondo luogo la geografia linguistica ci permette di localizzare l' uso di essi a un territorio compatto di una certa estensione e ci accerta che al di fuori di questo territorio (per es. nella Francia occidentale) manca ogni traccia di essi; la semantica, da ultimo, ci dice che il valore ideologico non è nè in tutte le accezioni ('tarassaco', 'fiordaliso', 'colchico') eguale nè sempre evidente.

La possibilità onomasiologica c' è che due idee *diverse* suggerite da due o più fiori *diversi* in due o più comunità linguistiche vicine abbiano trovato la stessa espressione ed abbiano perciò dato luogo ad un' identica creazione metaforica, ma è più probabile che le due voci abbiano origine comune e che il doppio valore semantico dipenda da interpretazione differente da parte del popolo. Se l' idea di 'conocchia' per queste piante fosse stata la più ovvia, la più spontanea, non la si troverebbe in un territorio compatto e soltanto qui, senza ricomparire altrove. Il fatto poi che la creazione metaforica «*conocchia*» 'colchico' ritorna anche al di là del confine linguistico romanzo in *kunkl* ecc. 'colchico' dei dialetti tedeschi anche in quei luoghi, dove ormai *kunkel* 'conocchia' è stato sostituito dal suo legittimo successore *rukka*, non conferma forse la nostra opinione che il motivo impellente nella denominazione non fosse tanto l' espressione d' una determinata idea quanto la conservazione d'una determinata voce (*cunucula*)?

---

[1]) Cfr. lat. med. *fusarius*, *fusanus*, *fusago*, *fusaria*, ital. *fusaggine*, mantov, parmig., veron. *fusàn*, vicent. *fusàro*, padov. *fusàro*, carniello *fusiell*, bellun. *fusàden*, friul. *fusàr*, piemont. *fusin*, romagn. *fusàzna*, abruzz. *fusàine* ecc.

§ 68. L'opera varia dell'etimologia popolare nell'area del tipo *kournilá* e affini.

Se si mettono ora in relazione i nomi del colchico con la serie di voci affini indicanti il tarassaco e il fiordaliso, possiamo ricostruire un'area compatta di una estensione considerevole occupata da rappresentanti delle stesse basi, quantunque per lo più turbati dall'etimologia popolare. Quest'area comprende: Touraine, Orléanais, Berry, Nivernais, Champagne, Bourgogne, Lyonnais, Auvergne, Dauphiné, Provence, parte della Franche-Comté, parte della Svizzera romanda e parte del Piemonte; e se si tien conto pure dei nomi del *Tragopogon pratense*, possiamo aggiungere anche la Vallonia.

Su tutto questo territorio è all'opera l'etimologia popolare, non ovunque però con la stessa fortuna. Se il linguista o il botanico sono di solito prudenti e quindi incerti e lenti nel determinare l'idea ispiratrice d'un nome, il popolo è etimologista più spiccio di loro e non esita a dare le sue spiegazioni. A un nostro esame critico esse possono sembrare strane, avventate, fantastiche, ma il popolo le sostiene, le difende e le conserva gelosamente come la parte più vitale del suo linguaggio. Il colchico fiorisce quando la vecchierella riprende la conocchia per filare ed ecco chiarito il nome '*piccola conocchia*' (*konolẹ́ta* = 'colchico'). Il frutto del colchico è una capsula trilobata che giunta a piena maturità si divide all'ápice nei singoli lobi, dando l'idea di tre '*piccoli corni*', donde il nome *kornẹ́ti* dato al colchico in frutto. Il fiordaliso à le foglie simili a un '*piede di cornacchia*' e conseguentemente il suo nome sarà appunto *pied de corneille*. Fin qui tutto è chiaro o per lo meno verosimile; ma come si spiega che altrove il nome del fiordaliso diventa *cresta di cornacchia* (Haute-Marne: *crête à corneille*), *testa di cornacchia* (Haute-Marne: *tête de corneille*), *collo di cornacchia* (Loiret: *cou de corneille*) e persino *corno* (!) *di cornacchia* (Saône-et-Loire: *korn de korniy* al p. 919 dell'A. L. F.)? E non soltanto alla cornacchia, ma anche al *coniglio* si ricorre per spiegare alcuni nomi di questa famiglia. Il nome *costo-counihiero*, per esempio, che secondo il Mistral si dà comunemente nella Provenza al *Sonchus oleraceus*, allude al fatto che il coniglio va ghiotto di questa pianta. Il nesso d'idee tra il coniglio e il sonco è vivo nella coscienza del popolo provenzale anche là dove il nome *costa-counihiero* è stato poi sostituito da un altro *(cardelo)*. La Provenza conosce il proverbio: «*quand naïssé un lapin*[1]), *naïssé uno cardelo*» [= 'quando nasce un coniglio, nasce un sonco'].

[1]) È l'obiezione che si fa a coloro che si lamentano d'aver troppi figli. Anche se qui *lapin* à il senso di 'figlio' il legame di pensiero tra 'sonco' e

E non rappresenta questo proverbio, conservatosi più a lungo del nome *costo-counihiero* (= 'sonco'), le tracce di un tentativo etimologico?

Dunque per spiegare le singole denominazioni di piante appartenenti a questo gruppo, il linguaggio popolare ricorse di solito all' immagine d' una *conocchia* oppure invocò la *cornacchia* o il *coniglio.*

I tre concetti 'conocchia', 'cornacchia' e 'coniglio', considerati a parte, non ànno certamente nulla di comune. Le tre voci invece, se si risale alle loro origini romane ‹*conucula — cornicula — cuniculus*›, ànno fra loro una grande affinità fonetica. Fatto questo per il linguista d' una eloquenza che non può dar luogo a dubbi o ad errori d' interpretazione. Egli non può attribuire al capriccio del caso la delimitazione geografica di queste voci, che, foneticamente affini, entrate a far parte del lessico botanico, venivano ad assumere una funzione semantica pure affine. Se oggi esse stanno raggruppate e disseminate su un territorio compatto e soltanto entro i confini di esso, vorrà dire che tali denominazioni non saranno sorte sotto l' impulso spontaneo di un' idea con la libera scelta dei mezzi per riprodurla, ma saranno piuttosto adattamenti secondari di un' idea o di un gruppo di idee a un complesso di suoni già prima esistenti. Chi invece volesse considerarle come creazioni spontanee, indipendenti una dall' altra, dovrebbe chiedersi: perchè di solito si riesce soltanto a stento a trovare il filo di pensiero che lega la parola alla cosa? perchè non ritornano anche altrove le stesse creazioni? perchè il linguaggio popolare sceglie proprio il coniglio come compagno alla cornacchia? perchè non un altro uccello ad essa affine? Lo stesso Schurter [1]) lamentava ripetutamente la poca trasparenza ideologica di certe voci; osservava che di tutte le denominazioni del fiordaliso del tipo *corneille* e composti solo due ànno un senso, che le troppe immistioni di voci per via di falsa etimologia popolare ànno allontanati i vocaboli dalla loro vera origine e, complicandone il contenuto, li ànno ora resi incomprensibili. Ed anche quelle poche denominazioni, che Schurter trova chiare, possono dar luogo a molti dubbi: l' idea di 'conocchia' è ispirata dalla lanosità del frutto, ma perchè *coûta colënie* è soltanto nome di tutta la pianta, mentre esiste un bel numero di nomi veramente specifici per il frutto? La figura di 'piede di cornacchia' per le

'coniglio' c' è (cfr. Ivan Pauli, '*Enfant*', '*garçon*', '*fille*' *dans les langues rom.*, Lund 1919, a pag. 336).

[1]) «Für *bluet, Centaurea cyanus*, braucht man nämlich laut *A. L. F.* und Rol. VII, 150 nördlich von Lyon, in einem weiten Gebiet, das die Bourgogne, Champagne, Nivernais, Berry, Orléanais und Touraine umfaßt, den Ausdruck *corneille* und Zusammensetzungen mit *corneille*. Von diesen haben aber nur zwei einen Sinn.» l. c. pag. 68.

foglie del fiordaliso non sembra un po' tirata per i capelli? Ma anche se fosse evidente, perchè il linguaggio popolare rinuncia qui d' un tratto alla consueta indipendenza nella scelta dell' animale? Nella terminologia dell' equiseto ['coda di cavallo'] si nota la stabilità del concetto 'coda' congiunta con la labilità del concetto 'animale' ['coda di gatto', 'coda di volpe', 'coda di topo', 'coda di mulo' ecc.]. E non deve riuscir qui sospetta questa cornacchia ostinata che non vuol cedere il suo posto a nessun altro animale, anche a costo di dover metter in azione tutte le parti del suo corpo [*tête de corneille, cou de corneille, crête de corneille, corne de corneille, bout de corneille* ecc.]?

§ 69. La terminologia botanica nel medio-evo.

Da quanto s' è detto fin qui risulta probabile che il colchico entrò nel medioevo con bel corredo di nomi, di cui il fondo era probabilmente celtico e le sovrapposizioni romane. Di un' unità lessicale non si può parlare nè prima nè dopo la venuta de' Romani e ancor meno dall' epoca medioevale in poi, quando la notorietà del colchico come droga va sempre più aumentando e condiziona così nuove creazioni e quando, d' altro canto, nei parlari popolari venivano sempre più infiltrandosi nomi della terminologia farmaceutica.

Le grandi conquiste della civiltà portarono un grande rivolgimento nella terminologia botanica dal medioevo in poi. Si scoprono nuove terre e con esse una flora finora sconosciuta. Molte nuove piante s' importano in Europa; la terminologia originaria, per lo più orientale (persiana, araba ecc.), viene ora a contatto con la terminologia di piante indigene affini alle importate e ne nascono così nuove combinazioni e nuove confusioni lessicali. L' invenzione della stampa favorisce la diffusione della scienza e la rende a poco a poco accessibile a tutte le classi sociali. S' inizia un periodo di indagine scientifica emancipata dalle pastoie tradizionali e dà elementi fantastici e sentimentali; s' inizia anche nella botanica la ricerca del vero condotta in forma libera e razionale. Gli scritti degli antichi, specialmente di Teofrasto, di Dioscoride e di Plinio, che furono il vangelo scientifico del medioevo e l' unica fonte intangibile e indiscutibile negli studi di botanica, vanno ora perdendo il fascino della loro autorità. Non solo nuove piante si scoprono, ma si fissano nuovi elementi di differenziazione delle già note, si smentiscono false nozioni, si stabiliscono nuovi criteri di indagine e di distribuzione delle famiglie e delle specie, si determinano e si denominano nuovi individui prima confusi nella massa.

È naturale che questo rigoglio scientifico doveva lasciar tracce profonde anche nel lessico: le nuove e le vecchie piante, le importate e le

indigene, non solo incominciano a venir raccolte e ordinate (i primi veri erbari!), denominate e criticamente determinate (i «pareri», le «opinioni»!), ma appaiono con i rispettivi nomi dipinte sulle tele, scolpite nel marmo de' bassorilievi, ricamate sugli arazzi delle chiese, figurate in intaglio sul legno. L'ingenuità d'apporvi ovunque il nome può sembrare agli occhi de' moderni una stonatura artistica, ma era l'orgoglio delle nuove conquiste del sapere che voleva la sua affermazione, la sua consacrazione duratura.

Tuttavia la botanica restò ancora per qualche secolo una scienza essenzialmente medica; le piante non interessavano, se non in quanto erano medicinali. Esse non venivano studiate e classificate a seconda della loro struttura interna ed esterna, secondo la loro istologia, fisiologia e biologia, ma piuttosto a seconda della loro azione sull'organismo buona o cattiva, salutare o micidiale. I botanici sono ancora in gran parte medici e speziali oppure frati dei conventi. Nella sistematica vegetale si rifiette perciò ancora per qualche tempo quest'incerto vacillare tra scienza occulta e scienza positiva, tra il meccanismo artificioso e confuso delle rigide teorie medioevali e il nuovo edificio che sta per sorgere fondato sull'esame critico della realtà. Le superstizioni non sono atteggiamenti dello spirito superati; le streghe e le fattucchiere godono ancora della fiducia e del rispetto popolare. Le magie, gli esorcismi, le guarigioni insperate per la virtù occulta d'un'erba miracolosa sono ancora all'ordine del giorno. Anche nelle classi privilegiate certe piante medicinali godono una grande notorietà. Oltre come farmaco nelle malattie, il succo velenoso di certe piante è l'arma di moda, pratica perchè non chiassosa, per sbarazzarsi d'un nemico, per compiere una vendetta.

Tutto ciò doveva di gran lunga arricchire, ma contemporaneamente turbare la purezza del lessico botanico schiettamente popolare; è come un gran fiotto d'acqua sporca che dopo un temporale gonfia e intorbida un limpido rivo. Confluiscono ora le più varie correnti lessicali; e un nome di pianta che appare per la prima volta in un'opera botanica del medioevo e che non abbia i suoi antenati nella letteratura classica, può dar luogo alle più strane sorprese. Specialmente per quanto riguarda le erbe medicinali si corre sempre pericolo che nomi di piante esotiche importate dai dotti come droghe vengano applicati a piante indigene, che abbiano con le importate qualche nota comune.

§ 70. Un esotico concorrente del colchico.

Tutte queste considerazioni valgono naturalmente anche per una pianta d'interesse medicinale così notevole, com'è il colchico. Nel medioevo l'introduzione d'una pianta orientale molto simile ad esso e per l'aspetto

esterno e per le proprietà interne ebbe per conseguenza che il colchico non soltanto acquistò una nuova importanza per i campagnoli, ma anche un' insperata notorietà fra i cittadini. E così il nostro fiorellino, il 'custode de' pascoli alpini', è destinato ora a penetrare in forma di droga nei cassetti e nei vasi delle spezierie.

Dall' oriente, probabilmente dall' Egitto attraverso la Turchia, fu importata già nel medioevo una pianta che acquistò ben presto gran fama come rimedio antipodagrico e come mezzo purgativo. I suoi bulbi venivano venduti nelle spezierie sotto il nome di *hermodactyla,* nome che ricorre già in S. Ildegarda (*Physica*) [1]).

La pianta, cui questo nome è attribuito, non è ancora idenficata con certezza; alcuni ritengono si tratti del *Colchicum Illyricum,* altri del *Colchicum variegatum,* altri dell' *Iris tuberosa L.* [2]). È certo che i

[1]) *heilheubt* [46] = *hermodactylus* [2, 91]; *heilhovbito* = *hirmendactila.* Nel *CGL* III si trova registrato lo stesso nome *ermodactulus* = *alius agrestis* [589, 66]. Dal *Summarium* di Hoffmann von Fallersleben (*Mittelhochdeutsche Glossen*) trascrivo: *hirmendactilica* = *heilhovbeto* [62, 26]; *ermodactili* = *huntlouch* [62, 8]; *ermodactoli* = *citelose* [56, 64]; *ermodactilus* = *citlose* [22, 14]. Björkmann (*Pflanzennamen der althochdeutschen Glossen* in *Zeitschrift f. deutsche Wortforschung,* pubbl. da Kluge, vol. III) cita: *heilhobito* ecc. = *nirmindactila* [III, 105]; *helhubite* = *nirmendactilia* [III, 199]; *heilhoibedo* = *irmodactilus, allium agreste* [III, 471]; *heilhopitro* = *hermodactilica* [III, 474]; *heilhobeto* = *hirmendactilica* [III, 448]; *heilhobido* = *hermodactilus* [III, 501]; *heilhobedo* = *nirmendactilica* [III, 505]; *helhobeto* = *yrmindactila* [III, 512]; *heilhoubito* = *ermindactile* [III, 516]; *heilhaubet* = *erba (!) dactila* [III, 519]; *hailhopfe* = *ermodactilis* [III, 556]; *höblumen* = *yrmindactila* [III, 587]; *huntlouch* = *ermadactili* [III, 488].

Secondo alcuni linguisti tedeschi [cfr. *Nd. Jahrb.* XV, 44 sg.] una riduzione popolare di *hermodactilus* dovrebbe essere: *allequedelôck.* Riduzione, come si vede, molto libera, che fra il popolo à il valore di «lauch für alles Übel» [= 'aglio per tutti i mali' («*quad*»)]. Se è così, non riesce difficile spiegare *ladockō,* che nello Schmeller (*Bayr. Wörterb.* 1, 1437) è registrato come nome del colchico.

La stessa voce sarà da ricercarsi in *oldocke* che nel Riesengebirge è il nome del *Veratrum album* (cfr. Hegi). Noto che *docke* nel Grimm *(Deutsches Wörterb.)* è riportato come nome del *Colchicum autumnale:* «Die zarte lilafarbige Blüte kommt im Herbst voraus ohne alle Blätter und wird auch nackte Jungfer genannt. *Docke* wird also hier so viel als zierliches Mädchen bedeuten». Per altri nomi di pianta appartenenti a questa categoria cfr. Spitzer, «Klette», a pag. 69 e alla nota 1 della stessa pagina.

Per la nomenclatura tedesca del colchico quest' etimologia popolare che portava fino a *docke* 'colchico' à dato la spinta semantica alle creazioni del tipo: *nackte Jungfrau* [= 'vergine nuda'] *nakete Katl* (Tirol), *blutti* [= '*nuda*'] *Jumpfere* (Aargau) = 'colchico'.

[2]) Martius, *Pharmakognosie des Pflanzenreiches,* Erlangen, accenna a una «*radix hermodactyli*» (*hermoductela, hermodattel,* arab. *khamyreh*),

medici e gli speziali d'allora non conoscevano la pianta viva intera, di cui vendevano i bulbi sotto il nome di *ermodattili*, notarono però ben presto una certa somiglianza di essi con i bulbi del colchico. E sia per un senso umano, temendo che il veleno del colchico (scambiato con l'ermodattilo) potesse riuscire micidiale, sia per uno scopo professionale, temendo la concorrenza del colchico al loro *ermodattilo* importato, gli speziali sconsigliano alla loro clientela l'uso del colchico come succedaneo dell'ermodattilo. Il «Ricettario fiorentino», per esempio, avverte che «l'ermodattilo delle spezierie pare che sia il colchico degli antichi, e che per questo sia velenoso e da non usarsi nelle medecine». Mattioli osserva che «l'efemero colchico, velenosa e mortifera pianta, non è altro, riguardandosi bene ogni sua sembianza, che l'ermodattilo che s'usa nelle spezierie»; e così anche Durante avverte che «mangiata la radice ammazza strangolando come fanno i fonghi. Et però avvertano gli speciali, che non mettano queste radici invece d'hermodattili nelle pillole per le podagre, ma per succedaneo si metta la centaurea minore. A chi havesse mangiate queste velenose radici giova il latte vaccino, e gli altri rimedi contra i fonghi». *Herbario*, pag. 129.

Il fatto che anche uno speziale tedesco diceva la stessa cosa: «die von selber wachsen, taugen nicht in die Arznei und sind giftig», è una prova che anche in Germania era avvenuto la stesso ravvicinamento d'una pianta esotica a una indigena e lo stesso scambio reciproco di nomi.

Non tanto le traduzioni dotte del termine *hermodactylum* (ital. *dito di mercurio*, citato dal Durante, portogh. *dedo de mercurio*, comunicatomi dal dott. Castro, come nome attuale del colchico), che sono certamente emanazioni della lingua farmaceutica, quanto le numerose varianti [*erba dactila!*] ci rivelano la fortuna ch'ebbe un tempo questa droga.

§ 71. *citalosa* = 'colchico' delle glosse medioevali.

Nella maggior parte delle glosse medioevali fa ora capolino una voce che assumerà poi in tedesco una notevole importanza lessicale. Si tratta della voce *citalosa* [1]), con cui di solito viene tradotto il termine *hermodactylon*.

---

proveniente dall' Egitto e dall' Asia minore e la identifica per l' *Iris tuberosa*. W. L. Petermann (*Das Pflanzenreich*, pag. 159, III) crede si tratti dell' *Iris tuberosa* e ne dà anche la figura (fig. 244, a pag. 168), però non esclude si possa vedervi il *Colchicum variegatum*.

Nel Graff, *Althochdeutscher Sprachschatz*: «*ermodactili*» è identificato per «*zitlose*». Cfr. *Germania*, 21 (33), 304 [291]; *ermodactilis* = *hailhopfe*; 305 [319] *hermodactilus* = *zitlose* (Tirolo, XV° sec.).

[1]) Il «*Summarium*» di Hoffmann von Fallersleben (Wien 1834) á: *ermodactoli* = «*citclose*» [56, 64]; *ermodactilus* = «*citlose*» [22, 14]. Dal Björk-

Le glosse più antiche s' attengono coerentemente alla grafia *cit-*, mentre soltanto le opere a stampa posteriori riproducono il suono iniziale con *z*: *zit-*; cosicchè si può ritenere che *citalosa* rappresenti la forma primaria. Continuatori di essa sembrano essere alcuni nomi grigioni del colchico [1]), che tradiscono però in parte l' opera dell' etimologia popolare [2]).

La famiglia di nomi, di cui il tedesco odierno *Zeitlose* è l' ultimo discendente, à destato naturalmente un vivo interesse fra i linguisti della Germania, cosicchè attorno al colchico andò qui formandosi una piccola letteratura [3]). La voce *cytalosa* per il suono iniziale, sconosciuto agli idiomi tedeschi, doveva tosto apparire di origine sospetta. Una buona parte dei linguisti tedeschi pensò — e non del tutto a torto — a provenienza dal mezzogiorno romanzo; si suppose che il termine sia stato

---

mann *(Die Pflanzenn.* ecc.) a pag. 304 tolgo: *citilosa* = «ermodactilus [III, 479]; *citelosa* = «citamus» [III, 487]; *citelosa* = «ermodactila» [III, 512]; *titolose* = «ermodactilica» [III, 515]; *zitlos* = «ermodactilus» [III, 520]; *citelose* = «ermodactilus» [III, 529]; *citlosa* = «ermodactilia» [III, 585]; *citolosa* = «ermodactila» [IV, 361]. Cfr. *cytalosa* in K. Bartsch, *Jahrb. VI* pag. 108 [v. 277]. Disegni su panni sacri figuranti fiori portano pure il nome *cytalosa* cfr. *Jahrb. VII,* 13, cfr. Schade, *Geistl. Ged. v. Niederrhein. citalosa* trovo segnato al margine in inchiostro rosso sul mio esemplare del Durante.

Cfr. inoltre *ciidelosse* mittelhd., *citelose, cytelose* (Sin. apoth.), *citlose* althd. in G. Pritzel u. C. Jessen *(Die deutschen Volksnamen der Pflanzen aus allen Mundarten u. Zeiten zusammengestellt.* Hannover, V. von Philipp Cohen, 1882).

[1]) A. Feldis, Kästris, Laax e Panix il colchico è chiamato: *tchentaloscha*, a Pasqual (Paspels, Domleschg) *tchiant-losas,* a Casti (Tiefenkastel) *schitalosas;* Carisch registra la forma *tschittaloscha.* Osservo che *tschitta* significa 'uccello', 'pollo', 'farfalla', mentre per *tschenta* (recte *tschien* = cento) si potrebbe pensare a 'cento' data la grande quantità in cui appaiono questi fiorellini.

[2]) Cfr. Renward Brandstetter, *Das schweizerdeutsche Lehngut im Romontschen:* «Ergibt *Zitlose-n* ‚Herbstzeitlose' *tschentaloscha,* so liegt hier eine volkstümliche Umformung vor, unter Anlehnung an *tschenta,* welches je nach der Qualität des *e* ‚Gürtel' oder ‚Satz' bedeutet. Daß Volksetymologien keinen Sinn zu haben brauchen, ist bekannt.» E così il dott. Capeder che raccolse, dietro richiesta del dott. Jud, *tschenta-loscha* a Feldis, aggiunge al nome la seguente dichiarazione: «Diese Bezeichnung ist deutsch, d. h. verstümmeltes *Zeitlose.* In den Köpfen der Feldiser hat sie aber eine romanische Deutung erhalten, nämlich ‚stolzer Gurt' aus *tschenta* = ‚Gurt' und *losch* = ‚stolz'.»

[3]) Sprenger, *Korresp. Bl. f. niederd. Sprachforsch.* 2, 65; Mielek in *Nd. Jahrb. IV,* 1878, pag. 65 e seg.; P. Piper, *Altdeutsche Pflanzennamen* (1881); cfr. Germania 14 (26), 4, pag. 402; Jellinghaus, *Korresp. Bl.* ecc. 5, 63; Woeste in *Zeitschrift für deutsche Philologie* (Halle) VI, 93; Schierenberg, Sprengell u. Krause in *Korresp. Bl.* VI, pag. 22 e 95; J. Zingerle, *Die Zitelôse,* Innsbruck 1884; K. H. E. Krause in *Nd. Jahrb.* XV, pag. 44 e seg.

portato nelle regioni settentrionali per due vie: per mezzo delle opere di botanica medicinale e insieme con gli altri fiori dedicati al culto della Madonna [1]. Ora la difficoltà stava nel determinare più esattamente la derivazione di *citalosa* e quindi il suo valore semantico. Krause crede si tratti di un derivato di *citella* (zitella) nel senso di «ragazza» [2].

Quest' opinione, che, a quanto sembra, è d' indole piuttosto impressionistica, può reggersi a stento. Anzitutto *citella* o meglio *citola* o *zitella* è entrato nel dominio idiomatico popolare solo nel mezzogiorno d' Italia, dalla Toscana in giù [3]), mentre il colchico è pianta eminentemente alpina. In secondo luogo, sarebbe strano che una creazione metaforica di fattura popolare, come dovrebbe essere *citalosa* = 'colchico', fosse sfuggita, quasi, di mano agli ideatori, senza lasciar traccia in nessuna regione. In realtà, *citalosa* 'colchico' non è conosciuto a nessun dialetto romanzo, eccettuate le denominazioni grigioni citate più sopra.

Vorrei perciò tentare altra via. Le glosse medioevali conoscono accanto a *citalosa* anche *citamus* e *citomus* [4]); le tre voci hanno evidentemente una radice comune. Secondo il Renzi (Salvatore de, *Collectio salernitana,* Napoli 1854) il *citamus* dovrebbe essere l' *anticrocus*: «herba est quae habet florem croceum in modum croci», la quale pianta porta oggi il nome scientifico di *carthamus tinctorius* (Linneo). Il termine *carthamus* o *cartamus* deriva dall' arabo *kartam* [5]) e *citamus* ne sarà

---

[1]) «Aus allen angezogenen Erörterungen ist klar, 1. daß alle als niederdeutsch angegebenen Umformungen des Namens niederdeutsch nicht sind, ebensowenig holländisch oder dänisch; 2. daß der Name ins Niederdeutsche aus dem Oberdeutschen gelangte, und zwar auf zwei Wegen: a) aus dem symbolischen Blumenkreise der Jungfrau Maria, b) aus den Arzneibüchern.» Krause, *Nd. Jahrb.* XV, 44.

[2]) «Die Herkunft aus dem Italienischen bezeugt auch der gezischte Anlaut, den der Niederdeutsche durch *cz* wiedergab, und ebenso das häufige *c*, welche sich in das dt. ‚*zit*' schwerlich jemals verloren hätte. Ich habe deshalb auf *citella (zitella) -osa,* ‚stolzes Mägdlein' geschlossen.» Krause, l. c. Dal punto di vista morfologico cfr. *scabiosa, acetosa* col valore di sostantivi.

[3]) Cfr. Ivan Pauli, Op. c. a pag. 382, dove l' A. si oppone all' etimologia dal ted. *Zitze* 'mammella', ch' è l' etimologia tradizionale, valendosi appunto non soltanto di criteri semantici, ma anche geografici (cioè la diffusione della voce limitata ai dialetti meridionali della Penisola).

[4]) Björkmann, Op. c. pag. 304: *citelosa* = «*citamus*» [III, 487]. Ed anche Diefenbach (*Glossarium latino-germanicum mediae et infimae aetatis,* Frankfurt a. M. 1857) riporta *citamus, citomus* = mittelhd. «*citelosa*».

[5]) *cartamus* è attestato da Simon Januensis (1486); *cartamen* è latino del XV° secolo (*Op. salern.* p. 59); *carthamum officinarum* e *citamus officinalis* in Bauhin (1671); *carthame* è francese dotto del 1609 (Victor); *cadamomy* m. è del dialetto lionnese del secolo XVII° (cfr. *Dictionn. de Trév.* 1752); *cartamo* è anche il termine spagnolo (Victor, 1609). Per l' avvicina-

una variante sorta forse per immistione di un' altra voce, che ora sfugge alle nostre indagini. Si tratta dunque di quel fenomeno lessicale, a cui ò accennato più sopra: nomi di piante esotiche che passano a designare piante indigene.

§ 72. *zeitlose,* una fortunata etimologia popolare.

È facile ora comprendere che il nome *citalosa*, giunto nel dominio idiomatico tedesco, poteva esser esposto a nuove interpretazioni. La più felice fu quella che vedeva nella prima parte un rappresentante di *zît* [= 'tempo'], nella seconda *lôs* ['haltlos' ecc. privo di, senza]. Ne nacque così per etimologia popolare il nome *Zeitlose*, che oggi è il più diffuso nei dialetti tedeschi per designare il colchico, la pianta, cioè, che meglio corrispondeva per l' anormalità della sua fioritura al concetto di 'fiore senza tempo' o 'fiore che appare fuori del tempo consueto' [1]).

Se è escluso che l' origine di *citalosa* 'colchico' possa essere *citella*, non è pertanto escluso che i vocabolaristi nella necessità di volgere nelle singole lingue il termine *citalosa*, venuto dal mezzogiorno, l' abbiano interpretato come un derivato in *-osa* da *citella (zitella)* nel senso di 'ragazza' e l' abbiano perciò tradotto nei vari idiomi con i corrispondenti appellativi. In tal modo si potrebbero spiegare alcuni nomi per il colchico registrati dai singoli vocabolari: il francese à *damotte*, f. (Richelet, 1710), e *dame nue* (Haillant, pag. 170), il provenzale à *damo nuzo*, f.

mento a *citamus* = 'colchico' notisi che '*quenouillette*' (Bastien, 1809) in alcuni dialetti della Francia designa ambedue le piante; che i nomi: *faux safran* (Bastien 1809) *safran sauvage* (cfr. Fuchsius 1546), *saffran bastard* (Duchesne 1544) sono attribuiti dalle antiche nomenclature tanto al *Colchicum autumnale*, quanto al *Crocus vernus* ed al *Carthamus tinctorius*. In fine non si dimentichi che tutte queste piante avevano un tempo una certa importanza per le loro proprietà coloranti. «Les graines du safranon [= *Carthamus tinctorius*, ma anche *Colchicum autumnale*] servent — dice Duchesne, 1836 — de nourriture aux perroquets, elles les engraissent, ainsi que la volaille. Les fleurs servent pour teindre en rouge et en jaune [anche il colchico!] la soie, la laine, les plumes etc. On les emploie en peinture».

[1]) Il nome tedesco *Zeitlose* fu però attribuito anche ad altre piante, oltre che al colchico: *Crocus vernus*, *Anemone nemorosa*, *Bellis perennis*, *Galanthus nivalis*, *Globularia vulgaris*, *Leucoium vernum*, *Narcissus pseudonarcissus*, *Tussilago farfara*, *Primula veris* [*Zeitlose* appare in questo significato nella Svizzera tedesca nelle riduzioni strane di: *zitterröslin*, *zetterlose*, *zitterlose*, *zitterrösli*] *Nymphaea alba* [*Tierlosken*, cfr. Mielck in *Korr.-Blatt* 14, pag. 11] Accanto a quest' ultima voce si schierano alcuni nomi del colchico e del croco nell' Holstein: *tirlisken*, *tierlisken*, *tierlose* e *tietlose* ecc. e quelli della Pusteria *parliesken*, *perlisken* e del bacino di Klagenfurt *paterlisl*, *paternisl*.

(Mistral), l' inglese à *naked lady,* il tedesco à *nackte Jungfrau* con le forme dialettali *nackende Jungfer* (Bremen), *nackte Jungfern* (Franken, Nordböhmen), *nackete Huren* (Thüringen, Franken, Salzburg), *nakadi Jumpfa* (Niederösterreich), *nakete Kathl* (Tirol), *blutti Jumpfere* (Aargau); lo svedese à *nakna Jungfrun* e finalmente lo slavo à *mràzova séstriça* [= 'la sorellina del gelo'], che può essere pure una variante della stessa personificazione. Che non si tratta di creazioni schiettamente popolari, lo dimostra il fatto ch' esse mancano in generale ai dialetti vivi (ad eccezione di quelli tedeschi).

Posso dunque riassumere le mie congetture così: 1. *citalosa* è nome medioevale del *Colchicum autumnale L.*; 2. la sua origine non è ben chiara, ma con tutta probabilità la voce è imparentata con *citamus,* pure nome del colchico degli antichi glossari, 3. *citalosa* non fece mai parte del dominio idiomatico popolare, nè in Italia nè altrove (forse nei Grigioni?), ma rimase ristretto alla terminologia dotta (botanica) o semidotta (lessicologia); 4. il nome odierno tedesco *Zeitlose* (donde quello danese: *tidlös,* quello olandese *tijloos,* quello svedese *tidlösa*) ne deriva per via di etimologia popolare; 5. altre denominazioni del colchico, romanze e non romanze, proprie soltanto dei vocabolari moderni risalgono forse a una falsa interpretazione dotta d' un termine esotico.

§ 73. Discendenti di un' altra base: *citamus.*

Se la base *citalosa* 'colchico' non attecchì nei linguaggi romanzi, pare invece che l' altra base *citamus* che nelle antiche scritture ricorre accanto alla prima, benchè con minor frequenza, sia stata più fortunata. In realtà dovrebbe risalire ad essa (o meglio a un derivato in *-ula*: **citamula*) un fascio di voci alpine designanti il colchico, il cui tipo lessicale è quel *sigdmula*[1]) riportato dal Michael al nr. 172 del suo studio

[1]) La supposizione del Michael [nr. 172] un po' troppo avventata, che tutte queste voci potessero muovere da una base **cyclamula,* deriv. di *cyclamen* lasciò anche il Salvioni insodisfatto: «Naturalmente nulla ha da vedere, come vorrebbe il Mi. con *cyclamen*». Salvioni, *Rend. Ist. lomb.* XXXIX, pag. 618 [72]. E veramente *cyclamen* è anzitutto, come *colchicum,* parola dotta che non ebbe continuatori romanzi di fattura popolare (il *cl-* conservato in molte forme, come trent. *ziklamìni* = *Cyclamen europaeum* tradisce appunto l' origine dotta) e in secondo luogo deve sorprendere, anche volendo partire da una base **cycamula* con la scomparsa del primo *l* per dissimilazione dall' *l* del suffisso, che accanto ai derivati da una base così artificiosa non vi sieno rappresentanti, nè fra i nomi del colchico nè fra quelli del ciclamino, della forma primitiva che dovrebbe essere la più feconda e la più antica. Ed anche un impasto di voci, quando non sia giustificato dalla botanica e confermato dalla geografia linguistica, non è preferibile a un problema insoluto.

sul dialetto di Poschiavo; il tipo lessicale del secondo gruppo è quel *minchüla d' utuon* registrato dai Pallioppi sotto *Herbstzeitlose* e *minchüla, minchületta, minchinoula* nello stesso dizionario sotto *Zeitlose.*

E più precisamente il primo è il tipo di tutto il sistema fluviale della Bernina, eccettuata l' Engadina; abbraccia, cioè: 1. tutto il corso superiore dell' Adda dalle sorgenti fin allo sbocco nel lago di Como con le varianti valtellinesi: *čiĝámula d' altöñ* di Isolaccia, *čiĝámǫla d' altöñ* di Bórmio, *čirámula* di Valfurva, *čiĝámbula* di Ceppina (voci che mi furono gentilm. comunicate dal prof. Salvioni), *čiĝámbala* di Sóndalo (avuto dal prof. Carbonera), *siĝámbuli* di Albosaggia (raccolto dal dott. Scheuermeier) = 'croco' e di Sondrio (confermato dal maestro Longa); 2. tutto il corso del Poschiavino con la forma *schigamuli d' altoin,* riportata dal Brockmann (405); 3. il corso della Maira con le varianti bregagliotte *čiĝámbla* di Soglio e *siĝámbal* di Borgonovo (raccolte dal prof. Guarnerio); 4. il corso del Spöl con la variante di Livigno *čiĝámbǫla* (raccolta dal Salvioni). Di qui la voce è scesa per il passo di Ofen anche nella valle di Monastero, dove a Fuldera è ancor viva la voce *siǫ́mbla d' altun* (raccolta dal sig. Vieli) che corrisponde al *schiombla* dato dal Rübel[1]) e anche dai Pallioppi sotto *Zeitlose.* Ad Artore, località situata sopra Bellinzona il colchico è detto *čombüñ* (Dott. Gualzata); non si tratterà della medesima voce?

Un tempo fu questo certamente anche il tipo lessicale dell' alta valle dell' Oglio e forse anche dell' alta valle di Sole; m' autorizzano a pensarlo quelle piccole oasi relegate nella valletta di Breguzzo (dove il colchico è detto *čiĝámbǫla* f.) e nella valle del Chiese, dove è vivo il nome giudicariese *seĝámbole* a Storo, che si muta in *seĝámole* nel contado di Bondone. Queste voci non possono esser giunte qui, se non dopo aver superato il baluardo dell' Adamello e della Presanella; è indubbio dunque che l' area di '*čiĝámula*' una volta era estesa anche alle vallate alpine al sud dell' Ortles[2]).

§ 74. Un altro concorrente esotico: lo zafferano.

Il colchico ebbe, oltre all' ermodattilo, un altro esotico concorrente, ancora più temibile: lo zafferano. È una pianta d' origine orientale nota già ai Greci (cfr. Dioscoride, De M. m. I, 151, 25) per la sua potente virtù diuretica; coltivata in Italia fin dall' epoca dei Romani. Dallo zafferano (*Crocus sativus* L,) si estraeva una droga di colore giallo

---

[1]) Rübel, *Pflanzengeogr. Monogr. des Berninagebietes* in *Englers bot. Jahrb.* 47 (1912) 555.

[2]) *siángoles* 'colchici' di Forni di Sotto (Scheuermeier) potrà esser separato da questa famiglia di voci? Anche il Gortani à *siángala* 'colchico' nella Carnia.

che serviva non solo nella medicina, ma anche nell' industria dei colori, donde il nome *zafferano* dall' arabo *zahafarân* e dall' arabo-spagnolo *azafran*, che a sua volta deriva da *assfar* 'giallo'. Una specie affine cresceva spontaneamente anche in Grecia, dove era chiamata κρόκος, donde il lat. *crocus*. Interessante il fatto che, mentre nel lessico arabo il nome del colore *(assfar)* à dato origine al nome di pianta, nel lessico greco avvenne il contrario: dal nome di pianta (κροκός) si trasse l'aggettivo κροκόεις 'giallo', che passò anche ai Romani nella forma *croceus* 'giallo' [1]).

Il commercio dello zafferano fiorì durante tutto il medioevo e si diffuse rapidamente in tutta l' Europa, specialmente nell' Italia, nella Spagna e nella Germania. Che il vero zafferano, non falsificato, dovesse essere a caro prezzo, lo si può arguire dal fatto che per un chilogramma di questa droga asciutta occorrono circa 100 000 piante, donde la necessità, specialmente nel popolo, di ricorrere a un succedaneo meno costoso e più facile ad acquistarsi. La pianta che meglio poteva adattarsi a sostituire lo zafferano era il *Colchicum autumnale* L.; le due piante non ànno soltanto molte affinità esterne, ma ànno comuni anche alcune proprietà interne, in particolar modo la virtù diuretica. Ed ecco che la nostra pianta alpina, portata all' onore di droga, può aspirare a dividere i nomi con un' altra pianta esotica. Così molte denominazioni popolari sono a poco a poco sopraffatte da termini come *zafferano selvatico, zafferano bastardo, zafferano falso, zafferanone, zaffrone, zafferano dei prati,* i quali, avendo le loro radici nella terminologia farmaceutica, possono pullulare ovunque. Nessuna meraviglia dunque che tali termini siano disseminati su tutto il territorio romanzo e siano registrati con speciale predilezione da' singoli vocabolari della lingua viva [2]).

---

[1]) Cfr. Konrads v. Mure, *Clipearius*, cfr. REW nr. 2335: **crocea* «safranfarbige Seidenkleider». donde il portogh. *c(o)roça* «Strohmantel»; cfr. ant. ital. *gruogo*, log. *grogu* 'giallo', ant. mantov. *grogregn* 'del colore dello zafferano'.

[2]) È rappresentata la Francia con: *safran sauvage*, termine generale, *safran bâtard*, termine in uso nella Normandia, nell' Orléanais, nella Brettagna, *safran bastar* m. o *safran fé* nella Provenza, *safràn bastar déy' pra*, m. citato dal Colignon per l' Apt, *safran des prés*, citato dal Constantin et Gave come termine generale francese, *saffran des prez* documentato già nel 1597 (Rolland), *safrà de pratt*, m. è riportato dal Lagrèze-Fossat per Tarn-et-Garonne, *safràn fé d' aoutouno*, m. è dato per la Provenza dal Rolland per il 1723; è rappresentata l' Italia con: *zafferano falso, matto, selvatico, bastardo* ecc. che si trova in qualunque vocabolario come termine d' uso generale italiano, *zaferán falso, salvádigo, d' autúno* in vari luoghi dell' Istria, valvest. *sovranó* (Battisti), *zafràn màt* nel territorio comasco, *zafran sarvægu* in quello ligure, *zoufrà de pràdi* in quello bergamasco ecc., è rappresentata anche la Spagna con: *azafrán silvestre, azafrán de sapo* (Castro)

§ 75. Donde deriva il nome *colchico?* (Età, significato, diffusione.)

Donde venne l'altro nome de' vocabolari: il nome *colchico*? Esso risale a un errore d'identificazione.

La sua fattura erudita (dal greco Κόλχις, Colchide) è fuori d'ogni dubbio; il suo contenuto ideologico poteva difficilmente adattarsi a designare una pianta alpina com'è il *Colchicum autumnale* L. Dioscoride, che scriveva intorno all'anno 70 dopo Cristo, è il primo a usare il nome greco di pianta κολχικόν, attribuendolo a una pianta molto comune nella Messenia, chiamata da' Greci pure ἐφήμερον. Dioscoride è in prima linea medico e come tale s'affretta ad avvertire che lo scambio dell' «effemero o colchico» con la cipolla da cucina potrebbe riuscire molto pericoloso (*De Materia medica* IV, 84)[1]. Dell'effemero[1]) aveva parlato prima di lui anche Teofrasto (371—286 avanti Cristo) nella sua *Historia plantarum* (IX, 16, 6), dove tratta della guarigione di avvelenamenti e fra il resto accenna anche al «τοῦ ἐφημέρου τὸ φάρμακον· ἕτερον γάρ τι ῥίζιον εἶναι, ὃ ἐφήμερον ἀπαλάττει». E similmente Nicandro di Colofone, del secondo secolo avanti Cristo, autore di un trattato in greco sui veleni e contravveleni, l' «*Alexipharmaca*» (di cui la più antica edizione è di Venezia 1499), enumera l'effemero fra le droghe preferite dalla maga avvelenatrice Medea; onde la favolosa origine di questa pianta da alcune gocce di un liquore magico che Medea aveva preparato per ringiovanire il vecchio Esone.

Se Plinio (*N. h.* XXVIII, 129) suggerisce antidoti per quelli, «*qui colchicum biberint*» e annovera il *colchicum* fra le erbe medicinali (*N. h.* XXVI, 122; XXV, 170), non si acquista l'impressione che egli abbia veduto coi suoi occhi la pianta nè che si basi, come è solito fare, su informazioni avute da' suoi schiavi che facevano il servizio di giardinieri. Sembra piuttosto che Plinio si sia valso di un'opera scientifica antecedente (probabilmente di quella di Dioscoride) e di là abbia tratto le sue notizie e i suoi suggerimenti. In ogni modo nè il κολχικόν di Dioscoride nè il *colchicum* di Plinio potevano essere il *Colchicum autumnale* di Linneo. Dioscoride lanciò nell'uso il termine greco κολχικόν come sinonimo di ἐφήμερον; le sue opere di botanica esercitarono un influsso che durò per molti secoli. Galeno, che circa cento anni dopo nomina l'effe-

per il galiziano, *sáfrá bort* per le Baleari, per la Catalogna orientale e centrale, *safrá bórt* per la Catalogna occid. e per Valencia (queste ultime denomiz. mi furono comunicate da Mons. Alcover).

[1]) [lat. di Scribonius Largus il medico dell'imperatore Claudio, 41—54 d. C.] Il termine dotto *ephemeron* restò di solito limitato alle opere a stampa; solo nella Savoia sembra che, impigliato nell'ingranaggio idiomatico popolare, si sia ridotto a *flermone* (cfr. Constantin et Gave).

mero, si richiama in tutto a Dioscoride e, quello che è più, Dioscoride rimase la fonte più attendibile di scienza medica e botanica, a cui attinsero i monaci del medioevo.

E quando la fama di Dioscoride sta per per assopirsi, la risveglia Mattioli col suo commentario, in cui le denominazioni erudite vengono nuovamente rimesse in voga e in gran parte applicate a nuove piante sconosciute all' antichità classica.

Il nome latino *colchicum,* rifatto su quello greco κολχικόν, registrato in un' opera com' era allora la storia naturale di Plinio, più ricca di specie e per la sua veste latina più accessibile di quella di Dioscoride al mondo dotto medioevale, doveva facilmente penetrare nell' antica terminologia farmaceutica; applicato poi ad una pianta indigena quale è il *Colchicum autumnale* L. e citato nell' opera fondamentale del Mattioli, il vocabolo *colchicum* si assicurò l' esistenza anche nella Romania dotta.

Gli erbari e le opere di botanica conservano a lungo pedantemente la forma originaria greca o latina: Ch. Estienne (1561) cita un francese *colchicon* m., a cui corrisponde l' italiano *colchicone*, ch'è dato dal «Vocabolario universale della lingua italiana» del Mortara, Bellini ecc. (Mantova, 1847). Il termine comune italiano è *colchico,* come quello francese è *colchique,* quello spagnolo *cólchico, colquico,* quello portoghese *colxich,* quello catalano *còlquic.* La Castiglia conosce pure la forma *chicólquicos.* Nel francese *colchique* m. ricorre la prima volta in Guy de la Brosse (1628); Richelet (1680) e circa un secolo più tardi Fillassier (1791) ritengono *colchique* come un femminile. Nel 1762 questo vocabolo fu ammesso dall' «Académie». Qualche continuatore sporadico di questi termini dotti è penetrato con la lingua farmaceutica anche in alcuni idiomi popolari: Le Buisson [Dordogne] *colchido*, f. (Rolland), Mesnay (Jura) *colchide*, f. (*Revue de phil. franc.* 1899, pag. 118), Lozère, al punto 875 del «Supplément» *kůltchyi̯kó,* f., similmente nelle Basses-Alpes, al punto 729 del «Supplément» *kůltchíkó*, f. Naturalmente il popolo, che non sa trovare alcun contenuto ideologico in questo complesso intricato di suoni, lo difforma e lo contorce a suo arbitrio, donde le voci *cholikë*, f. a Palaiseau [Seine-et-Oise]; *calkiche,* env. de Châteauroux [Indre]; *kǫ̓kchìk,* f. che sarà al punto 919 del Suppl. nella Saône-et-Loire; *kǒlȁtchìkà,* f., del punto 971 del Suppl. nelle Hautes-Alpes. Il contadino di Nérondes [Cher] si sforza d' infondere un' idea a questa roba semispenta ereditata dai dotti e trasforma un * *kolchike* in *clochike,* f. (raccolto pers. dal Rolland), giustificando la trasformazione, «*parce que la fleur ressemble à une cloche*». Nessuna traccia della parola *colchico* negli idiomi popolari d' Italia. Il Battisti raccolse nella Valle di Non

klǫkjä ‘colchico’ e senza studiare più davvicino questo nome in relazione con altri dello stesso fiore, osò mandarlo senz’altro a *cŏlchu*, forma abbreviata di *colchicu* (*Nonsb. Mundt.* 50). Erano note al Battisti le forme solandre *klǫ̀če* di Ossana e Malé, *klǫ̀č* di Mezzana; gli erano probabilmente sconosciute le forme delle valli attigue: *clotscha* di Gent nell’ Engadina (Pult), *klǫ̀ča* nel territoria bormino (prof. Carbonera), *klǫ̀ke* (r. p.) nella valle di Giudicarie, alle Sarche, e da ultimo *glütschen* nella Val Venosta, a Schlanders. Tutte queste denominazioni, comprese quelle nònese e quelle solandre citate dal Battisti, sono proprie soltanto del colchico in frutto. A Tueno nella Valle di Non il dott. Scheuermeier raccolse per il fiore: *fyǫ̀r de la klǫ̀ča*, cioè il fiore, che nella primavera seguente dà origine alla *klǫ̀ča* (il frutto). In un’ altra parte del mio lavoro (vedi pag. 63) ò messo in relazione queste voci con i nomi della ‘gallina’, della ‘chioccia’. Che là dove l’ idea di ‘gallina’ s’ è ritirata nella penombra, la voce si sia foneticamente difformata, seguendo nuovi impulsi, è possibile, ma non è invece possibile ammettere che il punto di partenza di tutte queste voci sia il vocabolo dotto *colchicum*, ridotto a **colchum*. Anzitutto, perchè accanto ai rappresentanti della forma tronca **colchum* non ricorrono con maggior frequenza altri che risalgano alla forma primitiva *colchicum*? In secondo luogo perchè il tipo *klǫ̀ča* e simili è attribuito solamente al colchico in abito primaverile, non al fiore, ma al frutto? A Caséz nella Valle di Non il colchico in frutto è detto *klǫ̀ze dai prádi* (solo al plur.); l’ aggiunta ‘dai prati’ vale a distinguere i frutti del colchico dalle semplici *klǫ̀ze*, che sono le ‘pine dei boschi’. Come si spiegherebbe l’ estensione del nome a designare il frutto del pino, se si trattasse di *colchicum*? Perchè il tipo *klǫ̀ča* non dovrebbe in questo caso esser comune anche ad altri fiori affini al colchico, come il croco e il bucaneve?

Il termine dotto *colchicum* non è dunque rappresentato in nessun parlare schiettamente popolare; eppure è l’ unico che troviamo conseguentemente registrato dai nostri vocabolari. Se per l’ accettazione di un nome in un singolo vocabolario della lingua viva dovesse essere normativa la quantità di coloro che l’ usano, il nome di pianta *colchico, colchique* ecc. non potrebbe trovar posto ne’ nostri vocabolari. Il contadino e il pastore si sono creati a seconda dei bisogni le proprie denominazioni e non ebbero perciò mai sulla bocca la parola *colchico*; l’ abitante della città non conosce che raramente il fiore e per conseguenza tanto meno ne conosce il nome; il botanico guarda a ragione con occhio sospetto i nomi volgari di piante e preferisce attenersi al termine scientifico di indubbia esattezza: *Colchicum autumnale* L. Si tratta quindi d’ una creazione artificiosa dei vocabolaristi.

§ 76. Nomenclatura botanica nei vocabolari delle lingue vive.

Mi riservo di trattare ampiamente in un altro mio lavoro della nomenclatura botanica nei vocabolari delle lingue romanze vive, di far notare i falsi criteri da cui si lasciarono guidare i compilatori nella scelta di un nome piuttosto che di un altro, di metter in rilievo il fatto che, avendo i vocabolaristi attinto arbitrariamente talvolta a fonti erudite, tal' altra a fonti popolari, ne nacque un ibrido impasto di materiale nuovo con quello vecchio, di materiale vivo con quello già da lungo morto, di materiale pedantescamente letterario con quello schiettamente popolare.

Dinanzi a questo groviglio lessicale si sentirono spesso scoraggiati e impacciati molti, anche valenti, linguisti. Mi limito qui ad accennare alle inesattezze più comuni ed agli errori più grossolani. L' identificazione delle piante corrispondenti ai vari nomi non è sempre fatta con rigorosa coerenza: manca il più delle volte il termine scientifico della sistematica; spesso la descrizione è vaga o scarsa o perfino inesatta.

Si nota nei vocabolari una strana dovizia di nomi (non dialettali) per certe piante accanto alla povertà di nomi per molte altre. I vocabolari italiani, per esempio, registrano una ventina di nomi per la nigella [1]), mentre non fanno distinzione fra il *Sorbus torminalis* ed il *Sorbus aria* (tutt' e due; *chiavardello*), oppure fra l' *Oxalis acetosella* e la *Rumex acetosella* (tutt' e due: *acetosella;* quanta differenza in realtà fra le due piante!). Mentre alcuni nomi tradiscono a prima vista la loro provenienza dotta (*tragopogo* è la ripetizione pedante del termine scientifico greco; *barba di becco* n' è la traduzione dotta italiana), altri conservano indubbia la loro fisionomia popolare. Se *battisuocera* 'fiordaliso', o *damigella* 'nigella' sono nomi sorti per etimologia popolare, l' uno da *battisecola,* l' altro da *nigella,* finchè essi non siano in Italia di dominio generale, perchè sconfessarne i natali? perchè strapparli alla comunità linguistica che li à ideati e che li usa, per farne patrimonio comune? E così via di seguito.

I vocabolaristi, senza rendersi conto delle lacune nelle loro cognizioni in fatto di botanica popolare, andarono impinguando i loro vocabolari di nomi scelti a casaccio e racimolati ovunque.

[1]) Eccone alcuni dei più usati per la *Nigella arvensis* e *damascena: scompigliata, scapigliata, scarmigliata, scompigli, ruósola, streghe, fanciullacce, melanzio, anigella, damigella, nigellastro, cominella, git, gittone, gitterone, gittaione, geppi, isopiro, luigi, erba bozzolina.*

III.

Diffusione delle voci attraverso lo spazio.

Lo strato romanzo attuale.

§ 77. Diffusione del *Colchicum autumnale L.*

Colchicum autumnale L. è comune a quasi tutta l'Europa meridionale, centrale e occidentale; più precisamente, secondo i dati della flora dell' Hegi, cresce in tutto l'occidente, al nord si spinge fino nella Danimarca, ad oriente fino nella Serbia, nella Rumenia e nella Russia meridionale (manca all' Ungheria, alla Grecia e alla Turchia); nell' Ungheria e nella Croazia crescono altre «subspecies»: *Pannónicum*, Griseb. et Schenk (= *Colchicum multiflorum* Schur.).

Per noi è importante che il colchico è diffuso su quasi tutto il territorio romanzo: in tutta la Francia, nella Svizzera, nella Spagna e nel Portogallo; in Italia però abbonda nei prati della regione alpina, mentre diventa sempre più raro verso il sud. Manca completamente all' Italia bassa, alla Sicilia, alla Sardegna e alla Còrsica [1]).

Sulla dimora del colchico in Italia il Parlatore nella sua *Flora italiana* (III), 1858 e pag. 180 dice; «abbonda nei prati tanto bassi quanto montani delle parti settentrionali e centrali della Penisola, donde si spinge sino alla regione del faggio e dell' abete a 1500 e 1800 metri sul livello del mare».

§ 78. Diffusione della cosa e diffusione della parola.

Tutto questo vale per il botanico; il linguista deve tener conto di altri fattori, chè oggetto delle sue indagini sono le cose in quanto esse diedero, dànno o daranno origine a parole.

Per il linguista non basta perciò che una pianta cresca in un dato luogo, ma è necessario ch' essa vi cresca sotto condizioni (quantitative e qualitative) tali da destare in chi la conosce o la coltiva il bisogno di

[1]) Là è sostituito dalle varietà *Colchicum neapolitanum*, rispettivamente dal *Colchicum corsicum* e dal *Colchicum parvulum*. In Sicilia, in Sardegna e a Malta crescono pure le specie *Colchicum pusillum* e *Colchicum Cupanii*.

denominarla. In certe regioni il colchico è tanto frequente, che si può dire l' elemento predominante della flora: nei prati vicini a Château d' Oex, per esempio, costituisce più di un decimo, nei pressi di Evolène nella Val d' Hérens più di un ottavo (14,1 %), in molti prati dei Vogesi più della metà dell' intera vegetazione [1]). Potrebbe il colchico in questi luoghi mancare di nome? Una pianta può sfuggire però all' attenzione del contadino non solo perchè in un dato luogo cresce in poca quantità, ma anche perchè cresce in luoghi poco in vista e poco frequentati, o perchè si confonde con altri fiori in consorzi o agglomerati che il popolo non si preoccupa di distinguere più precisamente. È possibile che lo stesso fiore che in un dato luogo è notato, usato e denominato, in un altro sia ignoto ed anonimo. Un fatto che si potrebbe ritenere del tutto insignificante, come un gruppo di fiori su una spianata di prato accanto alla chiesa del villaggio oppure su d' un pendio esposto al sole lungo la via maestra, può rappresentare per la onomasiologia una miniera insperata, inesauribile di nomi. Quei gruppi uguali di fiori attirano gli sguardi dei campagnoli, i quali nelle ore d'ozio sentono il bisogno di parlarne e così nascono talvolta nomi, detti, frottole, a cui lo stesso fiore sotto altre condizioni di vita dovrebbe rinunciare. In somma la conoscenza dello stesso fiore è suscettibile di innumerevoli sfumature per un' infinita varietà di fattori e di combinazioni che ben spesso sfuggono anche all' indagine più perspicace e più accurata; come in generale dal noto all' ignoto corrono nella mente popolare mille gradi intermedi, ognuno dei quali può rispecchiarsi nel linguaggio.

Per quanto riguarda il colchico, il bisogno d' una denominazione è di gran lunga maggiore nel popolo settentrionale che non in quello meridionale, specialmente perchè a quest' ultimo manca uno dei fattori onomastici principali, cioè la sensazione del contrasto tra la vita del fiore e la morte imminente della natura. Così si spiega la grande differenza non solo nella qualità, ma anche nella quantità dei termini per il colchico tra i dialetti italiani del nord e quelli del centro della Penisola.

Inoltre riguardo alla diffusione del colchico non deve sfuggire l' importanza del fatto che questo fiore cresce soltanto nei prati; le zolle troppo smosse de' campi non sono fatte per i suoi bulbi e le piante d' alto fusto dei boschi ruberebbero alla sua corolla la luce che le è indispensabile. Dunque la diffusione del colchico non è omogenea; copiosissimo nei prati, manca totalmente ai campi e ai boschi. Alla diffusione a macchie della cosa corrisponde la diffusione a macchie della parola; è possibile, cioè, che in certe regioni siano esistiti, come esistono tuttora, dei larghi tratti, dove il colchico o per una ragione o per l' altra non si

[1]) Cfr. Stebler u. Schröter, l. c., pag. 208..

sia conosciuto. Per un oggetto di commercio (anche per una pianta coltivata) queste lacune intermedie sono presto colmate; là dove l'oggetto non c'è, viene portato per mezzo dei traffici e con esso comunemente viene portata sul mercato anche la denominazione. Per il colchico invece (non come erba medicinale, ma come semplice fiore selvatico) uno spazio dove esso non alligna o è raro, che separa due territori dove esso abbonda, può valere come limite di una data voce, può rappresentare una specie di «isolatore», e imporre così a un dato nome un dato ambito di moto e di vita.

§ 79. La vera patria del colchico è la prateria alpina.

Di solito il terreno nei dintorni delle città è sfruttato meglio che non a semplice pascolo, è coltivato a vigneto, a frutteto, a orto, a giardino; mentre la vera patria del colchico è la prateria di montagna, dove per la rigidità del clima sarebbe impossibile ogni coltivazione. La conoscenza del colchico, e per conseguenza il bisogno di denominarlo, decresce in ragione che ci si avvicina ai centri più abitati e s'arresta, si può dire, alle porte delle grandi città. Mentre di solito il centro d'irradiazione di certe voci è dato appunto dalla città, per quanto riguarda il colchico e con esso altre piante di prato, non coltivate e amanti una certa altitudine, abbiamo il caso inverso. Non è da meravigliarsi dunque: 1. se certe regioni mancano d'un nome per il colchico (terminologia incompleta!); 2. se certi nomi ànno una vita limitata nel tempo e nello spazio (donde la varietà del lessico!); 3. se manca nella terminologia del colchico quella lotta tra il termine rustico e quello cittadino, che è così intensa e così viva per nomi di oggetti che siano di comune conoscenza dell'abitante della città e della campagna (donde una relativa calma nel lessico!).

§ 80. Cambiamenti nella diffusione attraverso il tempo.

Per una pianta coltivata i fattori di diffusione possono variare a seconda delle necessità di vita dei diversi popoli e a seconda delle tendenze dei diversi tempi, donde il variare della sua notorietà e quindi del bisogno d'una denominazione. Una pianta invece rimasta sempre allo stato selvaggio, com'è il colchico, ebbe a subire presumibilmente ben pochi cambiamenti nella sua diffusione attraverso il tempo. Tuttavia, trattandosi d'una pianta eminentemente dei pascoli alpini, si può ritenere che il terreno usurpato ai prati da campi, da orti, da giardini (specialmente nelle vicinanze delle città) à condizionato piuttosto una diminuzione della sua frequenza nel corso del tempo che non un aumento. È, per esempio, più probabile che la frequenza del colchico sia stata maggiore all'epoca in cui parte del suolo della Francia attuale era

sfruttato secondo i criteri economici e le consuetudini di vita dei Celti che non dei Romani. Cosicchè si può in generale ammettere che le popolazioni, le quali oggi conoscono il colchico, l' abbiano conosciuto anche in passato. Eventuali lacune lessicali, risalendo nel tempo, non sono dovute alla mancanza della cosa, ma ad altre cause, come, d' altro canto, è possibile che denominazioni raccolte oggi, rappresentino in qualche luogo l' ultima di una serie di stratificazioni lessicali anteriori all' attuale. Abbiamo dunque tutto il diritto di pensare che in qualche luogo il tempo non abbia interrotto il filo verticale che lega uno strato all' altro e di attribuire a qualche denominazione odierna del colchico un' età antichissima.

§ 81. Distribuzione geografica delle reliquie lessicali celtiche.

Il quadro attuale delle denominazioni popolari del colchico sul territorio romanzo dalle Alpi ai Pirenei presenta in mezzo alla ricchissima fioritura di nuove creazioni (specialmente nell' Italia settentrionale) tracce di voci antiche formanti piccole aree, delle quali le une non sono per il popolo d' oggi che un groviglio incomprensibile di suoni (*milándors, bile, vilòmi* ecc.), le altre ridestate a nuova vita per mezzo di una nuova veste semantica *(quitameriendas! veilleuse!)*.

I due tipi lessicali più antichi in uso già presso i Celti per designare il colchico sono probabilmente *belenion* e sim. e *milimindrum* e sim. Resti dell' uno e dell' altro dovrebbero, secondo le nostre ipotesi, sopravvivere oggi nella penisola iberica (*beleño,* m. *veleño*, m.) nella Francia (*veilleuse*, *veillote* ecc.) e nella regione alpina e più precisamente su territorio ora ladino (grigion. *balúmas* ecc., nòneso *belumáte* ecc. — fassano *mirándola* ecc.).

Negli spazi intermedi i rappresentanti delle due basi antiche sono andati perduti in seguito a nuove sovrapposizioni? È lecito partire dal presupposto di un substrato celtico omogeneo *(belenion* o *milimindrum)* e da esso far dipendere tutte le vicende lessicali posteriori? In tal caso quale relazione esisteva tra *belenion* e *milimindrum?* Si tratta di due varianti della stessa voce o di due concorrenti?

Non è facile rispondere a queste domande; e in generale le nostre ipotesi sulla natura e sulle condizioni del lessico botanico antico avrebbero fortuna meno caduca, se le fonti fossero meno avare di nomi schiettamente popolari. Avendo fatto parte della farmacopea celtica, il colchico sarà stato conosciuto come droga medicinale o come erba velenosa dai Celti più che da noi, avrà avuto probabilmente un termine speciale anche nel linguaggio dei Druidi; è possibile che *milimindrum,* come denominazione accattata alla terminologia del giusquiamo, abbia

rappresentato solo delle macchie sul quadro antico della nomenclatura popolare per il colchico. È pure probabile che oltre a questi piccoli nuclei dotti o semidotti di *milimindrum* ne siano esistiti altri, pure disposti sporadicamente del tipo *bilinuntia* o del tipo *belenion* e che intorno ai primi e ai secondi si siano schierati altri nomi ristretti al luogo dove sorsero, creazioni della fantasia popolare d'una singola regione, voci di vita breve, presto sostituite da altre; e siccome era il pastore l'unico depositario di tali nomi, essi non giunsero fino a noi. Più di un terzo dei nomi attuali per il colchico è formato da termini del linguaggio infantile allusivi a' giochi più svariati. Di tali vocaboli non ne ereditammo neppur uno. È possibile che ai pastori celtici, mentre custodivano il gregge, non sia pure venuta l'idea di ricorrere a quei frutti del colchico, che avevan là alla mano, abbondanti sui prati, quasi offerti dalla gran madre Natura, per allietare le lunghe ore d'ozio durante i pascoli?

Ed in generale se confrontiamo il numero infinito dei vocaboli infantili, di cui si vanta oggi la flora e la fauna popolare d'ogni linguaggio col numero esiguo di tali vocaboli che ci è stato tramandato dagli scrittori antichi, non possiamo conchiudere che i Celti, i Romani, i Germani non avessero avuto la stessa gioventù spensierata o ch'essa non si fosse ispirata nel denominare i fiori o gli insetti agli stessi o simili giochi, ma dobbiamo tener conto del fatto che tali denominazioni sono la parte più fragile del lessico popolare. Anche se non si osa lanciare ipotesi troppo ardite sull'essenza e sullo sviluppo del lessico antico alpino, lasciando prudentemente insoluto il problema se esso abbia avuto la tendenza alla parsimonia o allo sperpero lessicale, possiamo senz'altro ritenere che la parte più viva, più pura e più vera di esso sia andata irreparabilmente perduta, perchè i dotti antichi non le attribuirono mai alcun valore, anzi sdegnarono, temendo il ridicolo, di accogliere nei loro gravi austeri volumi quelle «nugellae» da bambini. Quello invece che dell'antico lessico popolare di piante giunse fino a noi è tanto poca cosa, che talvolta ci si aggrappa con troppa avidità a que' poveri ruderi e sovra di essi si costruisce l'edificio delle nostre ipotesi, senza preoccupazioni per la solidità delle fondamenta. Se confrontiamo una di queste povere voci scovate fra le pagine di qualche opera antica con quel monumento ch'è l'«Atlas», attraverso il quale tutto un popolo parla il suo linguaggio più vario e più schietto, dove ogni parola ci si rivela in tutta l'infinita varietà di suoni e di forme, in tutte le sue vicende nel tempo e nello spazio, dobbiamo procedere a passi lenti e misurati nelle nostre ipotesi sulla quantità e sulla qualità del lessico alpino preromano. Ed è strano che anche opere di valenti linguisti sul lessico botanico antico siano informate da questo

preconcetto: uniformità d'un tempo e multiformità d'oggi. È strana quest' angosciosa preoccupazione di ricostruire ad ogni costo e per qualunque oggetto delle vaste aree virtuali che talvolta possono essere in contrasto con le leggi che governano la vita fluttuante dei linguaggi popolari. Esse devono risultare da un esame sereno, senza far violenza al materiale ereditato.

§ 82. Il punto di partenza nell' esame onomasiologico del lessico botanico.

Come certe carte dell' atlante, che riguardano erbe o fiori, mostrano una ricca fioritura di tipi lessicali, altre invece un solo tipo che varia nei diversi punti soltanto nella forma esteriore e in generale come tuttora esistono piante povere di nomi e altre ricche, così il lessico botanico antico sarà stato esposto alle stesse variazioni quantitative e qualitative. Il punto di vista nell' esame onomasiologico credo dunque debba variare a seconda della pianta; si dovranno anzitutto distinguere nettamente le piante selvatiche da quelle coltivate, ossia le piante di conoscenza particolare da quelle di conoscenza generale. Una pianta selvatica, che non è oggetto di traffico, à di solito un nome condizionato da interessi locali, destinato a una vita normalmente breve e circoscritta al luogo dove essa nacque. Tali nomi partecipano solo in minima misura alla vita del linguaggio nella sua funzione di legame tra popolo e popolo; basta dunque ch' essi siano compresi da pochi perchè la loro esistenza sia assicurata, come basta eventualmente il genio inventivo di pochi ragazzi per la loro creazione. Una pianta invece che entra a far parte dell' economia di un popolo, una pianta invece che viene coltivata, venduta, comperata tende sempre più a livellare le diversità lessicali, per poter aspirare al maggior dominio dello spazio entro il più breve periodo di tempo. Essa avrà raggiunta la massima libertà di movimento, quando sarà riuscita ad assumere un termine unico. Se osserviamo il caso contrario, cioè una denominazione unica che si sostiene nel tempo e si estende nello spazio per designare una pianta selvatica, priva apparentemente d' ogni importanza e invece una varietà di denominazioni per una pianta coltivata, esisteranno in tutt' e due i casi motivi speciali d' una tale anormalità, e la ricerca di essi, appoggiandosi alla storia, al folklore, alla medicina popolare, sarà appunto uno dei più attraenti compiti dell' onomasiologia.

Nella nomenclatura popolare delle piante selvatiche s' attenderà quindi uno sviluppo ontogenetico, in quella delle piante coltivate invece uno sviluppo filontogenetico. Lo studio dei nomi per le prime partirà dal presupposto di una instabilità onomastica nel tempo e nello spazio, la

quale può cessare (generalmente o parzialmente) qualora quella data pianta in un dato luogo o in un dato tempo incomincia a venir coltivata o diventa in altro modo (per es. come pianta medicinale) oggetto di scambio o di coltura; nello studio dei nomi delle piante coltivate invece si moverà dall' apriori d' una costanza onomastica nel tempo e nello spazio, condizionata da scopi pratici, la quale può cessare col giorno che cessa la coltivazione di quella data pianta. Nel primo caso l' onomasiologia si domanderà ragione di una eventuale stabilità onomastica per piante selvatiche, mentre nel secondo caso si domanderà ragione di una eventuale incostanza onomastica per piante coltivate. Darò alcuni esempi.

Nel *Celtis australis* sarà normale l' uniformità di denominazioni in quei luoghi e in quei tempi, in cui esso faceva parte della coltura (per esempio, come pianta d' ornamento) o dell' industria (per esempio, di manichi da frusta) e sarà normale la pluralità invece in quei luoghi e in quei tempi in cui esso è considerato semplicemente come albero selvatico. Per il lampone s'è imposta la tendenza a una denominazione unica (di fatto il tipo lessicale *ampoma* e simili domina gran parte del territorio gallo-italico) in seguito all' uso molteplice dei frutti (anche come oggetto di mercato per le famose conserve di lampone); il *Rubus saxatilis,* pianta affine alla prima, ma i cui frutti non si prestano agli stessi scopi, vanta invece una ricca fioritura di nomi i più svariati; ne ò raccolto oltre trenta nel solo territorio del Trentino. Le esigenze della coltivazione del granturco tendono a unificare sempre più la terminologia della pianta, mentre il fatto che il tutolo manca d' ogni interesse economico e commerciale [1]) rende possibile tutta quella dovizia di termini che ci è nota dai vocabolari: il Tiraboschi per i dialetti bergamaschi ne riporta il bel numero di trentatré, una decina ne riporta il Colla per il Piemonte, una decina ne raccolsi io stesso nel Friuli, altrettanti nell' Istria, una ventina nel Trentino ecc. Così il genio inventivo dell' individuo non à freni nella scelta del nome per la lappola, finchè essa è considerata come malerba o come strumento di trastullo; ogni contadino, ogni ragazzo dà libero corso alla sua fantasia e non importa nè a l' uno nè a l' altro di venir compresi dal contadino del villaggio vicino o dall' abitante della città; ma quando la lappola incomincia a venir sfruttata come erba medicinale, la sua sfera d' azione, per così dire, s' allarga e fa sì che la potenzialità creatrice di nomi resti soffocata dal bisogno d' intendersi col maggior numero possibile di individui.

[1]) In certe parti si usa come tappo, nella Valsugana per riempire le pareti, in luogo di calcinacci o altro.

Naturalmente alberi di una certa altezza possono toccare da vicino gli interessi della collettività, anche se non coltivati, o come caratteristica di certe plaghe o come segno di confine fra proprietà o come oggetto di commercio per il legno ecc.; le denominazioni di essi sono in certo qual modo fissate dalla scrittura, poichè entrano a far parte della toponomastica, ricorrono di frequente nei documenti notarili riguardanti la proprietà privata, nei contratti di compera e di vendita ecc. In tali casi se nel creare o nello scegliere la denominazione fu all' opera un solo individuo o una piccola pluralità di individui, nel conservare la denominazione scelta è all' opera tutta una collettività interessata, la quale tende a limitare sempre più il numero dei nomi, per estendere così a una cerchia sempre maggiore la comprensione e l' uso di essi.

Si pensi alla rapidità con cui si diffusero i nomi delle piante di recente introduzione; per esse il fatto normale, da cui si dipartirà l' esame onomasiologico, è l' unicità lessicale.

Quel botanico francese Jean Robin, che nel 1625 portò in Francia per la prima volta dalla Pensilvania i semi di acacia, non si sarebbe certamente sognato che il suo cognome, sotto le spoglie della denominazione dell' acacia, sarebbe stato pronunciato dalla bocca del più umile, del più oscuro campagnolo d' Italia, e si sarebbe diffuso così rapidamente in tanti dialetti della Penisola [1]). Le denominazioni di carattere locale che pullularono in ogni regione subito dopo l' introduzione d' una pianta, ebbero generalmente vita effimera, furono prima o poi destinate ad annegare nel mare della denominazione predominante. Darò un esempio. Il tabacco fu introdotto in Toscana da Niccolò Tornabuoni e coltivato per la prima volta nel giardino di Alfonso Tornabuoni.

Il nome toscano dell' uso fu dapprima *erba tornabuona*; questo nome, suggerito, come si vede, da condizioni locali, doveva ben presto esser lavato via dall' onda travolgente del termine *tabacco*. Questo termine giungeva in Toscana con la prepotenza di quelle voci esuberanti di forza espansiva che non tollerano ingombri al loro «fatale andare».

Dunque la conservazione d' un nome da una generazione all' altra e la sua diffusione da un luogo all' altro possono essere a un dato punto interrotte, mutati i rapporti sociali o economici tra soggetto e oggetto, per dar luogo a creazioni effimere nel tempo e isolate nello spazio. In

[1]) Cfr. ital. *robinia*, veneto *robina*, bergam. *rübina*, genov. *rubin*, romagn. *rubèn*, mantov. *robinia* e *robilia*, ticin. Sottoc. *rübin*, mirand. *rubilia*, piemont. *rubili*, *rubinia*, moden. *rubènia*, bresciano *rübi*, forme sgigolate dai vocabolari o dalle flore. Nel Trentino raccolsi personalmente: *robilia* a Canal S. Bovo, *rubini* a S. Lorenzo di Banale, *spiröbi* a Lodrone [= 'spino rubino'], *robin* nella Valle di Sole.

un nuovo periodo poi, quando lo dovessero esigere nuovi bisogni pratici, il vocabolo fra i neocreati, che à la fortuna d' incontrare le simpatie dei più, inizia come portavoce degli altri le sue migrazioni nello spazio.

§ 83. Le premesse per una rapida diffusione dei nomi del colchico. La fortuna della base *veill-* in Francia.

Dalla parte storica di questo saggio risulta che in due epoche specialmente c' erano le premesse per una rapida diffusione dei nomi in senso orizzontale: anzitutto nell' epoca preromana, quando i Celti fecero largo uso del colchico come erba velenosa per avvelenare le frecce nella caccia e in secondo luogo nell' ultimo medioevo, quando i Francesi si servirono del veleno contenuto nel colchico per ammazzare ogni sorta d' animali nocivi. L' aspetto attuale delle denominazioni francesi per il colchico si risente di questo fatto: in confronto alla ricca varietà di nomi nell' alta Italia, dove il colchico non ebbe nessun uso generale, risalta a prima vista una certa uniformità onomastica in Francia.

Circa la metà della sua superfice è occupata da rappresentanti diversi, per via di vario suffisso, della stessa base *veįll-* divisi oggi in quattro gruppi: 1. settentrionale-orientale, 2. occidentale, 3. centrale e 4. meridionale (cfr. la cartina annessa [1]) e cfr. la parte storica di questo saggio). È fuori di dubbio che una volta i quattro gruppi formavano un territorio compatto. L' area del tipo *veilleuse*, *veillote* è ora dunque in decomposizione; sfasciandosi, lasciò nel mezzo pochi frammenti deboli, che a mala pena sembrano resistere ai nuovi tipi penetrati fra le due zone. Sono gli unici punti, dove il derivato si riduce al primitivo (*veille* — *vwāy*); il segreto della debolezza di tali forme sta evidentemente nel loro isolamento.

§ 84. Le condizioni di vita della famiglia di voci: *veilleuse*.

In generale le condizioni di vita di questa famiglia di voci non dovevano essere troppo favorevoli, attratte come dovevano essere or verso l' una or verso l' altra delle molte voci foneticamente simili designanti altre piante. Già l' Urtel notò nel suo articolo su *veilleuse* alcune di queste analogie lessicali: egli osservò che questo termine già nella Lorena non è limitato a designare il solo colchico, ma s' estende pure a varie specie di orobanche [*voyerosse, voayerasse*], notò che anche altrove nomi simili a quello dato al colchico servono a designare altre piante, come il *Carthamus tinctorius* [*veillette, veilleuse, Gloss. du Centre*],

[1]) Per ragioni di economia le cartine non si sono potute stampare; povere mie fatiche destinate a immiserire nel cassetto!

il nostro vilucchio, *Convolvulus arvensis* [*veillée, éveillée, vèye, vièyie, viyée, vouylé, vaille, vaye, voillette*, Joret, *Flore pop. d. l. Norm.*] il *Polygonum convolvulus* [*vèyie*] una specie di veccia [*vèyie*], una specie di clematide [*véïe*] ecc.

§ 85. L'omonimia in Francia tra 'colchico' e 'vilucchio' e sue conseguenze.

Di tutte queste piante quella che per la sua ampia diffusione e per la sua grande notorietà assume nella botanica popolare una speciale importanza è il vilucchio e l'omonimia di esso con il colchico può rappresentare un serio pericolo. Un esame della carta «liseron» dell'Atlante ci permette di rilevare questo fatto: le voci del tipo *vẽyẽ*, f. 'vilucchio' appartengono a una regione compatta che comprende i seguenti dipartimenti: Sarthe (p. 315, 328, 318, 411), Mayenne (p. 421), Maine-et-Loire (p. 412), Indre-et-Loire (p. 414, 408), Loire-et-Cher (p. 316), Eure-et-Loire (p. 313, 219), Orne (p. 325, 327). Se confrontiamo ora la carta 'vilucchio' con la carta 'colchico', risalta subito una certa relazione reciproca: l'area «*veilleuse*» 'colchico' s'arresta proprio là dove l'area *vẽyẽ* f. 'vilucchio' incomincia e l'area *veilleuse* 'colchico' poi continua là dove l'area *vẽyẽ* f. 'vilucchio' finisce. La lacuna nell'area «*veilleuse*» 'colchico' è colmata da *chenarde*, il quale tipo copre pressappoco la regione sopra indicata, cioè i dipartimenti: Mayenne, Sarthe, Maine-et-Loire, Eure-et-Loire, Loire-et-Cher. Nessuno vorrà dire che questa coincidenza di un'esattezza geometrica così sorprendente sia frutto del caso. Il linguaggio riparava qui a un'omonimia incompatibile, condannando il colchico ad accettare un nuovo nome. *veilleuse* si trovava di fronte a *chenarde* invadente in condizioni svantaggiose, perchè *chenarde* doveva avere la boria orgogliosa del parigino verso il campagnolo. Tale prerogativa facilitava a *chenarde* il compito d'entrare al posto di *veilleuse* 'colchico' là dove la posizione di quest'ultimo era scossa da un temibile concorrente.

§ 86. L'ant. franc. *veillette* 'vilucchio', il rivale di *veillette* 'colchico'.

E anzitutto dobbiamo imparare a conoscere da vicino questo concorrente. Una delle denominazioni francesi più antiche del vilucchio conservatesi fino a noi è *veillette* f. che risale al XIV° secolo; più tardi, nel secolo XVI° ci è attestato *villière*, f. e *veillère* f.; si tratta evidentemente di derivati, per via di vario suffisso, del primitivo *veille* rispettivamente *ville*. Il vilucchio può agli occhi di un profano dare l'impressione di una piccola vite strisciante per terra ed è certo che anticamente fu chiamato col nome della vite: *vitealis* [*herba*] è il

nome del vilucchio registrato dal Fuchsius 1546 e a *vitĭcula* o *vitīcula* o **vītula* sembrano risalire parecchi nomi romanzi di questa pianta [1]).

§ 87. Diversi rappresentanti di *viticula* come nomi del 'vilucchio'.

Abbiamo dunque accertato *viticula* 'vilucchio' su un territorio abbastanza vasto; il risultato fonetico di questa base in Francia è *viille, ville, veille* e in realtà abbiamo visto che *veillette, villière* sono forme antiche designanti il vilucchio; la prima attestata nel XIV° secolo, la seconda nel XVI° secolo. E ancor oggi l'Edmont raccolse *vẹ̌yẹ̌* f. (412, 411, 408, 318, 328, 421, 219, 327) *vẹ̌tẹ̌* f. (414) per 'vilucchio' nel Centro; così pure la Guascogna (Gironda) conosce *bedīle* f. (p. 548, 641, 650) 'vilucchio'. D'altro canto *veillette* 'colchico' è registrato dal Jaubert per i dialetti del Centro; *veille* 'colchico' è confermato dal Rolland a Diges (Yonne) e nelle colline del Sancerrois e del Nivernais. Lo stesso Edmont alla domanda 'colchique' ebbe in risposta: *vẹ̌yẹ̀t* f. al punto 103, cioè a Bué (Cher), dove alla domanda 'liseron' ebbe in risposta: *vrīy* f.; mentre al punto 408 (a St. Antoine-du-Rocher nel

---

[1]) Il Meyer-Lübke conosce un emil. *vdeč*, sconosciuto agli Emiliani, i quali ànno *vlọ̌č* accanto a *kampanọ́z* e a *kuržọ́l* (Casali).

«*vdeč*» nell'Emilia avrebbe dovuto essere isolatissimo, chè tutt'attorno à *bdọ̀č* di Forlì (Zangheri), *bločč* di Bologna (Salvioni), *vlüč* di Mantova (Salvioni), *vlüč* di Miràndola (Meschieri), *vlöč* di Parma, fino a *velúča* di Rovigo (Mazzucchi).

Il Toppino (*A. Gl.* XVI 541 nota 3) postulava per *vidura* di Castellinaldo una base **vitula;* sarà però un compromesso tra le due forme piemontesi *vidula* e *vridula* (cfr. Colla).

Accanto al trevigl. *bidola,* ritenuto già dal Salvioni (*Romania* XLIII pag. 391 nota 2) come un derivato di **vītula,* ricordo il bresciano *idola* con la caduta della consonante iniziale.

Il Battisti (*M. von Valvest.* § 108) ci dà un vestin. *vgñulọ* 'vilucchio', ch'egli manda (indotto probabilmente dalle forme trentine come *menüdola, minüdola;* accanto a: *menúgola* di Nomi e Àldeno; *venúgola* di Isera) con *mĭnūtulu.* Il Salvioni s'avvide delle difficoltà fonetiche che s'oppongono all'accettazione di questa base e preferì unirlo ai derivati di **volĭclo* (alternantesi con **volŭclu-* che viene da *vŏlŭcŭlum* e questo a sua volta da *vŏlūtŭlum*, cfr. *REW* nr. 9435). Per spiegare il *ñ* Salvioni stesso deve però ricorrere all'azione dissimilativa di *l—l* (cioè: **vglīulọ*) e non basta, perchè *l* è pure irregolare; deve pensare all'influsso di *invogliere.* Andiamo troppo in là con le torture fonetiche.

A Storo e a Baitoni di Bondone, sempre nello stesso territorio, il vilucchio è detto *viñaọ́le.* Non si tratterà d'un derivato di *vīña* 'vite'? Anche in Francia abbiamo *vignolé* m. 'vilucchio' raccolto dal Rolland a Varengeville s. M. (S.-Inf.), che però manca all'«Atlas».

dipartimento Indre-et-Loir) raccoglieva *vĕyĕ* f. per il vilucchio e *chenarde* f. per il colchico.

§ 88. *veille, veillette,* 'colchico', un ingombro alla vitalità di *veille, veillette* 'vilucchio'.

Per noi è importante rilevare il fatto che il sostantivo *veille* (e derivati come *veillette*) tratto dal latino *vigilare* e venuto a designare il colchico poteva essere un ingombro alla vitalità di *veille* (*veillete*) tratto da *viticula*, designante pure una pianta, cioè il 'vilucchio'. Anzi l'ingombro è reciproco, donde la necessità di rimediarvi. Il compito del linguaggio popolare doveva dunque consistere nell'alleggerire *veille* (*veillette*) del suo sovraccarico semantico: 'colchico', 'vilucchio'.

§ 89. Il rimedio.

Lo scopo fu raggiunto in due modi. In un territorio compatto (ai punti: 321, 325, 327, 328, 411, 421, 412, 414, 408, 318, 316, 315, 313, 219) si lasciò alla voce *vĕyĕ* solamente il carico semantico: 'vilucchio' e le si tolse quello di: 'colchico', affidandolo a *chenarde*. In un altro territorio pure compatto (ai punti 107. 104, 105, 103, 202) s'invertivano le parti: a *vĕyĕt* f. restava soltanto la metà del peso ['colchico'], mentre per l'altra metà ['vilucchio'] si ricorreva all'appoggio d'una voce (che tenterò di precisare più oltre) foneticamente affine, ma contenente un *r*. In mezzo ai due territori sta una zona in cui manca ogni traccia del tipo *vĕyĕ* sia come nome del vilucchio sia come nome del colchico; essa comprende i punti: 208, 209, 311, 307, 206, 204. È la zona, dove la tendenza riparatrice soverchiante portò a una sostituzione bilaterale: da un lato **veyé* 'vilucchio' fu sostituito da *vriyé,* dall'altro **veyĕt* 'colchico' fu sostituito da *chenarde*. Si esagerò dunque nel rimedio.

Se la presenza di *vriyé* f. 'vilucchio' è veramente condizionata da un anteriore **veyé* f. 'vilucchio', che a contatto con **veyé* f. 'colchico' doveva venir meno alle esigenze della chiarezza semantica, il dominio di *vriyé* f. dovrebbe all'incirca coincidere con quello dei derivati di *veille* come nomi del colchico.

§ 90. Il tipo *vriyé* 'vilucchio' e il suo compito.

E in realtà il confronto tra l'area occidentale di *veilleuse* (e sim.) 'colchico' e l'area del tipo *vriyé* (carta 'liseron') ci fa appunto pensare che la vera destinazione di *vriy, vriyé* sia stata quella di riparare all'equivoco a cui poteva dar luogo la collisione di **veyé* = 'colchico' con 'vilucchio'. Anche qui una corrispondenza geografica perfetta tra le

due aree; il confine settentrionale è segnato dai punti: 467, 446, 443, 433, 423, 415, 416, 407, 408, 306, 311, 209, 208; il confine orientale dai punti: 208, 107, 105, 4; il confine meridionale dai punti: 4, 1, 400, 503, 505, 509, 517, 621, 632, 630, 528, 527, 536; il confine occidentale è segnato dal mare.

Su tutto questo vasto territorio il colchico non è conosciuto sotto altro nome che sotto quello di *veill* + suff. [1]), rispettivamente il vilucchio sotto quello di *vriy*, *vriyé* o *vrilé*; si tratta in tutt'e due i casi di aree lessicali omogenee.

Nello stato di indebolimento in cui veniva a trovarsi *veille* in seguito all' omonimia (= 'vilucchio' e 'colchico') si riparò da un lato, rigenerando la vitalità semantica di *veille* 'colchico' con l' avvicinarlo all' idea di 'veglia' (*veillée*), dall' altro lato, rinvigorendo la struttura fonetica di *veille* 'vilucchio' con un *r*, tolto da altra voce. Nel primo caso terapia semantica, nel secondo terapia fonetica.

§ 91. Donde venne l' *r* di *vriyé?*

Qual' è la voce che cedette il proprio *r* a *veille, ville* 'vilucchio'?

Non sono il primo che si fa questa domanda. Tutt' altro; quest' accidente fonetico doveva assumere un' importanza capitale nella storia del lessico francese, perchè alla stessa vicenda fonetica (*ville—vrille*) sono stati esposti i nomi francesi di quel comunissimo arnese che in italiano è conosciuto sotto il nome di succhiello. Nessuna meraviglia dunque se un' immistione tanto fortunata mise alla prova la perspicacia e la genialità di molti eminenti linguisti, dal Diez al Paris.

Per spiegare l'origine di questo *r* si fecero le più svariate supposizioni. Si pensò a una forma sincopata di *verille* (cfr. ital. *verrina*), come nome del succhiello, venuta poi più tardi a designare i cirri della vite (Diez); si ricorse alla numesosa famiglia di voci germaniche del tipo *vrig* o *vric, wring* o *wrink*), i cui membri si prestarono a designare qualche cosa di contorto (Scheler) [2]); si interpretò l' *r* come un espediente fonetico chiamato a togliere l' iato come in *grammaire* o in *mire* (Tobler); lo si paragonò all' *r* di *fronde* che aveva anticamente la forma parallela *fonde (funda)* (Bugge, cfr. G. Paris, R. VI, 133); vi si suppose l' influsso analogico di *drille* (Gade); si pensò a un' immistione di *virer* (Baist).

[1]) Eccettuata l' area di *chenarde*, di cui abbiamo parlato più sopra.

[2]) Lo Scheler à omesso di citare fra i suoi esempi quello che eventualmente avrebbe potuto essere il più convincente: il norvegese *wringla* 'avvolgere' [cfr. *REW* nr. 9576 a *wringla* «winden»] che à dato origine al norm. *velingue* = 'una specie di alga'.

Tutta questa fioritura di ipotesi lasciò a ragione il Meyer-Lübke insodisfatto [1]), cosicchè il problema attende ancora una soluzione definitiva.

Anzitutto credo opportuno di tener separate le due denominazioni: 1. *vrille* 'vilucchio' e 2. *vrille* 'succhiello' [2]). Il lessico francese del XIV° secolo non conosceva la forma con *r*, ma già il Fuchsius nella sua *De historia stirpium*, Parisiis 1546 ci attesta accanto alla forma *vitealis* anche quella con *r* *vitreole* f.

Quest' ultima voce sembre esser sfuggita alle indagini fatte finora; chè essa poteva servire d' aiuto a trovare il bandolo della matassa. *vitreole* 'vilucchio' si risente evidentemente di *vitrum* 'vetro'.

§ 92. L' influsso semantico di 'vetro' in molti derivati di *vitis*, come nomi di varie piante.

Nel lessico botanico popolare non è questo nè il primo nè l' unico caso in cui derivati di *vĭtis* o di *vĭtex*, venuti a designare varie piante, tradiscono nel loro aspetto fonetico l' influsso di 'vetro'. La base *vĭtis* per mezzo di derivati (*vĭtĭcula, vĭtĭcĕlla* ecc.) e di composti (*vitis alba, vitalba, vitalbula*) fu specialmente feconda di nomi per la vitalba (*Clematis vitalba* L.). Ora accanto alle forme regolari pullulano qua e là su tutto il territorio romanzo delle forme contenenti un *r*, che finora rimasero inspiegate. Il Colmeiro (1846), per esempio, registra come nomi della vitalba oltre alle voci catalane *vidaura, vidarsa* anche quella di Valenza *vidriella*, che si ricollega col nome spagnolo *vidraria* della *Clematis flammula* (Colmeiro). Il Costa [3]) dà per Minorca *vidriella* pure *Clematis flammula* L. accanto al catalano *badiella*, che rappresenta indubbiamente *viticella*. Similmente il Pasquale e Avellino ci attesta la forma *vitrara*, con la forma parallela *vitara*, come nome della vitalba nel dialetto napoletano. In particolar modo interessanti sono alcune voci per la vitalba nei dialetti del Trentino: *vedrazóne* di Caldonazzo (usato anche per designare il luppolo selvatico), *svedrúzie*

---

[1]) «Das -*r*- in frz. *vrille* ist nicht erklärt. Einfluß von frz. *virer* ZRPh. XXIV, 417 nicht verständlich, *vrille* «Bohrer» ist vielleicht an *drille* angelehnt, Gade, Handwerkzgn. 62.» REW nr. 9392.

[2]) Chi dovesse occuparsi di *vrille*, come nome d' istrumento, non deve perder di vista l' istriano *verigola* 'succhiello', che evidentemente risale a un **viricula* (da quel **viriculare* che il Baist postulava per *vriller*).

Relazioni secondarie reciproche tra *vrille* 'succhiello' e *vrille* 'vilucchio' non sono da escludersi neppur dal punto di vista semantico; l' idea di 'attortigliato' vale per l' uno e per l' altro. Tuttavia nè la storia nè la geografia linguistica ci permettono di attribuire a questo fatto un valore primario e generale.

[3]) Costa, *Flora des Cataluña*, 1864.

di Terlago e Monte Terlago (cfr. il trevigl. *vedrùs* 'tralcio'), *vedrẹzie* di Molveno, *vedríče*[1]) di Pissavacca (Ravina) nel contado di Trento. Da ultimo ricordo alcuni nomi sardi della vitalba che contengono lo stesso *r* ch'è nell'italiano *vétrice* da *vitice* (*REW* nr. 9389): il logudorese *idrighínzu*, *bidrighinzu*, *trighinzu* (accanto a *bidighinzu* di Cuglieri e *vitichingiu* di Fonni)[2]). Nessuna di queste voci è spiegabile come un semplice derivato di *vitis* o di *vitex*. Il Prati, che è la mia fonte del nome *vedríče*, si esprime così: «si tratta di un femminile plurale, che, al pari del tosc. ant. *viticchio* 'vilucchio', continua il lat. *vĭtĭcŭla*». Egli spiega l'*e* protonico per dissimilazione e l'*r* inserito come nel nome toscano *vẹtrice* e aggiunge: «converrà vedere, sulla scorta di altri nomi vernacoli della vitalba risalenti a *vīte*, se esso [l'*e* protonico] non abbia ragione diversa (probabile influsso di *vĭtĭce*)». Il Salvioni[3]) per le voci logudoresi sopra citate postulò dapprima una base *vitigineu* (cfr. Körting nr. 10246), ma poi le ritenne risultanti dall'incontro di *vite* con *vitice* ed anch'egli, come altri, per l'*r* invocò l'ital. *vétrice*.

L'inserzione di *r* nei derivati di *vite* e di *vitice* non è dunque un fenomeno che si limita alla sola Francia occidentale, ma si estende a parecchie regioni romanze: alla Sardegna, all'Italia meridionale e settentrionale e alla Spagna. Sarebbe perciò un'imprudenza cercarne le ragioni, valendosi soltanto di elementi localizzati alla sola Francia.

Come si spiega semanticamente l'influsso di vetro?

§ 93. L' 'erba vetriola', la *Parietaria officinalis L.*

C'è una pianta comunissima in tutta l'Europa, che cresce su ogni muro, chiamata dai botanici: *Parietaria officinalis* L. Essa era conosciuta per le sue virtù medicinali già nell'antichità classica[4]); ma fu specialmente in voga nel medioevo come rimedio popolare contro la nefrite cronica, contro la cistite e contro i catarri intestinali. Inoltre in grazia della ruvidità delle sue foglie fu ampiamente usata (e si usa anche tuttora) nell'economia domestica per lavare il vetro[5]).

[1]) Cfr. A. Prati, *Arch. gl. it.* XVIII, pag. 339; *vedríče* è un plur. femm.

[2]) Cfr. Moris, *Flora sardoa.*

[3]) *Rendiconti del R. Ist. Lomb.* Serie II, vol. XLII, pag. 857.

[4]) Plinio ricorda una graziosa leggenda greca. Nel costruire l'acropoli di Atene lo schiavo prediletto di Pericle cadde dall'edificio e si ferì così gravemente, che i medici lo dichiararono spacciato. Ma la Dea Atene apparve in sogno a Pericle e gli mostrò un'erba medicinale che cresceva fra le fessure del tempio. Era la «*parietaria*». Lo schiavo, medicato con le foglie di essa, guarì e da Pericle fu eretta in ringraziamento una statua ad «Athene Hygieia».

[5]) toscano *vetriola, vitriola,* veronese *vegriọla, veriọla* (Monti), vicentino *veriolo* (Nazari), trevisano *veriòl* (Saccardo), polesano *variolo* (Mazzucchi),

E appunto molti nomi romanzi di questa pianta (specialmente nell'Italia settentrionale) sono allusivi a quest' uso; la loro quantità e la loro varietà sono una sicura prova che un tempo i derivati del latino *vĭtrum* per via di vario suffisso come *vitraria*, **vitranea* (cfr. Piverone *vadrdña!*), **vitrineola* (cfr. veron. rust. *varignóla!*) godevano di una grande diffusione, favorita dalla lingua farmaceutica. Ed anche nei nomi trentini per la vitalba *vedrẹ́zie*, *svedrúzie*, *vedrazọ́ni* il popolo sente l' influsso di 'vetro'; vi attribuisce però un valore tutto particolare. «È il vetro delle budella» — ebbi in risposta da un contadino interrogato sull' interpretazione che avrei dovuto dare al nome *svedrúzie*. Egli intendeva con ciò alludere all' azione interna della vitalba: in realtà questa pianta «produce nello stomaco e nell' intestino dei processi d' infiammazione» (Schulz, l. c. pag. 127), ritenuti dal popolo come salutari. L' intestino ammalato — nell' idea popolare — à bisogno d' esser pulito violentemente e la vitalba lo sfrega, lo raschia, levandone ogni corpo estraneo dannoso, lo pulisce, quasi, con la carta di vetro. I mendicanti, per esempio, si servono della vitalba per prodursi delle ferite artificiali alle braccia o alle gambe, eccitando con ciò la pietà dei passanti, donde i nomi di: *herbe aux gueux* del francese, *yèp' du bribeu* di Spa [= 'erba del mendico'], *erba d' os mendigos*, *erba d' o póbre* del galliziano, *yerba del pordiosero* dello spagnolo, *bettlerseil* [= 'corda del medico'] del tedesco [1]). Queste ferite e le ulcere che ne derivano — dice il Rolland — sono poco profonde, si possono allargare a volontà e guariscono poi facilmente. Poteva dunque entrare nella mente popolare senza difficoltà l' idea di 'vetro'.

Ora, il vilucchio servì nella medicina popolare allo stesso scopo diuretico e purgativo come la parietaria e come la vitalba. Non deve dunque

---

Valpantena nel territorio veronese *varignola* (Goiran), trentino *vedriṑla*, Valvestino *vạdrigœlọ* e *vẹdărġœlọ* (Battisti), bergamasco *veriόla*, *vegriola* (Tiraboschi), bresciano *erba vedriœla* (Melchiori), milanese *vedriœula* (Banfi), mantovano *vedriœl* (Arrivabene), comasco *vedrasciau* (Monti), valtell. *vedrággiu* (Monti), ticin. *vedrieula*, locarn. *vedrieura*, mendris. *vedraja* (Franzoni), cremon. *vedriool* (Peri), mirandol. *vadariól* (Mesch.), romagn. *vidariôl* (Raggi), imolese *vederió* (Tozzoli), Piverone *vadrdña* (Flechia, *Arch gl. it.* XVIII, pag. 324), forlivese *vidariól* (Zangheri), reggiano *vederiọ́l* (Casali), lunigiano *vedrịóla*, *verdịóla*, *ordịóla*, *utrịola* (Bottiglioni, *RDR.* 1911, pag. 137).

[1]) Cfr. Rolland, I, pag. 10. Lo Schulz dice: «Frisch gekaut macht sie im Munde neben brennendem Gefühl Blasenbildung, im Magen und Darm läßt sie nach ihrem Genuß entzündliche Prozesse auftreten. Auch auf der äußeren Haut kann der frische Saft Entzündung und Blasenbildung entstehen lassen.» Secondo Rosenthal (*Synopsis plantarum*) la radice ebbe un tempo gran fama come efficace purgante.

stupire se anche la terminologia del vilucchio si risente dell' influsso di 'vetro'; come un **vitaria* [da *vitis*, sul modello: *nucaria* da *nux*] 'vitalba' passò in un **vitraria* [cfr. *vitraria* 'parietaria'!], così un **viteola* 'vilucchio' si trasformò in un *vitreola*, la forma che ci è rimasta attestata dal Fuchsius, e così accanto a un *vitĭcŭla* siamo autorizzati a supporre un **vītrĭcula*, che da *vitrum* abbia preso a prestito soltanto l'*r*, conservando l'*ī*. A questo *vitrĭcula* dovrebbe dunque risalire quel *vrille* 'vilucchio', che abbiamo considerato come il tipo a cui il linguaggio dovette ricorrere per por fine á un conflitto di omonimia.

§ 94. *veillote* 'tas de foin' un nuovo concorrente?

Tali condizioni lessicali si complicano per la presenza su gran parte del territorio francese di *veillote* 'tas de foin', che in certi punti sembra essersi appoggiato abusivamente a 'veillée'. Questo tipo *veillote* è comune alla Francia settentrionale, centrale e occidentale e à il valore di 'piccolo mucchio di fieno non disseccato, che i falciatori fanno la sera, coprendolo in qualche luogo d' un capperone per paura della pioggia' [1]).

[1]) **Materiali: Normandie:** Pléchâtel *veyòs* «petit tas de foin non séché dans une prairie»; *veilloche* «petit tas de foin que les faneurs font le soir»; Eure: *villote, billote* «après avoir fait les rangées, on prend avec les bras le plus souvent, dans ces longues rangées, une certaine quantité de foin qu'on retrousse à la hâte de manière à former de petites villotes»; Guernesey *vieillote* «petit morceau de foin nouvellement fauché»; Havre *villote* «meule de foin». Questa forma è del 1606, più tardi *veillotte;* Thaon *vyăyŏt* «tas de foin»; Jères *villotte* «petit tas de blé, d'avoine, de foin que l'on recouvre d'un caperon par crainte de la pluie en attendant qu'on puisse le mettre en gerbes»; La Hague *vuellotte* «tas de varech séché, grosse meule de foin».

Ouest: Haute-Maine *veille* «tas de foin». «Une veille bien faite doit contenir en moyenne deux mille livre de foin, ce qui constitue la charretée de Maine»; Bas-Maine *vèy* «meule de foin ou de paille: le foin lorsqu'il est sec, se met d'abord en *butyao,* puis en *vèy*, puis en *barj»; veyos, veyot* «petit tas de foin»; Poitou *veille* «petit tas de foin», Vienne *vailloche, veilloche* «meule de foin»; St. Romain *velloche* (in un manoscritto del 1468); Saintonge *veilloche* «petite meule de foin»; Anjou: a Montjean, Lougeron, Lué, Segré *veille* sf. «meule de foin faite provisoirement au milieu d'un pré. Ces meules, pesant de une demi-tonne à 2 tonnes affectent la forme cilindro-ogivale. A Saint-Paul-du Bois on les fait beaucoup plus petites. Au Lougeron: petit tas de foin que l'on forme pour terminer la dissication ou lorsqu'on craint la pluie». Berry *veilloche* «meule de foin».

Centre: Jonne *viotte, villotte, veuillotte, voyotte* «se dit des petits tas de foin faits dans les prés par les faneuses, pour servir à former les meules» (Joigny, Gy. l'Evêque, Perreuse etc.). Blaisois *veilloche* tas fait dans un champ artificiel nouvellement fauché en attendent qu'on le serre». Vendôme *veilloche* «petit tas de foin».

Che cos' è etimologicamente *veillote* 'tas de foin'? Horning (*Zeitschr. f. rom. Phil.* XXVII, 149 e ibid. XXX, 457) lo spiega come un derivato di *vĭtulus* 'vitello' e quest' idea sembra esser condivisa anche dal Meyer-Lübke, il quale schiera senz' altro il francese occidentale *veyet*, *veyot* sotto i derivati di *vĭtulus* e ci avverte che preferisce questa soluzione a quella del Thomas (*Mélanges d'étymologie*, 163), il quale proponeva piuttosto un *vĭtĭcula*.

Contro l' opinione dell' Horning parlano i seguenti fatti:

1. la formazione *veillote* da *vitula* dovrebbe risalire molto addietro nel tempo, perchè tutte le lingue romanze consentono almeno partendo dal terzo secolo nel sostituire *vitellu* a *vitulu*.

2. il passaggio semantico da 'vitello' a 'mucchio di fieno' sarebbe stranamente limitato solo alla Francia occidentale; perchè manca qualunque traccia di *vitulu* 'tas de foin' nella Francia del sud e nell' Italia del nord?

3. anche per la ragione dei suoni siamo autorizzati a dubitare dell' etimologia proposta dall' Horning: la forma più antica, documentata dal Du Cange, suona *vielle* (per *viele*?) 'tas de foin' e ad essa accennano le forme attuali nei singoli dialetti [ricordo, per esempio, il norm. *vieillotte*, *vieuillotte*]. Un *vitulu* darebbe: *vel*; un *vitula*: *vele*. Ora secondo l' Herzog a *tĭlia* nella Francia occidentale corrispondono solamente forme del tipo *tille* (con *i*!); non dovrebbe dunque anche un *vĭtula* negli stessi punti dare: **ville* invece di *veille* (con *ei*!)?

L' opinione dell' Horning per reggersi deve vincere questi tre ostacoli quello storico, quello geografico e quello fonetico. Quella invece del Thomas è certo più attendibile. Anzitutto egli à dimostrato che nella Gallia esistevano, una accanto all' altra, le due basi: *vitĭcula* e *vitĭcula* (cfr. guascone *bedelhe*). Dal punto di vista semantico (dove appunto il Meyer-Lübke trova la difficoltà) il passaggio di pensiero da 'piccola vite' a 'piccolo ciuffo di fieno' non à nulla di strano, quando si tenga conto che lo spagnolo *vedija (vitĭcula)* à assunto il significato di 'fiocco di lana', 'ciuffo di capelli' [*vedeja* 'anello, ricciolo di capelli'], che l' engadinese *vadagl* (pure *viticula*) significa egualmente 'riccio di capelli', il gardenese *vadädla* 'nodo nel filo', e quando si pensi alle gradazioni semantiche dei continuatori del basso latino *blesta* (Du Cange, I, 702): trentino *biesta* 'capelli arruffati', 'erba folta di un cespo', 'zolla erbosa', trent. *biest* 'fascio di fieno', provenz. *blesto* 'ciocca di capelli', 'pennecchio di canapa', 'matassa di seta'.

Se da *viicula* mossero tanto *veille*, *veillette* 'vilucchio' quanto *veille*, *veillote* 'mucchietto di fieno', nulla di più facile che anche qui l' omonimia abbia fatto sentire la sua azione distruggitrice e regolatrice.

Quello che a noi importa è di accertare se *veillote* 'tas de foin' è stato coinvolto nel conflitto tra *veillette* 'colchico' e *veillette* 'vilucchio' e in tal caso quale parte abbia avuto nella lotta. Siamo forse anche autorizzati a ritenere almeno parzialmente responsabile *veillote* 'mucchio di fieno' della comparsa di *vrille* sul campo delle denominazioni per il vilucchio? Fu *veillote* 'mucchio di fieno' in qualche regione della Francia un rivale minaccioso per l'esistenza di *veillote* 'colchico' o di *veillette* 'vilucchio'? Una risposta precisa e sicura a queste domande potrebbe risultare solamente da un esame dell' Atlante e dal confronto delle tre cartine: 'colchico', 'vilucchio'. 'mucchio di fieno'; pur troppo non abbiamo che quella del 'vilucchio'.

Tuttavia è lecito pensare che prima o dopo l'omonimia abbia un po' sgovernato anche sui due tipi: *veillote* 'colchique' e *veillote* 'tas de foin', ora a danno dell' uno ora a danno dell' altro. È possibile, per esempio, che nel Poitou il suffisso *-aricius* abbia avuto il compito di chiarire l'equivoco, donde *veillotte* 'petit tas de foin' [accanto a *veilloche* 'meule de foin', Vienne] e *veilleresse* 'colchique'. È possibile anche che nel Centro, al punto 107 [*vwāy*, f.] (cfr. pag. 145) il linguaggio abbia tentato di riparare alla collisione [*vwăyȍt* = 'colchique' e 'tas de foin'] col ridurre *vwăyōt* al primitivo.

Pure in generale non sembra che la collisione abbia assunto forme minacciose per la vitalità dei due tipi: in qualche punto del Centro essi vivono in pace uno accanto all' altro e così in molti punti della Francia occidentale assolutamente nessun sintomo di incompatibilità, [*veillote* nel Vendôme è contemporaneamente 'petit tas de foin' e 'colchique des prés']. Mi pare perciò imprudente di affidare all' omonimia la responsabilità di giustificare l'eventuale assenza di *veillote* nell' una o nell' altra accezione; è imprudente perchè finora manca qualunque prova che *veillote* 'tas de foin' una volta abbia avuto proporzioni maggiori di oggi e specialmente che sia mai esistito nella Francia orientale.

§ 95. Le innovazioni lessicologiche. Distribuzione e fortuna di esse.

Il manto di *veilleuse* 'colchico', che copriva un tempo gran parte della Francia ebbe dunque uno strappo nel mezzo. Lo strappo fu rattoppato con *chenarde*, ma il tessuto perdette in tal modo della sua forza di consistenza e di resistenza. Le innovazioni lessicologiche avranno perciò d'ora in poi facile gioco a penetrare al suo posto.

Anzitutto, se la voce *veilleuse* 'colchico', come complesso di suoni, va a poco a poco perdendo terreno, l'idea delle veglie, di cui essa

è portatrice, riprodotta in varia maniera, è destinata a migrare nello spazio.

Oltre al nome *lovrát* 'colchico' del Giura svizzero, donde venne probabilmente l'impulso semantico, incontriamo a nord il tipo vallone *sizerète*, dove *size* è la 'veglia', a oriente *kiltblume*, dove *kilt* à il valore di: «geselliges Wachbleiben zur Nachtzeit an Herbst- und Winterabenden», cosicchè le denominazioni per il colchico ispirate dall'idea di veglia occupano un territorio quasi compatto che comprende gran parte della Francia, il Giura svizzero, una parte della Svizzera tedesca e la Vallonia.

Lo sfondo ideologico è dunque lo stesso in *veilleuse*, in *lovràt*, in *sizerète* e in *kelterle*; questi quattro tipi lessicali diversi costituiscono un'area compatta, al di fuori della quale non c'è caso di trovare neppur un nome ispirato dalla stessa idea. È dunque presumibile che entro questo territorio l'idea sia passata da un idioma all'altro, dove continuò a vivere sotto altre spoglie. Questi prestiti d'idee non sono forse come dei fili invisibili che legano lo spirito al di sopra e al di fuori delle convenzionalità linguistiche?

In secondo luogo nei punti, in cui le grandi aree, per esempio, quella di *veilleuse*, di *veillote*, di *chenarde*, di *lovràt* sono meno resistenti, cioè al margine di esse, notiamo il solito fenomeno d'invadenza lessicale di tipi appartenenti in origine ad altre aree[1]).

---

[1]) **Materiali:** Francia: *veilleuse* è dato, come osservai, anzitutto dal Littré; il Rolland ne conferma l'uso per: «Normandie, Île de France, Champagne, Lorraine, Bourgogne, Franche-Comté, Berry, Touraine, Anjou, Poitou, Saintonge» e cita le seguenti forme come raccolte personalmente: *vòyouso,* f., Montbarrey (Jura); *vàyouze,* f., Amelécourt (Meurthe); *vèyuze,* f., Cubry (Doubs); *bélhuzo,* Campagnac (Aveyron); *viyeûze,* f., Gaye (Marne); *viyaouze,* f., Vignot (Meuse). Vautherin nel suo «*Glossaire du patois de Châtenois*» dà *vòyuze*, f., per i dintorni di Belfort; nella *Revue de philologie française* 1900 a pag. 58 trovo *vòyouzo,* f., per Mesnay (Jura); Beauquier conferma *veilleuse* come diffuso «en divers lieux de la Franche-Comté».

Francia: *veillote* è citato dal Rolland come nome del colchico nella: Normandie, Île de France, Champagne, Lorraine, Franche-Comté, Bourgogne, Berry, Orléanais». Egli stesso raccolse: *voudàyotte,* f., a Chaucenne (Doubs); *viyotte,* f., a Ruffey, près Dijon; *viotte,* f., a Montreuil-Bellay (Maine-et-Loire); nel Beauquier *(Flore de la Franche-Comté,* 1910) a pag. 192 trovo: *voyotte* per Saint-Claude, *veuillotte* e *veillotte* per Les Fourgs, *voillenotte, noillotte* per Montbéliard; inoltre, secondo il Rolland, *voyotte,* f., è vivo nei dipartimenti: Côte d'Or, Haute-Saône e Aube; il prof. Jud à verificato per me in base alle sue fonti un *veillote* per Vendôme, un *veillote* per Esternay (Marne), un *veillote* per Puysaie (Yonne), un *voillerote* per Ruffey lès Baume; il prof. Urtel nell'articolo citato di sopra aggiunge un *voillerotte* per Chaussin (Jura);

§ 96. *lizeron* 'colchico' al punto 711.

A Brétenoux (Lot) a sud del punto 711 il colchico è detto, secondo i dati del Rolland *lizeron*, siamo qui al confine tra il tipo *lizẹrũ* e il tipo *kũretsũ* che nella carta 'liseron' dell' «Atlas» formano le due più grandi aree della Francia meridionale. È notevole che qui il colchico prese a prestito il nome dal vilucchio, perchè questo fatto porta una bella conferma alle nostre ipotesi sugli influssi reciproci nella nomenclatura delle due piante.

Jaubert nel suo «*Glossaire du Centre*» conosce un *veillote* per Clairvaux; Joret à *veillotes* per la Normandia.

Nell' Haillant (*Flore populaire des Vosges*) trovo per i Vogesi le seguenti forme: La Bresse *woerasse*, Brouvelieures *voïorosse;* Celles *voyerosse;* Chatel *voyrosse;* Domèvre-s.-M. *voueillerosse:* Gerbamont *voèrasse;* Lemmecourt *voeillotte:* Médonville *voyotte;* Ménil-en-X. *voyerosse;* Mortagne *voierosse;* Moussey *vouoirosse;* Moyenmoutier *vouôrosse;* La Neuveville-s.-Ch. *voyotte;* La Neuveville-s.-M. *vouèyerosse;* Offroicourt *voillerosses* pl.; Padoux *voyïrosses;* Raon-s.-P. *oyrosse;* Romont *voïrosse;* Saales *vouayerâsse;* Sanchey *voirosse;* Totainville *voyouse;* Vagney *voyerasse;* Vexaincourt *ouïerosse;* Ville-s.-I. *voyerosse;* Bertrimoutier *veilleuse;* Raon-l'Et. *voyeuses* femm. plur.

lovrát, ləvrèta è il tipo lessicale della Svizzera romanza, del Vaud, del Friburghese e del Bernese. Cfr. *Bibliographie linguistique de la Suisse romande* par L. Gauchat et J. Jeanjaquet II, Neuchatel 1920 nr. 1360 e 1361; cfr. Bridel, Durheim etc. *louvərtè* (Gauchat) a La Chaux-de-Fonds, Franches-Montagnes, Pleigne; *laəvrat du dri-tò* a Plagne-Bern. *lögrèta* a L'Auberson (Vaud), a Côte-aux-fées (Neuchâtel), Val de Travers; *lugrettès* si trova nel ms. Rofraz (cfr. *Bibliogr. ling.* nr. 1364); *lövrèt* (Val de Ruz); *louvrèt* (Montagne neuch.); nel cantone di Neuchâtel si dice *lövrèt,* mentre nel Giura bernese quasi dappertutto *lövrat* (informaz. della redazione del «Glossaire»).

L' Haillant riporta: La Bresse *fiou louriau,* Cornimont *lourierasse,* Gérardmer *fio d' loures;* Saulxures *lourierasse.*

Ai confini dei due tipi avvengono le consuete contaminazioni; la cartina qui annessa à lo scopo di facilitare le ricerche [1]).

sîzerèsse, sîzènerèsse; sizète a Spa; altrove anche *sîzeû*, ch' è il tipo lessicale della Vallonia. J. Feller, *Notes de philologie wallonne,* pag. 217; Lejeune nella *Flore des environs de Spa,* 1811 dà un *sîzèrètte* f. per Verviers; Grandgagnage registra le varianti *sîzeû* e *sizërèze* f. 'colchique d' automne'. Per il suff. *-aricia* (*-erèsse*) cfr. la rispondenza di *veilleresse* nella Francia occidentale. *chiltbluem, chilterbluem, chältbluem, chöltbluem, chäldebluem, chältenebluem* sono le denominazioni della Svizzera tedesca e più precisamente: Aargau; Bern (Simmental); Luzern (Entlebuch); Solothurn (Eppenberg, Niederamt, Olten, Thierstein); Basel (Therwil, Birs); St. Gallen; Zürcheroberland; e aggiungo anche l' Alsazia con *keltbliande* e *kelterle.*

---

[1]) Cfr. pag. 145, nota 1.

§ 97. Il tipo lessicale *cul de chien.*

Ai lembi dell' area *chenarde* 'colchico' incontriamo *cu de chien* 'colchico' a Joué les Tours (presso il p. 406), nome strano che ritorna a Goigny (Yonne, presso il punto 109) e che più a nord verso il punto 117 si trasforma in *cu nu.* Questo tipo lessicale *cul de chien*, che lo Gilliéron [1]) definisce come «une expression moderne, d' une allure quelque peu argotique, susceptible peut-être d' expansivité géographique» non è un tipo isolato. Procedendo verso oriente entriamo in un territorio in cui *cul de chien* deve assumersi un compito semantico speciale: quello, cioè, di sostituire il nome designante il frutto del nespolo. Il nome *mèle* (< *mespila*) è costretto a cedergli il posto, perchè reso qui probabilmente intollerabile dalla contemporanea presenza di *mèle* (< *merula*). Il dipartimento Yonne sembra press' a poco costituire il confine: ad oriente *cul de chien* = 'nespola', ad occidente incomincia sporadico *cul de chien* = 'colchico'.

Il «*tertium comparationis*» per *cul de chien* [= 'colchico'] è senza dubbio la forma rotondeggiante del bulbo, idea che si presta a designare anche la nespola.

Fra il punto 406 e il punto 109 che ànno, come s' è visto, ambedue *cu de chien* 'colchico' sta intorno al punto 206: *ail de chien* (Sully, Poilly). Non si tratterà di una forma eufemistica per *cul de chien*?

§ 98. Il tipo *pimparèlo.*

A Brive (Corrèze) il colchico è detto *pimparèlo,* f. (Lépinay). Siamo in un territorio, dove il nome di pianta *pimporèlo,* f. o *pimparèlo,* f. ebbe una grande fortuna. Nel dipartimento Lot è in uso per designare la *Viola odorata* (Saint-Germain, Tauriac *pimponèlo,* f. Souillac, Gourdon *pimporèlo,* Figeac, Canton de Puy-l' Evêque *pimparèlo,* f.); così in quasi tutto l' Aveyron (cfr. Vayssier). Nella nomenclatura popolare francese della prataiola (*Bellis perennis* L.) la voce *pimpinela* con le sue varianti à nella Francia meridionale una parte non indifferente. A forza di spinte a destra e a sinistra è riuscita ad aprirsi una breccia nel territorio che si contendevano a vicenda i rappresentanti di 'pâquerette' e quelli di 'marguerite'; si assicurò così il completo dominio nella Haute-Garonne, che sembrerebbe il centro d' irradiazione, e di qui, seguendo il corso della Garonna, venne ad occupare la maggior parte del Département Tarn-et-Garonne, la parte sud-est del Lot-et-Garonne, invase ad oriente quasi tutto l' Aude e la parte sudovest del Tarn e penetrò a nord fino nel

[1]) Cfr. Gilliéron, *Pathologie et thérapeutique verbales,* Paris 1921, pag. 92.

Lot, dove l'unico rappresentante è preso nelle reti di '*marguerite*' (cfr. carta 969 dell'ALF).

Nel Languedoc compare sporadicamente la forma, *pimprenelle*, che, come già notò lo Gilliéron (*Abeille*, pag. 241, nota 1), «designa qui parecchi fiori diversi e sembra non essere altro che l'equivalente di *bouquet* («fleur») normanno e brettone» [1]).

Già il Diez notò che il nome *pimpinella* è comune a molte piante diverse, secondo il Rolland e i vocabolari questo nome è usato oltre che per designare il colchico: per il *Crocus vernus*, *Galanthus nivalis*, *Convallaria majalis*, *Viola odorata*, *Campanula* var., *Adianthum capillus veneris L.*, *Poterium sanguisorba*, *Bellis perennis*, *Pimpinella magna*, *Leucanthemum vulgare* ecc. ecc.

È difficile perciò trovare il filo che lega questo fascio di accezioni diverse dello stesso nome; l'idea di 'piccola campana' che varrebbe per alcune di queste piante, non vale certo nè per il capelvenere, nè per la prataiola, nè per la margherita. Si tratterà piuttosto di un complesso grazioso di suoni che incontrò le simpatie del popolo, il quale ricorre ad esso sovente, quando à da esprimere un concetto vago di 'fiore'.

§ 99. Il tipo *mignonette*.

A Saint-Julien-sur-Sarthe [Orne] Rolland raccolse il nome per il colchico in fiore *mignonètte*, f.; ecco un'altra parola che per il suo sapore vezzeggiativo ebbe una grande fortuna nella antonomastica. *Mignonnette*, f. in Francia è in generale il garofano della China, pianta esotica che scientificamente è conosciuta sotto il nome di *Dianthus chinensis*, la forma maschile *mignonnet*, è invece una specie di trifoglio. Nel linguaggio popolare altre forme della stessa voce sono venute a designare altre piante: *Santolina chamaecyparissus L.* (Château-Goutier *mignonètt'*, f. Rolland VII, 39), *Bellis perennis L.* (Chalosse [Landes] *mignoun*, m.

[1]) Anche nei dialetti alpini ricorre questo nome per il colchico: a Predazzo nella valle di Fieme le *pimpinęle* sono i fiori del colchico e del croco; in Valbona i fiori del colchico sono detti *pimpanins* e a Padola (poco distante dalla Valbona) lo Scheuermeier raccolse *pampanins* per ambedue i fiori, mentre più a sud ad Auronzo raccolse *kampanǫte* per il colchico.

[2]) In Spagna la *miñoneta* è invece la *Reseda lutea*, la pianta che con un tal nome è chiamata in tutta l'alta Italia: lombardo *mignonet* (Pollini), milan. *mionètt* (Banfi), pav. *milionett* (Manfredi), mantov. *mionèt* (Arrivabene), mirand. *miunett* (Meschieri), novar. *miounet* (Colla), ticin. *miglionett* (Franzoni), genov. Genova *mignunéttu*, Chiavari *mignunètta*, *mignugnètta*, Savona *mignugnétta* (Mezzana). La spinta alla dissimilazione di *m—ñ* in *m—ł* in certe forme è data dal toscano-italiano *migliodori*.

Rolland VII, 89), *Taraxacum officinale* (Bulle [Suisse] *mignon*, Somme, Aisne, Ardennes, Meurthe, Nièvre, Doubs *mincns*, m. p. Rolland VII, 188).

§ 100. Le denominazioni provenzali.

Il largo uso che si fece del colchico nella Francia meridionale come droga per avvelenare gli animali nocivi e per conseguenza la grande notorietà che qui raggiunse questa pianta per le sue proprietà venefiche, si riflette ancor oggi nella maggior parte delle denominazioni provenzali del colchico, le quali, per vie diverse, risalgono quasi tutte alla stessa idea: 'erba dannosa al bestiame'.

Mistral dà come tipo predominante nella Provenza: *bramo-vaco*, m. con le varianti *brèmo-vaco*, m. e *bramaco*, m. (cfr. a pag. 68); in realtà questo tipo è diffuso nel dipartimento Bouche-du-Rhône, nel Var e nella parte meridionale di Vaucluse. Quest' area è tutt' attorniata di parenti semantici disseminati sull' intero territorio provenzale: intorno al punto 864 (Apt, Vaucluse) *éstrànglo-buou*, al punto 841 l' Edmont raccolse *ĕstrànglŏ-tchyi*, m., ch'è il tipo comune a tutto il dipartimento del Gard (con la variante *safran tuyo-chi*); più a occidente, intorno al punto 830 (La Malène); è vivo il tipo *ti-lou*, che più a sud nell' Hérault diventa *tuo-chin*. Nell' Hérault fa capolino una denominazione, suggerita da un' idea analoga («erba de' pidocchi», cioè erba per uccidere i pidocchi); denominazione che per il suo valore pratico nell' economia rurale doveva avere qui una certa forza espansiva. In realtà rappresentanti di essa sono sparsi su tutta la Francia meridionale: fra il punto 777 e 757 (per esempio, a Béziers) *erbo de pezouls* (Rolland), così vicino al punto 810 (a Fournels) *erbo de pezouls*, più a nord fra il punto 808 e 905 (a Champoly) *tua-pey*, al punto 878 (a La Javie e a Thoard) *puouy*, al punto 885 (a Gréoux e a Valensolle) *erbo déy péou*.

§ 101. Le condizioni lessicali dell' Italia settentrionale in confronto a quelle della Francia.

Queste le condizioni lessicali della Francia; quelle dell' Italia settentrionale sono ben diverse.

In Francia vi fu un uso generale del colchico come pianta medicinale e quindi, se le corolle del colchico in causa della loro caducità non potevano entrare in città sotto forma di mazzetti, come la mammola, come il mughetto o come il ciclamino, vi entrarono i suoi bulbi in qualità di droga. Per un certo periodo di tempo, per quanto breve, Parigi fu centro d' irradiazione di voci: alla diffusione dei nomi contribuirono non in minima parte gli speziali delle città; fattori che in un dato tempo

in Francia soffocarono parzialmente la virtuale pluralità onomastica e condizionarono il costituirsi della grande area di *veilleuse* e di quella di *chenarde*, che dànno al quadro delle denominazioni francesi per il colchico una tinta relativamente uniforme.

Il fatto invece che nell' Italia alpina il colchico non fu probabilmente mai portato sul mercato come droga, e che gli usi di esso nella medicina popolare ànno qui di solito carattere locale, à impedito il formarsi di grandi aree con centro d' irradiazione nelle città. La soluzione della continuità nell' uso medicinale del colchico è la causa precipua della diversità lessicologica fra i due territori. Non è dunque che la conoscenza e l' interesse per il colchico nelle popolazioni italiane fossero di gran lunga diversi che in quelle francesi e non è neppure che nella Francia non variasse come nell' Italia l' elemento centrale dell' immagine, ma è che nella Francia il bisogno pratico d' un termine di larga ragione à avuto la prevalenza sulle velleità innovatrici.

Nella terminologia popolare del colchico in Francia predomina il fattore filontogenetico, in Italia quello ontogenitico, cosicchè, mentre la distribuzione geografica dei nomi del colchico nella Francia è determinata da ragioni di coltura e di commercio, la distribuzione geografica dei nomi del colchico nell' Italia settentrionale rispecchia più fedelmente la vita del lessico popolare nel libero, indipendente sviluppo delle sue energie.

§ 102. La ricchezza di nomi nell' Italia alpina.

Ed in realtà il quadro dei nomi volgari per il colchico nell' Italia settentrionale è lessicologicamente quello che di più ricco e più vario si possa pensare. La cartina qui annessa parla un linguaggio abbastanza chiaro.

Su territorio ladino notammo già in un altro capitolo di questo saggio alcune preziose reliquie (*belíne* ecc. — *mirándola* ecc.) di antichi nomi di pianta, anch' esse da un lato ridotte alle strette dalla invadente fioritura di nuove creazioni, dall' altro lato elaborate *(mariándola)* e rese talvolta irriconoscibili *(lumate!)* dallo spirito rinnovellatore del linguaggio popolare. Tolti questi piccoli gruppi di voci antiche, si dura fatica a rintracciare una voce che dia l' impressione d' una certa forza espansiva a danno delle altre.

§ 103. Il tipo piemontese *freddolina*, sua diffusione e sue vicende.

Soltanto nel Piemonte sembra prevalere il tipo lessicale '*freddolina*', che con parecchie varianti abbraccia quasi tutto il territorio piemontese, meno le due valli di carattere franco-provenzale, la Val d' Aosta e la

Val Soana e le tre valli valdesi, la Val S. Martino, la Val Luserna e la Valle Angrona, le quali si riannodano tutte con i tipi lessicali franco-provenzali o provenzali. Questo tipo à propri rappresentanti anche fuori del Piemonte: a nord nella Lombardia [a Zogno nella valle Brembana *freğíne*, a Barzio nella Val Sassina *fyür dal frẹ́t*, a Bria *frẹ́t*] e a sud nel Reggiano e fino nel Bolognese [*fiòur dal frèdd, fiäur dal frȧdd*].

Anche in questi piccoli consorzi lessicali, specialmente ai margini di essi, s' osserva, accanto alla forza che li à creati e che tende ora a conservarli o ad estenderli, una forza, opposta alla prima, che tende a poco a poco a dissolverli. Sintomi di disgregazione si manifestano tanto nella parte formale quanto nella parte sostanziale d' una singola voce appartenente a un dato consorzio. La labiale di *freğolíṅṅa* è riuscita qua e là a intaccare la prima parte della parola e a trasformarla in *furğulina*, donde poi in seguito a ulteriori alterazioni fonetiche *furğuríṅa* (per assimilazione delle due liquide) *sfurğuríṅa* (per prostesi di *s*) ecc.; tutto questo era possibile solo quando e dove l' idea di 'freddo' s' era già ritirata nella penombra. Il prossimo passo è quello di emanciparsi del tutto da quest' idea e sostituirvene un' altra. Di fatto questo avvenne a Montabone (Acqui) dove la 'freddolina' à dovuto rassegnarsi a diventar quasi una 'pidocchina' [*pioğoríṅa*]; il soffio semantico venne da Carpeneto d' Acqui (che dista pochi chilometri da Montabone) dove il colchico è detto *erba da piogg* (Ferraro). Il linguaggio di S. Damiano d' Asti oscilla tra le due forme, senza saper risolversi o per l' una o per l' altra; la 'freddolina' è venuta qui ad incontrarsi con *pioğoríṅa* di Montabone e di quest' ultima s' è ritenuta la *p*- iniziale; ne nacque così l' ibrida forma *pirgiorina* citata dal Camisola, dal Colla e dal Re per S. Damiano d' Asti. Naturalmente le voci che si trovano agli estremi lembi del gruppo compatto 'freddolina' sono più facilmente esposte al pericolo d' alterazioni. Un ultimo rappresentante a sud è il ligure *fregiuríne* di Bardineto, citato dal Lagomaggiore e Mezzana; a Cairo Montenotte questa voce venne trasformandosi in *ĝriğuríne* f. pl. (r. p.), spinta dall' idea che à la sua espressione nella frase 'grigio dal freddo'. Lo stesso succedeva con uno degli ultimi rappresentanti a nord: a Traversella (Ivrea) il prof. Jaberg raccolse *ğrizö̀l* 'colchico', che evidentemente è imparentato con tutte le altre voci di questa famiglia. Di 'freddolina' in queste ultime forme non è rimasto che lo scheletro, mentre l' anima, che è l' idea, è mutata.

§ 104. Il tipo dell' Engadina bassa *clavs*.

Il tipo dell' Engadina bassa è *clavs* 'chiavi' (di cui a pag. 30), che si continua nella Lumnezza, dove il colchico è pure chiamato *clavs de la tiara*. La Sopraselva, che conosce anche lo stesso tipo lessicale,

applicandolo ad altre piante, doveva un tempo legare le due regioni in una zona lessicale omogenea, che si dipartiva da Finstermünz e risaliva fino oltre Puntauta, toccava perciò anche l' Engadina alta fino a Zuoz, dove tuttora è vivo un *clevs da tschel* (Pult) per la *Gentiana verna* e per il passo d' Àlbula scendeva nella valle omonima, dove a Lenz le *clavs sogn pieder* sono le primole, e si continuava attraverso la Muntogna [*clevs da tschel*, (Pult) = *Gentiana verna*] fino nella Lumnezza. Furono i rappresentanti del tedesco *Zeitlose* che ruppero la continuità, scindendo la zona in due.

§ 105. Contaminazione fonetica o semantica attraverso lo spazio.

A tali o a simili fenomeni di contaminazione fonetica o semantica la parola non è dunque esposta soltanto nel corso del tempo, passando da una generazione all' altra, ma anche attraverso la spazio, migrando da un luogo all' altro. Come **milendrum*, continuandosi nel tempo, poteva a poco a poco diventare 'merenda', così **sigámber*, migrando nello spazio, poteva diventare 'gambero'. Come avvengono questi mutamenti nella diffusione geografica? Quale parte ànno essi nella vita del linguaggio, non in quanto esso è mezzo di esternare il mondo interiore delle nostre rappresentazioni, ma in quanto esso è mezzo d' intendersi di un individuo con altri della stessa comunità linguistica o della comunità vicina? La medesima pianta può avere due nomi differenti in due differenti comunità linguistiche vicine; un individuo della prima porta un giorno il vocabolo della propria comunità nella seconda. Di solito il vocabulo non fa breccia; il contadino è conservatore negli usi, nelle tradizioni, nelle credenze del proprio paesello, così è geloso anche dei tesori del proprio lessico. Quel vocabolo importato dalla comunità vicina in questo caso non fa che rafforzare la coscienza orgogliosa della propria indipendenza lessicale. Talvolta però il vocabolo desta in chi lo ode un certo interesse o per l' autorità di chi lo à importato o per l' idea felice da cui fu suggerito; la nuova comunità linguistica, dove il nome è capitato, lo ascolta con curiosità, lo ripete dapprima magari per burla o per caratterizzare la comunità vicina, ma poi vi si sofferma con senso critico, lo scruta, lo giudica ed eventualmente lo corregge, lo modifica, assimilandolo al proprio patrimonio lessicale. Ciò avviene specialmente quando l' oggetto designato non à la stessa notorietà presso gli individui di due gruppi linguistici diversi. La stessa pianta, per esempio, è conosciuta e usata al punto A e ignota al punto B. A poco a poco l' uso penetra anche nel punto B; è possibile che con l' uso venga accettato anche il nome, perchè piace o per la briga di cercarne un altro, è pure possibile che si senta il bisogno di una denominazione propria, indipendente dalla prima

ed è in fine possibile che si faccia un compromesso tra l'accettazione incondizionata del vocabolo importato e la creazione indipendente di uno affatto nuovo.

Nella nomenclatura popolare del colchico non mancano esempi di tutti tre i fenomeni.

Anzitutto, una conseguenza tipica del primo caso (cioè, accettazione del nome da parte di una comunità vicina) è quell'area di nomi d'animali venuti a designare il frutto del colchico. Numerosi sono anche gli esempi del terzo caso (cioè «compromessi tra l'accettazione incondizionata d'un vocabolo antico e la creazione indipendente d'uno affatto nuovo»). Su territorio nòneso i tipi lessicali sono: *bile, bilòte, belíne, belumáte*; quest'ultima forma, ch'è di Ruffré, è sorta sotto l'impulso dell'idea di 'luce' [*lum-ate* = 'piccole luci']. Nulla di più facile ora che la caduta del primo elemento, non avendo esso più una vera ragione di esistere. Ed ecco *lumáte*, il parassita vincitore, che emancipatosi dalla parte ingombrante, può ora muoversi libero e rapido; la semantica gli aprirà nuovi orizzonti. Di fatti basta che *lumáte* ricorra a un parente semantico come 'lucignolo', 'lampada', 'candela', per cancellare le tracce della via battuta oppure basta che *lumate* tragga con sè gli altri fratelli d'origine, per far dimenticare completamente i suoi natali.

E chissà quante denominazioni che oggi non tradiscono il loro passato e ànno tutta la parvenza di creazioni spontanee, non sono forse altro che l'ultimo stadio, a cui è giunta una voce ereditata attraverso l'elaborazione popolare.

lumate rappresenta, per esempio, la completa vittoria sull'elemento antico, *belumate* l'ultima fase della lotta. Nulla di più imprudente che cedere alla naturale tentazione di vedere in *lumate* un umile derivato di 'lume', trascurando quella forma vicina *belumate* e con esso tutta la famiglia di voci dello stesso tipo. La storia di *lumate* 'colchico' è dunque qualche cosa di più complicato che non quella di *lumate* 'lumino' e tutta la complicazione sta in quell'episodio della sua vita intima che lo riattacca a *belumate*. Da *lumate* a *belumate* nello spazio oggi sono pochi chilometri, ma quanta distanza virtuale nel tempo!

§ 106. Il tipo *louvotte* della Franca-Contea.

Sperdute in mezzo all'area di *louvratte* o *lovratte* s'incontrano alcune voci del tipo *louvotte*, *alouvotte* [cfr. Beauquier, *Flore d. l. Franche-Comté*, pag. 192], che tanto Sainéan [*Beihefte*, X, 61] quanto Kreiter [1]

[1] «*Die von Tiernamen abgeleiteten Pflanzennamen im Französischen*». Diss. von H. Kreiter, Darmstadt 1912.

schierano senz' altro sotto i derivati di *lupo,* senza sospettare che il lupo vi sia entrato solo furtivamente e a pena più tardi. In realtà *alouvotte* si riattacca indubbiamente a *louvrotte* o simili. Il contadino di Planchez-lès-Mines, dove secondo il Beauquier è ancora in voga *alouvotte* 'colchico', ode un *louvrotte* che appartiene alla comunità linguistica vicina; di primo acchito non ne afferra il senso, ma poi pensa alle proprietà venefiche della pianta, all' uso medicinale di essa contro i lupi ed ecco che la spiegazione è trovata: è un *alouvotte* = 'petite louve'! Le voci vicine come *ail au loup, ognon de loup, côte de loup* lo confermano nella sua interpretazione.

La stessa voce che giunge mutilata a Montignez nel Giura bernese dà origine a un *ou' yát*, s. f. (Gauchat), interpretato come 'piccola oca', e giunge a Bellelay e a Porrentruy mutata in *levrette,* interpretato come 'piccola lepre'. Ed è curioso osservare a quali peregrine fantasticherie si ricorra per assicurare il diritto d' esistenza a una tal voce nella sua missione semantica di designare il colchico. «Levrette», dice il dott. H. Christ nel *Rameau de Sapin* [(1916), pag. 8] «signifie ces chiens à membres effilés qui servaient, il y a deux siècles, à la chasse des lièvres. Est-ce que les Jurassiens d'alors (1821) ont comparé les crocus fugaces, fluets, ténus, à ces chiens frêles et peu endurants?»

Questo lavorio spontaneo d' interpretazione d' una voce venuta dal parlare vicino è specialmente frequente, quasi direi necessario, nelle zone bilingui: quel *herbestrǫas* (= 'fiore d' autunno') di Luserna (cfr. pag. 35) che viene all' orecchio d' un pastore italiano doveva avere dell' enigmatico e acquistare perciò un nuovo contenuto; nel nuovo consorzio lessicale (sull' altipiano di Lavarone) non poteva reggersi. Il pastore si ricorda che il fiore del colchico à il capriccio («l' estro»!) di apparire proprio quando tutti gli altri fiori sono scomparsi e infonde così un' anima a quel corpo vuoto e in tal modo *herbestrọ́s* diventa nella sua mente e sulla sua bocca, come già vedemmo, un' '*erba estrosa*', cioè un' 'erba capricciosa'.

È la stessa sorte che tocca nella Svizzera al nome romancio *minchülla* [1]) in bocca del popolo tedesco. L' Hegetschweiler nella sua

[1]) È il tipo lessicale diffuso in tutta l' alta Engadina [dove ricorrono le seguenti forme: Celerina *minchinoula,* Champfer *minchüglia*, Scanfs *linchünetta*, Puntraschina *minchinöla*] e di qui penetra anche nella valle dell' Albula e dei suoi affluenti; è perciò di Bravuogn e di Stuls: *nicǫ́la,* come pure del Sursèss (Oberhalbstein), dove a Savognin e a Mulins suona *minicola d' aton,* mentre la *minicola da purmavera* è il croco (voci messemi a disposizione dalla cortesia del redattore del «*Dizionari rumantsch*», sig. prof. Pult). Aggiungo ancora: *minchülettas d' utuon*, togliendolo dal Brunies, *Flora des Ofengebietes,* pag. 66.

«*Flora der Schweiz*» (1840) cita per il colchico il nome *mutschule*; il nesso fra i due nomi è evidente. Questo *mutschule* è registrato anche nell'*Idiotikon* (IV/603), dove leggo la nota: «*mutschelle* 'Semmel, kreuzförmiges Gebäck'. Benennung für *Colchicum autumnale* und *Evonymus europaeus* nach einer gewissen Ähnlichkeit der Form mit 'Mutschellen'». Altrove nella Svizzera tedesca sono vive le forme *muntschule*, *muntschelle*, che si ricollegano ancor più strettamente col tipo romancio *minchüla*.

§ 107. L'etimologia popolare, uno dei fattori più impellenti del rinnovellamento lessicale.

Pensare che la maggior parte dei nomi attuali di piante siano creazioni spontanee della fantasia popolare, soltanto perchè oggi ne hanno la parvenza, è tradire la propria persuasione che la creazione spontanea sia il mezzo più comune a cui ricorra il popolo per colmare una lacuna lessicale, è non tener conto di uno degli elementi più vitali del linguaggio, di uno dei fattori più impellenti del rinnovellamento del lessico, cioè dell'etimologia popolare. Sembra invece che la creazione spontanea sia l'«ultima ratio»; che il popolo ricorra ad essa, quando egli abbia esperito invano gli altri mezzi. Il contadino ammette che ogni erba possa avere il suo nome speciale presso «color che sanno»; egli ritiene però che il fatto ch'egli non lo conosce, non gli dà ancora il diritto d'inventarne un altro. Egli si sofferma sul nome ereditato, lo esamina, lo critica, lo chiarisce, e, se c'è bisogno, è anche pronto a correggerlo. *bulòmas* è **belomas* o sim. sorretto dall'idea di *buglì* 'bollire', mentre *balòmas* è la stessa voce, ma sorretta dall'idea di *bala* 'palla'. Accanto a una voce oscura il linguaggio popolare ne crea una seconda, nota, che serve a chiarire il malinteso della prima: *bíle* non è compreso e il popolo vi aggiunge *bále* e ne nasce così il giochetto di parole *bíle-bále*, che nella mente popolare à un certo valore figurativo. Talora della voce ereditata si conserva solo l'ossatura e vi si infonde un'anima novella [*vouayotte*, la cui anima era 'veille', è trasfigurato in *souyaotte* a Germigney nella Haute-Saône sotto l'impulso dell'idea espressa dal verbo *souayer* = 'faire les regains'].

E il linguaggio popolare va anche più oltre; se questa critica istintiva del contenuto psichico d'una parola non porta alcun frutto, cioè, se non si riesce a disseppellire l'idea che si suppone sia stata l'ispiratrice del nome, il linguaggio popolare s'accontenta di qualunque parola nota, purchè essa suoni al suo orecchio non dissimile da quella incompresa, anche se essa semanticamente è un'assurdità. *prelati* m. pl., come nome del colchico, è appunto uno di questi raffazzonamenti assurdi che

à la sua ragione di esistere in una variante di *veratri* che il popolo si sforzava di non lasciar cadere, come *ĝámber* m. pl., ch'è il nome del colchico a Valtorta nella Val Brembana, interpretato dai contadini del luogo come 'i gamberi' (informazione avuta dalla cortesia del sign. dott. Scheuermeier) deve la sua esistenza al gruppo di voci alpino-lombarde del tipo *sigámbula, sigámula* ecc. (cfr. a pag. 132). È dunque (come *lumáte* da *belumáte* un mutilato che a trovato un «modus vivendi».

§ 108. Bizzarrie, incoerenze e risorse dell'etimologia popolare.

Uno sguardo alla nomenclatura popolare delle piante che entrano a far parte della farmacopea ci rivela tale preoccupazione nel popolo di conservare quanto più può il patrimonio lessicale ereditato. Non sarebbe, per esempio, stato più facile e più semplice per il popolo romanzo d'inventare nuove denominazioni per quella pianta usata nella farmacopea sotto il nome di *Glycyrrhiza glabra L.* piuttosto che ricorrere alle più strane, talvolta assurde, storpiature del termine dotto?

E veramente assurde sono alcune denominazioni popolari per questa pianta; chè finchè il termine greco si trasforma nel latino *liquiritia, liquoritia* sotto la guida di 'liquore' nel senso di bevanda medicinale (cfr. poles. *acquarizia!*) o finchè sotto l'impulso dell'idea di 'guarire' o di 'regolare', cioè 'mettere in ordine l'organismo disturbato', diventa *guarízia* (Trento), *regolísia* (Brescia) siamo ancora nei limiti del razionale; ma quando da *glycyrrhiza* attraverso l'elaborazione popolare si giunge a *avarizia* (Rovereto), a *maurizia* (Parma), a *sug ed Lucrézia* (Modena) a *zúkoro de Gorizia* (Trieste), abbiamo una prova inconfutabile della tendenza eminentemente conservativa del lessico popolare, anche a spese dell'efficacia e dell'evidenza logica.

Nessuna meraviglia che i nomi della flora e della fauna siano in particolar modo esposti alle sorprese, alle stranezze, ai capricci dell'etimologia popolare, chè qui i vocaboli sono in piena balia del popolo. Anche quando essi siano d'accatto, giunti sulla bocca del contadino o del pastore, vengono mutati, difformati e ridestati così a nova vita sotto l'impulso delle forze più varie, fra le quali la normale evoluzione dei suoni è quasi sempre la meno impellente. È perciò quanto mai imprudente il voler riconciliare con la legge un nome di pianta apparentemente ribelle, invocando quelle evoluzioni fonetiche che in altri gruppi di voci possono trovare la loro quasi coerente conferma. Basta aprire il Rolland a una pagina qualunque per farsi un'idea dell'anarchia fonetica che regna nel lessico botanico e per convincersi che la legge imperante qui è l'etimologia popolare. Gli etimologisti puri, gli etimologisti che credono alle loro leggi immutabili come a dei dogmi di fede, con-

siderando il linguaggio come qualche cosa di rigido e di assoluto, gli etimologisti che si compiàcciono delle loro etimologie tratte dirittamente attraverso i lambicchi della fonetica, non lo aprano! C'è motivo di scoraggiarsi. S'accorgerebbero che le loro costruzioni sono minate alla base, avendo essi finora troppo trascurato o non tenuto nel debito conto uno degli elementi più vitali di evoluzione lessicale: l'etimologia popolare. La *Nigella arvensis L.* fra il popolo della Toscana è chiamata secondo il Targioni-Tozzetti: *fanciullaccia, strega, damigella, scompigliate, scapigliata, scarmigliata.* Nomi strani, che ànno tutto l'aspetto di creazioni spontanee. Eppure l'impulso venne dal termine latino *nigella*, che diventò dapprima *damigella,* ma siccome il fiore celeste è «contornato dalle foglie finamente intagliate», quasi confuse, intricate (Targioni), così la «*damigella*» si trasforma in una '*fanciullaccia*', in una '*strega*', e da ultimo in una donna *scapigliata* o *scarmigliata* o *scompigliata.* La *ninfea* diventa sulla bocca del popolo provenzale l'*erbo d'infer* (Mistral), donde il pensiero cammina fino a giungere a *erbo dou diable* (Bas Dauphiné). Similmente il *triscalamus* in qualche regione della Francia occidentale diventa «*erbo dé trés galans*» (= 'herbe de trois galants', cfr. Rolland, III, 172), la *mandragora* è diventata la «*main de gloire*» già nel 1542 (cfr. Rolland, VIII, 123), il *thlaspi* (dal greco antico θλάσπι, nome di pianta) diventa a Beauce una *tête d'aspic* (cfr. Rolland II, 106), l'*helichrysum* sulla bocca del popolo istriano diventa il *malagríso* (?), il *magríso* (?), il *sangrégo* [quasi, 'San Greco'!] e perfino l'*omgriso* [l''uomo grigio'!] E così via di seguito. Mentre il fonetista stabilisce virtualmente quale debba essere il risultato foneticamente normale del latino *celidonia*, il contadino toscano ne trae per conto proprio un *cinerognola*, nome allusivo al colore 'cinereo' delle foglie.

Griera s'è, per esempio, provato — e a torto, mi sembra — attraverso le più complicate combinazioni fonetiche di scoprire i fili, ormai (com'egli stesso confessa) invisibili, che ricongiungono col latino *absinthium* il nome catalano *dunzél* ed il popolo della Catalonia intanto — tale almeno è l'interpretazione di Griera [1]) — strappa ogni filo e preferisce riannodare la voce con l'appellativo *donzel* 'giovincello'. I fonetisti sottopongono al loro esame perspicace le varie forme risultanti da *absinthium,* disseminate su tutto il territorio della Francia, ed il popolo francese lancia la sua etimologia: *herbe sainte,* ispirata dalle proprietà medicinali dell'assenzio.

[1]) A. Griera, *Els derivats gallo-romànics de absinthium santonicum* in *Estudis romanics* VI, 1, pag. 42.

Mentre il dotto, etimologista di professione, invoca la fonetica, il popolo, etimologista per istinto, invoca il buon senso. E in tal modo qualche volta l'uno erge ingegnosamente edifici che l'altro d'un colpo rovescia.

§ 109. L'etimologia popolare che intacca soltanto una parte della parola.

L'etimologia popolare s'attacca talvolta specialmente a una parte della parola; quest' interpretazione parziale condiziona naturalmente nuove risorse semantiche. Lo Gilliéron, che nel suo famoso lavoro sui nomi dell'ape viene incidentalmente a toccare la nomenclatura volgare della margheritina (*Bellis perennis*), vide in *marguerite* un «*fleur de mar*(*s*)». Non potrei fare a meno di citare il passo: «Et *marguerite* aussi bien que *Marguerite* prirent une autre étymologie, qui est celle que nous voulons démontrer, et qui — n'en déplaise son étrangeté — nous apparaît à nous personellement aussi certaine que celle de *mère* < *matrem: marguerite* et *Marguerite* devinrent «*fleur de mar(s)*» et «*Fleur de mar(s)*» [1]). Ed eccone le conseguenze semantiche e lessicali: «*violette* et *marguerite* voulant évoluer lexicalement et étymologiquement dans une région où *avril* était *abriu* et où la *vioulette* devenait l'*abrioulette*, c.-à-d. l'*avrillette*, *violette* montra à *mar*(*s*)-*guerite*, impuissant par sa forme à évoluer, comment on devenait «fleur printanière», «fleur d'avril», et *mar*(*s*)-*guerite*, ne pouvant en faire autant, s'accomoda au modèle, se l'appropria, «fleur d'avril» qu'il était par *mar*(*s*)-*guerite* au même titre que «violette» par «fleur de février, de mars». En d'autres termes, dès que *marguerite* et *violette* cessaient de satisfaire l'imagination populaire, parce que c'était des expressions non saisonnières, c'était *avrillette*, ou *avril*..., ou *févr*... qui devaient naître. Dans *marguerite mars* est bloqué et ne peut faire naître ni *février*, ni *avril*, ...*guerite* n'était rien, sinon un obstacle, un boulet au pied de *mars*; mais *violette* par la présence d'un suffixe qui est quelque chose de mobile et susceptible de transfert (> *abriolette* > *briolette*) a *avril* (but à atteindre) débloqué, et *avrillette*, constitué pour être fleur saisonnière, susceptible de s'appliquer aussi bien à la «marguerite» qu'à la «violette», supplante l'indébloquable *mars* de *marguerite* dans une région où le nom de la violette est *avrillette*. *Avrillette* hérite de *violette* tous les droits d'être une *marguerite* aussi bien que la «violette».

[1]) Gilliéron, *Généalogie* ecc., pag. 240 e 245.

Cito ora un esempio analogo, restando sempre ai nomi del colchico. Il dott. Gualzata di Bellinzona, che dietro mia richiesta raccolse alcuni nomi nella Leventina, mi comunica *marsẹ́l* 'colchico' in uso a Chironico.

Guy de Chauliac (Œuvres, éd. Nicaise, 1890, p. 680) cita il nome del basso latino ***marsilium*** nel senso di 'giusquiamo'; è un nome abbastanza frequente nelle opere antiche di botanica: Mowat (*Alphita*) conosce le varianti ***marsuillum, marcilium, marcilia, marsillum*** nel senso di 'elleboro'. Un errore di trascrizione di Matthaeus Silvaticus (XIII° sec.) difformava ***marisilium*** in ***marifilium*** (che si trova nell' elenco del Mowat) e si perpetuava. aggravandosi, in ***materfilon,*** registrato dalle raccolte di nomi del cinquecento (Dodoens. 1557) per designare alcune specie di *Centaurea.*

Non c'è dubbio che *marsẹ́l* 'colchico' della Leventina sta in stretto nesso con queste basi.

La forma documentata ***marsuillum*** à dato origine in Francia alla voce *marsuel'* nell' Aube (Des Etangs), a cui sta a lato *massuel'* probabilmente per immistione di *massue* 'mazza', nel significato di '*Centaurea jacea*' (il ***materfilon*** delle antiche nomenclature!). Le stesse due forme, con e senza *r,* ricorrono nella nomenclatura popolare della *Scabiosa: marsuèl'* di Les Riceys (Aube) e *massuèl'* di Forêt de Clairv. (Aube) [1]); *massuel'* f. nel dipartimento Orne, secondo il Rolland, vale 'tarassaco' [2]).

§ 110. La forma mutilata *siuré* nell' interpretazione popolare.

Rappresentanti di ***marsilium, marsuilium*** ecc. per via di derivazione sono parecchi nomi dell' elleboro che si trovano elencati nel Rolland: *marsiouré* m. Gard, Hérault, Haute-Garonne, Basses-Alpes. Le varianti fonetiche sono molte: *marsioulé* m., *marsiéouré* m., *morsioulé, marsiouné, marsouiré* ecc.; una di esse però attirò specialmente la mia attenzione: *siuré* m. che nel Lauraguais è il nome oltre che dell' 'elleboro' anche delle varietà di euforbia che fioriscono nell' estate.

[1]) Tutte queste forme sono femminili; ne sarà responsabile l' etimologia popolare che vedeva un derivato di *massue.* Il genere passò poi da *massuel'* f. anche a *marsuel.* Cfr. però la base antica ***marcilia,*** neutro plur. con valore collettivo, che poteva venir interpretato come un femminile.

[2]) È strano che lo Schurter, al quale erano noti questi nomi perchè cita il volume settimo del Rolland, non abbia veduto in *massuel* 'tarassaco' che un semplice derivato di *massue* 'mazza'. La forma *marsuel,* che pur doveva avere sotto gli occhi, l' à prudentemente passata sotto silenzio e non cita che quelle forme (*massuotte, massuel, masslott)* che non riuscivano a turbare la sua spiegazione.

Il campagnolo del Lauraguais che usa tanto l' elleboro quanto l' euforbia nella veterinaria, distingue nettamente l' 'euforbia di marzo', le ***marsiuré*** m. e l' euforbia comune nell' estate *le siuré* m. È evidente che il derivato di ***marsuilium*** poté esser mutilato della prima parte *[mar-]* solo dal momento in cui il popolo interpretava ***marsiuré*** come una parola composta di ***mar*** (marzo) e *siuré* (euforbia) a attribuiva alle due voci valore e vita indipendenti. Il Rolland sembra aver avuto l' informazione dál suo corrispondente Fagot che *mar-siuré* nel pensiero popolare è «euphorbe de mars, par opposition aux véritables euphorbes qui fleurissent en été» (vol. I, p. 78).

Chi giudicò piuttosto scetticamente le visioni dello Gilliéron sulle vicende di pensiero che regolano la vita delle parole, trova in ***marsuilium*** > *mar(s)-siuré* > «*siuré de mars*» la più bella conferma di quello che l' occhio perspicace del grande Maestro, senza il sussidio di forme documentate, intravide genialmente in ***marguerite*** > *mar(s)-guerite*.

§ 111. Fattori di rinnovellamento lessicale: l' omonimia.

Non sono dunque tanti quanti all' occhio inesperto sembrano i punti della superfice, dove il filo della tradizione si ruppe; anche se in generale la forza di conservazione sembra piegare di fronte al bisogno innovatore del lessico. E quali sono nella terminologia popolare del colchico i fattori probabili del rinnovellamento?

Gilliéron à mostrato in una serie di genialissimi studi come generalmente uno dei principali sia l' omonimia, la quale nella sua azione eminentemente demolitrice, è per via indiretta nello stesso tempo creatrice di nuove voci, destinate a sostituire quelle scomparse.

Anche qui questo fattore è all' opera. Nella Francia vi fu pericolo di collisione fonetica con la terminologia del vilucchio (*veillette* = 'colchico' e 'vilucchio'); in alcune regioni si riparò con la sostituzione unilaterale (*veillette* 'vilucchio' e *chenarde* 'colchico'), in altre con la sostituzione bilaterale (*vrille* 'vilucchio' e *chenarde* 'colchico'). Nell' Italia settentrionale invece vi fu, se mai, pericolo di collisione semantica con il croco.

Di solito, per tirarsi dall' imbarazzo prodotto dall' omonima, il linguaggio popolare [naturalmente solo là dove c' è la coscienza delle differenze di fatto tra colchico e croco] ricorre a un' aggiunta che esprima la diversa epoca di fioritura delle due piante: da un lato *clavs da purmavera*, *lovràtte di bontemps*, *semençiera de prima*, *cividòc de viérte*, *milándors da dainsüda* per il 'croco', dall' altro *clavs d' utuon*, *lovràtte d' herbâ*, *semençiera d' autouna*, *milandors da daltón* ecc. per il 'colchico'.

Altrove invece si ricorre all' aggiunta del luogo dove la pianta alligna; nel dialetto della valle di Fiemme *pimpinę̀la* è tanto il colchico quanto il mughetto; quest' ultimo manca ai prati della valle, si trova solo sul monte; donde *pimpinę̀la da mónt,* mentre la semplice *pimpinę̀la* è il colchico ed anche il croco. Nel dialetto nòneso *le klǫ̀če,* fem. plur. sono le pine e le capsule dei semi del colchico; le pine si trovano solo nel bosco, cosicchè, per evitare la confusione, le seconde nel linguaggio popolare diventano le *klǫ̀če dei prádi.*

Talvolta però il rimedio consiste pure nella sostituzione lessicale. A Don, nella valle di Non, per esempio, il colchico è detto *kasteñíne* 'piccole castagne'; in tutti i paesi circostanti è detto *bíle,* mentre Don è l' unico paese dove *bíle* è passato a designare il mughetto; l' omonimia tra colchico e mughetto à fatto sì che per l'uno o per l' altro, si dovesse creare un nuovo termine. E tali scambi di nomi alla spicciolata, tali prestiti, per così dire, in famiglia sono abbastanza frequenti nella nomenclatura vernacola del colchico.

Tuttavia si deve tener conto che la maggior parte delle denominazioni attuali del colchico sono creazioni metaforiche; nel linguaggio popolare questo fiore diventa le cose più strane e più disparate: una rocca da filare, una candela, una bambola, un chiavistello, una vacca, una pipa, una piccola forma di cacio, il nodo [cioè il '*padrenoṣtro*'] d' un rosario!

§ 112. Conflitti omonimici.

Perchè si possa parlare di vera lotta per omonimia, è necessario un esercito omogeneo da una parte e dall' altra (*spica—spina*); singoli nomi isolati possono vivere senza dissidio l' uno accanto all' altro, anche se eguali nel suono e diversi nella funzione semantica. Per lo meno è certo che la lotta è tanto più accanita, tanto più feconda di nuove energie e di nuove risorse, quanto più forte, più impellente la necessità di vivere da una parte e dall' altra e quanto maggiore è il numero di chi ne reclama la perdita. Ora, nella nomenclatura romanza del colchico, le creazioni schiettamente popolari sono in massima parte metaforiche, sorte fra un ceto speciale di persone (contadini, pastori) e destinate quindi a vivere in un' area ristretta a luoghi determinati (villaggi di campagna e di montagna): esse non possono quindi aspirare a far concorrenza a voci d' uso generale, perchè non ànno la forza. L' importanza e la notorietà degli oggetti che suggerirono l' immagine del nome è talmente superiore a quella di quest' umile pianticina, da non poter ammettere che la collisione semantica sia in grado di influire in qualche modo sulla fortuna delle singole voci.

Il concetto 'colchico' in confronto agli altri, come 'chiavistello', 'chiave',

'vacca', 'rocca' ecc., è non solo troppo povero e troppo debole, ma anche troppo discosto dagli altri.

Che in quelle regioni, in cui il concetto 'pesce' e il concetto 'pisello' venivano riprodotti con lo stesso complesso di suoni *peis,* si riparasse all' equivoco con l' eliminare *peis* 'pesce', creando un derivato *poisson,* mi pare convincente, perchè i due concetti, per quanto del tutto differenti, sono tuttavia di grande, di eguale importanza tutt' e due. Se è pure convincente che le voci *épi* 'spiga' e *épine* 'spina', essendo ambedue di uso generale e continuo presso il popolo della campagna, siano scomparse in quelle regioni, dove per la caduta dell' *n* intervocalico coincidevano in una sola parola, cioè nel sud-ovest della Francia [1]), non mi sembra egualmente persuasivo che l' omonimia tra le due voci *primavera* 'stagione' e *primavera* 'fiore' abbia condizionato la scomparsa della prima, proprio di quella ch' è di uso più ampio [2]). Nel nord-est della Francia il linguaggio popolare affidava alla voce *essaim* una doppia missione semantica: «sciame» e «ape». La voce resta quasi schiacciata sotto questo sovraccarico semantico, trova la morte per esuberanza di vita [3]). Tutto questo è possibile, è probabile, è persuasivo. Mentre mi pare si esca dal mondo del possibile e del razionale quando si supponga l' incompatibilità di *donzél̦*, come nome di pianta, e di *donzél̦,* come nome di persona, e dal fatto che a una regione con *donzel* 'pianta' (Catalogna e Baleari) mancano rappresentanti di *donzel* 'giovincello', si debba conchiudere ch' essi furono messi in fuga dal concorrente omonimo [4]). Similmente sarebbe ridicolo pensare che la vacca dovesse un giorno rassegnarsi a mutar il nome, perchè esso le è contestato da quell' oscuro fiorellino ch' essa rifiuta nei pascoli, cioè dal colchico; oppure che le contadinelle non dovessero chiamare più 'padrenostro' la preghiera che recitano tutti i giorni, perchè una volta l' anno, d' autunno, dicono '*padrenostri*' i bulbi del colchico infilati a modo di rosari. Le due

[1]) Gilliéron, *Généalogie des mots qui désignent l'abeille d'après l'Atlas linguistique de la France,* Paris, Champion 1918, pag. 76 sg.

[2]) Fr. W. Stipp, *Die Benennungen des Jahres und seiner Teile auf dem Boden des heutigen Frankreichs,* Bonner Dissert., 1912, pag. 26.

[3]) Gilliéron, *Abeille,* p. 258—278.

[4]) «No solament creiem que el *dunzel* 'planta' no té res a fer amb *dominicellu* quant a l' origin, sinó que ens atrevim a sentar la hipòtesi que el donzell 'planta' ha influït decisivament a la desaparició del donzell 'jove' a Catalunya i a les Balears. Si no hagués tingut lloc aquesta lluita entre els dos mots d' origen diferent i fonèticament iguals, no trobaríem el *doncell* 'jove' vivent en el valencià al costat de *donceller* 'planta'. «A. Griera, *Els derivats gallo-romànics de absinthium santonicum* in *Estudis romanics,* 1916, pag. 43.

voci si sono assicurata un' esistenza del tutto indipendente una dall' altra, perchè vivono in un «milieu» differente; la vitalità di *padrenostro* 'colchico' fra i pastori sul prato non è inferiore di quella di *padrenostro* 'preghiera' fra i devoti nella chiesa. I fattori ideologici che sorreggono *padrenostro*, come creazione metaforica per il colchico, sono talmente ben definiti, da rendere impossibile o per lo meno improbabile qualunque contatto con quelli di *padrenostro* 'preghiera'. E non fa ridere forse quella sparizione strana di '*primavera*', come nome di stagione, per cedere gentilmente il posto incontrastato a *primavera*, come nome di fiore?

E non fa pure ridere quella pianticina umile e oscura che à il corraggio di mandare in congedo illimitato quel baldanzoso donzello spagnolo? Temo però che se si continua di questo passo, si finirà col non poter neppur più ridere, chè anche il *riso* scomparirà soppiantato dal fratello delle risaie.

§ 113. Altri fattori che condizionarono la varietà di nomi per il colchico.

Conflitti per omonimia nella storia delle denominazioni del colchico sono dunque in generale poco frequenti e in ogni caso poco violenti.

Le intime ragioni di tutta la ricca varietà di nomi vanno ricercate in fattori inerenti alla storia del fiore stesso: in tutta quella dovizia d' immagini, di idee e di affetti che desta in chi lo vede, in tutte quelle caratteristiche esteriori che non potevano restar inosservate a chi vi passa vicino giornate intere, in tutta quella infinita varietà di modi di sfruttare le sue virtù medicinali da chi è così scarso di risorse contro le malattie e da chi à così cieca fiducia nell' opera benefica della Natura. È un continuo alternarsi nei diversi tempi e nei diversi popoli del punto di vista da cui si parte nella scelta della denominazione a seconda che il linguaggio popolare si propone di riprodurre il carattere semplicemente di malerba oppure quello di pianta medicinale. È il fiore temuto, il '*fiore velenoso*', la rovina dei pascoli, il terrore del gregge, finchè non si conosce la sua virtù contro i pidocchi del bestiame; la prima azione, negativa, si dimentica e lo si denomina tenendo conto solo della seconda, positiva dal punto di vista dell' interesse del contadino. È il semplice '*fiore foriero delle brine*' invernali fino a quando s' incomincia a sfruttare la virtù colorante delle sue foglie; da allora in poi esso diventa l' '*erba da tingere*', per riprendere eventualmente il suo nome primiero, qualora l' uso officinale venisse a cessare. I pastori lo sdegnano come il '*sorgo del diavolo*', ma dal giorno in cui s' accorgono che la forma del frutto si presterebbe ai loro giochi, lo raccolgono ed ecco il colchico

nelle loro mani e sulla loro bocca trasformato nella '*puppattola*', nella '*vaccherella*', nella '*gallinetta*'. E così via. Fin qui nulla di nuovo, nulla di strano. Tutto questo è in generale comune a tutte le erbe che fanno parte della medicina popolare, anche a quelle che non vantano tanti nomi quanti ne vanta il colchico. Ma qui c'è qualcosa di più. C'è un fattore all'opera non indifferente per il rinnovellamento del lessico, un fattore che potrebbe facilmente sfuggire: l'interruzione nell'uso di tali nomi, come conseguenza naturale del periodo che separa l'apparizione del colchico da un anno all'altro e la breve durata della sua fioritura. Appare d'autunno, il periodo della fioritura dura al massimo un paio di mesi e poi scompare fino al prossimo anno. Con la cosa scompaiono le liete consuetudini che l'accompagnano, i trastulli, le frottole, i nomi. È in somma un fiore di moda e, come il fiore, è di moda anche il suo nome. Quanta facilità di dimenticarlo nel corso dei mesi intermedi e di crearne perciò uno nuovo al suo prossimo apparire!

Le innovazioni lessicologiche sorte sotto l'impulso capriccioso dell'uno o dell'altro di questi fattori, ànno varia fortuna nella vita del linguaggio: le une nascono, vivono e muoiono attaccate alle stesse zolle, altre s'espandono, diventano piccoli centri d'irradiazione e d'attrazione. Quest'ultime sono quelle che furono giudicate dal popolo come le più felici, le più indovinate, quelle che perciò ànno le maggiori probabilità di vincere lo spirito d'indipendenza del gruppo linguistico vicino e trovano più facile la conquista dello spazio ch'è negata ad altre.

§ 114. La presunta «onnipotenza del caso» in fatto di linguaggio.

Chi di tutta questa fervida vita del linguaggio voglia chiamare responsabile l'onnipotenza del caso, tradisce una mancanza assoluta di quel senso intuitivo indispensabile per penetrare i segreti della vita intima delle parole.

Anche il più umile de' pastori nella sua rustica semplicità porta il suo contributo cosciente o almeno semi-cosciente alla vita e allo sviluppo del suo idioma; anch'egli esercita la sua qualità di giudice e di critico sulla nomenclatura delle cose che gli passano ogni giorno dinanzi agli occhi; e ne à tanto maggior diritto per quelle che sono di sua esclusiva conoscenza. Quella frase spicciativa di Bruneau[1]): «presque toutes les plantes sont nommés au hasard» è l'espressione di un cieco che nega l'esistenza delle cose, perchè non le vede.

Se c'è una pianta che doveva portare una conferma alla sua asserzione

[1]) *La limite des dialectes wallon, champenois et lorrain en Ardenne*, 1913, pag. 13.

è appunto il colchico; un fiore che vive così lontano dai centri abitati, un fiore che è quasi di esclusiva conoscenza del popolo montanino e affatto sconosciuto all' abitante della città. Invece la ricca varietà di nomi, di immagini, di usi, di credenze, di frottole, di cui ognuno à la sua intima ragione, è la più bella, la più eloquente smentita. Quanta vita, quante combinazioni fonetiche, quante risorse semantiche, quanti tentativi etimologici riusciti e falliti, in somma quale lavorío psichico lasciano intravedere queste voci che, relegate nella solitudine e nella pace alpina, dovrebbero essere le più inerti, le più calme, le più irrigidite! La terminologia popolare del colchico dovrebbe bastare a bandire per sempre quella concezione semplicista d' un lessico popolare che si forma e si difforma, che si rinnova e si dissolve per la sola forza cieca e bruta del fato.

§ 115. La tendenza conservativa in lotta col bisogno innovatore.

Le denominazioni di qualunque oggetto formano tanto nella loro successione cronologica quanto nella loro diffusione geografica come un tessuto che varia incessantemente di forma e di colore e alla cui elaborazione l' anima del popolo à una parte quasi sempre viva e cosciente. Sono cervelli che pensano e sono cuori che sentono che dobbiamo chiamar i primi, se non gli unici, responsabili della quantità e della qualità del lessico, della vita, della malattia e della morte delle parole; sono essi che in un dato tempo e in un dato luogo vogliono il linguaggio così com' è e non altrimenti. In una data epoca pesa sull' anima la forza della tradizione e il lessico resta quasi intatto; in un' altra epoca un soffio nuovo di libertà, un desiderio di cose nuove, uno slancio veors nuove vie possono d' un tratto ritemprare e rinnovellare le vecchie co-m pagini del lessico. In un luogo è la lentezza e l' indolenza dello spirito che lo vuole uniforme, monotono, pedissequo, in un altro invece è la perspicacia e il bisogno d' indipendenza dello spirito che lo vuole vario, vivace, originale.

Nel tempo, la tendenza conservativa che lotta col bisogno innovatore d' un periodo di tempo in confronto all' antecedente; nello spazio, lo spirito imitativo che viene a cozzare col desiderio d' indipendenza d' un gruppo linguistico in confronto a quello vicino; queste energie latenti nel linguaggio sono come i fili che fanno e disfanno l' intricata tela di Penelope.

Nomi di luogo corrispondenti alle cifre nella carta dell' Italia alpina.

1 Veglia
2 Cherso
3 Lussino
4 Pola
5 Dignano
6 Rovigno
7 Albona e contado
8 Parenzo
9 Pisino
10 Gallignana
11 Pirano
12 Fiume (Castua)
13 Rozzo
14 Visinada
15 Dolina
16 Postumia (Adelsberg)
17 Planina
18 Dornegg
19 Valle del Vippaco
20 Monfalcone
21 Gorizia e contado
22 Tolmino
23 Flitsch
24 Gemona
25 Údine e contado
25a Tricèsimo
26 Mariano
27 Spilimbergo
28 Tolmezzo
29 Paularo
30 Forni di sotto
31 Pordenone
32 Vittorio Veneto
33 Valdobbiádene
34 Treviso e dintorni
35 Belluno
35a Feltre
36 Valle di Zoldo (Zoldo, Fornesighe)
37 Pieve di Cadore
38 Cortina d' Ampezzo
39 Auronzo
40 Innichen
41 Valle di Badia
42 Arabba (Livinallongo)
42a Cencenighe (Mandam. di Àgordo)
43 Valle di Gardena
44 Valle di Fassa
45 Fiera di Primiero
46 Crespano
47 Sella (Valsugana)
48 Val di Tasino
49 Agnedo (Valsugana)
50 Bassano e contado
51 Venezia
52 Chioggia
53 Pádova
54 Vicenza
55 Schio
56 Zevio
57 Soave
58 Monti Lessini
59 Contado di Verona
60 Vall' Arsa
61 Rovereto e dintorni
62 Trento e contado
63 Altipiano di Piné

64 Valle di Cembra
65 Valle di Fiemme
66 Predazzo
67 S. Felice
68 Valle della Novella
69 Valle di Rabbi
70 Valle di Sole
71 Valle di Non (bassa)
72 Àndalo
73 Valle di Rendena
74 Sténico
75 Val di Daone
76 Brentònico
77 Valle di Ledro
78 Val Giudicárie
79 Bagolino
80 Ferrara di Monte Baldo
81 Valvestino
82 Bardolino
83 Peschiera
84 Valeggio
84a Castel d' Azzano
85 Trevenzuolo
86 Màntova e contado
87 Suzzara
88 Carbonara
89 Rovigo
90 Ferrara e dintorni
91 Ravenna
92 Forlì e contado
93 Bologna e dintorni
94 Monfestino
95 Mòdena e contado
96 Reggio Emilia e contado
97 Parma e contado
98 Cremona e contado
99 Bagnolo Mella
100 Brescia
101 Lumezzane
102 Borno
103 Val di Scalve
104 Sonico (Valle dell' Oglio)
105 Sóndalo (Valtellina)
106 Val Furva
107 Bòrmio e contado
108 Livigno
109 Zernez
110 Lavin
111 Scuol
112 Tschlin (Schleins) Ramosch (Remüs)
113 S-chanf (Scanfs) e Zuoz
114 Champfer
115 Puntraschina
116 Valle di Poschiavo
116a Lanzada (Valle Malenco)
117 Tirano
118 Fuldera (Val Monastero)
119 Soglio (Val Bregaglia)
120 Campodolcino (Val S. Giacomo)
121 Mulins (Mühlen)
122 Bravuogn (Bergün)
123 Casti (Tiefenkastel)
124 Ziraun (Zillis)
125 Razén (Rhäzüns)
126 Schanfigg
127 Klosters (Prättigau)
128 Schiers (Prättigau)
129 Mayenfeld
130 Schluein (Schleuis)
131 Paniu (Panix)
132 Mustér (Disentis)
133 Lumbrein
134 Vals-Platz (Lumnezza)
135 Olivone (Blenio)
136 Soazza (Val Mesocco)
137 Cauco (Val Calanca)
138 Còlico
139 Sóndrio
140 Branzi (Alta valle Brembana)
141 Introbio
142 Valtorta

143 Barzio
144 Gromo
145 Selvino
146 Val Cavallina
147 Bèrgamo e contado
148 Zogno
149 Martinengo
150 Chiari
151 Lodi
152 Piacenza e contado
153 Bobbio
154 Zavattarello
155 Chiávari
156 Tortona
157 Voghera
158 Pavia
159 Vigèvano
160 Milano
161 Gallarate
162 Oleggio
163 Como
164 Varese
165 Menaggio
166/1 Bellinzona e contado
166 Val Colla
167 Pallanza
168 Centovalli
169 Frasco (Val Verzasca)
170 Fusio (Val Lavezzara)
171 Cevio (Val Maggia)
172 Domodòssola
173 Faido (Val Leventina)
174 Bedretto (Val Bedretto)
175 Amsteg (Uri)
176 Flem (Flims)
177 Schwyz
178 Glarus
179 Engelberg
180 Lungern
181 Entlebuch.
182 Habkern
183 Simmental
184 Bern
185 Fribourg
186 Neuchâtel
187 Mezières
188 Lavaux
189 Blonay
190 Gruyères
191 Château d' Oex
192 L' Etivaz
193 Lauenen
194 Munster (Goms)
195 Vérossaz
195[a] La Chapelle (Chablais)
196 Champéry (Val d' Illiez)
197 Fully
198 Conthey
199 Lens
200 Grimentz (Val d' Anniviers)
201 Evolène (Val d' Hérens)
202 Sembrancher (Val de Bagnes)
203 Valpellina
204 Val d' Ayas
205 Châtillon (Val d' Aosta)
206 Champorcher
207
208 Traversella (Chiusella)
209 Ivrea
210 Courmayeur
211 Cogne
212 Cerèsole Reale (Val di Locana)
213 Locana (Valle dell' Orco)
214 Rivarolo
215 Usseglio
216 Givoletto
217 Crescentino
218 Biella
219 Varallo
220 Gattinara
221 Vercelli
222 Casale di Monferrato

223 Montiglio
224 Asti
225 Oviglio
226 Acqui
227 Gènova
228 Monte Ermetta
229 Cairo Montenotte
230 Monastero
231 Bardineto
232 Gr. di Nava
233 Frabosa
234 Valdieri (valle del Gesso)
235 Demonte (Valle dell' Arma)
236 Vinadio (Valle della Stura)
237 Bersezio (Valle della Stura di Demonte)
238 Cúneo
239 Mondovi
240 Fossano
241 Castellinaldo
242 S. Damiano d' Asti
243 Carmagnola
244 Saluzzo
245 S. Damiano-Maira (valle della Maira)
246 Bobbio
247 Luserna S. Giovanni
248 Villar-Péllice
249 Maisette (presso Pinerolo)
250 Piscina
251 Torino
252 Mocchie
253 Susa
254 Oulx (Val Bardonécchia)
255 Capriata d' Orba
256 Carpeneto d' Acqui

Aggiunte, appunti e raffronti[1].

1. Vicende tra cosa e parola.

§ 1. Lo Scheuermeier alla domanda 'colchico' al punto 125 [Cedarchis] del futuro Atlante dell' alta Italia ebbe in risposta *rǫ̀žes àtunàls*, al punto 131 [Rovigno] *ùtunyę̀li*, mentre ai punti: 129 [Montona], 128 [Pirano], 135 [Grado], 136 [Montebello] il colchico — sempre seguendo i dati dell' inchiesta dello Scheuermeier — non avrebbe presso il popolo nessun nome speciale. Ciò discorda in parte dalla mia inchiesta, secondo la quale a Pirano il colchico è conosciuto sotto il nome di *safràn d' autùno*, a Visinada *zafràn salvàdigo*, a Parenzo *zafaràn fàlso*, mentre è sconosciuto o innominato a Rovigno, a Pisino, a Dignano, e nel contado di Pola. A Giaveno [p. 144, Scheuermeier] il colchico è detto *fyùr d' awtę̀ñ*; a Vicoforte [p. 155, Scheuermeier] *fyù dar ümvę̀rn*. A Vallorbes (Svizzera rom.) *auteneta* è detta la *Parnassia palustris*.

Un altro fiore tipico dell' autunno è il *Chrysanthemum indicum*, *L.*, coltivato nei giardini. È chiamato appunto dai giardinieri: nel Piemonte *fiour d' autun* (Colla), nel Mantovano *aftundl* (Arrivabene), nel Cremonese *outtoubreen* (Peri), nella Carnia *autundl* (Gortani), nel Veronese *autunai* o *fior da morti* (Goiran); e similmente in Francia porta il nome *automne* a Maillezais [Vendée] e *fleur de sainte-Catherine* o semplicemente *sainte-Catherine* (ch' è pure il nome del colchico) nel Belgio, dove «on en offre un bouquet aux filles quis' appellent *Catherine* le jour de la Sainte-Catherine» (Feller). A. Ruffey presso Digione la *contarine, contrine* [= 'Catherine'] è la *Scabiosa* e «un bouquet de *contrine*, mis extérieurement à la fenêtre d'une jeune fille, indique symboliquement qu' elle ne se mariera pas, *qu' elle coiffera Sainte-Catherine*» (Rolland). Ricordo finalmente che a Liegi sotto il nome di *fleur de Sainte-Catherine* s' intende non il colchico, ma l' *Helichrysum stoechas*,

[1]) In fatto di lessico popolare è difficile e imprudente dichiarare, quando che sia, un lavoro completo e definitivo. M' accorsi nel corso della stampa di questo mio saggio quanto esso fosse suscettibile di aggiunte e di mende. I contributi de' volonterosi continuarono e continuano tuttora; così pure il mio amore curioso per la nomenclatura popolare di questo fiore mi portò sulle tracce di nuovi, interessanti nomi, di cui tengo qui conto.

la pianta che a Saint-Pons [Hérault] è detta *érbo dé catarri* oppure semplicemente *catarri.* Come si spiega invece ideologicamente *catarina* = *Bellis perennis* a Chamalières (H.-Loire)? Come non è ben chiaro, se deve alludere al tempo della fioritura, il nome della *Calendula arvensis: catherine* nella Prussia vallone (Feller); forse parecchi di questi nomi ànno semplicemente valore vezzeggiativo. A Mortroux (Belgio) la *sainte-Catherine,* f., è l' *Hypericum perforatum* in tutta la Vallonia *yèpe du sintt-Catherine* è l' *Impatiens noli tangere* (Feller).

L' *herbe Saint-Michel* in Francia [Mayenne] secondo il Dottin è la *Succisa pratensis,* la quale à col colchico comune nell' idea anche il nome di *herbe Saint-Gal.* «Au temps où Saint-Michel» — racconta a proposito il Dottin — «se battait avec le diable, il employait cette herbe pour se guérir de ses blessures.' Le diable donna un coup de couteau sous la racine, croyant faire périr l'herbe, mais il en repoussa des quantités tout autour». (Dottin, Georges, *Glossaire des parlers du Bais-Maine [départ. de la Mayenne],* Paris, 1899.)

Riguardo a *fior de sammartin* 'colchico' faccio osservare che *els martinencs* son chiamate nella Catalogna (a Sant Feliu) le ghiande della quercia che maturano al principio di novembre verso la festa di S. Martino (R. Marx, *Revue d. dial. rom.,* VI, pag. 11).

Il nome ferrarese del colchico *michelín* (Ferraro) ricorda quello milanese *sancarlìn* (Banfi) per il grisantemo, ch' è l' unico fiore che il milanese possa offrire al suo patrono nel giorno di S. Carlo. Invece nel piemontese, a Peveragno, il colchico in frutto si dice *erba d' San Gioan* (Colla) dall' epoca in cui la capsula dei semi è matura.

§ 3. Aggiungo i materiali dello Scheuermeier per il 'colchico': 156 [Cortemilia] *farğürínṇa,* 139 [Ottiglio] *farġulíṇ,* 137 [Castelnuovo d' Asti] *fraydulíṇẹ,* 158 [Corneliano] *farġuríṇe,* 148 [Pietraporzio] *les friguléntọs* (?). Il vocabolario piemontese del Ponza registra *freidolina.*

Scheuermeier raccolse *i fiọ́r dala brọ́ža* a Ponte nelle Alpi. Il Goiran attribuisce il veron. *semenaróle* anche al *Crocus vernus;* questo nome mi ricorda quello del *Rubus caesius* a Verla nella valle bassa dell' Avisio: *móre seślaróle* o semplicemente *le seślarǫ̂le,* perchè questi frutti sono maturi al tempo della *falciatura* (*sẹ́śla* = 'falce'); cfr. l' ant. furlano *seseladó* = 'luglio'. *Rom. etym. Wörterb.* nr. 7900. È noto che il *Rubus caesius* cresce quasi esclusivamente nei campi (nòneso *róa de kjamp,* franc. *moure de champ*) a differenza delle altre specie che preferiscono i boschi o i margini delle strade.

A Ruda [126] lo Scheuermeier raccolse *silivọ́k* 'colchico' e accertò l' esistenza della credenza popolare che il colchico segni qui esattamente l' *equinozio* d' autunno.

A proposito del nome francese *acoli* = 'colchici' (Mosa) ricordo che la *Parnassia palustris* in tedesco è chiamata *studenterösli*, a cui l'Hegi osserva: «die Bezeichnung bezieht sich auf die Blütezeit der Pflanze Anfang September, wo die Studenten wieder die Schulen beziehen». (*studenta-rösli*, cantone di S. Gallo, *studentenröschen* nel Württemberg.)

Anche in *seĝdmbole* di Storo e in *seĝdmole* di Bondone, tutti e due nomi del colchico, il popolo sente un'allusione a un'operazione campestre: quella della *segatura*.

Si tratta in realtà di un'etimologia popolare data a un rappresentante delle voci, di cui si parla a pag. 131. Similmente su un vasto territorio in Francia [Normandie, Brètagne, Maine, Touraine, Orléans, Ile de France, Picardie, Champagne, Lorraine, Bourgogne, Franche-Comté, Berry) il nome del *Sęnecio, séneçon*, fu messo dal popolo in relazione col verbo *semer* 'seminare', donde poi le forme popolari *sèmçon, sàmçon, sâm'çon* ecc. Cfr. la carta 1217 (fasc. 26) dell' «Atlas».

§ 4. Aggiungo alla nomenclatura del colchico: a Campo San Martino [105] *i kúki, strafóyo kúkǫ*, a Mombaruzzo [157] *i kúkǫ* (materiali dello Scheuermeier).

Il nome del cuculo ebbe larga fortuna non solo nel lessico botanico romanzo, ma perfino in quello europeo. Porto qualche esempio fuori dell'ambito romanzo: ingl. *cuckoo-flower*, olland. *koekoeksbloem*, scozzese *plur na cubhaig* (= 'fiore del cuculo'), gall. *blodau'r gôg* (= fiore del cuculo), danese *kukkeblomst*, ted. *Kuckucksblume*, russo *kukutschki*, polacco *kukawka* ecc. ecc. = *Oxalis acetosella L.* o *Cardamine pratensis L.* È evidente che non si tratta qui di creazioni indipendenti una dall'altra, balenate alla mente d'ogni singolo popolo sotto l'impulso della stessa idea, ma piuttosto di riproduzioni dotte d'un termine latino in uso nei vecchi erbari o nelle antiche nomenclature. Già nel XII° secolo ci sono attestati come nomi di piante: un *paens cucu* (cfr. *Biblioth. de l'école des chartes*, 1869, p. 331), un *pein à cucu* nel XIV° secolo (cfr. Dorveaux, *Antidot.* p. 83), un *pain de cocu* alla fine del XV° secolo (*Arbolayre*), un *pain de cucule* del 1537 (*Jardin de santé*), un *pain au coucou* del 1541 (Brohon); inoltre un *flos cuculi* è riportata da Bauhin (1671) per la *Cardamine pratensis L.*, *bracha cuculi* accanto a *bracula cuculi* (1542) è dato dal Rolland come antica denominazione della *Primula vulgaris* (cfr. Rol. IX, 65—66), *panis cuculi* (Bauhin 1671) = *Oxalis acetosella*; ital. antico (sec. XV°) *pane de cucco* (Camus), ital. *pancúculo, pancúcolo* (*Lexikon italico-latinum*, 1648).

Per l'immensa diffusione e fortuna del *nome del cuculo* nella

nomenclatura botanica cfr. H. Kreiter, *Die von Tiernamen abgeleiteten Pflanzennamen im Französischen* (arido lavoro di compilazione privo di originalità; l' A., che qui è ancora un novizio, non conosce quasi mai fonti vive, ma si fonda di solito sul solo Rolland).

A pag. 57 e a pag. 73 sono raccolti parecchi nomi di piante derivati dal nome del cuculo o almeno in relazione con esso. Ne aggiungo ora alcuni, togliendoli dalla mia raccolta per l' alta Italia: piemont. (Tigliole) *coucou,* Castelnovo d' Asti, Voghera *pancoucou,* piemont. *pan d' coucou, pan d' l coucou, pan d' cuch,* Val di Pesio *uva d' l coucou* (Colla) = *Muscari comosum* Mill.; piemont. (Roburent, S. Michele) *fiour d' cuc* (Colla), genov. *braë du cüccu* (Penzig) = *Primula vulgaris*, veron. *pancúco* (Monti), bellun. *pan e cuc* (De Toni), milan. *pan del cucú, erba cucca* (Banfi), bregagl. *pan del kúkul, pan kukü* (Guarnerio, *RIstLomb.* XLII pag. 980), poschiav. *pan kúkul* (Brockmann p. 118), Crusiotto *papakük* (Guarnerio, l. c. 980), arbed. *papacüca* (Salvioni, Gloss. arb. 57), grig. *pancuc* (Ulrich), engad. alto *paun cucú* (Pallioppi), piemont. *erba d' l coucou* (Pinerolo), valdese (S. Martino), *erbo da cücüc*·(Pius), ticin. *panicuc* (Franzoni) = *Oxalis acetosella;* piemont. (Garesio) *braje d' cuch* (Colla); bresciano *calse de choech* (Melchiori) a Tésero nella Val di Fieme *brâğe del kukú,* nel Primierotto *brağẹte del kúko* = *Gentiana acaulis;* a Baselga nella Valle di Piné *i kúki* sono i fiori del *Crocus vernus*, che a Breguzzo nelle Giudicárie sono chiamati *brâğe del kukúl.*

Mi sembra probabile che il veron. *grọle* 'colchici', in allusione alle cornacchie che arrivano sui monti veronesi in gran numero proprio al tempo in cui fiorisce il colchico, sia un' interpretazione popolare secondaria. Nella valle di Piné *le grolíne* sono tutte le specie di *Carex,* nella Cárnia e in una parte del Friúli *grói* sono detti i giunchi *(Juncus* sp. e *Scirpus* sp.), i quali nel dialetto tarvis. si chiamano *i grúli* (solo al plur.). Potrà esser staccato il veron. *grọle* 'colchici' da questa famiglia di voci? E non si deve passar sotto silenzio neppur la forma carniella *glórie,* data dal Gortani tanto per il colchico quanto per il croco, la quale forma si riconnette indubbiamente col nome *glorini,* ch' è il fiordaliso *(Centaurea cyanus)* a Cavareno nella Valle di Non. Ricordo, da ultimo, anche l' ital. *gloriosa*, una gigliacea che i vocabolaristi non si risolvono a definire e *gloria*, ch' è una specie d' uva. Non so poi se vada qui anche il piemont. *grolín* e *glorín* in uso a Foglizzo e contado per il frutto del biancospino (*Crataegus oxyacantha).* Cfr. pure il franc. *glorio,* f., di Tolosa e *glori* dell dipartimento Tarn-et-Garonne (Rolland, III, pag. 166) come nomi dell' *Hypericum androsaemum.*

§ 5. È naturale che il campagnolo voglia sapere già nell' autunno quale sarà la rigidità del prossimo inverno e ch' egli ne interpreti la natura e in particolar modo la flora autunnale, come la flora primaverile gli serve di oracolo sull' esito della raccolta. È interessante osservare che piante con bulbo (come il colchico, il croco, l' aglio, la cipolla) si prestano, a preferenza di altre, a tale scopo. Curioso è, per esempio, l' uso della cipolla come oracolo del tempo; uso comune alle popolazioni romanze, tedesche e slave. Nella notte di Natale a una cipolla di cucina si levano dodici bucce, di cui ognuna, cosparsa di sale, riceve il nome di un mese dell' anno. La prima festa di Natale è il giorno dell' oracolo. Di mattina si guarda: le bucce diranno la diversa umidità dei prossimi mesi; le bucce più bagnate rappresentano i mesi che saranno maggiormente piovosi.

Molto diffusa è la credenza fra il popolo slavo e quello tedesco (nella Germania orientale, specialmente nei luoghi una volta abitati da Slavi) che la copiosa fioritura del *Sorbus aucuparia* significhi un inverno rigido. Nella Slesia lo stesso significato è attribuito alle more prúgnole, in Oldenburg alle nocciole. In altre regioni è l' erica il profeta del tempo: se i suoi fiori ricoprono i ramoscelli fino in cima, si avrà un inverno rigidissimo, se i fiori ricoprono solo una parte del ramoscello, sarà rigida soltanto una parte dell' inverno. La attribuzione popolare è propria della Svizzera tedesca (Appenzell, Lucerna).

Della *Carlina acaulis* il Rolland (vol. I, pag. 110) dice: «en diverses contrées on se sert de cette plante comme de baromètre hygrométrique. Elle s' ouvre à l' approche du beautemps et se ferme à l' approche du mauvais. En Provence on la plaque au-dessus de la porte d' entrée.» Lo stesso uso è in voga nella Liguria, dove a Bardineto e a Tenda «si fissa la carlina con un chiodo alla porta di casa ad uso di igroscopio» (Mezzana). La pianta deve a tale sua missione i seguenti nomi: a Isera e a Nomi nella valle Lagarina *sẹña tẹmpi*, a Mele (Liguria) *sciù da guardia*, a Dolcedo *indovina*, friburg. *tsèrdon dou bi tin* (= 'chardon du beau temps') Sav., Haute-Marne, Aube *baromètre*, ted. *Wetterdistel*. Un curioso 'orologio' (franc. *montre!*) rustico è l' *Erodium cicutarium*; i suoi frutti servono ai giardinieri per misurare il grado dell' umidità atmosferica nelle serre. I campagnoli attaccano i frutti al muro o li mettono all' occhiello; sotto l' influsso del calore o dell' umidità le lancette cambiano posizione, segnando così l' ora sopra un quadrante improvvisato per la circostanza. A quest' uso alludono i nomi francesi: *mouostro* [= 'montre'] di Les Vans (Ardèche), *mouastro*, di Puget-près-Fréjus (Var), *tistoustë* [= 'montre'] a Chomérac (Ardèche), *herbe du jour* («herbe qui indique les heures du jour») a Chauffailles (Saône-

et-Loire). Altri nomi ci attestano la diffusione dell' usanza anche al di fuori del territorio francese; per es. il nome bretone *nadoez an berger* [= 'lancetta di pastore'], il nome inglese *shephero's needle*, quello tedesco *uhrradl* [= 'rotella d' orologio'] e infine quello turco *tchoban ignèssi* [= 'lancetta del pastore'].

Cfr. il nome del *Tragopogon pratense: arrá-mejour* nei dintorni di Grenoble, perchè segna ai contadini esattamente il mezzogiorno, «la fleur du salsifis se fermant à cette heure», Offner, *Locutions grenobl.*, 1894. Altrove [Maine-et-L.] l' *herbe à midi* (Batard, 1809) è la *Jasione montana*, la pianta che nella Provenza è pure detta *èrbo dé miéjour* (Mistral).

§ 6. Cfr. per l' idea: franc. Le Buisson (Dord.) *lumèy' rodo* [= 'veilleuse'] = *Dipsacus* (Rolland, VII, pag. 9), lat. med. *candelaria, candela regis*, piemont. *candlé* (Colla), ted. dial. *Donnerkerze*, *Wetterkerze* ['candela del tempo'], *Königskerze* ['candela del re'] tutti nomi del verbasco (*Verbascum thapsus*); ital. *fiamma* e *fiammola* al ranuncolo in genere; ital. *fiamma, fiammone*, *fuoco salvatico,* abruzz. *fiamma, ièrva fiamma* (Finamore), genov. (Valle d' Arroscia), *fiamma* (Penzig) a diverse specie d' *Orobanche;* franc. *flambe* al giaggiolo (iris) (cfr. *REW* 3353); franc. *lampion, lanterne, chandelle* = *Taraxacum offic.* (Rolland); franc. a Ouilly-le-Basset (Calvados) *cierges,* m. pl., a Le Buisson (Dordogne) *érbo candélo* (Rolland, III, 321) = *Erodium cicutarium; lanterne, herbe aux lanternes* (Maine-et-L., Côte d'O.) = *Physalis alkekengi; luminette* franc. del 1600 (Rolland, VIII, 166) = *Euphrasia off.* trent. *lüm, lümíni,* nome usato dai fanciulli di campagna, fiam. (Predazzo), *bávi da la lüm* (r. p.) al *Taraxacum officinale* Wigg., dente di cane; cfr. ancora gall. *poethfflam* [= 'flamme brûlante'] J. Davies 1632 in Rolland I 59 e gall. *fflamboeth, fflammog* [= 'l'enflammée'] Rolland I 59 = *Ranunculus flammula,* Linn., serbocroato *sunčena iskrica* [= 'scintilla del sole'], *plamenka* [= 'pianta di fiamma'] = *Ranunculus flammula,* Linn.

§ 9. Cfr. Rolland, VII, pag. 111: *atractylis, clonuca rustica, fusus agrestis*, franc. *fuseau, quenouille rustique* (Duchesne, 1544), *fuselée* a Montpellier, *quenouille sauvage* franc. del 1752, *quenouillette* franc. del 1836 per la *Atractylis cancellata* di Linneo, nomi allusivi al fatto che «on s'en servait chez les anciens en guise de fuseau» (Rolland). Dal punto di vista storico si legga riguardo a questa pianta lo studio di D. Clos nel *Bull. de la Soc. bot.* c. XIII, 1866, pag. XLI—XLIV.

2. Aspetto esterno.

§ 13. Nel denominare la flora (ed anche la fauna) il linguaggio popolare ricorre con una certa insistente predilezione alle personificazioni più varie e più strane. È qui il caso — nella nomenclatura del colchico — dei 'famigli', degli 'scolaretti', della 'vergine nuda', delle 'monache' e dei 'frati', della 'puttana' e della 'beghina'. Se volessi trascrivere dalla flora del Rolland e da altre raccolte tutti quei nomi di piante ispirati da personificazioni ci sarebbe materiale bastante da trarne un bel volumetto. Accenno qui soltanto ad alcuni nomi che stanno in istretto nesso d' idee con quelli dati al colchico.

Con alcuni nomi del colchico appartenenti a questa categoria gareggia in graziosità e in delicatezza quello letterario della *Mimosa pudica: vergognosa* (rifatto evidentemente sull' aggettivo latino), la pianta che a Valpollicella nel contado di Verona è chiamata la *putína*. Le *putíne* nel mantovano sono le prime lagrimette furtive che compaiono fra le palpebre a chi sta per piangere e vuol trattenersi.

Nel Gard la *vérgougnouzo* è la *Scabiosa atropurpurea*.

Nel contado di Château-Gontier [Mayenne] la *belle le jour belle la nuit* è la *Centaurea jacea* (Rolland); nel *Traité des œillets* (1762) è registrato *belle de jour* per il *Dianthus chinensis*, nel dipartimento della Seine-et-Oise il Rolland raccolse lo stesso nome per il *Convolvulus sepium*. La vera 'bella di notte' è nel lessico botanico la *Mirabilis Jalappa*, che porta questo nome già nell' antico francese *herbe de la nuiet* (Olivier de Serres, *Théâtre d'agricult.*, 1600), *belle de nuit* (Liger, 1718), *fleur de nuit* (Saint-Germain, 1784); ital. *beldinotte*, *bella di notte*, reggiano *bèlla éd nòtt*.

Accanto al nome francese [Poligny, Jura] *belle de nuit* trovo un' osservazione del Rolland alquanto ingenua e carina: «une belle, la nuit, est toute nue; autrefois on ne portait pas de chemise la nuit.» Aggiungo *damotte* 'colchico' a Clerval, raccolto dal Rolland, la stessa voce che nel resto del Doubs serve, secondo il Beauquier, a denominare le varietà di *Corydalis*. Nella Normandia la *demoiselle*, f., è l' *Anemone nemorosa*, nell' Aisne è invece l' *Agrostemma githago*, la pianta che a Marsac (Creuse) è detta pure *démèy' zèlo*, f., e non manca neppure la 'signorina dei fieni', ch' è l' *Ajuga reptans* (nel cantone di Friburgo: *damujëna dè fin*, Sav.).

In quanto all' ital. *figliuolo* 'colchico' (di cui a pag. 16 nota 1) non si dimentichi che del lessico botanico fa parte tutta una serie di nomi di parentela: c' è la 'mamma' e la 'matrigna', c' è la 'suocera' e la

'nuora', c'è il cugino e c'è il 'nonno' [ital. *mammola* = *Viola odorata*; Val di Zoldo *marígne*, piemont. a Galiate *mamadregna* = *Viola tricolor*; sicil. *soggira e nora*, napol. *socra e nora*, abruzz. *sòcer' ennóre*, romagn. *madona e nôra* = *Viola tricolor*; *cousin* in parecchi luoghi della Francia (Ille-et-V., Sarthe, Orne) = i semi dell' *Arctium lappa* che, come i cugini, non si levan d' attorno; *nòni* in alcune regioni dell' Italia superiore = *Eriophorum*, sp., i vecchietti dai capelli grigi!].

fratíni non è solo nome veronese del colchico, ma anche della *Viola tricolor* a Treviso (Saccardo), a Padova (Patriarchi) e a Venezia (Boerio); mentre la *monaghela* di Como (Monti) è la *Nigella arvensis*.

§§ 14 e 15. Trascrivo quello che dei nomi tedeschi per il colchico dice Aigremont[1]: «Man sah in ihr eine *Docke* (*Puppe*, *Jungfer*), die da wie einige andere Pflanzen nackt (d. h. ohne Blätter) bervorsproß, und benannte sie *nackende Jungfer* (Bremen), *nackte Jungfer* (Franken, Böhmen); etwas derber heißt sie in der Eifel (bei Alenahr) *Nackarsch* und wegen ihrer Faulheit, daß sie so spät erscheint und noch nicht einmal Blätter treibt, wird sie *nackte Hure* (Thüringen, Franken, Salzburg) gescholten. [Interpretazione inattesa, originale!] Der drastische Unterelsässer betitelt sie «*Faule Fotzen*» (*faule Futen, fuli Fudes, Fude*). Diese Benennung ist ein Schimpfwort wie *Hundsfot* (Hundsfotze), hier humoristisch einer Pflanze zugeschleudert. «*Faule Fotzen* sind faule Dirnen, faule Mädchen, in dem das Volk wie so oft den charakteristischen Teil für das Ganze verwendet.»

Riguardo ai nomi tedeschi per il colchico composti di *hure* osservo che già Plauto usa il nome di pianta *blitea meretrix*, probabilmente per designare il *Chenopodium vulvaria*, e che tali denominazioni negli idiomi tedeschi devono forse la loro fortuna al fatto che *hure* in molti dialetti è sinonimo di *hexe* = 'strega' e si prestano perciò come epiteto di piante velenose o medicinali. Già Francus de Franchenau (Strasburgo, 1672) chiama *hurenwurz* la felce, in altri dialetti detta *hexenkraut* la pianta che una volta era molto in voga nella medicina popolare come efficace abortivo.

Un nome tedesco molto diffuso (nella Slesia, nella Sassonia e nella Turingia) per il *Chenopodium vulvaria* è *stinkende hure* [= 'puttana fetente'] «da man glaubte, daß die Huren wegen ihres Gewerbes besonders sexuell nach der vulva riechen» (Aigremont, l. c. pag. 23).

Alle virtù magiche e medicinali attribuite dal popolo al *Botrychium lunaria* deve questa pianta il nome di *hurengras* o *hurenkraut* che vale 'erbe delle streghe'. Cfr. ancora *hureditzche* = *Papaver Rhoeas*;

[1]) Dr. Aigremont, *Volkserotik und Pflanzenwelt*, Leipzig, 1919, pag. 25.

hurenkinder = *Arum maculatum; hurenseil* nella Filstal e *hurenstrang* a Münchhausen = *Clematis vitalba.*

§ 16. A Pàdola Scheuermeier raccolse *pampanins* = 'colchico' e 'croco'; evidentemente si tratta di un compromesso tra *kampanọta* di Auronzo e *pimpinẹle* di Predazzo (cfr. a pag. 159).

§ 17. Cfr. piemont. *barlete* (Colla) = frutto e poi per estensione tutta la pianta del *Prunus spinosa,* savojardo *barlëe,* m., *barlé,* pl., a St. Jean-de-Maurienne (Constantin et Gave) = 'espèce de grosse noix', donde poi savojardo (Aime) *barlotier* (Const. et Gave) = 'aubépine' biancospino *(Crataegus oxyacantha).* Le quali voci con tutta probabilità si riconnettono con *barlé* romagn. 'salceto', luogo piantato a *Salix viminalis (brill* parmig. = *Salix,* sp., *brell,* romagn., forliv., imol. = *Salix* sp., *Rom. etym. Wörterb.* nr. 1305).

In quanto al nome piemontese *batdj* 'colchico' il prof. Mattirolo, che lo à raccolto, con la sua consueta cortesia mi scrive così: «*batdj* in piemontese significa 'battaglio delle campane', ma si usa anche in senso sconcio. Forse si allude alla forma del fiore non ancore aperto.» (19 giugno 1920). La corolla chiusa del fiore, a quanto pare, fece la stessa impressione anche ai Pallioppi; che per spiegare l' engadinese *minchüla* — noncuranti i divieti della fonetica ricorsero all' immagine di un 'membro virile' («aus *mentula,* wegen der langen, dem männlichen Gliede ähnlichen Röhre, welcher die Staubfäden angewachsen sind»). Della stessa opinione è pure Aigremont, il quale osserva che «il boccio ancor chiuso lungo, sottile, claviforme assomiglia a un 'pene', donde i nomi dialettali: nella Turingia *ochsenpesel, ochsenfiesel* (*ochsenpinsel),* nella Slavọnia *kúcek*».

Del resto non si deve dimenticare che i bulbi di parecchie piante nel linguaggio popolare sono paragonati a dei 'testicoli'. A Scurelle (Valsugana), per esempio, e nel contado *bagọti* (plur.) significa «coglioni» e 'bulbi di colchico' e poi per estensione 'colchici in fiore'. Entrano pure in quest' ordine d' idee alcuni nomi tedeschi dialettali per il colchico (come: *ochsenklaite* [= 'ochsenhoden'] Waldeck, *muniseckel* [= 'coglioni di toro'], *schafseckel* [= 'c. di pecora'], *roßseckel* [= 'c. di cavallo'], *bocksäckel* [= 'c. di capro']) e il nome sloveno *móde* = 'testicolo' e 'colchico'. Nulla di più facile che la prima immagine stia in istretto nesso logico con la seconda.

Che i bulbi di certe piante abbiano destato già in antico l' idea di testicoli lo attesta il nome greco ὄρχις usato da Dioscoride per molte piante bulbifere, donde il lat. *orchis,* che divenne poi il nome di tutta una famiglia, *le orchidee;* non devono perciò sorprendere tutti gli usi popolari di queste specie di piante come mezzo afrodisiaco.

Per la fortuna di quest' immagine nel lessico botanico cfr. i nomi delle antiche nomenclature latine: *testiculus sacerdotalis* (Schmeller, 1054), *testiculus sacerdotis* (Bauhin, 1671), *testiculus presbiteri* (Schmeller, 1054), *testiculus cani, testiculi* = *Orchis* species; *mentula, mentula peiscopi* (Mowat), franc. ant. *couillons de prestre,* m. pl. (Duchesne, 1544), *couille à l' evesque* (Cotgrave, 1650), ant. ital. *coglie di prete* (Anguillara, 1561) = *Ranunculus ficaria;* trentino, basso Avisio *cojóni de pr̨ęt* = *Rubus saxatilis;* mantov. *coion d' can* (Arrivabene), bresc. *cojò de ca* (Zersi), piemont. *coujoun d' preive* (Colla), romagn. *testécul d' can* (Raggi), toscano *testicolo di volpe* (Targioni-Tozzetti), istriano *óvi de kdn* (r. p.) = *Orchideae,* species; spagn. *criadilla de tierra* = 'tartufo' da *criadilla* = 'testicolo', come spagn. *turma* 'testicolo', che poi nell' accezione *turma de tierra* venne a significare 'tartufo' (cfr Spitzer, *Wörter und Sachen*, IV, 1912, pag. 161).

E uscendo anche dall' ambito romanzo: ted. *biberhödlein* [= 'testicolo di castoro'] (Nemnich 1793), bavar. *pfaffenhoden* [= 'testicolo pretesco'] (Schmeller), olland. *haneklootjes* [= 'testicoli di gallo'] (Oudemans), serbo-croato *mačji mud* [= 'testicoli di gatto'] Šulek, tutti nomi del *Ranunculus ficaria,* Linn. cfr. Rolland I, 61.

Notevole è poi il caso inverso, che, cioè, i testicoli d' animali vengan chiamati col nome di 'piccoli grani': veneto *granèi* = 'testicoli di qualunque animale, quando sieno estratti dal corpo' (Ninni), così ant. franc. *grenotes* 'testicoli' franc. mod. *graine* 'testicolo' cfr. *Rom. etym. Wörterb.* nr. 3846.

§ 18. Accanto al nome *allius agrestis* nelle antiche nomenclature ricorre il nome *bulbus agrestis* (lat. di Dioscoride, pubbl. da Stadler), *solidus bulbus* (Caesalpinus, 1583), *bulbus selvaticus, vulvus selvaticus* (Diefenbach), termini dotti che si continuano nell' ant. franc. *bulbe*, m. = 'colchico' (Guyon, *Cours de médecin,* 1673, I, 168) e nell' ital. *bulbo salvatico* di Mattioli: «il colchico, il qual chiamano alcuni *efemero*, ed altri *bulbo salvatico,* produce nella fine d' autunno il suo fiore biancheggiante simile al *zaffarano*» (Matt., *Discorsi*, 2, 1163). Nell' Anguillara (*Semplici*, p. 119) ricorre pure il nome di *bulbus*, *vulvus* e *vulvos* attribuito non solo al *colchicum,* ma a una specie di *ornithogalum* (cfr. Dott. E. De Toni, *Luigi Anguillara e Pietro Antonio Michiel* in *Annali di botanica* del prof. R. Pirotta, vol. VIII, pag. 634) cfr. pure *bulbus* = 'cipolla' in *Rom. etym. Wörterb.* nr. 1380.

A proposito della voce *droutse* = *Rumex* e *Colchicum* faccio notare ch' essa fa parte di una numerosa famiglia, di cui sono qui raccolti i maggiori rappresentanti. La fonte è quel *drauoca* attestato come nome di pianta dal *Corp. gloss. lat.* (lappa: *drauoca,* III, 592, 30; 613, 61;

drauoca id est amara folium, III, 626, 7; personacia: *drauoca* III, 594, 2; 585, 31; 615, 61; 627, 53) e registrato anche dal Goetz *dravoca* per l'*Arctium lappa* (cfr. Thomas, *Romania* 41, p. 62—71, Huber in *Wörter und Sachen*, Beiheft 3, 1916, pag. 57).

Materiali: vaud. *droutzche, drütche* = *Rumex alpinus*, 'patience des Alpes, espèce de bardane'; *droye*, f., ant. franc. (Godefroy), *druive* f. Dauphin., *dreu* f., *dreû* f. a Ruffey l. B. (Côte-d'Or), Haute-Saône = *Arctium lappa;* sav. *dourtse*, *drütse* = 'bardane cotonneuse' sav. *droutse* = *Tussilago officinalis* (Const.) Haute-Saône *drouc* = *Lolium temulentum* (Beauquier) prov. mod. *drouio (drauvio* P. 857 (Drôme, ALF carte: «bardane», wallon. *draw, drow, drouw* «ivraie», ALF, carte: «ivraie») *dro, drau* «brome, plante graminée» Sigart), a cui aggiungo *dravassa* f. La Veveyse, cant. de Vaud = *Petasites albus* (Rolland, VII, 101); *dravassë,* f. Bas-Valais, *droutza* f. Vallorbes, *drouya* f. Seyne (Basses-Alpes) = *Petasites albus;* *drouvi*, La Javie (Basses-Alpes) = *Tussilago farfara.*

§ 19. *Veratrum album.*

Non è ancor risolta la questione se l'*elleboro bianco* [ἐλλέβορος λευκός] di Teofrasto sia il *V. a.;* in ogni caso è quasi fuori di dubbio che questa pianta fosse conosciuta ai Greci. La scuola di Ippocrate (IV° e V° sec.) decanta l'*elleboro bianco* come vomitatorio e sternutatorio. Plinio accenna alla stessa pianta, denominandola *melampodion (Nat. hist.* XXV, 47), da *Melampus,* il pastore che scoprì l'efficacia medicinale di essa sulle capre.

Il termine *veratrum* appare già nel II° sec. a. Cr. in Catone e più tardi in Plinio come sinonimo di *helleborus* (cfr. Walde, 814: «*veratrum* zu *vērāre, vērus,* weil die gepulverte Wurzel Niesen erregt, was im Volksglauben als Bestätigung der Wahrheit gilt») e penetrò ben presto negli idiomi popolari. Aggiungo al *Rom. etym. Wörterb.* nr. 9217 alcune forme interessanti: valtellin. *veládri* (Massara), nome esteso a parecchie piante velenose; il nome bresciano va letto *velát.,* il piemontese conosce le seguenti varianti: *vrau, vraro, vrairo, vraru, vraiu, varairo, vare, varassou* (Colla), valsesiano *voláro* (Tonetti); genov. Bardineto *varastru* (Mezzana), Masone *dragu* (Penzig); valdost. *veréro* (Henry), ticinese, a Fusio *valéder* (Franzoni), Villavallelonga nella Marsica *vusciàtra* (Loreto); bergam. *geläder* (Salv. *Post* 23); genov. Cogoleto *varègu* = *Daphne Cnidium.* Per le diverse forme francesi cfr. Rolland oltre all'articolo *Veratrum* anche I, 79, *Helleborus;* I, 129 *Actaea spicata.*

Frutto delle mie ricerche su territorio trentino sono i nomi: *filágro* di Brentònico, *filástro* di Ponte di Legno e alta Valcamonica, con influsso evidente di *filo* per le foglie «filamentose, munite di molti nervi

paralleli» (Cassone); a Baitoni di Bondone e a Storo *ladrége*, da un anteriore **veladrége*; a Moena *föjáster* per immistione di *föja* 'foglia', la parte della pianta più temuta per il veleno e più sfruttata medicinalmente; a Peio nell' alta Val di Sole *oldstre;* in gran parte della Rendena *valéstri*, Sténico e dintorni *goldste;* Tione e dintorni *lagóste*, forma sorta per metatesi dalla precedente, a Cavalese *goldstro*, a Predazzo *regoldč*[1]), la cui parte iniziale rammenta quel *regolízia* da *glycyrrhiza* (cfr. pag. 167) che si risente di 'regolare', cioè metter in ordine l' organismo turbato da malattia; il bellunese à, secondo De Toni, *regoss;* il carniello à *varúscli* (Gortani).

Altri nomi del *Veratrum album:* a Molveno (Trentino) *érba stranudéla*, che ricorda l' antico nome tedesco *nyesewurtz* (Santa Ildegarda, 152) con le varianti dei glossari: *nessiwrz: gelisia, ahd. Gl.* 7, 3; *gelisia: nessewrz, Sum.* 62, 21; *nessiwurz: sprintilla, aho. Gl.* 23, 17; *sprintilla* vel *celia: niesewurz, Sum.* 40, 27; *sprintilla: nieswrz, Sum* 23, 49.

A Tiarno nella Valle di Ledro è detto *sĝdržola*, nella Valle di Fassa il commend. G. Pedrotti raccolse *abrosc* e *borosc* (?), nella valle di Primiero *lódena*. A Genova: *velenu da pighœggi* (Penzig), perchè il veratro è ampiamente usato dai campagnoli per uccidere i pidocchi del bestiame (donde anche il nome tedesco *lauswurz*, a cui si aggiunga quello della Svizzera tedesca *chäferworzel* di S. Gallo, cioè 'erba contro le blatte'). Il vocabolario del Pirona registra *jerbe dal gómit*, nome allusivo alle potenti qualità emetiche della pianta, già note agli antichi.

A Genova è chiamato anche *lüxérciu* (Penzig), a Verona *giavardo* (Monti), nella Carnia *sgiarvoi* (Gortani), nel Friúli *cimiriche* (Gortani), che si riconnette con i termini slavi, di cui a pag. 53.

Giochi fanciulleschi.

§ 20. Nel secondo volume della «*Flore populaire*» del Rolland sono raccolti i nomi della *Silene inflata;* occupano quasi sette pagine, in capo alle quali si legge quest' osservazione dell' A.: «chose curieuse: cette plante si connue n'a pas de nom, à proprement parler, en français!» È strano che a uno studioso, che rivelò tanto amore congiunto con tanta intelligenza per il lessico botanico popolare, possa sfuggire una tale esclamazione, con cui il Rolland veniva a negare l' onore di 'nomi'

---

[1]) Osservo che nella valle di Fieme *regoldzo* = *Rosa canina* e nel Bellunese *regoléze* = *Clematis vitalba*.

alle creazioni del linguaggio infantili. Che cosa sarebbero i nostri vocabolari dialettali senza questi contributi? Quanti nomi, penetrati ormai nell' uso comune, sono sgorgati dalle labbra de' campagnoli, de' pastori, de' ragazzi nei giochi!

Scheuermeier raccolse a Pozzale *i sčǫ́p* 'colchici'; ricordo i *sclòp* del Friuli (Gortani) e i *scioupet* del Piemonte, nella Val de la Tour, Musiné (Colla) e *i sčopẹ́ti* di Ziano e di Predazzo nella Val di Fieme, che sono i fiori della *Gentiana acaulis,* dall' uso dei ragazzi di sbatterli sulla fronte, facendoli crepitare.

È da vedere tuttavia se il nome *sčǫ́p* di Pozzale è dato al colchico in fiore o in frutto; nel secondo caso tratterebbesi della capsula secca che s' apre con un certo rumore. Ne parla anche Aigremont (l. c. pag. 26): «Die welken Kapseln der Herbstzeitlose enthalten ein bräunliches Pulver, das sie durch einen Stoß von sich geben; darum benennt man in Ertingen die Pflanze *teufelsküche*, in Biberach *hexenfurz*, in Wurmlingen *hexenfurzen*».

A proposito di *mañukéta* 'colchico': cfr. *mañúgola* = 'croco' nella Val Lagarina fino a Verona, bresc. *maígola* 'croco' (Zersi); a Tione *formaiẹ́le,* a Córedo *formáte* ai bulbi del croco.

Riguardo a *favarǫ́te* 'colchico' a Cesésole Reale: cfr. *favoscello,* Matthioli, 1598; *favosello,* Ambrosini, 1666, *favarella*, idem = *Ficaria ranunculoides* e cfr. Rolland, I, 64 e 81.

A Sfruz nella valle di Non i bulbi del colchico sono chiamati le *patatǫ́te.*

In quanto a '*padrenostro*' = 'colchico', cfr. ital. *paternostro, albero dei paternostri di santo Domenico,* messinese *arboro de paternostri* franc. *arbre à chapelet* (Bastien, 1809), perchè «les noyaux de la *Melia azedarach* percés naturellement d' un trou dans le sens de leur longueur, sont convertis en *chapelets*»; così anche ted. *paternosterbaum*, turco *tesbih agagi* [= 'albero della lode', cioè l' albero dei chicchi da rosario, che servono per lodare Dio], persiano *tagek* [= 'rosario'].

Il nome forse fu favorito da una credenza viva ancora in molte valli alpine sull' efficacia medicinale dei bulbi d' alcune piante, fra cui anche il colchico. I contadini usano infilare i bulbi e poi appenderli al collo dei bambini malaticci e credono che, recitando per ogni bulbo un padrenostro, l' ammalato guarisca. Per il rapporto semasiologico è interessante ricordare che i toscani chiamano «*padrenostri*» certi bioccoli rotondi che rimangono nella farinata non bene sciolta.

Aggiungo alla serie del tipo *pipado* alcuni nomi per il colchico raccolti recentemente dallo Scheuermeier: a Bruzolo [141] *pipǫ̀l,* a Sauze [146] *pimpátta,* a Cesana *pipẹ́tte,* a Rochemolles [147] la *pípa*.

§ 23. Ricordo l'*occhio di pupa* di Barletta (Bruni) ch'è l'*Agrostemma githago*, perchè «i fanciulli nel fare fantocci di carta o di pannilini, sogliono servirsi de' semi neri di questa specie di pianta nel situarne a posticcio gli occhi: e siccome il fantoccio volgarmente lo chiamano *pupa*, così riconoscono i semi e la pianta col nome di *occhio di pupa* o *di pupillo*» (Bruni). Di qui anche lo scozzese *popple, poppil, paple* = *Agrostemma*. Similmente la *Physalis alkekengi* in francese porta il nome di *poupon de vigne*, Montbéliard, perchè «les enfants font du fruit une poupée, emmaillottant la graine rouge dans son enveloppe»; svizz. rom. *pépounè*, tolos. *madounèto*.

§ 25. Altro esempio tipico di questa fedeltà del linguaggio popolare all'idea tradizionale con la sola restrizione della scelta d'un animale, è quello di *cynoglossum*, che già nelle nomenclature latine passa a *lingua canina, lingua canis*: ant. franc. *langue de chien* (Mowat, Camus, *Op. sal.* XV° sec.); *langue de chat*, Jura, Haute-Saône; *langue de bœuf*, Aube; *linga dë fëa*, Fray, Savoie; *linvoua dë sèrpin*, Vaud. Ancor più interessante è il fascio di varianti nella nomenclatura popolare del *Melampyrum arvense*, dove il concetto costante è quello di 'coda': *queue de vache, queue de bœuf, queue de veau* (diffusi in parecchi dipartimenti), *couo de' isavà*, Marsac [Creuse]; *queue d'âne*, Seine-et-Oise; *queue de renard* (diffuso), *queue de loup* Allier; *coû d'chiè* Val d'Ajol [Vosges], *chien queue, chin-queue*, Champagne, Bourgogne, *checaou* [= 'coda di gatto'] Brillon [Meuse]; *queue de rat*, Bossée; bresciano *cue de luf* (Zersi), piemont. a Mondovì *coa d'voulp* (Colla), ticinese *coa rossa* (Pollini), trent. *köe nere* (r. p.).

4. Proprietà interne.

Quando scrissi questo capitolo non conoscevo le tre importanti opere del Marzell, che di recente vennero a colmare una deplorata lacuna nel campo della botanica applicata alla medicina popolare. Intendo dire: *1. Neues illustriertes Kräuterbuch. Eine Anleitung zur Pflanzenkenntnis unter besonderer Berücksichtigung der in der Heilkunde, im Haushalt und in der Industrie verwendeten Pflanzen sowie ihrer Volksnamen*, Reutlingen 1922. — *2. Die heimische Pflanzenwelt im Volksbrauch und Volksglauben. Skizzen zur deutschen Volkskunde*, Quelle e Meyer, Leipzig 1922. — *3. Unsere Heilpflanzen, ihre Geschichte und ihre Stellung in der Volkskunde. Ethnobotanische Streifzüge*, F. Fisher, Freiburg i. Br., 1922.

Tenendo conto di questi tre ottimi lavori, aggiungo qualche nuova notizia sull'uso medicinale del colchico.

Santa Ildegarda nella «*Physica*» annovera il colchico fra le piante medicinali e registra fra gli altri anche il nome ***heylheubt*** [46; ***heilkovbito, heilhoibedo, heilhovbeto,*** cfr. Fischer-Benzon, l. c., pag. 204]. Lo stesso nome ricorre molto frequentemente anche negli antichi glossari: ***helhubite,*** III, 199; *heilhopitro,* III, 474; ***heihaubet,*** III, 519; ***hailhopfe,*** III, 556 risale probabilmente a un errore grafico per ***hailkopf,*** che corrisponde appunto a ***heil-haupt.*** Tali nomi derivano da ***heilen*** 'guarire' e ***Haupt*** 'capo' e alludono evidentemente alle virtù medicinali del colchico contro i pidocchi e contro la tigna del capo. Alberto Magno parla dell' ***hermodactilus*** quale rimedio efficace contro la podagra e contro gli esantemi della cute (*De Vegetabilibus,* VI, 359). Anche Bock nel suo erbario (*Kreuterbuch,* 1551) accenna agli usi medicinali dei *wysenzeitlosen* [= 'colchici'] contro i pidocchi (*«allerlei leuss darmit zu vertreiben»*) e in forma di pillole contro la podagra (*«pillulas componieren für das podagra»*).

I modi d' usarne sono pure diversi: di solito la testa si lava con un decotto dei bulbi e dei fiori oppure si soffrega con i petali; nell' Austria superiore dai bulbi cotti e misti con grasso si trae la cosiddetta ***lausschmier*** [= 'unguento per pidocchi'].

Nella medicina popolare l' 'erba da pidocchi' per eccellenza è però il *Delphinium staphisagria* (cfr. Rolland, I, 111 seg.).

Diffusissimo è l' uso del colchico come amuleto.

Si crede, cioè, in molte regioni che i suoi bulbi portati al collo o in tasca (come i frutti del castagno d' India) servano a preservare da ogni sorta di malattia. Presso Lindau sul lago di Costanza si cava da terra il bulbo il giorno di Santa Tecla (23 di settembre, donde il nome ***Theklazwiebel***) e lo si porta in tasca come amuleto contro gli accessi di vertigine (*Bayr. Hefte f. Volkskunde,* 1914, I, 104), in San Gallo si fa lo stesso contro il mal di denti, la dissenteria e la peste, nella Svevia bavarese contro il mal di capo, in certe regioni della Svizzera contro il vaiolo de' bambini, Wolff (*Scrut. amulet. med.,* 1690. 367) ricorda che a Dresda nell' anno 1680 durante un' epidemia di peste si vedeva molta gente andar in giro per le vie della città con i bulbi del colchico appesi al collo.

Stami e pistillo mescolati con grasso danno un unguento contro i geloni (Svizzera ted.).

Nella Turingia (Niederhessen) si crede che le streghe nella notte di Santa Valpurga (il '*sabato delle streghe!*') vadano a ballare al crocicchio delle vie e poi corrano sui prati a tagliare le foglie del colchico all' estremità; con esse preparano un' insalata stregata, che serve ad avvelenare uomini e bestiame (Heßler, *Hess. Landes- u. Volks-Kunde,* II, 445, 1904).

Ed ora alcune aggiunte: *crève-chien* (Normandie, H. Bretagne, Orléanais, Anjou, Saintonge); *crèbo-cò*, Aveyron; *tya-tsin* [= 'tue-chien'] fribourg.; *rage de tchin*, Calvados = *Solanum nigrum* (Rolland, VIII, 102).

Riguardo al veronese *stràngola-prèti* 'colchico' gioverà ricordare che *stràngola-preti*, in qualche provincia dell' alta Italia, fra cui anche nel Trentino, si chiama una sorta di pasticcio gustoso. Trent. *stràngola-preti* 'gnocchi d' erbaggi', vicent. *strangola-preti* 'susine amoscine' (Nazzari), primier. *stràngola-préti*, nòneso *stràngola-fràti* = *Rubus saxatilis*; cfr. anche l' ital. *strozzapreti.*

In quanto a *fióri de mẹ́rda* 'colchico' osservo che l' *erba merda* nel milanese è il *Chenopodium vulvaria,* la pianta che nel dipartimento Seine inférieure e presso Rouen si chiama *coniô*, «nach *con* = *cunnus*, weil sein Geruch vollkommen mit dem weiblicher Genitalien übereinstimme. Man sagt auch von einem Mädchen, besonders von einem rothaarigen: *tu sens le conio de notre jardin*» (Aigremont, l. c., pag. 23). Sono qui raccolti altri nomi di questa pianta che hanno molta affinità con quelli del colchico: per es., *fotzenkraut* (Slesia), *stinkende hure* (Slesia, Sassonia, Turingia), *schamkraut* (Sassonia), *mauzenkraut* (Slesia, da *mauze* = 'vulva).

§ 30. Cfr. ant. ital. *tosco,* ital. mod. *tossico*, engad. *tössi*, friul. *tuèssi* (Pirona), carn. *tòssi* (Gortani), trent. *tòssek* (Ricci), veron. *tòssego*, piemont. *teusgou* (Colla), parmig. *tòssag* (Bracciforti); logud. *tosku* non è la *Lonicera alpigena* come nel *REW* 8818 s. v. *tŏxĭcum*, ma bensì il *Solanum nigrum.*

Il nome italiano della *Lonicera alpigena è ciliegia d' alpe*, quello veron. *graniele, strese salvadeghe* (Goiran) *zirese de volpe* (N. ad.) quello carniello *pissẹçhàn, plusignâr* (Gortani), bellun. *zariese de can* (N. ad.); in Sardegna non alligna naturalmente la *Lonicera alpigena,* ma la varietà *Lonicera caprifolium* che nel sardo meridionale è chiamata *mamma de linna*, a Iglesias *guadangiu*, nel sardo settentr. *barangiu*, *erba crabina.* Non si può dunque parlare d' un logudorese *tosku* = *Lonicera alpigena!*

§ 31. Lo zafferano *(Crocus sativus)* fu decantato già da Dioscoride come diuretico insieme con altre piante: «*ari radix emulsio cocta baccarum juniperi decoctum carpobalsamum, apobalsamum, lactuca, crocus.*» Che fra le piante se ne trovino molte usate nella medicina popolare come diuretici non è nessuna meraviglia se si pensi che uno dei primi e dei più sicuri sintomi di malattia era dal popolo ritenuta l' orina impura, tanto che notoriamente sorse una classe di pseudo-medici, il cui unico compito era quello di esaminar l' orina e trarne deduzioni

diagnostiche indubbie sulla qualità e sulla gravità d'ogni malattia. Le piante che nelle diverse regioni furono sfruttate a tale scopo appartengono alle famiglie più varie; oltre al colchico sono rinomate come potenti diuretici: *Hernaria glabra, Nasturtium officinale,* i frutti della *Rosa canina, Hipericum perforatum, Levisticum officinale, Taraxacum officinale*, *Scilla marittima*, le radici e le foglie del *Petroselinum*, della *Sesleria caerulea*, *Sisymbrium officinale*, *Asparagus offic.*, bacche del ginepro, semi del trifoglio, le foglie della betulla, *Equisetum arvense, Fumaria officinalis, Viola tricolor, Ononis spinosa, Petasites officinalis, Polygonum fagopyrum* ecc. ecc.

Per nomi del tipo *pisso-can* o *pis-en-lit* cfr. Schurter, l. c., pag. 89 e seg., Rolland I, 86, 92, VII, 183, VII, 168, VIII, 102.

§ 32. Accanto a *ubriagea* 'colchico' vanno schierati molti nomi di piante ispirati allo stesso concetto: *ubriago* nel contado di Aix en Prov., nella Valchiusa e nel Var è la *Fumaria officinalis*, chiamata altrove nella Provenza *embriago;* in gran parte dell' Italia settentrionale l'*erba imbridga* o *embridga* è invece il *Lolium temulentum* (!); cfr. inoltre alcuni nomi dialettali ital. per il frutti del corbezzolo come: abruzz. *umbriachelle*, Chieti *briachelle,* Avellino e Téramo *mbriachelle,* Foggia *ubriachelle*, Palermo e Girgenti *mbriaculo, miriaculi,* Siracusa *mbriacule,* Messina *mbriachedda*, bellun. *stornèle* (da *storno* 'ubbriaco'), *raussièi* e *graussièi* (che si riconnette indubbiamente col *rausch* di *rauschgranaten).*

§ 34. *La «signatura rerum».*

La fede cieca medioevale, che attribuiva puerilmente la più piccola cosa alla potenza occulta di forze divine, ammetteva pure che tutte le piante fossero state create o per il bene o per il male degli uomini e che Dio avesse fornito le piante di certi segni *esterni* (come la forma delle foglie, il colore della corolla, il profumo del fiore, il sapore ecc.), dai quali colui che à la vera fede potesse trarre deduzioni sulle qualità *interne* della pianta. Fra questi segni particolari uno — il più comune e il più notevole — è la somiglianza di singole parti d'una data pianta con parti del corpo umano, somiglianza che nella credenza popolare diventa un accenno indubbio sul modo di usarne, sulla loro destinazione. E mi spiego: piante con foglie a forma di reni avranno facoltà diuretica, licheni che nella loro struttura spugnosa ricordano dei polmoni celano nel loro interno il rimedio specifico contro la polmonite, piante i cui bitorzoli assomigliano alle scrofole saranno da usarsi contro infiammazioni di glandole, contro tonsilliti croniche. Così si attribuisce ai '*pungenti*' cardi efficacia contro i dolori di milza (il cosiddetto '*mal di punta*'); piante contenenti un *umore bianco* s'usano contro il *catarro*,

piante con succo *giallo* contro il *mal giallo*, l'itterizia, piante con fiore *rosso* (!) contro le *emorragie*, con fiore *azzurrognolo* contro il mal d'*occhi*, con fiore bigiognolo contro l'*angina*. La somiglianza dei fiori dell' *Euphrasia officinalis* con la forma e con l'aspetto d'un occhio potè far assurgere nella credenza popolare questa pianta a rimedio efficace contro l'oftalmia, donde i nomi delle antiche nomenclature: *ocularia, ophthalmica* 1533 (Rolland VIII, 165), milan. *erba del mal d' œucc* (Banfi), trent. *ẹ́rba per i ǫ́či* (r. p.) e così il nome ted. *Augentrost* nel codice Rinio *(Bibl. Marc.* cod. LIX, Cl. VI) *augencloз* ecc., come bastò la somiglianza delle foglie dell' *Anemone hepatica* coll' aspetto del fegato per suggerire al popolo l'idea d'usare quest' erba contro le malattie di fegato, ed invece la *Scrophularia canina*, la cui radice ricorda le protuberanze emorroidali, come rimedio contro le emorroidi ecc. ecc.

Gli esempi di usi (e di nomi) di piante ispirati dalla *signatura rerum* sono a migliaia in ogni popolo (in ogni lingua); basta aprire un volume qualunque della flora del Rolland per accertarsene.

Naturalmente in seguito a queste attribuzioni popolari sono penetrat negli erbari e nei libri di medicina del medioevo parecchi errori, di cui alcuni sopravvivono ancor oggi nelle credenze e nella nomenclatura popolare. Talvolta la forma esterna d'una data pianta suggerì prima il nome e poi l'uso medicinale, tal'altra invece l'uso è anteriore al nome, il quale rispecchia quindi il risultato delle esperienze sull' efficacia d'una data pianta.

A proposito di *malòm* 'colchico' e 'veratro' nella Svizzera romancia.

Se *malòm* appartenesse soltanto all' area di *bulòm* ecc. e ricorresse nella sola accezione di 'colchico', l'esistenza di un nesso fra le due voci sarebbe fuori d'ogni dubbio; siccome però *malòm*, come nome di varie piante, fa capolino anche in regioni, che non conoscono il tipo lessicale *bulòm*, è lecito tentar di risolvere il problema, battendo un' altra via.

Dissi già altrove che il popolo sembra compiacersi di tutte queste graziose personificazioni; tuttavia non si deve troppo alla leggera ritenerle creazioni spontanee uscite dirittamente dalla fucina popolare. Anzi chi risale con diligenza e con perspicacia alla fonte, s'accorge che nella maggior parte dei casi si tratta di elaborazione popolare d'un termine dotto. Nulla, per esempio, di più popolare di prim' acchito che il nome dato dai giardinieri veronesi ai fiori del *Philadelphus coronarius: fra-frantéle* (Monti), a cui aggiungo *fra-fradèi* nella Valle Lagarina inferiore eppure non si tratta evidentemente che della riprodúzione del termine scientifico *philadelphus* (da φιλέω e ἀδελφός), allusivo ai fiori disposti

in corimbo l'uno accanto all'altro. Similmente l'*erba donnina* (Banfi) dei Milanesi è il *Chelidonium majus*, la pianta che alcuni credono denominata così in grazia delle sue virtù medicinali per certe malattie delle 'donne'; eppure il nome, apparentemente popolare, non è altro che un rappresentante della famiglia di voci del tipo: piemont, *erba dona, erba donia*, milan. *erba soradonne, soverdona, soverdonia,* trevigl. *suradona,* ligure *çiridona, çeidonia, çelidonia,* che si riconnettono col termine latino *chelidonia.*

Nel lessico botanico (piante velenose e medicinali in particolar modo) pullulano le 'belle donne' ed accanto ad esse i 'begli uomini' e i 'buoni uomini': *bonhomme* è, ad esempio, nell'antico francese (Guérin, *Chirurgien charitable* 1655) il *Verbascum thapsus; bonhomme* è in molte province della Francia la *Mentha,* perchè «le sommet de l'inflorescenze de cette plante imite assez un petit homme aux bras tendus» (Rolland, IX, 38); *bonhomme* è il nome di molte altre *labiatae; bonhomme* a Domfront nell'Orne è la *Succisa pratensis; bounòm* a Mallezais nella Vendée è il *Lamium purpureum*, chiamato a Saint-Léonard nella H.-Vienne *herbe au bonhomme; les bonshommes,* m. pl. sono in molte regioni della Francia (Manche, Calvados, Eure, Orne) i fiori del *Melandrium sylvestre*, i quali altrove (Doubs) sono detti *jolis garçons.* Quest'ultima è indubbiamente una variante con la sostituzione dell'aggettivo 'hello' all'aggettivo 'buono'. Essa ci porta così fra gli 'uomini belli': a Bardineto nel Piemonte *bell' om* è la *Daphne mezereum*, la pianta che in qualche luogo del Trevisano è conosciuta sotto il nome di *beladona*; ma i 'begli uomini' per eccellenza sono i fiori dell'*Impatiens balsamina.* Questo nome (sempre al plur.) riprodotto nelle varie forme dialettali è comune a tutte le province dell'Italla settentrionale e centrale, usato specialmente dai giardinieri. La stessa pianta nella Liguria è detta anche '*belledonne*' (Penzig), nella Lombardia *bej donn* (Cherubini), nella Sardegna '*bella donna*' (Moris) ed a Napoli, con una nuova immagine graziosissima, la *sposa novella* (Gusumpaur). E non deve apparir sospetta l'origine di tutta questa 'bella e buona gente'? Non vi pare improbabile che linguaggi diversi in tempi diversi, sotto condizioni diverse abbiano potuto consentire nella stessa creazione? A mio avviso tutte queste voci mossero da una base comune, cioè dall'antico nome gallico di pianta *bladona.* Già il Gamillscheg [*Z. f. Rom. Phil.* XL, pag. 136] notò come questa voce fosse stata feconda di nomi, i quali, difformati dall'elaborazione popolare, possono esser interpretati erroneamente come creazioni recenti e spontanee. Chè, il passaggio da *bladona* a *beladona,* a *belladona* e da questo a *belle dame* e a *bèlo damo* è ovvio; al contrario, quando da *bladona* attraverso le varie sfumature semantiche

si giunge fino a *belle galante*, a *bonne-dame*, a *bon-homme*, a *prud'-homme*, nulla di più facile che si possa perder di vista il punto di partenza. L'antico nome di pianta *blandona* è attribuito dai glossari in generale al *Verbascum thapsus* (appunto il *bonhomme* del francese antico, il *fleur de bonhomme* e *prud' homme* di oggi, il primo in uso nella Savoia, il secondo nel Rhône e nell' Isère): *bladonna lumi* (Goetz); *blandonia, blandonica, blandona, blandomo, blandarina, brandonia* (Diefenbach); S. Ildegarda (1179) registra nel suo *De Plantis* la forma *blandonia* per il verbasco, chiamato pure *wullena*. Nell' *Opera salernitana* ecc.[1]) del Camus è citato pure il nome *bladone* (XV° sec.) sinonimo di *molena* e di *tassus barbassus*.

Con tutta probabilità il nome *bladona* si applicò già anticamente a parecchie piante velenose e medicinali: alla *Daphne mezereum*, alla *Mandragora* e particolarmente all' *Atropa belladonna*. È certo che Linneo trovò il nome *belladonna* bell' e fatto, quando egli lo usò nella sua sistematica come epiteto del termine *atropa*. Trascrivo qui quello che ne dice Cassone nella sua *Flora medico-farmaceutica* (Torino, 1848, in 6 voli) a pag. 272 del tomo IV: «Allorchè piacque a Linneo di riformare l' antico linguaggio botanico, e ridurre a maggiore precisione la nomenclatura speciale dei vegetali, volle il botanico svedese che ai nomi di *Solanum furiosum* e *Solanum laetale*, con cui gli antichi designarono la pianta in discorso, fosse sostituito il nome di *Atropa belladonna*. Il nome generico *atropa* indica infatti assai bene le mortifere qualità di questa pianta solanacea; imperciocchè il nome *atropa*, rammentando quello di una delle tre Parche, a cui i mitologi concedettero la possanza di recidere lo stame della vita, ricorda eziandio l' energica attività deleteria di cui la belladonna è fornita. A tal nome generico volle Linneo associare lo specifico, *desunto totalmente dalla nostra lingua, e col quale da lunga pezza gl'Italiani distinguevano il vegetale* di che ci occupiamo. La voce *belladonna*, a senso di alcuni scrittori, deriva dalla proprietà cosmetica di cui si credette godere questa pianta, e vuole appunto esprimere essere essa totalmente dedicata al bel sesso; imperocchè si narra che la medesima servisse in Italia a preparare un' acqua idonea a distruggere le impetigini, e dare alla cute la mollezza e la bianchezza. Altri scrittori poi opinano, che il nome *belladonna* sia riferibile alla natura dei frutti di questa pianta, i quali per la loro forma e colore inducono gl' incauti a cibarsene; ma

[1]) Camus, J., *L' Opera salernitana «circa instans» ed il testo primitivo del «Grant herbier en françois» secondo due codici del secolo XV, conservati nella regia biblioteca estense,* Modena, 1886.

che restano indi ingannati dalle deleterie qualità di essi, come appunto i poco avveduti restano delusi dalle femminili bellezze».

Di quest' ultima opinione è anche Mattioli (cfr. *Erbario*, 1586, 376: *herba belladonna*).

Venuto a designare una pianta così celebre nella medicina popolare com' è l' *átropa* o la *mandrágora*, il nome *bladona* acquistava in grazia anche di una felice etimologia popolare *(bella-donna!)* una voga insperata. Ben presto il nome *belladonna* si diffonde in tutte le province d' Italia, ogni vocabolario dialettale lo registra, varca le Alpi e appare nella Provenza (*bèladono, bèladona, bèlladona, bèlladouno; bèlo damo*, Var; *flour dé modamo*, Dordonne); e di qui invade gran parte anche della Francia (*blédona, médône*, Ain; *belle dame*, Lorraine, Belg. wall., Normandie; *belle galante*, Orne; *bèlladòre*, Mayenne; *bèladonine*, Seine-et-M.; *bèrladone*, Indre; *bénami*, Indre-et-L.; *bèlla*, Charente-Inf.); riesce perfino a penetrare in qualche idioma tedesco sia nella forma originale *bennedonne*[1]) sia nella forma tradotta *schönfrau, schönmädchen* (Rolland, VIII, 121).

Notevole è il fatto che talvolta (nella nomenclatura della dafne e del verbasco, per esempio) accanto al tipo *belladonna* fa capolino con una certa insistenza il tipo *bonòm, bonhom*, che si riduce al semplice *om* a Mondovì nel Piemonte per designare la radice di quella mandragora che già Columella (*De re rustica*, X, 19, 20) chiamava *semihomo* (lat. medioev. del Du Cange: *antropomorfeon*).

Ora, è naturale che dal momento in cui il popolo vedeva nella seconda parte di queste voci l' appellativo 'donna' o 'uomo', dovessero aprirsi alle sorti della parola nuove vie e scaturire nuove combinazioni semantiche. Anzitutto l' aggettivo che precede il sostantivo poteva esser sostituito da altri: *belòm — bonòm — prud' homme*, oppure esser eliminato del tutto, perchè considerato inutile: *òm*, oppure, considerato inesatto, dove si tratti di piante velenose, esser corretto: *malòm*.

Quest' ultima voce è, come vedemmo, in uso nei Grigioni per indicare il colchico in frutto: la *malòma* a Ems, i *malóms* a Monastero, i *flurs malòm* a Scheid è il colchico in fiore, *malàms* nell' Engadina alta; la stessa voce venne pure a designare il *Veratrum album* non soltanto nella maggior parte del territorio grigione (*malòma* Sarn, *risch malam*, Engadina alta *malàm*, Engadina bassa, cfr. Pallioppi), ma anche nella Valle di Sole, dove a Ossana il veratro è detto *malọn* e a Rabbi *malọm*. Secondo il Durheim (*Schweiz. Idiot.*) *malam* nei Grigioni è detto anche

---

[1]) Cfr. *Neues illustriertes Kräuterbuch* von Dr. H. Marzell, Reutlingen, 1922, pag. 478.

l' *Aconitum napellus*. E non so se sia da unire qui anche il francese *malon* dei dipartimenti Nièvre e Côte-d'Or, *malon des prés* di Chablis (Yonne); nomi dati alla *Centaurea jacea*.

Il doppione: *bonòm-malòm* non è l' unico esempio nella nomenclatura botanica. Un caso analogo è quello di: *buonvischio-malvischio*. Il linguaggio popolare riparava qui al malinteso, a cui avrebbe potuto dar luogo il nome italiano *malvischio*, risultato dall' incontro di *malva* con *hibiscus*, sostituendolo con *buonvischio* (nomi dell' *Althaea officinalis*).

E similmente *marübi*, interpretato dal popolo della Provenza come 'cattivo rubbio', fu corretto per rispetto alla verità in *bonrübi*[1]). La correzione aveva qui evidentemente lo scopo di metter in rilievo le qualità medicinali della pianta, largamente usata dal popolo contro i catarri bronchiali, contro le malattie di fegato e contro l' itterizia.

Il caso inverso è quello dell' *Ononis spinosa*, considerata dal campagnolo come '*mal-erba*', perchè «serpeggiando essa in diverse direzioni ed a cagione della sua molta tenacità, con cui aderisce al suolo, pretendesi possa fermare un aratro, allorquando vi si impegni il suo vomere, onde il suo nome di *arrestabove*» (Cassone)[2]). Il nome antico per l' *Ononis* è *bucranium* (cfr. Salvioni, *Post.*[2] 1369 a) con le forme parallele *bunacrium*, *bunacra*, donde poi per influsso della desinenza in *-aca* comune a molte piante (*pastinaca*, *portulaca* ecc.) s' è

---

[1]) Cfr. Dante-Leopardi, 33 in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXVIII, 160.

Materiali: I. ital. *malvavischo* (XV° sec., Bonnet), *malvavisco* (1561, Anguillara), *malvavischio*, veron. *malvavis-cio* (Pollini), parte montana del Reggiano *maravés'c* (Casali), romagnolo *maravéstc* (Raggi), *malvavestc* (Morri), genovese *marvaviscu* (Penzig), contado di Varazze *marva'iscu* (Mezzana), sardo a Bonorva *parmariscu* (Moris), logudor. *pramariscu* (Cara); il sardo *pramacisca* di D. Saccardo è, come al solito, uno svarione, che va corretto in *pramarisca* (Mameli); siciliano *malvavisca* (Cupani), *marvavisca* (Mortillaro).

II. ital. *malvìschio*, veron. *malavìsčo* (r. p.), venez. *malvis-cio*, poles. *malavẹs-cio* (Muzzucchi).

III. ital. *buonvischio* (Ambrosini, 1666), *buonvisco* (Oudin, 1681), lombardo *bonavischio* (Nocca), ferrarese *bonavisch* (Nannini), parmig. *bonavisç* (Malaspina), monferr. *bunavisch* (Ferraro), mantov. *bonavis'c* (Cherubini), bresciano *bonaesgg* (Melchiori) *bonaès-cc* (Zersi), Schierano presso Novara *bonavisch masc* (Colla), reggiano *bonavés'c* (Casali) e cfr. da ultimo anche l' ital. *benefischi* (Rambelli).

[2]) Cassone, *Flora medico-farmaceutica*, Torino, 1847, tomo II, pag. 129. Deve a questo fatto anche i seguenti nomi: *retinens boves* ant. nomencl. (Mowat), *arresta bovis* (Diefenbach). mantov. *fermabœu* (Cherubini), bologn. *tirabò*, *ligabò* (Coronedi-Berti), valdese, a Riclaretto *arrestobüo*, a. S. Germano *arrestabiuc* (Pons), a Chambery *arreta-bou* (Colla), abruzz. *fermavòve*, *fermabove* (Finamore), napolet. *cessavuovo*, *fermavuovi*, *arrestavuovi* (Pasqu. e Avell.), siciliano *restavoi* (Lagusi).

formata una base **bunaca* (oppure **buniaca*), che fu feconda di nomi in tutta l' Italia settentrionale e centrale [1]).

L' interpretazione popolare, che vide nella prima parte le tracce d' un aggettivo '*buono*', immeritato da una pianta dannosa, portò alle creazioni del tipo *malèga* [2]) (accanto a *bun-èga*).

La schiera di mutilati *rübi* di Nizza (accanto a *mar-rübi*), *om* di Mondovì (accanto a *bonòm = Mandragora), siuré* franc. di Lauraguais (accanto a *marsiuré = Helleborus), agoun* di Nizza (accanto a *bun-agoun = Ononis*) dimostra che la parte iniziale in *mar-rübi*, in *mal-òm* (o in *bon-òm*) in *mar-siuré* e in *bun-agoun* non era sentita dal popolo come un elemento vitale e necessario della parola, ma accessorio e caduco, un elemento che in certi casi può quindi costituire una minaccia per l' integrità di una voce.

Quell' impulso critico e correttivo del linguaggio popolare che intaccava le parole *marguerite* e *marsiuré*, disgregandole in *mar(s)-guerite* e in *mar(s)-siuré* e trasportandole perciò in un nuovo ambito d' idee (l' idea del tempo!), e che sostituiva un *bonaccia* a un intollerabile **malaccia* [3]) 'tranquillità del mare', quello stesso impulso nella nomenclatura botanica si ribellava di fronte alle apparenti contraddizioni lessicali del tipo: *bon-òm, bon-àga = mal-erbà* e reagiva per mezzo di *mal-òm, mal-àga* e in nome del buon senso non sapeva neppure rispettare una '*belladonna*'.

§ 41. Alludono alle virtù odontalgiche del giusquiamo le seguenti denominazioni: *herbe au mal de dents, herbe aux dents* (diffuso in vari dipartimenti), *graine de dents,* Allier; *grano de dé cay'ssal* 'graine de dent molaire', *grano dé cày'chal*, *èrbo dé cày'ssal*, *erbo dé kéy'ssaou*, *érbo dé cachaou* in diversi dialetti del mezzogiorno, perchè qui «*on l'emploie en fumigations pour les maux de dents*»; *herbe Sainte-Appolline;* brettone *loaizouenn Santez Apollina.* In Italia abbiamo *erba di Santa Apollonia* registrato dai vocabolari della lingua; vivo fra il popolo è *erba de santa Polonia:* nel dialetto veronese

---

[1]) Materiali: parmig. *bunaga* (Passerini), bologn. *bunaga* (Tozz.), bellun. *bondja* (Soravia), valtell. *buinaga* (Monti), Valle di Non *bondğa,* Trento e contado *büñága*, romagn. *bunêga* (Raggi), bergam. *bügnaga;* reggiano *bugnèga* e *bunèga* (Casali), bresc. *bonágra* (Zersi), toscano *bonagra* e *bonaga*, carniello *burègna* e *borègna* (Gortani), ligure a Sarzana *buniachi*, pl. (Mezzana).

[2]) *malèga* è di Rovigo (Mazzucchi); il bresciano à *maldega* (Melchiori), a Isera nella Valle Lagarina raccolsi *malága* (per lo più al plur.), che risalendo verso Rovereto diventa *bonága.* Anche il veronese conosce *maldiga* e *malèga* (Monti).

[3]) Cfr. *Rom. etym. Wörterb.* nr. 5254, s. v. *malacia.*

(Monti), bellunese (De Toni), trentino (Ricci), nel trevisano (Saccardo), nel mantovano (Cherubini), nel bergamasco (Tiraboschi), nel milanesee (Banfi), nel bresciano (Zersi); il dialetto furlano à *jerbe di S. Polònie* (Pirona). De Toni spiega il nome bellunese così: «chiamasi *erba di S. Apollonia* perchè bruciandola ed aspirando il fumo, essa irrita la mucosa della bocca e provoca un' abbondante salivazione che calma temporariamente l' odontalgia, di cui S. Apollonia è la protettrice». Il dialetto polesano conosce il nome per il giusquiamo *erba dentara,* che ricorda quello antico di Dioscoride, *dentaria,* il contadino romagnolo la dice *erba pre mel di dent* e quello bolognese *erba pr' al mal di deint.*

Siccome quest' uso medicinale del giusquiamo è molto diffuso non solo in Italia (anche in quella meridionale) e in Francia, ma anche al nord, specialmente in Germania (ted. *Zahnkraut!*), gioverà qui riportare quanto ne dice lo Schulz: «Beim Bilsenkraut wird dessen schon im Altertum beliebter Gebrauch gegen heftige Zahnschmerzen bei vorhandener Karies gerühmt. Schmerzen in den Ohren werden durch das Einträufeln von Bilsenkrautöl bekämpft und das Auflegen frischer Blätter gegen schmerzhafte Geschwulstbildung, besonders bei heftigen Podograanfällen, sowie auf alte Geschwüre empfohlen.» Schulz, l. c., pag. 186.

Un' antica ricetta prescrive pure il giusquiamo contro il mal di denti: «pour la douleur des denz prenez la racine de *quanelle*, si la cuisez bien en la brese et puis la resez du coutel et metez sur les dents tant qu' il soit froiz.» La ricetta è del XIV° sec. ed è pubblicata nella *Romania*, 1889, p. 573.

§ 53. A Fai si raccolse il nome *i s ni* per 'i colchici', che nel contado è pronunciato anche *i źáni.* La stessa voce diventa femminile a Cavedago: *le sanc.* Potrebbesi vedere in questi nomi dei continuatori del latino *insana?* Nel secondo, in tal caso, s' è fatto sentire recentemente l' influsso di *zafferani.*

§ 54. Nel mantovano la *marenda* è il *Taraxacum officinale* (Cherubini).

§ 62. A proposito di '*succiamele*' = giusquiamo e della sua diffusione nella Francia ricordo: *suçamél,* nizzardo (Colla); *suçoméou,* Var, Apt; *siça-merda,* Grasse (Honnorat) = *Antirrhinum*, species; *suçamèlo*, env. d' Avignon, a cui Rolland osserva: «les enfants sucent les fleurs» *Echium vulgare; suce-mì* [= 'succia-miele.] Montbéliard (Contejean) = *Lamium*; *suçamo,* Drôme = *Solanum dulcamara.*

§ 71. Isidoro di Siviglia della fine del VI° secolo usa il nome di pianta *dactylosa,* che dai commentatori botanici fu attribuito ora alla *Paeonia officinalis,* ora al *Colchicum autumnale* ed ora all' *Atropa mandra-*

gora. Non si tratterà di *citalosa* venuta ad incontrarsi con *[ermo]-dactylus?* (cfr. Rolland, I, 119 nota 2).

§ 87. Mentre *menǘdola* (trent.) e sim. continuano **volatŭla* (v. anche Prati, *Arch. glott.* XVIII, 340), in *veñúlo* (valvest.) il *ñ* sarà dunque da *vigna.* Però ricordo il trent. *ñéspola* o *néspola,* il furl. *péñule* o *pénule* «bietta» ecc. Per l'*e* v. Arch. glott. XVIII, 340, 444.

Sarà bene pure menzionare la forma *vulughula* di Piacenza che trovai citata dall' Anguisola nel suo *Compendium medicamentorum* (1587) come nome della cuscuta.

Altri nomi trentini del *Convolvulus arvensis* sono: Arco *menígola,* Dro nella Valle della Sarca *venídola,* Valle di Non *arnǘdola,* Vallarsa *bíndola,* Tione e dintorni *ídola* e *érba rampeĝína,* Peio (Val di Sole) *ċireǧóla,* Val di Fieme (Panchià) *lándre,* Mezzolombardo *landríe,* Valle di Giudicárie *víśola,* Valvestino, Cadria e Coste *terángula* (Battisti, p. 72), Valle di Gardena *krióla* (Gartner), Valsugana *koredóla,* Valle di Lagarina *kampanele.*

Alla forma *verudula* di Muggia citata dal Battisti (*Le dentali* ecc. pag. 239; nell' indice l' A. rimanda alla pag. 66, ove non si trova nulla, mentre invece a pag. 69 è citato il furl. *vidídule*) ne aggiungo alcune raccolte da me nell' Istria: *bedúĝola* dei dintorni di Strugnano, *bidúĝola* di Pirano, *velúdola* di Vertenellio e di Buie. A Parenzo il vilucchio è detto invece *kurióla*, a Visinada e a Pórtole *zlák* (slavo) anche dai contadini italiani.

§ 92. A proposito del toscano *vétrice* cfr. Prati (*Arch. glott.* pag. 343 bis 344), il quale con ragione ricorda il trent. *vedačóm* «vitalba», spiegandone l'*e* per influsso di *menǘdola* (v. qui a pag. 148 n.).

A Lavìs e a Cembra la *Clematis vit.* è chiamata *vedičóni* o *verdičóni;* evidentemente c'è l' influsso qui di *verde,* ma sarà certo da partire da un *vedričóni,* derivato da quel *vedríče* (plur.) di Pissavacca già citato. Nella Valvestino il nome della vitalba è *vedrdš* (Battisti, 74). Altri nomi trentini sono: *viĝazóni* di Trento e circondario; Borgo e Strigno nella Valsugana *vizóni;* Cavédine e Valle della Sarca *vedíče;* Brentònico *viéče;* Capriana nella Valle di Fieme *vedüze* e *vedučóni;* Tiarno nella Valle di Ledro *vidna* o *vekldna;* a Seio nella Valle di Non *víde máte;* a Bezzecca e a Pieve di Ledro *źúa*, a Molina *źína;* a Pinzolo e in gran parte della valle di Rendena *ĝuídol;* a S. Lorenzo di Banale ed a Fiavé *ǧúa.* Nel territorio bellunese la vitalba è detta: *vidigada*, *vidigon*, *vidison*, *viligada*, *veligada*, *vidigòr (!)*, *virgiade*, *vidiade*, *oraja*, *roaje*, *regoleze*, *guiz* (Soravia).

Spigolature dell' ultima ora.

Devo all' inesauribile cortesia del prof. Jud alcune denominazioni del colchico, frutto delle recentissime indagini dello Scheuermeier; il quale dietro mia preghiera s' occupò con particolare diligenza della nomenclatura di questo fiorellino: Arabba [95] *la flór* (l' interrogato conferma anche l' uso di *mirándola* nella stessa accezione), Zuel [96]?, Vas [100]?; a Teolo [107] lo Scheuermeier raccolse *ažmarín*, ch' io metto molto in dubbio; se veramente è il termine d' uso, si tratterà di una riduzione popolare di 'rosmarino'; a Crespadoro [109] il colchico dovrebbe esser chiamato *bùkanéve*, nome ch' è dato notoriamente in italiano al *Galanthus nivalis*. Probabilmente l' interrogato, una persona colta, à voluto con tale risposta levarsi d' attorno l' inquisitore, adducendo dopo laboriosa esitazione («zögernd»!) un termine che puzza d' imparaticcio. A Gamborare [111], a Torzo [114], a Ronchis [117], a Sant' Odorico [118] e a Moggio [122] la ricerca d' un nome riuscì vana e il futuro «Atlante» non porterà qui che dei punti interrogativi. Ad Aviano [116]: *koneglát*; sono qui ben note le qualità del colchico d' essere nocivo al bestiame. A Tramonti di Sotto [119] *ìgíta di kornìla* (*kurnìla*); le foglie sono qui usate per tingere di verde le stoffe. È dunque nome del colchico in abito primaverile e va al § 31.

A Tricesimo [120] lo Scheuermeier à confermato *čižiñók*, già raccolto da me. Il nome *ǧalúts* cavato («zögernd»!) dall' interrogato di Forni Avoltri [123] non mi persuade. A Ruda [126] lo S. ebbe in risposta *silivók* e confermò la credenza popolare che il colchico segni esattamente l' equinozio d' autunno.

Riuscirono finora vane le ricerche di nomi a Pancaliere [140], a Pramollo [143], a Villafalletto [149], a Borgo maro [161], ad Airolo [153]. Il nome *pàtulìru* dato al colchico ad Ostana [145] è tolto a prestito alla nomenclatura del croco. A Valdieri [150] *lu vrére, i vrére*, il colchico gode gran fama fra il popolo come pianta medicinale; durante la guerra veniva raccolto e venduto alle farmacie.

A Noli [160]: *aǧǫ̈a* (incerto e dopo esitazione); a Pontechianale [152] *zníyyọs, la niyyọ*, nomi dati anche al croco, vanno insieme con quelli pertrattati al § 10; a Calizzano [159] *sufrán*, scambiato col croco con cui à comune il nome *sufrániyn*.

A Masein (Svizzera) il dott. Capeder raccolse *skizla* = 'foglie del colchico'.

Gauchat fra i materiali del «*Glossaire*» mi comunicò un vallese *bábu* = 'colchico' a Isimbles. Probabilmente la voce sta in stretto nesso con *babê* di Veauchette (Loire), nome della pina (Rolland), con *bobi* Dordogne (Mistral), nome della *Scorzonera hispanica* e va forse ricongiunto con la numerosa serie di voci, a cui appartiene il vallese *baboè* (Gauchat) 'larva di mosca, larva di certi frutti' e altre parole francesi raccolte al nr. 852/2 del *Rom. etym. Wörterb.* e di cui i rappresentanti in Italia sono il bergamasco *bobó* 'larva', il ticinese e il valtellinese, *bau* 'insetto in generale', trent. *bao* e *babáo* (Ricci) 'coleottero, scarafaggio', e voce infantile per 'essere nero, pauroso', nònese *bǫ* 'coleottero, scarafaggio', friul. *bòse* (Pirona) 'nome generico di tutti gli insetti coleopteri che non hanno un proprio nome', a cui va unito anche *bòna* 'scarafaggio' (Tiraboschi) del dialetto di Val S. Martino, ch'è, come osservò il Salvioni (*Arch. glott.* XVI, 366 nota 3) la stessa voce «dereduplicata e fatta femminile». E *bonèl* di Gazzaniga in Val Seriana (Tiraboschi) 'la pannocchia del granturco sgranata' come pure *bonèla* di Valle di Scalve (Tiraboschi) 'la pina dell'abete' non saranno pure derivati di *bòna?*

Il Constantin et Gave registra un savojardo *lou pwenè* = 'colchico' a Faucigny.

Il prof. Gauchat mi comunica: «*lèrę̀chə*, s. f. pl. (sing. *lèrę̀chi*) è stato notato dal Jeanjaquet a Nendaz nel Vallese col significato 'fleur du colchique d'automne et du *crocus vernus*' e confermato poi dal botanico Besse per lo stesso luogo.»

Il Legrand riporta *garô bleu* nella Loira nel senso di *Colchicum autumnale* e di *Aconitum napellus;* il Rolland cita: «*pâpâ-lôlô* = 'colchico' namurois»; *vèrtu*, f. ad Attigny (Ardennes); nel Godefroy troviamo *chien-raige* (Ch. Estienne, 1561) che va unito ai nomi del § 27; a Fougerolles [Mayenne] Rolland raccolse *pensée sauvage;* a Les Vans [Ardèche] e a Villefort [Lozère] *dzalofré;* nella Charente-Infér. *cône* per la 'capsule du printemps'. Mistral conosce un provenzale *uéy dé loup* = 'colchique'.

Zersi per il territorio bresciano registra il nome *sibòrgole* per il colchico; Penzig per la Liguria (Gènova e contado) *cancaxoe*, che è dato anche dall'Olivieri e dal Casaccia nella forma *cancaxeu;* il Pirona per il Friúli *cosulúte di montagna;* mi fu inoltre comunicato *zelína* per Sóndalo.

A Varena raccolsi *viǫle mate de l'autün* oppure *ĝaśöle de l'autün*, mentre le *ĝaśöle de la primavera* sono i fiori del croco, qui si attri-

buisce la facoltà venefica specialmente al succo contenuto nel gambo. I nomi tirolesi del colchico sono: *prolasslen, parliesken,* plur. nella valle di Pusteria, *zeitlauers* e *zeitlaues* nella Val Venosta, a. S. Felice (alta valle della Novella) *mángelen* = 'colchico in fiore' e *fǫkken* [= 'maiali'] = 'colchico in frutto'; *schemmer* a Lienz.

Brevi aggiunte bibliografiche.

Tengono conto dei nomi popolari le seguenti opere da me consultate:

Bruni, Achille, *Descrizione botanica della campagna di Barletta,* Napoli 1857.

Franzoni, Alberto, *Le piante fanerogame della Svizzera insubrica enumerate secondo il metodo decandolliano. Opera postuma ordinata e annotata dal Dr. A. Lenticchia.* Zurigo, 1888.

Loreto, *Primo contributo alla flora di Villavallelonga nella Mársica,* in *Nuovo Giornale botan. ital.* 1904, pag. 125.

Massara, Giuseppe Filippo, *Prodromo della flora valtellinese ossia catalogo delle piante rinvenute nella Provincia di Sondrio, in cui si distinguono i nomi volgari di molte piante, i principali prodotti del suolo e le proprietà che a varie specie si attribuiscono,* Sondrio, 1834.

Moris, Josepho Hyacintho auctore, *Flora sardoa seu historia plantarum in Sardinia* et *adjacentibus insulis vel sponte nascentium vel ad utilitatem latius excultarum,* Taurini, 1840–43.

Pons, Giovanni, *Primo contributo alla flora popolare valdese,* in *Bullettino della Società botanica italiana,* 1900, pag. 101 e seg.
Secondo contributo, ibidem 1900, pag. 216.

Soravia, Pietro, *Tecnologia botanico-forestale della provincia di Belluno,* Belluno, 1877.

Ferraro, G., *Bot. pop. di Carpen. d' Acqui* è da correggersi con **Ferrero.**

Indice.

Elenco dei nomi scientifici delle piante qui pertrattate.

Altenburg
Pierersche Hofbuchdruckerei
Stephan Geibel & Co.